RTVTE ET ODORE TRAHIT

ISTORIA CRITICA
DELLA
VITA CIVILE.

ISTORIA CRITICA
DELLA
VITA CIVILE

Con Indice copioso delle Materie

AL NOBILISSIMO SIGNORE

ALFONSO CO. ERCOLANI

MARCHESE DI FLORIMONTE
CAVALIER DELLA CHIAVE D'ORO.
E PRINCIPE DEL S. R. I.

BOLOGNA A COLLE AMENO
All'Insegna dell'Iride 1754. Con Lic. de Sup.

Al Nobilissimo Signore

CONTE ALFONSO ERCOLANI

MARCHESE DI FLORIMONTE;
CAVALIER DELLA CHIAVE D'ORO,
E PRINCIPE DEL S. R. I.

ANTONIO GIANDOLINI SACERDOTE VENETO.

PER sin dal primo momento, in cui mi cadde in pensiero alla pubblica luce far pervenire il presente Volume, sol-

lecitommi, confesso il vero, un' ardentissima brama di consecrarlo a Soggetto, che e per Nobiltà di Prosapia, e per fregio distinto di singolari Virtudi, siccome gliene accrescesse il decoro, così gliene autenticasse col proprio esempio le massime. Quindi è che, ogni timore deposto di comparir temerario ed ardito, a Voi tosto ogni mia mira rivolsi, Umanissimo, e Nobilissimo Signore; nè d' implorare dubitai punto li venerati Auspicj di Voi, come quegli che alle glorie della ragguardevolissima vostra Famiglia avvezzato pur troppo avevo le orecchie per sin d' allora, che sotto il Veneto felice Cielo, cui mi fe' suddito fedele la Provviden-

ze,

za, acclamar intesi il sempre memorabile Nome di FILIPPO ERCOLANI vostro dignissimo Genitore, che appresso quella Serenissima Dominante per nove anni continui la delizia si rese di quegli augusti Padri non solo, ma di tutto il Popolo ancora, nell' impiego, allor piucchè mai malagevole per li tempi calamitosi che ed all' Italia, ed all' Europa tutta correvano, di Ambasciatore, e Plenipotenziario dalla felice ricordazion conferitogli dell'Imperatore GIUSEPPE, e dall' altra di CARLO VI. con universale soddisfazion confermatogli. Nè è già per questo, che di presente divenir voglia di vostre glorie Panegerista, sen-

dochè

*dochè temerei troppo colla roz-
zezza della mia penna offuſca-
re piuttoſto, che appaleſar que'
ſplendori, che tante altre penne,
veramente erudite ed eſperte,
appena appena dopo gran fati-
ca adeguarono: mio ſolo penſie-
ro egli è, farvi in qualche mo-
do comprendere che, qualora
adornar bramai al preſente Li-
bro del venerato Nome voſtro
la fronte, non m' era certamen-
te occulto quel merito, che sì vi
diſtingue, e per cui certezza
poi trar doveſſi di ſortir appien
quell' intento, che nell' offerire
Dedicazioni ciaſcuno proponeſi;
ed è, o di procacciare alle Ope-
re de' Letterati coll' autorità de'
gran Perſonaggi difeſa contro i*

morſi

morsi invidiosi dell' altrui critica, o di fugare sovente con lo splendore di quelli le tenebre dell' obblivione. Ed in vero qual' altro più valevole Auspicio potevo io mai all' Opera presente implorare, oltre quello che favorevole mi esibisce questa volta la sorte in Voi solo, reso oramai cotanto autorevole e dalle rare prerogative di una Prosapia, in cui pomposamente la Nobiltà, e la Virtù da più secoli gareggiarono insieme, e da quelle doti, ed eroiche signorili prerogative, che veramente in Voi, per così dir, trapiantate, di Tutti appunto lo splendore, e la gloria fanno in Voi solo ancora segnatamente risplendere? Evvi

forse

forſe o vicina, o ſtraniera Regione, cui al giorno d' oggi non ſia paleſe quai generoſi germogli abbia in tutti i tempi prodotto la glorioſa voſtra Famiglia? V' è chi non ſappia quale ne' Gabinetti ſia ſtato il tanto celebre GIOVANNI ERCOLANI, già primo Miniſtro, e Conſigliere preſſo GIOVANNA II. Regina di Napoli; o quale nelle più malagevoli Legazioni abbia fatta pompa di ſingolar prudenza, e ſapere un VINCENZO, o un GIOVANNI FRANCESCO, l' uno preſſo GIULIO II., preſſo LEONE X. l' altro; o quale abbia fatta generoſa comparſa un CESARE ERCOLANI, lorchè a CARLO V. ſchiavo conduſſe

Fran-

Francesco I. Re di Francia, da Lui medesimo gettato pria da cavallo; o finalmente di quali meriti abbia coronata la propria generosità un Conte AURELIO, lorchè contro le Forze Ottomane volontario porse il braccio non solo, ma il doviziosо pur anche suo patrimonio nel mantenimento di numerosa gente profuse? Sebbene tutte queste, e tante altre glorie, che a ragione di brevità qui trascorro, non furono già dalla prudentissima Mente dell'Imperatore LEOPOLDO ignorate in maniera, che con Titoli, e con Facoltà, e con Privilegj ancor Principeschi non ne perpetuasse poi alla Posterità tutta la Fama; capire nel tempo stesso facendo degna vera-

mente degli Augusti Monumenti quella Famiglia, che degna eziandìo rese una superior Provvidenza di Reale Congiunzione nel Sangue, mediante il comune stipite tratto dalla sempre gloriosa CATERINA SFORZA; come lo fu egualmente dell' altro della Real Casa di BORBONE, mediante la tanto celebre CLAUDIA DE' MEDICI. Nè certamente poteva (mel permetta pure quella moderazione, che è tanto propria di Voi, per cui mi obbligaste per sin tacere que' giusti Titoli di qualificata Nobiltà, con li quali vollero le menti de' Supremi Monarchi fosse il merito di vostra gloriosa Famiglia contraddistinto, comparir più de-

siando

ſiando di voſtra Patria, che di
ulteriori Titoli amante) che da
lunga ſerie di Eroi quella Pru-
denza raccoglierſi, che regolatri-
ce ſi forma di ogni voſtra Ope-
razione; o quello Spirito egre-
gio, che accompagnato con la
Modeſtia edifica nel tempo ſteſ-
ſo, e diletta; o la diſtinta con-
naturale ſaviezza del favellare;
o il genio nobile verſo gli Stu-
dj, e le Arti tutte Cavaleresche,
di cui ſingolar ſaggio in diverſi
tempi ne deſte; o quella pater-
na amoroſa Carità, con cui ſen-
za punto pregiudicare alla gra-
vità della Naſcita, all' indole
ſoddisfate caritatevole; o quell'
inſigne Pietà criſtiana, che nel
mezzo a tante Virtudi, più fa-

cilmente può immaginarsi, che dirsi con quale proporzione armoniosa regolatrice addivenga delle rare doti dell' animo, come fa nel tempo stesso quelle del corpo risplendere; o quella Magnanimità alla perfine, nella quale se trasfusa appieno mostrate tutta l' avita grandezza, l' animo ancora impegnaste degli Augustissimi FRANCESCO I., e MARIA TERESA felicemente Regnanti premiare in Voi solo con nuovo fregio quella Virtù, che di tutti i Maggiori vostri un estratto parve, un compendio. Che se in guise tante risplende in Voi, e trionfa la Nobiltà, e la Virtù, con quanto mai di ragione implorare io

ne

ne doveva gli Auſpicj; ad un' Opera ſingolarmente, in cui la Gravità n'è il principio, la Prudenza il mezzo, la vera Felicità il fine? Reſta ſol dunque, giacchè per tanti titoli a Voi ſegnatamente, Umaniſſimo Signore, una tale offerta convienſi, vi degniate ancora, mentre col più profondo oſſequio ve la offeriſco e conſacro, riceverla, ed aggradirla con quella medeſima Benignità, di cui non potete per ogni ragione e di Naſcita, e di Virtude iſpogliarvi. Non ſarà, ſpero, l' Opera ſteſſa indegna affatto di Voi, come la non ſarà nè tampoco della digniſſima Conſorte voſtra, che vi diè eguale la Providenza ſiccome nell' unione del

vive-

vivere , così nell' accoppiamento delle virtù , giacchè decoro non ſconoſciuto di voſtra Patria, e per la ſublimità dell' ingegno, e per la magnanima ſoſtenutezza di quel carattere eccelſo, che le fu impreſſo nel cuore. Simile atto di aggradimento, ſiccome la ſomma accreſcerà a gran dovizia di voſtre glorie ; così una ſingolare fiducia nell' animo mio farà naſcere, di poter ſempre godere quel Padrocinio valevole, che mi ſono da tanto tempo augurato, e che col più profondo riſpetto ora imploro.

LETTO.

LETTORE BENIGNO.

QUELLI maggiormente fra gli Uomini si apprezzano e stimano, ne' quali più perfetta risplende la virtù, e più sincera la voglia di seguire il giusto, e l'onesto. Felici pertanto coloro, che, rinvenendoli, hanno ad un medesimo tempo la fortunata, e bella sorte di seco loro convivere, o conversare. Siccome però di pochi è una così avventurosa felicità, o si risguardi lo scarso numero delle Persone veramente morigerate, e dabbene, o si consideri la difficoltà, che da i più s' incontra per non potere con essi agevolmente entrare in commercio di vita, o di discorso: ho io perciò creduto di far cosa grata al Pubblico, quelle massime nel presente Volume recandogli, che meglio convengono ad Uom onesto, e socievole. Eccoti dunque, o Leggitore, pronto, e facile il modo, con cui ovviare agli accennati due inconvenienti. Qui, se io mal non mi appongo, sempre, e quando tu il voglia, avrai di che con piacere intertenerti, e profittare. A conseguirlo però sarà non men opportuno, che necessario, che tu, qual Ape industre, e ingegnosa, or su l' una, or su l' altra delle materie in quest' Opera contenute accortamente vagando, il più dolce, e più succoso ne tragga, o a temperar l' amaro, che ogni stato ed ogni età accompagna, o a prevenir gli sconcerti, che sì frequenti nell' umana Società incontransi. Sappiami grado del pensiero, e intanto vivi felice.

INDI-

INDICE
DE' CAPITOLI,

Che si contengono nella presente Opera.

ISTO-

ISTORIA CRITICA
DELLA
VITA CIVILE.

CAPITOLO I.

Dell' Uomo nel suo Nascimento.

L'Uomo è nel suo nascimento una mole sensibile, dotata da Dio di un' anima immortale, le cui potenze, abituandosi a poco a poco a certe funzioni, lo conducono alla comparazione, alla combinazione, e all' argomento; onde nasce quello, che diciamo Ragione, e si chiama per questo Animal Ragionevole. La natura gli contribuisce tutto ciò, che è necessario per renderlo più, o meno suscettibile di questa razionalità, ma il ripulirlo, e perfezionarlo è opera unicamente dell' arte, o sia della educazione.

CAPITOLO II.

Della Educazione.

PER la Educazione è che l' Uomo supera più, o meno i Bruti nel conoscimento; e a quelle immagini, che se gli offeriscono nella prima età, deve per l' ordinario il carattere del suo naturale; poichè trovando esse la mente affatto nuova, vi si radicano dentro senza contrasto di oggetti anteriori, e vi fanno impressioni, che l' accompagnano al sepolcro; come appunto fanno i primi odori in un vaso nuovo di terra, portato per esempio da Orazio nello spiegare questo fenomeno dell' umano intelletto. Quindi è, che a Genitori industriosi, giusti, valorosi, pigri, malvagj, quando veggiamo figli consimili, alcuna volta succederà per forze intrinseche partecipate loro dalle piante, che gli hanno prodotti; ma per lo più, e quasi sempre, per aversi dovuto formar da principio sul modello de i loro costumi.

Lo stato puerile è per l' Uomo civile il più critico, mentre da esso prendon le mosse le azioni umane, e s' indirizzano i passi per la via della vita. I Padri Romani, nutriti nel maneggio, o nello spettacolo della maggior Repubblica dell' Universo, riguardevoli esempj potevano essere a i loro figliuoli; e dalle madri medesime potevano succhiar col latte semi di virtù, e di eroismo. Servi cospicui, e dotti s' impiegavano ad istruire la tenera gioventù, e si adattava al mestiero della guerra subito che le membra erano capaci di quegli esercizj. Ora i Fanciulli hanno tra noi miserabili esempj domestici davanti gli occhi, su cui fondare i canoni della loro morale. Dacchè sì nelle Repubbliche, come ne i Principati, si è introdotto di fare ne gl' impieghi più importanti del Governo prevalere la prerogativa della nascita a qualunque merito acquisito colla propria industria. Tra i Magnati le Lettere, passata le età pupillare, sono generalmente neglette, anzi disprezzate come un superfluo tedioso, e di niun valore, i Mediocri ne fanno una mercatura per redimersi della povertà, con opprimere, e do-

e dominar gl' ignoranti; ſicchè la buona educazione è poco meno che ſpenta, mentre i figliuoli dalle mani di una balia della campagna paſſano a quelle di ſervitori, o tolti poco prima dall' aratro, o maſnadieri ripieni di ogni ſorte di vizio, e quindi ſotto la cura di un povero Pedante, il quale, ancora che aveſſe l' intenzione di fare del ſuo Alunno un buon Cittadino, non lo potrebbe, mancando di quella eſperienza, e di quella morale, che ſono neceſſarie per ottener queſto intento.

La Lingua Latina, come quella, che ci conſerva i monumenti più prezioſi dell' antica ſapienza, è di comune conſenſo giudicata la chiave del ſapere Europeo; e per queſto con ſomma ragione ſi comincia da quello ſtudio a iſtituire un fanciullo. Ma il metodo, che ſi uſa generalmente in Italia per pervenire a queſta acquiſizione è tale, che pare inventato a poſta per diſguſtare gli Studenti di queſta applicazione. Una Gramatica, che inſegna la Lingua Latina per via della Lingua Latina medeſima, è l' Ariana di queſto Laberinto. I Signori di Porto Reale correſſero queſto abuſo, che regnava anche in Francia, con una Gramatica, onde il Latino s' inſegna per via del volgare Franceſe, e così facilitarono a gli Studioſi il metodo d' impararla; e l' eruditiſſimo Dottor Sharpne ha ſimilmente pubblicata una poco fa in Ingleſe, ma però più ordinata, e più breve, e che meriterebbe di eſſer tradotta in ogni altra lingua.

La Lingua Latina è adunque in Italia in queſta miſerabile anguſtia, quanto alla Gramatica; nè migliore è il metodo de i Libri, che sì danno a ſpiegare agli Alunni di Latino in Volgare, uſandoſi di ſaltare confuſamente di libro a libro con tante tenebre, che in otto, e talvolta in dieci anni, che ſi ſpendono nello ſtudio di queſta lingua, raro è quello ſcolare, che giunga a ſapere di eſſa, e de i libri ſu i quali l' abbia ſtudiata; e ſe alcuno vi è, come ve ne ſono de i dottiſſimi, che giunga a ſaperla, lo deve all' eccellenza dell' ingegno, onde è dotato, per la cui perſpicacia, combattendo colla coſcienza di non ſapere l' amore di ſapere la lingua, e gli Autori latini, a forza di nuovo ſtudio, e di nuova fatica è venuto a ſaperne. Della Lingua Latina patiſcono in Italia, a riſerva di poche Città, la ſteſſa criſi tutte le altre buone diſcipline, po-

nendosi da quelli, che dovrebbono, e potrebbono maggiormente coltivarle, quale è la gerarchia de i ricchi, assai piu cura nell' ammaestramento de i proprj cavalli, che de i proprj figliuoli. Io mi sono sempre maravigliato, che tra tanti Uomini sapienti, onde ha l' Italia in ogni tempo abbondato, non sia venuto in pensiero ad alcuno d' introdurre, che lo studio della Lingua Latina si facesse prima colla lettura materiale, e poi col metodo gramaticale sul libro più importante, che, parlando de i profani, abbia la Società umana, quale è quello delle Pandette di Giustiniano. Uno de i suoi più venerabili Interpreti lasciò scritto, che se ogni altro Libro Latino perisse, questo solo basterebbe a far rivivere la Lingua Latina nel suo più florido; tanto aureo ne giudicava lo stile: sentenza, che dimostra essere stato quell' autore sull' orlo di profferire questa mia suddetta proposizione. Ha il contenuto di questo Libro per base le dodici Tavole dettate da i più sublimi Filosofi della Grecia, quindi come per alluvione vi sono concorsi di mano in mano i principali Sapienti di Roma, e delle Provincie più colte, ed hanno formata la Storia universa delle azioni, e passioni umane, limitando il procedere degli uomini tanto rispetto alle persone, che alle cose, per contenerli dentro i confini del giusto, e dell' onesto, qualunque cosa nominando col suo preciso nome senza circolocuzione, o metafora, a fine di evitare gli equivoci, e la confusione. Le utilità, che da questo metodo si caverebbono sono molte, e molto considerabili. Primieramente l' acquisto, come si è mostrato, della vera Lingua Latina. Secondariamente la notizia delle Leggi, colle quali tutta Europa si regola, o alle quali tutti gli altri Codici si riferiscono. In terzo luogo la cognizione della Morale, colla quale i Romani si conducevano, e che produsse numero sì vasto di Eroi. In quarto luogo un lume a conservare la propria quiete, e le proprie sostanze, e a fuggire i laccj de i Curiali; e finalmente la facilità all' intelligenza degli altri Libri Latini, i quali uno de i motivi, per cui da i giovani spezialmente non s' intendono, è l' essere scritti in un linguaggio, che suppone l' erudizione delle Leggi Romane, come si vede in Cicerone, negli Storici tutti, e ne i Poeti medesimi.

Intro-

Introdotto che fosse uno Scolare per via di questo studio alla cognizione della Lingua Latina, ognuno vede quanto facile se gli renderebbe quello degli Storici e degli altri Libri, e spezialmente di Cicerone, la cui lettura sola è capace di rendere qualunque Uomo sapiente. I suoi tre libri degli Ufficj principalmente, vorrei che uno Scolare mandasse, se fosse possibile, tutti alla memoria. Io riguardo quest' opera come la più importante, la più seria, e la più perfetta di questo Autore. La passione, la vanità, l' ambizione, lo spirito di partito, la pompa della disputa non compariscono in questa sua opera. E' il più limpido del cuore di Cicerone, che parla al suo Figliuolo, mostrandogli il modo di pervenire alla vera virtù, per via di ragioni, di esempj, e di osservazioni, quali l' altissima sua sapienza avea potuto somministrare a un tanto uomo, quale fu Cicerone.

Contemporaneo allo studio delle Leggi Romane vorrei quello delle Divine su i Testamenti Vecchio, e Nuovo; nulla essendo più mostruoso in qualunque uomo civile, quanto l' ignoranza delle Leggi della propria Religione, e della propria Repubblica, nel cui reggimento opera temerariamente colui, che, tale ignorante essendo, ardisce di mescolarsi, per i mali infiniti, che dalla sua condotta necessariamente debbono risultare al pubblico, a i privati; essendo falso, che il puro lume naturale sia sufficiente a guidare i nostri giudizj, quando versano su regole scritte, senza una previa scienza di quelle regole o leggi, dalle quali debbono essere limitati quei giudizj; è però ordinato da Dio, per bocca del Salmista, a chi assume di giudicare la terra, che debba indispensabilmente istruirsi.

A i Poeti sarei di opinione, che un Giovane procedesse dopo avere per mezzo de i suddetti studj acquistata una certa serietà, e aggiustatezza di pensare, che gli servisse di scudo contro le fallaci impressioni, che nella tenera gioventù suol fare la Poesia. I Poeti, a riserva degli eccellenti, che sono pochissimi, come a suo luogo diremo, per indurre la curiosità, e la maraviglia, danno al vero, e al falso un lume, quanto più possono, nuovo, e stravagante; ed uno de i pregj maggiori dell' Arte poetica è la seduzione; onde quanto giova la Poesia ad ingentilire lo spirito per quella delicatezza, e leggia-

drìa, colla quale tratta le passioni umane, a chi ne intende il segreto; altrettanto perniciosa è per chi entra affatto ignorante in quella lettura; e noi veggiamo Uomini, e Donne esserne stati talmente avvelenati, che giungono a pensare poeticamente nelle cose più gravi, per avere a buon' ora la Poesìa preso possesso nel loro cervello, e chiusone per sempre l' ingresso alla serietà; come descrive Cervantes il suo Don Chisciotte, il quale sarebbe stato un eccellente Padre di famiglia, se la sua disgrazia non lo avesse fatto cadere nella lettura de i Romanzi, per cui venne ad innamorarsi, e impazzire dell' errante Cavalleria.

Non creda però il Lettore, che mia intenzione sia di far guerra a i Poeti, seguendo forse il sentimento del gran Padre della sapienza Platone, il quale, nel secondo libro della sua Repubblica, vorrebbe esterminati i Poeti dalla Società. Dice, che inducono ne i giovani il falso pensare, vestendo il falso con apparenze ingannevoli di verità, e la verità con false immagini adulterando: che bestemmiano gli Dei, attribuendo loro le debolezze più vili della umanità, e adulando mercenariamente i Potenti.

> Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
> Come la tuba di Virgilio suona:
> L' avere avuto in Poesia buon gusto
> La proscrizione iniqua gli perdona.
> Non si sapria se NERON fosse ingiusto,
> Nè sua fama saria forse men buona,
> Avesse avuto e Terra, e Ciel nemici,
> Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Così cantò Lodovico Ariosto, spiegando questo ultimo pensiero di Platone. Io riguardo la Poesia, cioè la buona, per il prodotto più eccellente, e spiritoso dell' ingegno umano, come potrà vedersi nel Capitolo, ove tratteremo della restaurazione delle scienze; e lo credo uno studio nobilissimo, e utilissimo, quando sia fatto colle premesse da noi poco sopra accennate.

Ed ecco, che all' età di XVII. o XVIII. anni si troverebbe un Giovane aver fatto sotto la direzione inevitabile di Pre-

Precettori quello ſtudio regolare, ſerio, e fruttifero, che, libero dal freno della ſubordinazione, per la diſtrazione de i piaceri, l'uomo intraprende difficilmente, o intrapreſo difficilmente continua. Ippocrate, e Celſo vorrei, che foſſero letti dal noſtro Alunno per dargli a buon'ora qualche lume di ſe medeſimo, anche quanto al corpo, e liberarlo in queſta forma (siccome abbiamo detto colla cognizione delle Leggi da i laccj de i Curiali) dal miſtero perpetuo, o ſia dalle impoſture della Medicina. Munito che avrà un Giovine di queſte cognizioni fondamentali l'animo ſuo, ſarà a portata di ogni altra ſcienza, o arte, a cui vorrà applicarſi, ed avrà in contanti la capacità neceſſaria, onde fare di ſe un Cittadino utile alla Repubblica, ed alle proprie circoſtanze.

Fin qui abbiamo parlato della educazione dello ſpirito. Quanto a quella del Corpo dappersè; e del corpo, e dello ſpirito inſieme, chi legge, la troverà nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia.

CAPITOLO III.

Della Educazione delle Femmine.

LA Educazione delle Femmine non è meno importante di quella de i Maſchj, ſebbene, avuto riguardo agli ufficj, ch' eſſe eſercitano nella Società, debba eſſere molto diverſa. L' oggetto principale del loro deſtino nel mondo è evidente che ſia il propagare la ſpecie, come dimoſtra la ſtruttura del loro corpo; e nella Sacra Scrittura, e ne i Greci, e ne i Latini non ſi trovano maggiormente commendate, che per la fecondità, per la ſubordinazione ai Mariti, e per l' amore verſo de i Figli; nè ſi vede appoggiata alla loro cura, che la condotta interiore della famiglia; e queſta ſolamente quanto alla eſecuzione; comparendo ſempre i Mariti in figura di Direttori aſſoluti, e con una ſpecie di ſovranità ſulle Mogli medeſime.

Io non pretendo per questo di escludere le Donne da una eguale eccellenza con gli uomini; mi è presente quello troviamo scritto di Giuditta, di Didone, di Semiramide, di Camilla, di Talestri, di Tamiri, e di tante altre Eroine, le quali potevano stare a confronto con gli Achilli, co i Pirri, con gli Alessandri, co i Darj, con gli Artaserſi, e con gli altri Campioni della antichità; e più presenti mi sono gli Augustissimi esempj di quelle, che sì degnamente calcano ora i Troni principali della Europa; e so in somma, che in ogni tempo le Donne.

Hanno mirabil cose
Fatto nell' arme, e nelle sacre Muse.

Ma questo Capitolo non riguarda quegli individui luminosi di questo sesso, destinati dalla Divina Providenza a regnare, per la cui educazione convengono la maggior parte di quelle nozioni, delle quali si tratterà nel Capitolo del Principato. Le Donne, di cui intendiamo di parlar ora, sono quelle dal Principato Sovrano in giù, le quali avendo tutti i Legislatori escluse dagli Ufficj pubblici della Società, e la consuetudine limitate a una vita per la più parte domestica, hanno bisogno di minori nozioni di chi deve esser' atto a i servizj della Republica; onde molto minore dovrà essere il numero delle immagini da imprimersi nell' animo delle femmine, e quelle sempre coerenti a quella vita subordinata, e domestica, che abbiamo assegnata alle Femmine.

Ma perchè i Poeti, e la Francese galanteria, affettando una specie di sacerdozio di Venere, hanno attribuito all' amore una facoltà universale, sicchè per virtù di esso le Donne debbano andare almeno del pari con gli uomini, e tanti loro devoti ne sono talmente persuasi, che ogni dì nelle oziose Accademie ne sentiamo eruditissime dispute, concludendo che si fa loro una massima ingiuria a non le introdurre a buon' ora nel Tempio delle Scienze, come facciamo degli uomini: non voglio lasciar questo punto senza toccarlo un poco più minutamente; mio istituto essendo di persuadere le verità, che io propongo, unicamente con ragioni, piuttosto che con precetti.

Tut-

Tutte le Scienze non sono altro, che una collezione ordinata di regole di quelle cose, su cui versano quelle Scienze. Quelle regole sono state istituite per i varj usi degli uomini in generale. Per esempio, la Teologia contiene le regole della Religione, o sia della credenza circa le cose divine, con tutte le sue pertinenze. La Legge contiene quelle delle azioni degli uomini con gli altri uomini. Che un uomo s' immerga nel profondo mare della Teologia è cosa assai ragionevole, perchè può professarla, ed essere utile a se con quel ministero, e servire il popolo con predicare, e amministrargli la Religione. Ma una Donna non può predicare, non può fare il Vescovo, non può fare il Prete; dunque sarebbe un farle perdere il tempo a introdurla in quello studio. E così per la Legge, poichè il Giudicare, e l' Avvocatura sono da Dio, e dall' uso poste nelle mani degli uomini: perchè dunque urtare coll' ordine universale delle cose, e ingannare le Donne con far loro credere, che quello studio sarebbe buono pel loro Sesso, come lo è per quello degli uomini? Il Creatore di tutte le cose ha disposto che le Donne ingravidino, e sieno condannate all' incomodo di portare per tanti mesi i loro parti; io mi stupisco che i gentilissimi Poeti non disputino nelle loro Accademie, se questo sia secondo l' equità, o no. E venendo alle arti, una Donna, è chiaro, che non può andare alla guerra, cioè che non può farsi un' esercito di Donne, non ostante le burle poetiche sulle maraviglie delle Amazoni in questo mestiere; poichè nel tempo, che lo stato avesse bisogno di quello esercito, si potrebbe dare, che la maggior parte fossero gravide, e allora con quei ventri gonfj è certo, che non potrebbono far maggior forza, che un esercito di Ocche. La Medicina, la Pittura, la Scultura, l' Architettura richiedono anch' esse la premessa di tanti studj, e la pratica di tante cose, che alle Donne, spezialmente nella tenera età, gl' inconvenienti, a i quali le esporrebbe il mescolarsi cogli uomini, non permettono d' intraprendere.

E, tornando al nostro proposito, dico, che le Lingue morte, e gli studj sublimi, in cambio di rendere una femmina utile a una famiglia, non sarebbero che distrarla, e sollevarle talmente il pensiero da sdegnare ogni meccanico domestico, e ogni subordinazione, e maledire la condizione degl' individui

del

del suo sesso; come graziosamente rappresentò l'acutissimo Poeta Moliere nella sua Commedia intitolata le Donne Letterate. I Dogmi principali della Religione, senza entrar mai nelle dispute Teologiche, la Storia anche della Patria respettiva, e tutto quello, che conduce alla subordinazione ai Genitori, alla mansuetudine, alla modestia, alla semplicità, e alla mondizia del corpo, pajono gli oggetti principali dell'educazione di una femmina, contemporanei sempre agli esercizj manuali, proporzionati allo stato, in cui ella sia; acciocchè il cervello, il quale ha la stessa penetrazione, e facoltà di quello degli uomini, e talvolta maggiore a causa della maggior delicatezza della fibra, non si divaghi nell' ozio, e in meditazioni, che per la non rettificazione delle idee, a causa della mancanza dell'esame fisico delle cose, non lo conducesse ad argomenti stravaganti, e perniciosi.

Ma perchè l'educazione delle femmine, spezialmente che si maritano, non è ufficio de i Parenti, che fino ai limiti dello stato matrimoniale; di quella, che appartiene al Marito, si tratterà diffusamente nel Capitolo V. ove si parla del Padre di famiglia.

CAPITOLO IV.

Del Matrimonio.

PER conchiudere, che il saper maritarsi sia un argomento della massima prudenza in un uomo, basta osservare il fato delle famiglie, il quale suole d' ordinario dipendere da un matrimonio bene, o mal fatto. Per farlo bene è necessario, che concorra nella scelta di una Moglie il buon senso, e l'inclinazione. Di questo buon senso, che consiste nelle convenienze politiche della condizione, e delle fortune di una Moglie può esser capace un padre, un tutore; ma l'inclinazione appartiene unicamente al Contraente. Dunque, poichè le prerogative della condizione, e delle fortune non sono il forte della felicità del matrimonio senza il concorso della inclinazione, sarebbe bene che la elezione di una Moglie si facesse dal Contraente,

nel

nel quale e potrebbe mancare il buon senso, ed esser fallace l'inclinazione, se in età troppo tenera venisse da per se stesso a questa elezione. Per essere a portata di questo buon senso, ed esser capace di regolare la propria inclinazione in questa materia, l'età tra i XXV., e i XXX. anni può essere sufficiente; poichè a quell'ora può aver l'uomo imparata una copiosa istoria di Matrimonj bene, o mal fatti, e passati tali periodi della vita, che gli abbiano insegnato a regolare le proprie inclinazioni.

Deve il Marito esser lo specchio della famiglia, di cui, ammogliandosi, diventa capo. La Moglie, i Figli si hanno da formare su i suoi costumi. Ora io lascio considerare quale esemplarità si possa sperare da un Marito di XV. a XX. anni, quando i nostri sensi sono nel massimo bollore, ed eccedono per ogni parte.

La varietà de i piaceri, onde abbonda tanto l'Italia, fa parere alla fervida gioventù troppo pesante il giogo Matrimoniale, e riguardare per una catena insoffribile tutto quello, che s'oppone al libero uso di quei piaceri, de i quali alcuni sono fatali, sopra tutto alle povere Mogli, e tutti insieme conducono ad una discordia perpetua, e spessissimo alla separazione; onde in varie Città principali si veggono pieni i Monasterj di Spose, che appena veduta l'alba del loro Matrimonio se ne sono talmente disgustate, che hanno stimato meno male una perpetua prigione, che la compagnia di un Marito mal pratico. E a parlare seriamente, quella mutua tolleranza, che è il glutine del Matrimonio, come sperarla in persone senza esperienza, e in cui gl'impulsi della natura non possono ancor trovare argomenti di maturo giudizio, che li combatta?

E questo è il disordine dominante delle famiglie della maggior Gerarchia, pel piacere che hanno i Padri di disporre, e di assicurare, come essi credono, a buon'ora il fato delle loro successioni, avendo unicamente in mira l'Economia, o la vanità della condizione, e condannando talvolta alla pena di Mezenzio, (che adattava i corpi morti ai viventi) i teneri loro figliuoli con una vecchia erede, che gli pongono allato, o un ricco vecchio ad una povera giovinetta, tentando così la Divina misericordia collo sperare, che da tali Matrimonj risulti

ti una vita concorde, e utile alle due parti; onde avviene poi che tante famiglie s'estinguono, e tante altre vanno in perdizione. Nè per questo è ch'io pretenda di escludere i padri dal concorso di sì importante negozio; anzi mio consiglio è, che da i figliuoli non si passi a quest'atto senza la direzione, e consenso de i Padri, prima per la riverenza, e subordinazione, che gli debbono, come a loro autori, e poi come a quelli, le sostanze de i quali debbono essere il loro mantenimento.

CAPITOLO V.

Del Padre di Famiglia.

E' L' impiego Matrimoniale nel cuore della maggior parte di chi l'intraprende, l'Eliso beato di questa vita. I teneri piaceri sono d'ordinario lo scopo de i Candidati in questa unione, nello stesso modo che de i Cavalli, e degli altri Bruti, onde succede spessissimo degli Uomini, come de i Cavalli, e degli altri Bruti, che, sciolti gli amorosi problemi, quell'oggetto, che tanto prima s'amava, e desiderava, più non si cura, e talvolta si fugge, e si abborrisce. A questo errore è più d'ogni altro soggetta la tenera gioventù, necessariamente ignorante (a cagione della poca esperienza) la storia della misera umanità. Dunque se al Matrimonio s'accignerà l'Uomo in età, come abbiamo detto, verso i trent'anni, facilmente avrà per oggetto principale il solido di questo stato, che è il propagare la pianta della sua Famiglia, e sarà preparato a tutti gl'infiniti incomodi, e dispiaceri, che porta seco l'essere al timone di questa Nave, il cui naufragio, o felice proseguimento nel viaggio della vita dipende da maggiore, o minore armonia, che passi fra i Conjugati. E perchè rare volte accade nel Matrimonio una buona armonia, senza che il Marito vi cooperi; il primo ufficio morale di uno Sposo dovrà esser quello di esaminare attentamente l'indole della sua Compagna, per procurare di renderla conforme a quella piccola Repub-

pubblica, o Principato, quale appunto può dirſi il Matrimonio. Di queſti, ſebbene il Marito debba eſſere il Legislatore, e per così dire il Tiranno, le Mogli nondimeno, ſecondo l'uſo Europeo, vi hanno tanta parte, che con ragione poſſono dirſi Compagne; per queſto il Marito ha da veſtire un carattere di Principe, e di Compagno colla ſua Moglie. Le Donne, quando ſi maritano, non hanno da i loro parenti, e tutori potuto conſeguire altra educazione, che di perſone ſubordinate, onde a i Mariti tocca a dar loro una nuova educazione miſta di ſubordinazione, e d' imperio. Il rigore, e la tirannia con chi paſſa con noi certi periodi di uguaglianza, conducono piuttoſto all' avverſione, e all' odio, che all' amore, e alla concordia. Un oneſto contegno, una piacevole ammonizione fatta anche ridendo, indicante l' importanza degli errori, che di mano in mano occorreſſero, e che neceſſariamente debbono occorrere prima di ſtabilire un ſiſtema di comune convenienza, indurranno una giovane Conſorte più facilmente a penſare all' emenda, che non ſarebbe una rude pedanterìa. Un Marito, che conduca vita metodica, e che ne i fatti, e nelle parole dia ſegni frequenti di uomo coſtumato, e prudente, otterrà facilmente di vederſi imitare dalla ſua Moglie. I Geſuiti, che tra i viventi ſono reputati i maeſtri della morale più colta in genere di vita civile, procurano, quanto più poſſono, di comparire eſemplari uno in coſpetto dell' altro, e ſi trattano colla ſteſſa civiltà del primo giorno, che ſi conoſcono, lo ſpazio quantunque lunghiſſimo, che convivano inſieme; onde naſce quella almeno apparente armonìa, che paſſa fra loro, la quale finalmente giugne ad eſſere ſoſtanziale, e da queſto metodo proviene la maſſima giuſtificata reputazione, che hanno anche tra i loro nemici nel mondo. Per aſſicurarſi di pervenire a queſta armonìa ſarà ſopra tutto neceſſario ai Mariti ſare in modo, che le Mogli non contraggano intrinſichezza con altre Donne; eſſendo il preſente viver civile donneſco giunto a tal corruzione, che il Matroniſmo Romano, e la Veſtalità ſono meſſi in ridicolo; onde da quei Conſorzj non potrebbe una Spoſa imparare che vizj, e diſprezzo per i buoni inſegnamenti, che un prudente Marito le inſinuaſſe; ed è oſſervazione coſtante de i Savj, che quando le Donne, che noi diciamo al-

la moda, veggono una Sposa, che dia segni di volersi condurre secondo le leggi della modestia, ed esattezza matrimoniale, congiurano tutte contro di lei, e le tendono qualunque insidia per adattarla al loro modo di vivere. La conversazione di uomini provetti, e sapienti, oltre a tener lontani gli sciocchi, sarà molto a proposito per consolidare la Moglie nelle massime, che le abbia proposte il Marito, e nella stima, ch' ella abbia concepita di lui, cui giugnerà finalmente ad amare, persuasa ch' egli ami lei, e vedendolo distinguersi dalla maggior parte, cioè dal Volgo. Ridotto che sarà il matrimonio ad una buona amicizia, che è l' unico mezzo per farne la felicità, agevole sarà al Marito di persuadere alla Moglie il perniciosо, che in se racchiudono per una famiglia i sontuosi superflui di una femmina, quali sono le gioje, le trine, le ricchissime vesti, e simili, quasi sempre sproporzionate allo stato di chi le usa, per cui viene tanto combattuta la castità de i Governanti, l' imparzialità de i Giudici, la puntualità degli Amministratori del Pubblico, e de i Privati; e combattuta e vinta spessissime volte l' innocenza delle spose medesime, alle quali sano provvedimento sarà lasciar sempre la disposizione libera di una certa quantità di denaro, a misura delle facoltà della Casa, acciocchè in ogni picciol bisogno non abbiano ad assoggettarsi al Marito: metodo, senza il quale assai difficile è, che una Donna pervenga a una certa nobiltà di pensare, e al disprezzo per le altrui ricchezze, tanto necessario per mantenersi illibata. E perchè la Moglie, oltre alla propria condotta, deve molto contribuire anche a quella dei figli, che da lei nasceranno, sarà bene, che il prudente Marito la vada istruendo nel bene, e nel male per via di caratteri, che le faccia, delle persone, che la frequentano. Con questa scuola, per poco di capacità, ch' ella abbia, verrà a formarsi una regola, onde poter da se stessa nelle occasioni decidere, se una tal cosa sia buona, o cattiva riguardo alle sue convenienze, e a non esser tanto soggetta a quella perplessità, e maraviglia, che i nuovi oggetti, e gl' improvvisi accidenti sogliono indurre negli animi delle ignoranti, e semplici Donne. Queste precauzioni, per acquistarsi la devozione di una moglie, sono a noi Cristiani assai più necessarie, che non erano

no ai Romani, e al rimanente della Gentilità, e che non sono attualmente ai Musulmani, e ad altre Nazioni; poichè non avendo noi l' uso del repudio, le Donne non hanno il freno di questo timore, e noi manchiamo di questo refugio per liberarcene.

Da quanto si è detto fin qui del modo di educare una Moglie risulta chiarissimo, non esser da porre in dubbio, che nella elezione di una Moglie il sangue freddo, e le facili maniere sieno da preferirsi al rubesto, ed allo spiritoso, che piace tanto alla maggior parte: è il carattere delle prime più adattabile alla pazienza, e alla moderazione necessaria nella vita matrimoniale, quanto più a proposito è il brillante delle seconde per la lieta Conversazione, e per il Teatro.

Rispetto all' età, dieci anni meno di quella del Marito sarà conveniente, sì perchè le Donne, quanto alla robustezza, a cagione della vita molle, e sedentaria, che menano, la perdono prima degli uomini; ed anche perchè, dovendo quelle da questi in gran parte dipendere, difficilmente può a tal dipendenza un individuo contemporaneo adattarsi; e tanto meno essendo maggiore di età di chi deve rappresentare il suo Superiore.

Le ricchezze poi, e la condizione sono punti, su i quali è un abbaglio universale: io son di opinione, che nelle ricchezze, e nella condizione sia da osservarsi presso a poco la stessa regola, che dell' età. Una nobilissima Signora, che si Sposi a un ricco Popolare, quantunque da una vita povera passi a una comoda, e deliziosa, l' orgoglio umano è così cieco in questa materia, che ponendo in confronto il tramontato splendore della Casa paterna (quale è il fato della Nobiltà, perduto che se ne sia il sostegno, cioè le ricchezze) col vero, e sostanziale, che vale a dire, le ricchezze della Casa, ove ella sia ricevuta: in vece di venerare il Marito, come suo Liberatore, non è rara cosa il vederla giugnere all' insolenza d' insultarlo, e rimproverarlo. E venendo al particolare delle ricchezze dico, che niuna cosa rende più arrogante una Donna, quanto la coscienza di avere colle proprie facoltà fatto mutare stato al Marito. Ella diviene, rispetto al Marito, ciò che naturalmente dev' essere il Marito, rispetto alla Mo-

glie, con questa differenza, che essendo i Mariti per via degli studj, degli affari, e della pratica de i sapienti, più docili, e più discreti, usano con maggiore docilità, e discretezza di quelle prerogative. Due sono principalmente i pericoli, che corre l'uomo in tal caso, o di dovere con una pazienza, che molti stimano vergognosa, tollerare ogni cosa, come seguì all' ottimo Marco Aurelio, che sul riflesso di avere col mezzo della moglie Faustina conseguito l' Imperio, giunse fino a promovere i suoi Adulteri; o di comparire ingrato, e tiranno della sua benefattrice, come appunto successe di Teodato, che non potendo soffrire nel Trono la compagnia di Amalassunta, che ve l' aveva esaltato, la fece barbaramente morire.

Tra la tolleranza di Marco Aurelio, e la malvagità di Teodato, vi è una passione di mezzo, atta a disturbare qualunque armonia regnasse in una famiglia, ed è questa la Gelosìa. L' armonia ha per base una buona amicizia, che vale a dire, una reciproca confidenza. La Gelosìa matrimoniale è al contrario una diffidenza, che il Marito abbia della sua Moglie, o ch' ella abbia del suo Marito. Questo secondo caso è più raro, e di minor conseguenza. La gelosìa dei Mariti è affatto distruttiva della quiete domestica, poichè hanno un continuo tormento nell' animo per i continui timori, che la Moglie non rivolga ad altri oggetti le sue inclinazioni. Un uomo, quale abbiamo descritto il nostro Padre di famiglia, bene educato, che abbia usate tutte le diligenze per una buona scelta, e per educar bene la sua Moglie, e con quella robustezza di animo, e di corpo, che porta seco l' età da noi assegnata nello ammogliarsi, non sarà tanto soggetto alla passione della Gelosìa, come un altro, che ammogliandosi in età avanzata, quando il vigore delle nostre forze ha già cominciato a declinare, sia conscio della propria debolezza, e tocchi con mano, che le idee di una fresca, e giovane Donna malamente si possono associare colle proprie, per la massima disparità corporale, che passa tra i due individui. Vi sono alcuni, che credono non darsi amor vero senza gelosìa, ed assegnano per testimonj invincibili tutti i Bruti in generale, inducendo da ciò, dover esser questa passione insita nella natura. A questi tali io rispondo, che questa Filosofia è analoga a quel-

quelle bestie, dalle quali si desume, piuttosto che alle creature civili, e ben educate, quali sono quelle, di cui trattiamo. Nella natura è certamente insita la gelosìa, siccome vi sono tutte le altre passioni, perchè le bestie la esercitano, non solo nelle occasioni di amore universalmente, ma in qualunque altra cosa sia loro utile, o dilettevole, si fanno guerra; onde Bartolo proruppe in quella elegante sentenza: ***Propter coitum, & escam animalia faciunt rescam.*** Gli uomini parimente, quanto più sono silvani, ed alpestri, che vale a dire, quanto più ignoranti, ed è lo stesso, che più vicini alla natura di quelle bestie poco fa nominate, sono più soggetti alla gelosìa, e commettono per questo i maggiori eccessi: la cultura solo delle buone arti, che dice Ovidio ammollire i costumi degli uomini, e impedir loro la ferità, è atta a formarli ragionevoli con quella educazione, che abbiamo loro assegnata, onde non ha più luogo l' enunciata brutal Filosofia della gelosìa; anzi segue affatto tra gli uomini bene educati il contrario, che ove è verace amore, non è gelosìa. Dunque l' uomo avanzato in età, secondo noi, sarà tra i bene educati il più soggetto a questa passione, perchè le forze del corpo, e dell' intelletto non hanno più il loro vigore, onde rinzotichisce, e torna a poco a poco alla imbecillità dell' infanzia; e la natura non può fare un miracolo, che una giovane, e valida Donzella dimostri, e porti amor veramente ad un vecchio, e per questo si comprerà sempre un tormento perenne, chi farà un tal matrimonio, oltre al delitto, che commetterà d' ingannare un innocente individuo, con cui tanto ineguale sarà la permuta amorosa.

All' articolo delle Mogli succede quello de i Figli, i quali venendo a militare nel mondo per fatto dei Genitori, contraggono questi nell' ammogliarsi l' obbligo indispensabile di dirigerli, e assisterli dal loro nascimento fino al tempo di potersi condurre da per se stessi; come appunto fanno gli uccelli, e gli altri animali, che servono i loro parti in tutto, e per tutto, fino che sieno ridotti a potersi muovere liberamente, e procacciarsi il necessario per vivere.

Un uso generale è in Italia, non meno che in molte altre Provincie di Europa, di avvolgere i parti appena nati stret-

ſtrettamente con faſce, con tanta anguſtia di quei teneri corpicciuoli, che appena le Nutrici, o le Madri cominciano la funzione di faſciarli, a miſura di quelle compreſſioni, i Bambini piangono amaramente, talchè chi aſtraeſſe col penſiero da quelle azioni di faſciare l' ignoranza delle faſciatrici, e la loro buona fede, di che quel faſciare in cambio di far male, ſia utiliſſimo a i faſciati, ſi concluderebbono per crudeliſſime Carnefici di quegl' innocenti individui. Prima che io, conſultati i ſapienti di quelle faccende, aveſſi in mano le prove di queſto pezzo di craſſiſſima ignoranza della noſtra educazione, ogni volta ch' io vedeva faſciare un Bambino, e lo ſentiva a quelle faſciature ſtridere, e dolerſi, come ſe lo caſtraſſero, o gli tagliaſſero la pietra, dubitai ſempre, che quel faſciare in quella maniera, non foſſe uno de i tanti maſſiccj pregiudizj del volgo sì nobile, come plebeo; e veramente, avutone diſcorſo co i più intelligenti di anatomia, ho trovato queſto mio dubbio fondato ſulla ragione, e mi ſono poi confermato maggiormente in queſta opinione, ſentendo tanti Moſcoviti, tanti Spagnuoli, e tanti dotti Viaggiatori, che hanno veduto i Regni del Levante, e altre Regioni, ove non ſi ha alcuna notizia di sì crudeli faſciature. Ravvolgono quelle Nazioni i loro parti in panni ſufficienti a difendere quei teneri corpi dal rigore de i climi reſpettivi, agiatamente, e ſenza veruna anguſtia, o ſtrettura, ſicchè le membra poſſono dilatarſi, ſecondo che la natura le conduce, onde creſcono poi a quella proporzione, e robuſtezza, che noi li veggiamo. E certo, che lo ſtringere le budella deve oſtar molto alla libera evacuazione, e cagionare de i dolori, dai quali veggiamo continuamente affetti i noſtri Bambini. E a quella compreſſione sì violenta di membra io non dubito punto, che noi dobbiamo, oltre la morte immatura di molti Bambini, grandiſſima parte de i noſtri Gobbi, Zoppi, e altre deformazioni di ſtruttura, delle quali i Moſcoviti, e gli Orientali non hanno per così dire notizia. Ma quelle Madri, e quei Padri sì infatuati dell' uſo di queſte compreſſioni, che forſe ſi rideranno, o diſprezzeranno queſta mia oſſervazione, io vorrei che provaſſero, così grandi, e groſſi come ſono, a farſi faſciare da capo a' piedi colla violenza, che comportano le loro compleſſioni, nel meſe di Luglio, o di Agoſto,

goſto, e ſteſſero così una mezza giornata; ch' io ſon ſicuro; che riguarderebbono quelle faſciature per la più crudele tortura, che mai poteſſe darſi a un aſſaſſino di ſtrada. Di più, vorrei che, così faſciati, vi foſſe chi gl' imboccaſſe a forza, e loro empieſſe il ventre di cibo, per render loro quelle faſciature maggiormente ſenſibili, come appunto le noſtre Donne fanno a i poveri Bambini; e allora ſon certo, che la mia propoſizione ſarebbe generalmente conoſciuta per vera. Uſano ancora i Moſcoviti, e gli Orientali, e anche molti altri Popoli Europei, allattare i Bambini con latte chi di Capra, e chi di Vacca, e taluni di Aſina. Queſto metodo a prima viſta parrà a gl' ignoranti, ſpecialmente di Medicina, ſtraniſſimo, preferendo quello del latte delle Madri, come inſegnato dalla natura, la quale a miſura dello avanzarſi la gravidanza, diſpone le mammelle della perſona gravida, e le provvede del latte neceſſario a nutrire il parto naſcituro. A queſto io riſpondo, che il latte materno è già quaſichè affatto in diſuſo tralle perſone, che poſſeggono certe ricchezze, ſoſtituendoſi per queſto Balie pagate. E quanto a i latti di Capra, Vacca, Aſina, ec. ſenza ſpecularvi troppo ſopra filoſoficamente, la pratica dimoſtra eſſer ſaniſſimi; e generalmente parlando, lo debbono eſſere più di quello delle Donne, quanto è più ſano il nutrimento dell' erbe, e dell' acqua, che produce quei latti, che non ſono le carni, e il vino, di cui è ſoſtanza il latte di Donna. Ma quello, che fa queſto metodo, ch' io propongo più di ogni altra coſa, ſpezialmente in queſti tempi, accettabile, è il regalo, che all' Europa ha portato la ſcoperta dell' America, quale è il volgarmente detto Mal di Napoli, o Mal Franceſe, a cui le povere Madri, o Nutrici ſono ſoggette, o per la intemperanza de i Mariti, o per altri accidenti. Queſto inconveniente è talmente multiplicato, dove più, e dove meno, ch' io nel lungo ſoggiorno, che ho fatto a Napoli, ho veduto, come la neceſſità obbliga qualunque comodo Cittadino, voglia prevalerſi di Balie, a farle viſitar da i Periti, ſe ſieno ſane, o no, e talvolta eſſerſi i Periti ingannati per i naſcondigli, che ſuol quella peſte occupare, impenetrabili da i più intelligenti Profeſſori, e per cui rimangono molte volte per lungo tempo ingannate le perſone medeſime, che ne ſono infette.

te. Talchè, considerate tutte queste cose, sarei per conchiudere, che sarebbe un articolo questo molto degno della pubblica considerazione de i respettivi Governi, dove regna un tale inconveniente, e spezialmente in Italia, dove si può dir francamente, che è poco meno, che generale.

Hanno gli Orientali trovato il metodo d'inoculare il Vajolo, trapiantandone la semenza di quei, che l'hanno di buona qualità, ne i teneri corpi de i fanciulli per assicurarli dall'averlo maligno, e vi riescono felicemente. Gl' Inglesi, coraggiosi abbracciatori de i costumi stranieri, che possano essere utili alla loro Repubblica, spezialmente i Signori, hanno adottato anche questo con tanto frutto, che non solo gl' inoculati non muojono di quella inoculazione, ma neppure rimangono segnati, come avviene della maggior parte di quelli, che hanno quel male naturalmente.

E perchè la robustezza del corpo è utilissima per bene, e lungamente vivere; nè vi è, secondo Celso, mezzo più sicuro, per acquistarla, della fatica: faranno bene quei Padri, che avvezzeranno i figliuoli rudemente, e con esercizj laboriosi a proporzione dell'età loro, come insegna Plutarco, e con molto garbo l'Autore Inglese della Educazione dei figliuoli. Questo metodo, che sia il più sicuro per viver sano, e robusto, lo dimostrano i poveri abitatori della Campagna, i quali tengono i loro figliuoli esposti al freddo, e al caldo, e questi, in cambio di riportarne danno, indurano le membra, e sono pieni di sanità, e di robustezza; dove al contrario i figli de i Cittadini difesi dall'aria esterna, con grandissime cautele, crescono per lo più deboli, e macilenti. Lo avvezzare le membra ancor tenere ad esercizj laboriosi, che, conforme abbiamo detto, suol produrre robustezza, e sanità corporale, giova anche moltissimo alla sanità, e robustezza della memoria, e dell'intelletto; e noi lo tocchiamo con mano ogni giorno, poichè essendo infermi di corpo, la mente non ha la stessa leggiadria, e chiarezza di pensare, e la memoria non si ricorda tanto felicemente, come quando siamo in florido stato di salute.

Nel modo di cibare i figliuoli nella loro tenera età è anche da avere molta cura, contribuendo assaissimo l'uso delle carni, e del vino a far sughi grossi, e mal sani; dove al contra-

trario quello dell' acqua de i latticinj, dell' erbe, legumi, e simili, come dottamente dimostra il Signor Antonio Cocchi nel suo Vitto Pitagorico, rende più facile la digestione, onde le membra si formano più robuste, e più agili, e la mente si mantien sempre con quella chiarezza, che è necessaria, perchè sia suscettibile di quelle immagini, che si vogliono imprimere.

La Lingua natìa, che è il primo degli esercizj, i quali abbiano dell' intellettuale, debb' essere un articolo molto importante. In questo gl' Italiani mancano generalmente. Una Balia del Contado, un servitor di livrea sono i soggetti, a i quali si commette dalla maggior parte questo magistero, onde accade spessissimo di sentire un Giudice rappresentante la Maestà del Governo, render ragione a i Popoli col dialetto di Brighella, o d' Arlecchino, o di qualunque altra maschera della Scena. I Romani, de i quali non ha l' Universo esemplare più riguardevole, facevano un gran negozio di politica la cultura della buona Lingua Latina in ogni parte del loro Imperio. Lo studio della buona Lingua produce due ottimi effetti, uno è l' acquisto della Lingua medesima nelle sue più lodevoli circostanze; l' altro poi è quello di notizie anch' esse eleganti, e pulite, analoghe alla Lingua, in cui sono enunciate, essendo cosa mostruosa, e rarissima, che da' corretti ed eleganti Scrittori, e parlatori (che sono i fonti, da cui si può apprender la Lingua) si producano pensieri indegni di un Uomo di sano, e purgato intendimento.

Il Disegno è, in genere di studio, la prima applicazione, ch' io darei a un tenero fanciullo per avvezzarlo a buon' ora a fissarsi nell' osservazione, e imitazione. Colui, che ha osservato maggior numero di cose, ed è più atto alla imitazione, quegli è tra gli uomini il più sapiente. Tutto il sapere si desume dalla natura; questa non si è spiegata in modo più sublime, e più bello, che nell' Uomo. Dunque il nostro studio principale ha da essere sull' Uomo, nè via più sicura vi è a poterne con frutto osservare le operazioni, quanto il cominciare dall' esame della configurazione delle sue parti. Questo abito fatto allo studio del disegno faciliterà anche quello della Geometrìa, mezzo sì necessario per argomentar rettamente in qualunque Scienza, a cui voglia l' Uomo applicarsi. E quanto

al Corpo, il nuotare, la scherma, il cavalcare, il ballo, quando sieno fatti con moderazione, sono sanissimi esercizj di non piccolo ornamento, e in varie contingenze della vita di somma utilità, come sperimenta ogni giorno chi va alla guerra, o fa lunghi viaggi; e dell'esercizio a piede è anche da tenere molto conto, essendo utilissimo per la salute; e i Greci ne tenevano tanto, che Achille, per essere stato in esso eccellentissimo, Omero in tutta la sua Iliade sempre lo chiama col titolo di veloce ne i piedi; e parlando de i Romani, all'Imperator Trajano si trova data particolarissima lode, per aver egli permeato a piede, fino agli ultimi confini del suo Imperio.

Circa la Conversazione dei fanciulli, quanto grande, altrettanto comune è l'errore di lasciarli conversare con gli altri fanciulli, e colla servitù. Degli Uomini provetti, e civili hanno i fanciulli lo stesso rispetto, che de' loro Genitori, a causa della somiglianza, che nella età, e nel grado hanno quelli con questi; dove al contrario non hanno alcuna riverenza degli altri fanciulli; e da questo procedono le incontinenze materiali del corpo, le impudicizie puerili, i semi delle ingiurie, delle risse, delle vendette, i quali vizj crescono poi col crescer degli anni, e deturpano tanto il carattere di un Uomo. A i servidori, come quelli, che non pensano che a soddisfarli in ogni loro piacere, considerando, che debbono essere i loro padroni, si affezionano tanto, che ne prendono i pensieri, e le espressioni, talchè moltissimi Signori giungono a parerne figliuoli. E per prova di quello, che ho detto circa la conversazione de i fanciulli con gli altri fanciulli, io chiamo in testimonio quelli, che sono stati nella loro tenera età educati in comunità con altri fanciulli, ed ognuno per se troverà, che, non ostante la cura, e le sante intenzioni de i Direttori, quella conversazione fanciullesca è pur troppo soggetta a gli inconvenienti da me enunciati. Per questo io non perdonerò mai a quei Padri, i quali per poco di comodo, che abbiano di educare i figliuoli domesticamente, e sotto la loro cura, gli mandano fuor di casa; e ciò almeno fino all'età di quindici, o sedici anni, tanto che abbiano potuto abituarsi ne i buoni costumi, e in quello, che diciamo buone creanze, le quali sono per lo più la radice del nostro buono, o cattivo procede-

re,

re, e quindi passare alle Università, che sono i fonti delle grandi discipline.

E' in Italia generale il costume di usare i mezzi de i falsi timori per conseguir da i fanciulli l' obbedienza, e in questo errore cadono per lo più le Madri, e le Nutrici, colle voci del Bau (che è l' abbreviatura di Annibale, del cui nome si servivano le antiche Donne volgari Romane per intimorire i fanciulli) dell' Orca, e simili. Questo costume io lo giudico sommamente nocivo, perchè semina in quei tenerissimi cuori grandissima viltà; ed essendo anche falsi gli argomenti di quei timori, gli credo anche in gran parte semenza di quelle bugie, che sentiamo sì frequenti nelle bocche de i fanciulli, i quali, per condur meglio che sia possibile, io credo che gli unici mezzi sieno ora la dolcezza, ora i castighi, secondo le occorrenze, e temperamenti, ora i premj, ma che abbiano sempre per guida la verità, pel cui oggetto siamo da Dio stati posti nel Mondo.

Ma per le massime, che si hanno da i Padri a insinuare a buon' ora nel cuore di un giovanetto, è da distinguere, se sarà cittadino di una Repubblica libera, ovvero soggetto a un Principato. Quando ei sia dello stato de i primi, l' amore della libertà, i fatti grandi de i Cittadini, che hanno illustrato la patria, hanno a esser voci continue in quelle tenere orecchie, acciocchè venendo alla lettura de i libri, ove sono registrati, la memoria se ne vesta più facilmente, e le tenga presenti all' animo, come suol fare della maggior parte delle cose, che le abbiamo consegnate ne i primi periodi di nostra vita. Se poi sia soggetto a un Principato, siccome chi è in questa condizione, non perviene come nelle Repubbliche, per dritto di Cittadinanza a influir nel Governo, bisogna provvederlo di pensieri di altra natura, cioè tutti tendenti alla conservazione, ed onesto accrescimento delle proprie sostanze, ad arricchirsi di notizie, e di arti, onde acquistare personali eccellenze, che lo rendano commendabile sopra gli altri, o almeno atto a difendersi da i Potenti. Le massime soprattutto della Religione debbono, quanto più presto si può, insinuarsi ne i cuori de i figli, e con grandissima cura de i Genitori medesimi, i quali di questo ufficio tanto essenziale, come anche di

D 2 quel-

quello della morale si esimono quasi sempre, lasciandone, come del ballo, e della spada, la cura, e come molti dicono, il fastidio a de i Precettori mercenarj, rimanendo così col semplice carattere di Genitori, senza assumer mai quello di veri Padri di famiglia, il cui debito è l' enunciato di sopra; e chi se ne dispensa, senza un' estrema necessità, non fa certamente quello, a cui si è, nello ammogliarsi, volontariamente obbligato. Questa cura de i proprj figli commessa, o piuttosto lasciata ad altrui in materie sì delicate, ed essenziali di Religione, e di Morale, è la sorgente de i disordini della Società, o sia de i vizj, ai quali la maggior parte de i comodi cittadini nella sua gioventù s' abbandona, e de i delitti, che si commettono. L' onestà, e la Giustizia sono come le altre nozioni: hanno le loro regole; nè queste s' imparano, che con esserne metodicamente istruiti. Un Maestro, a riserva di pochi Uomini grandi, e di morigerati costumi, se anche abbia il sapere, non s' interesserà mai quanto un Padre, il quale ha tanto comuni le circostanze co i proprj figli; nè sarà tanto informato di ciò, che loro convenga. Quanto agli altri studj, ne i quali si abbiano da incamminare i figliuoli, io rimetto il Lettore a quanto ho esposto nel secondo Capitolo sopra la educazione de i figliuoli.

Per le sostanze, che si abbiano a procurare per i figliuoli, incontrerà certamente la poca soddisfazione di molti quello, che io dirò. Il mio parere è, che i Padri debbano cercar piuttosto di arricchire i figliuoli di capitali personali, quali sono scienze ed arti, che di molte sostanze; perchè le prime non periscono mai, occupano utilmente l' intelletto, fanno l' Uomo contento di se medesimo, morigerato, ed atto a i servizj della Repubblica; ove le troppe ricchezze, oltre all' esser perdibili, sono di gran fomento all' esercizio de i vizj; ed è quasi impossibile, che un Uomo di vaste ricchezze si applichi agli studj regolari, e che richiedono lunga pazienza prima di giungere a conquistarne il piacere; dove i vizj hanno il piacere scoperto, che rapisce a prima vista, e che finalmente non si dia, o alla rovinosa prodigalità, o all' empia avarizia.

Passata l' epoca della dura soggezione de i figliuoli, cioè a dire quel tempo, ove i Padri non possono dispensarsi da' materiali castighi per conseguire la correzione, sarà molto bene

quel

quel Padre, che userà con loro il metodo assegnato di sopra, di comportarsi colla Moglie, procurando di rendersseli amici più che sia possibile, acciocchè non abbiano, come fa la maggior parte, a bramar sempre la morte del Padre, per redimersi, come essi dicono, dalle paterne tirannìe; e anche perchè, venendo a restar senza Padre, non si trovino totalmente nuovi in quella mutazione di stato, e non incorrano in quei disordini, che quasi sempre succedono in chi da una rigida subordinazione passi improvvisamente alla massima libertà di se stesso, e al maneggio di quelle sostanze, delle quali non abbia gradatamente imparato il valore. Questo desiderio di rimaner privi del Padre, quanto mostruoso, e inumano, altrettanto è comune ne i figli, seguendo questi piuttosto il materiale ordine della natura, la quale ha disposto, che alla produzione delle nuove piante succeda la distruzione di quelle medesime, da cui sono state prodotte, che l' umana ragione, la quale ci vuole perpetuamente grati, e in conseguenza amatori di chi è stato il nostro autore, e la nostra tutela ne i tempi, che ne avevamo maggior bisogno. E di queste ingratitudini filiali, tacendo tanti altri cospicui esempj, riporterò solamente quello, ch'io trovo in Tito Livio, il quale, narrando, come nella seconda Guerra Cartaginese la moltitudine degli schiavi Romani avendo indotti i Senatori a proporre una legge pel loro riscatto, tra quei, che sollecitavano la pubblicazione di quella legge, nota esso Livio molte Mogli pel riscatto de i loro Mariti, molti Fratelli per quello de i loro Fratelli, molti Padri per quello de i loro Figliuoli; ma nulla menzione fa di Figliuoli, che sollecitassero il riscatto de i loro Padri.

Rara adunque è stata in tutti i tempi la gratitudine filiale; nè i padri hanno per questo a mancare del loro debito verso de i figli, non per aspettarne da essi retribuzione di gradimento; ma perchè tale è l'obbligo di un Padre di famiglia; il cui impiego, riflettendo a quanto abbiamo detto in questo Capitolo, è il più serio, il più importante, e il più aggravato di pesi, e di travagli di quanti altri ne abbia la Società civile.

CA-

CAPITOLO VI.

De i doveri delle Mogli.

QUANTO necessaria è la cura in un Marito per introdurre una buona armonìa tra se, e la Moglie, altrettanto essenziale è quella di una Moglie per mantenerla. Perchè una Moglie possa applicarsi alla conservazione dell' armonìa matrimoniale, bisogna primieramente ch' ella consideri la differenza, che passa tra la condizione di un Marito, e quella di una Moglie. Il Marito è un animale dispotico, da cui dipende la somma delle cose della sua Famiglia. La parte, che la Moglie possa prendere nella condotta di queste cose, nelle quali ha ella però lo stesso interesse del Marito, non può venire, che per via di consiglio, e d' insinuazione, a cui essa faccia strada coll' amicizia, coll' affetto, il quale guadagni sul cuore del suo Marito. Questa conquista viene naturalmente ogni volta che una Moglie confessi co i fatti la sua subordinazione al Marito, secondandolo ciecamente, ove la contradizione non sia necessaria per impedire la rovina della Famiglia.

Hanno in oltre disposto le Leggi, che certe azioni sieno alle Donne imputate a' delitti della massima atrocia e disonore, nel tempo medesimo, che negli Uomini sono o tollerate, o riguardate come del numero de i delitti più compatibili; ed è concorde tra tutte le Nazioni, che il pudore sia la massima delle virtù delle Donne, tanto che la morte sia un lieve sacrificio per mantenerlo inviolato; onde si trova sì forte commendata Lucrezia per aver lavata colla propria morte la macchia scrupolosa dell' inganno, che aveva praticato Tarquinio sull' onore di lei. A tale disposizione oppongono le Donne disputanti come ingiusta la non reciproca della Legge, cioè, che non abbia ad esser lo stesso degli Uomini; e i Legali adducono il furto, che da individui non legittimi potrebbe farsi nelle eredità ai legittimi successori, e giustificano questa disposizione delle Leggi. Le sagge Mogli non solo hanno ad esser convinte della

della giustizia di queste Leggi, e custodirle nella sostanza, ma ne i sembianti, e nelle parole debbono esserne religiose. Con questo contegno la stima del Marito verso della Moglie è sicura. Ma perchè anche per tutti i fini, ed economìe Matrimoniali necessario è l'affetto, dovrà guardarsi la Moglie di comparire sì ne gli atti, come negli abbigliamenti dispiacente al Marito: anzi sarà molto bene a presentarsegli sempre d'avanti colla più decente venustà, e colle più obbliganti attrattive, onde farselo suo, quanto di un Marito è possibile. Ma perchè i Mariti, come quelli, che hanno in ogni tempo la libertà di vagare ove a lor piace, e la Legge li perseguita meno, sono più sottoposti ad esser presi dagli oggetti esteriori. Quando uno di questi accidenti pervenga alla notizia di una Moglie, è questo il punto, dove la prudenza ussoria ha da fare i suoi sforzi maggiori. Gl' individui più difficili a correggersi sono quelli, che hanno meno di che temere; per questo quando avviene, che i Principi incorrano in qualche vizio, se la Religione, o qualche grave pericolo non li corregge, ogni altro argomento riesce inutile. Un Marito adunque, che poco, o nulla ha da temere della sua Moglie, rimproverato, o corretto da lei, in cambio di emendarsi, si ostinerebbe maggiormente, e da simili cose procedono per lo più le avversioni Matrimoniali. La dissimulazione, rimedio in tante occasioni utilissimo, è in questa il più appropòsito. Ma perchè vi sono de i casi, ove non vi è luogo alla dissimulazione per la pubblicità della cosa; allora è da ricorrersi alla tolleranza, continuando sempre le stesse finezze di quando lo Sposo si reputava innocente; virtù che costa molto a un cuor delicato, ma che una Moglie dee da se stessa impetrare, per non venire a un' aperta discordia col suo Marito, la quale, perpetuandosi, può cagionare la rovina della famiglia. De i tanti casi comprobanti la sanità di questo consiglio, addurrò solamente uno, succeduto ai miei giorni in Firenze. Era in quella Città un ricco Gentiluomo ammogliato con una Dama di onesti costumi, e di non mediocre bellezza. Costui venne amante di una povera Giovane, e in poco tempo anche amico. La Moglie accortasi di qualche pausa negli affetti Matrimoniali per parte del suo Marito, andò rintracciandone la cagione, e in poco tempo trovò ciò, che era.

In-

Informata che l'abitazione della Giovane era ſprovveduta di ogni comodo mobile, mandò a provvederla del biſognevole con quella decenza, che era proporzionata alla condizione del ſuo Marito. Il Marito andato all'ora ſolita a trattenerſi in caſa della Giovane, domandò donde veniſſe quella novità, che vedeva? a che la Giovane riſpoſe, che credeva quelle coſe venute da lui, poichè erano ſtate portate da gente di ſua Livrea. Accortoſi il Gentiluomo che la finezza veniva dalla ſua Moglie, la interrogò, tornato a caſa, perchè aveſſe fatto queſto? ed ella ſoggiunſe, che ſiccome amava il ſuo Marito di vero cuore, lo amava in ogni luogo, e in ogni luogo voleva, quando poteva, contribuire al ſuo comodo, e al ſuo decoro: onde nacque l'abbandono perpetuo, che il Gentiluomo fece di quella nuova amicizia, e il coſtante ritorno agli affetti della ſua Moglie, la cui generoſità giunſe a fare del ſuo proprio un aſſegnamento vitalizio alla Giovane, perchè poteſſe vivere comodamente.

Un altro mezzo efficaciſſimo da mantenere l'armonìa Matrimoniale ha una Moglie nella ſobrietà delle ſpeſe, ch' ella procuri d'introdurre; o introdotta che ella ve la trovi, continuare nella famiglia del ſuo Marito. Le Donne Italiane, e ſpecialmente le Nobili, come quelle che non s'occupano generalmente gran coſa nelle cure domeſtiche, nè la lettura è una delle loro più violenti paſſioni, hanno vacue moltiſſime ore, e ſpezialmente le notturne. Queſte ore vacue l'uſo ha introdotto di riempirſi ordinariamente col giuoco, con de i feſtini, con gli ſpettacoli, e con le cene; queſte riempiture di vacui notturni ſono divenute i giuochi Olimpici delle noſtre Donne Italiane, ove ſi corre a gara a ſuperare una l'altra nella magnificenza, o ſia nel diſpendio, ſenza che i Mariti abbiano in generale coraggio d'opporſi a quella magìa delle Mogli, per cui giungono anch' eſſi a penſare in queſte materie femminilmente.

Da queſto naſcono gl' infiniti debiti delle Caſe grandi d'Italia, onde i capi di eſſe vengono ad eſſere, in vece di veri Signori delle loro vaſte facoltà, meri economi de i creditori. Da queſto i penſieri di falſa grandezza, e di prodigalità, che bevono col latte i figliuoli; e finalmente gli odj, e le diſſenſioni tra 'l Marito, e la Moglie; non eſſendo poſſibile, che a lungo andare un Marito ami colei, che è cagione della ſua rovina.

Quin-

Quindi anche la poca ſanità, e la brevità della vita; conſequenze inevitabili dello ſregolato modo di vivere.

Perſuaſa adunque che ſarà una Moglie del bene, che reſulta ad una Famiglia dalla ſobrietà delle ſpeſe, riguarderà in ogni loro aſpetto, come una peſte, le enunciate ſtravaganze; e perchè neceſſariamente il luogo che occuperebbono i falſi piaceri, quando queſti mancano, lo occupano i veri; come viceverſa al mancare de i veri ſubentrano i falſi: l'amor del Marito, e quello de i Figli ne verranno in conſeguenza, e la ſeria occupazione alle coſe della famiglia, che ſono l'unico oggetto di un matrimonio felice.

CAPITOLO VII.

De i doveri de i Figliuoli.

CHE i Padri ſieno gli amici più fervidi, e più coſtanti de i loro Figliuoli, ſono tante, e sì evidenti le prove, che niun Savio lo revoca in dubbio. Gli uccelli ſteſſi, e gli altri animali hanno comune con gli uomini queſta paſſione, tanto che giungono a privarſi talvolta di ciò, che loro biſogna per darlo a i proprj parti. Divina veramente diſpoſizione del ſupremo Fattore di tutte le coſe, ſenza la quale ceſſerebbe la propagazione di ogni ſpecie. Gli animali però eſercitano queſta paſſione ſolamente, fino che abbiano condotti i figliuoli a potere da loro ſteſſi ſuſſiſtere. L'Uomo poi, come quello, che ha l'eſtenſione del conoſcimento più vaſta, ne prolunga maggiormente le linee. Quindi è, che i ſuoi penſieri, toccanti i Figliuoli, ſono occupati aſſai più di lontani avveniri, che del preſente. Di quì naſce il maſſimo ſtudio nella educazione, e il tormento continuo di accumular le ricchezze. Ma non per queſto i Figliuoli ſono ſempre i migliori amici de i Padri. Anzi ſi vede, che quanto maggiori ſono le circoſtanze, che i padri hanno preparate a i loro figliuoli, tanto meno hanno i figliuoli amicizia pe' loro padri, e, come ſi è dimoſtrato nel Capitolo V. del Padre di Famiglia, più preſto bramano di reſtarne privi.

Questo errore, o sia mostruosità, nasce primieramente dall' essere i Giovani pieni di desiderio di esercitare liberamente i loro sensi, senza pensare al bene o al male del loro uso, per gl' impulsi continui, che a quei sensi dà la Natura, nel somministrare che fa al Corpo il vegetabile, onde perfezionare e mantenere il suo edificio. A questo libero esercizio de i sensi ostacolo perpetuo sono i padri, come quelli, che hanno la cura d' insegnare a i Figliuoli a moderar le proprie passioni, e vacare alla conservazione del proprio individuo. I cambiamenti, che in questo stato si fanno nel nostro Corpo più spessi e più violenti, fanno sì, che gli argomenti della ragione, i quali continuamente ci sono opposti da i padri, da i precettori, da i Libri, incontrano tal resistenza da fare in noi troppo lieve impressione.

Giunto che sia il nostro Corpo alla perfezione della sua struttura, e calmato il bollore, che abbiamo detto del crescere, la ragione comincia a poterci percuotere con maggiore efficacia. Allora si comincia a conoscere il valore dell' amicizia de i padri, la quale giugne a tale, che altri vendono la giustizia per arricchire i figliuoli, altri rubano il pubblico, e i privati per lo stesso fine; e tanti che con ogni altro saranno avari, bugiardi, violenti, vendicativi, co i loro figliuoli sono tutti sincerità, tutti mansuetudine, tutti liberalità. Ma rare volte coglie un padre il frutto di questo conoscimento, poichè quando questo raggio apparisce (che ad ognuno o più presto o più tardi apparisce) hanno già i Padri cessato di vivere: e di questa amicizia, o gratitudine filiale quelli sono meno suscettibili, che ne sarebbono più debitori, cioè che abbiano ricevuti maggiori beneficj da i Padri. Questi sono quelli principalmente, che di povera e di bassa origine si trovano condotti ad eminente Fortuna. Questi sono nemici de i Padri viventi, e de i Padri morti, poichè se ne vergognano, come quelli alla cui memoria sta attaccata l' epoca del loro povero, e basso principio, onde giungono fino a cambiare il nome della famiglia, ed a prendere de i nuovi titoli, per allontanarne da gli uomini quanto più possono la memoria; pagando di questa obbrobriosa moneta i loro padri per un beneficio che viventi essi padri è loro di tanta laude, e, morti che sono, rende così ono-

revo-

revole la loro ricordanza. In questo errore sono caduti gli uomini anche più grandi dell' Antichità, poichè Cicerone, il quale, senza correr pericolo di molta critica, si può dire il maggiore ingegno, di cui ci dieno i Libri notizia, non si contentò del nome di Tullio suo padre, il quale di un semplice popolare, lo aveva educato in modo, che potè farsi Console; che voleva in tutti i modi discendere da i Re di Roma: e Augusto, anch' esso massimo uomo, nomina sempre il suo padre putativo, obliando affatto il padre suo naturale, perchè il primo, che fu Cesare, gli dava così gran lustro, e dell' altro perchè fu Coniator di monete o alcuna altra cosa di non molto splendore, si vergognava. Al contrario Caton Maggiore, religioso custode dell' antica sincerità Romana, in cambio di vergognarsi della sua rurale estrazione, se ne gloria in molte occasioni; e Mario porta in trionfo in faccia al Popolo il suo Plebeismo, e vuole che quello faccia maggiormente risplendere la sua virtù contro la più riguardevole Nobiltà Romana, il cui pregio, diceva egli, riguardavano quei Grandi, come una ipoteca su gl' impieghi principali della Repubblica, senza che si studiassero di fare alcuna azione virtuosa per meritarli. Sisto V. ancora, uno degli Eroi più riguardevoli de' nostri secoli, che di povero pastorello divenne, mediante la sua virtù, Papa, usava confessare ingenuamente l' umile sua estrazione, e teneva nella stanza, ove mangiava, una pittura rappresentante un piatto, o un paniere di pere, per aver sempre presente l' emblema della sua Famiglia, la quale era Peretti.

Da quello, in cui abbiamo mostrato, che mancano generalmente verso de i loro padri i figliuoli, si possono facilmente desumere quali sieno i loro doveri; nè credo bisognarvi di maggior prova per la necessità di esercitarli, quanto il riflettere, che un figliuolo deve tutto se stesso alla cura de i suoi Genitori.

CAPITOLO VIII.

Della Povertà.

Sono i Poveri, come dice l'Evangelio, gl'individui più rispettabili della Società. E veramente sono essi, che risentono i più crudeli effetti delle umane vicende. Io distinguo i Poveri in due Classi, in Poveri innocenti, e in Poveri rei. Poveri innocenti sono coloro, che sono nati Poveri, oppure che per qualche calamità di ricchi divengono Poveri; e, non educati all'industria, manca loro anche questo mezzo onde soccorrere a i loro bisogni. In secondo luogo quelli, che per qualche infelice cambiamento nella Società ove vivono, vengono a mancare di occasioni di esercitare la loro industria, oppure per vecchiezza o infermità divengono inetti al lavoro. Poveri rei sono da reputarsi coloro, i quali, dilapidate per vizj le loro sostanze, sieno ridotti in povertà, o che l'aborrimento alla fatica li faccia tali. De i Poveri innocenti intende senza dubbio l'Evangelio, quando assegna i Poveri per rispettabili.

Di questi Poveri, tanto del primo, che del second'ordine, sono mantenitori quei popoli, tra i quali essi vivono, poichè o in un modo, o nell'altro ei vi sussistono. Dunque non vi è popolazione, che non possa mantenere i suoi Poveri, giacchè ognuna li mantiene. Ma io credo anche che ogni Repubblica, o Principato sia tenuto a mantenere i suoi Poveri o buoni o cattivi ch'ei sieno, come un padre di Famiglia è obbligato a fare de' suoi figliuoli indistintamente, quando abbia i mezzi da farlo.

La povertà de i Poveri rei, che sono il maggior numero, è il veleno delle Società, poichè come quella, che ha la pestifera sorgente dell'aborrimento alla fatica, confina col latrocinio, e con ogni altro delitto, e la facilità di sostentarne i componenti seduce tutti quelli, che si sentono inclinati all'inerzia. La Città di Napoli, tanto abbondante di ogni sorte di vettovaglia, e insieme di Popolo, abbonda spezialmente anche di

di questa sorte di Poveri. Costoro si chiamano *Lazzari*, e sono in numero di ben venti e più mille. Non abitano in case, ne in luoghi certi. I più si ricoverano là notte ne i vacui di certi banchi, che quasi ogni Bottega tiene avanti di se, onde si dicono anche in Lingua Napolitana *Bancheri*. L'Estate dormono la maggior parte per le Piazze, e per le strade a Cielo scoperto, e negl' Inverni del massimo freddo si ricoverano nelle Stalle, ove da i Cocchieri, per non li veder morire di freddo, è dato loro ricovero. Il loro vestito non eccede per la più parte, che quanto basta a eclissare i Topici dell' impudicizia. Parte della loro sussistenza la cavano da' piccoli furti e spessi, che fanno di frutti, e legumi a i venditori di essi, i quali ne sono così toleranti, che si contentano, quando si veggono sì fattamente rubare, di scacciare i rubatori con qualche maledizione o minaccia, senza passare ad altri risentimenti. Un' altra parte la cavano dalle distribuzioni di pane, e degli avanzi di tavola, che poco dopo il mezzo giorno fanno loro quotidianamente tutti gli Ordini Regolari, ed è il più sicuro de i loro assegnamenti per vivere. A un terzo ajuto ricorrono anche, qual' è la limosina, che vanno chiedendo a i devoti per le Chiese, e per le strade, la quale, siccome è in denaro, è da loro destinata pel vino, e pel gioco. Appena la porzione del denaro pel vino e pel gioco è comparata, che, spezialmente i Poveri Maschj, corrono alle Piazze, e quivi passano il loro tempo, quasi nudi, come abbiamo detto, giocando, con tanto contento e allegrìa, che Diogene così fastoso della sua povertà si darebbe per vinto. A misura del crescere essi in età, crescono anche ne i vizj, onde i loro latrocinj versano su cose più gravi, e così ogni altro loro delitto. Quelli che tirano al bene, divengono Facchini, Carrettieri, Postiglioni, Soldati, e simili; ma moltissimi finiscono condannati in Galera, e non pochi alle Forche. Le Femmine crescono anch' esse medesimamente ne i vizj, de i quali sono capaci. Moltiplicano a proporzione delle altre popolazioni, e per lo più senza la prevenzione delle Nozze; nè hanno, oltre il Battesimo, alcun requisito di Religione. Andando in Chiesa, ove talvolta passano spezialmente la mattina più ore, non attendono mai col pensiero al servizio Divino, essendo unicamente occupati a chieder

der limosine. Questa loro perfetta ignoranza, e non curanza delle cose della Religione li rende una specie di Ateisti di fatto. Da questa ignoranza dipende la loro licenza continua nel proferire le più atroci bestemmie, e imprecazioni, senza accompagnarle talvolta della minima sinistra intenzione. La riprova di questa loro costante ignoranza di Religione sono di quando in quando de i membri di questa popolazione, che per delitti vengono condannati alla morte, dove i Padri spirituali sono obbligati a istruirli da capo degli articoli della santa Fede, e talvolta con pochissimo frutto per la troppa novità, colla quale gli giungono i nomi medesimi.

Poco dissimile da questo corpo sono gli altri Poveri cattivi d' Italia, i quali non variano, che nella moltitudine, e nella più o meno facilità di vivere, in quanto Napoli è più popolata, e abbondante delle altre Città d' Italia. Questo Corpo che per le sue circostanze viene ad essere il più mal sano quanto al morale della Società, e che le è per molti motivi a carico, io crederei poter dimostrare, che potrebbe esserle di utile, e i componenti di esso vivere più felici.

Genova ebbe un suo Cittadino della Nobilissima famiglia Brignole, il quale preso dalla pietà de i gravissimi mali, che a quella popolazione venivano dall' eccessivo numero di Poveri, che erano in quella Città, istituì un Luogo, cui intitolò *L' Albergo*, ove non solo ogni povero avesse dritto di ricoverarsi, ma dove d' ordine del Governo si chiudeva per forza ogni vagabondo, e venivano puniti quei, che a qualunque Mendicante per la Città avessero fatto limosine, affine che ogni bisognoso andasse a quel Luogo. Quivi ad ognuno era assegnato lavoro proporzionato alle sue forze, e capacità, e chi superava col valore del suo guadagno l' importare del suo alloggio, vestito e vitto, il quale era tassato discretamente, ne era dal Luogo dopo un certo tempo rimborsato; chi per impotenza non suppliva, veniva compatito; e chi per mala volontà, gastigato secondo il suo merito. Quindi la Città cominciò a respirare dalle inquietudini de i furti, e di ogni altro delitto, che porta seco quella razza di vagabondi, e ad esser liberati i devoti per le Chiese, e gli altri occupati nelle cure civili, dalle importunità di coloro. Questo provvedimento Genovese è stato in altre

tre parti fuori d'Italia usato con frutto considerabile. In qualunque altra parte d'Italia, oltre Genova, non mancherebbe il comodo di liberare da queste pecore infette il rimanente de i Greggi ad imitazione de i Genovesi. Tutti i Governi hanno per loro tutela un numero di Truppe, cui devono provvedere di vestito. Ognuno vede quante manifatture concorrano a vestire un'Uomo di tutto punto: Cappelli, Scarpe, Calze, Panni di Lana, Lino, &c. Di più, le strade Pubbliche, gli Edifizj Pubblici somministrano mezzi bastanti da impiegare utilmente i corpi più oziosi. A questi mezzi si aggiugne la pietà de i fedeli, la quale, quando non giugnesse a supplire a un tal bisogno del Governo, a questo non mancano mezzi, onde rendere i Sudditi ricchi osservatori delle Leggi Divine, e della ragionevole Politica, che vogliono fatta parte del loro superfluo a chi manca del necessario per vivere. Negli Svizzeri ogni Uomo che si marita è tassato a pagare un tanto a gli Ospedali respettivi, che, ad imitazione di Genova nutriscono Poveri, una porzione di denaro a misura della dote che conseguisce. Con questa contribuzione acquista un dritto a i suoi figliuoli, se mai cadessero in povertà, di esser nutriti ed educati in quelli Ospedali proporzionatamente alla condizione, in cui sono nati. Io leverei una tassa simile anche su i Testamenti a misura delle facoltà lasciate dal Testatore. In Inghilterra vi è una tassa annuale, cui sono obbligati di pagare tutti gli abitanti delle Case, proporzionata alla Pigione, che pagano dette Case. Questa tassa va alle respettive Parrocchie, ognuna delle quali ha un numero di amministratori, abitanti in dette Parrocchie, i quali sono tenuti di prender cura, con quel denaro che ricevono, di tutti i Poveri di esse Parrocchie. Questa tassa (oltre le tante e tante contribuzioni, che molte persone caritatevoli esibiscono spontaneamente, e abbondantemente ogni giorno a tale effetto) monta a tanto, che, parlando di Londra sola, basterebbe a nutrire il triplo de i Poveri di quella popolosissima Città. Non è quivi il comodo intero di Ospedali, che bastino a contener tanti Poveri, onde quei Poveri non hanno lo stesso sollievo di quelli di Genova, e degli Svizzeri, e non tutti sono assistiti (il discreto Lettore può immaginarsi il perchè) a misura del denaro contribuito; sicchè le strade son piene di mendicanti, i qua-

i quali, dal chiedere la limosina, passano ad usare, nelle ore notturne, e talvolta in pieno giorno, la forza, e commettono in somma tutti quei disordini, che pativano da questo Corpo impuro e disordinato i Genovesi, primachè quel loro pio, e giudizioso Cittadino facesse in quella Città quel divino provvedimento. Benedetta quell'anima santa, che concepì, ed effettuò sì nobile pensiero, e che diede un sì bello esempio non solo a i particolari, ma a tutti quei Principati, e Governi, che hanno questo bisogno; e la cui negligenza su questa materia ridonda in tanta loro vergogna, e in somma calamità delle loro Popolazioni!

E, tornando a Napoli, io mi sono sempre maravigliato, che in un Paese ove è stata sempre, ed è anche presentemente tanta copia di Ecclesiastici dotti e zelanti, si sia con tanto sopore passato sopra all' articolo di questi Poveri, e lasciato ingrossare sì fattamente questo Corpo affatto prescindente dalla Religione, e che confina tanto con quello de i selvaggi, e de i Bruti. Un tal Corpo, co i provvedimenti da noi di sopra assegnati, mi pare abbastanza dimostrato, che in vece di essere incomodo alla Società, potrebbe rendersi utile; ed oltre questo ridonderebbe in molto decoro di ogni Comunità l'essere in sì fatta guisa Ospitale e Madre a i Poveri, che la sventura, o mala condotta le avesse somministrati.

Di questa verità si è talmente persuasa S. M. Siciliana, che, secondo io ho ultimamente sentito, ha ordinato in Napoli un Ospizio simile a quello de i Genovesi; ciò che non mancherà di recare sollievo grandissimo a i suoi Popoli, e di rendere la memoria della M. S., anche per questo atto della sua Real pietà, perpetuamente gloriosa.

CA-

CAPITOLO IX.

De i Beneficj.

TRa le paſſioni, onde è ſuſcettibile il cuore umano, e che comunemente ſi chiamano virtù, niuna ve n'è, la quale ſia maggiormente commendata della Liberalità, o ſia del Beneficare. E' in pregio così univerſale queſta virtù, che quaſi tutti, anzi ſi può dir tutti gli uomini, hanno la vanità di arrogarſi il titolo di Benefattore. Le prime azioni, che noi intitoliamo Beneficj, ſono tutto quello che ſi fa per educare i figliuoli, e le ſoſtanze che ſi laſciano loro. Queſte azioni, riſpetto a i Padri, ſono veramente doveri, e non beneficj; prima perchè, come ſi è dimoſtrato nel Cap. V. ove ſi tratta del Padre di Famiglia, venendo i figliuoli a militare nel mondo per fatto de i Genitori, queſti nel contrarre che fanno il matrimonio, vengono a ſpontaneamente obbligarſi di continuare ne i loro Figliuoli quello ſtato, in cui per opera loro eſſi naſcono. In ſecondo luogo i Genitori paſſano a i loro Figliuoli quello, che con loro è ſtato praticato da i loro proprj Padri: e finalmente permutano tutte quelle ſpeſe, e fatiche colla dolcezza di appagar l'amor proprio, il quale ſi fa riguardare come fatto a noi ſteſſi tutto quello, che facciamo a chi crediamo parte di noi.

Quello, che da noi ſi contribuiſce a i ſervidori, anche lo diciamo comunemente Beneficio; quando, a calcolo fatto, non vi è proporzione alcuna tra il beneficio, che noi riceviamo da un ſervidore, per mediocre che ſia, col ſacrificio ch' egli ci fa della ſua libertà, dell'opera ſua, e quaſi di ogni ſuo volere, e la poca mercede, che ordinariamente ſe gli contribuiſce. In queſto articolo di morale abbiamo noi Criſtiani molto di che vergognarci a fronte di tanti altri Popoli, e ſpezialmente de i Turchi, i quali non permettono, che un antico loro fedel ſervidore, fatto impotente per la vecchiezza, o altre infermità, vada mendicando, come ſegue ordinariamente tra noi, i quali

veggiamo ſenza vergogna mendicar per le ſtrade coloro, che hanno ſpeſo la loro utile età in noſtro ſervizio. E queſto empio modo di procedere era sì avverſo al modo di penſare de i Romani, che a Caton Maggiore, quantunque per molti motivi riſpettabiliſſimo Cittadino, perchè uſava di vendere i ſervi vecchj, o inutili, diedero, ſecondo Plutarco, il titolo di crudele, e di avaro: la qual vendita di Catone vuol dire, che ſe quei ſuoi ſervidori in cambio di eſſere ſchiavi, come erano, foſſero ſtati liberi, ſicchè non li aveſſe potuti vendere, li avrebbe licenziati, come facciamo noi. Gli Spagnuoli ſono tra le Nazioni Europee quelli, che ſi diſtinguono generalmente più nella pratica della domeſtica carità, e non ſolo nutriſcono i vecchj ed impotenti ſervi fino alla morte, ma eſtendono le mercedi ſino a gli ultimi loro Nipoti; il quale eccesso di generoſità nel tempo, che fa un bene, produce anche un male, ed è, che quei che naſcono, e creſcono colla fiducia di quelle mercedi, non ſentono in tutta la vita il minimo impulſo d' induſtria; che è il topico, di cui penuria tanto il Regno di Spagna.

Beneficj chiamiamo anche quei doni, che io chiamerò uſurarj, i quali ſi fanno a i Poveri, de i quali ſi ha biſogno, per tenerli attaccati a noi, e ſervircene alle occaſioni; ſicchè calcolando alla fine queſti beneficj, ſi trova il Benefattore di avere aſſai più ricevuto d' opera, e d'utile dal ſuo Beneficato, di quello importano i beneficj, che ha diſpenſati. Queſti beneficj io li riguardo per molto empj, poichè ſiccome da principio ſollevano i Beneficati, e ſono ordinariamente accompagnati da ſperanze le più vaſte, e più ſublimi per parte del Benefattore, adeſcano talmente i poveri Beneficati, che tirano tutte le loro linee verſo quelle grandi ricompenſe, ed avanzamenti, che ſono loro fatti ſperare, e che eſſi ſperano con ottima fede di conſeguire un giorno ſicuramente, e traſcurano dall' altra parte ogni altro mezzo, che poteſſe veramente condurli a i loro oneſti fini.

A i beneficj uſurarj ſuccedono i beneficj capzioſi per i quali ſi ſpera centuplicata la ricompenſa. Queſti ſono quelli che ſi fanno a gli uomini ricchi, e imbecilli per vanità, per pura ignoranza, o per vecchiezza, quali ſi dice che foſſero quelli di

Sene-

Seneca, per cui acquistò le immense ricchezze, colle quali scandalizzò tutti i buoni del suo tempo, e tentò poi la rapacità di Nerone, dal quale fu spogliato e morto. Considerando la tanta fama di perfetta Morale, che ha nel mondo quest' Uomo, a segno che viene comunemente chiamato il Morale; e considerate queste sue esorbitanti ricchezze, io ho concluso, ch'ei non fosse veramente quell'esatto Moralista, che generalmente si crede, e quei suoi diffusi scritti di Morale, che abbiamo di lui, fossero un tratto della sua ippocrisìa, colla quale pretese di addormentare il Mondo, e spezialmente Nerone, acciocchè niuno pensasse a quelle sue ricchezze. E veramente quella tanta felicità ch' egli decanta trovarsi nella povertà, e nella parsimonia, fa sospettare ch' ei non pensasse realmente come parlava; mentre se così avesse realmente pensato, o avrebbe ricusate quelle ricchezze, che gli venivano oltre il suo onesto bisogno; o passate a' quegli eredi, a cui sarebbono andate naturalmente, se i suoi benefattori fossero morti intestati; o finalmente distribuite a' quei soggetti meritevoli, che ne avessero avuto più bisogno di lui. Non so neppure approvare la sua politica nel ricevere quelle tante ricchezze, poichè la pratica intima, ch'egli aveva del cuore iniquo del suo Signore, doveva fargli prevedere ch' esse l' avrebbono sicuramente fatto reo, e condotto a quella rovina, a cui finalmente lo condussero. Predica ancora di continuo questo nostro Filosofo la pazienza, e poi va in esilio in Corsica, e compone satire le più amare contro quell' Isola, unicamente perchè era una stazione di Natura infelice, e abitata da' popoli proporzionati alla qualità di quel suolo e di quel clima. Sotto questa rubrica vengono anche i semplici Pupilli, a i quali l' Uomo fa Beneficj per ingojarsi poi le loro sostanze. Il buon Cicerone, una delle cui pagine in genere di Morale, e di molte altre cose, pesa certamente molti Senechi, oltre l' avere, sebbene non con tanto frutto, tese tutta la sua vita le stesse reti di Seneca, pescando colla sua eloquenza nel foro, e nel Senato eredità e legati, pescò anche una Pupillina di dodici anni, essendosene fatto Tutore, e per marcio interesse non si vergognò di repudiare una Donna, con cui aveva passata la maggior parte della sua vita, (e della quale si era con tutti i suoi amici per tanto tempo lodato)

per congiugnere in Matrimonio con quell' innocente Individuo le ſue puzzolenti oſſa ſeſſagenarie.

Sotto queſta rubrica io pongo anche i Beneficj che ſi fanno a i Potenti, per irretirli a fare la noſtra fortuna. Di queſti tali Benefattori, quantunque ogni giorno ſieno ſublimi eſempj di nulla corriſpondenza a' loro beneficj, è pieno il Mondo. La ragione di queſta cecità, e che è affatto incurabile, sì è, che l'Uomo, il meno a cui penſi, è quello ch' ei poſſiede, le ſue maggiori cure eſſendo per quello che non poſſiede; e queſto eſſendo nelle mani degli altri, per cavarlo da quelle mani fa ſuoi idoli quei Potenti, de i quali abbiamo parlato. E in conto di quei beneficj non pongo ſolamente i doni materiali, ma la ſervitù, l'oſſequio, la lode, e qualunque altro ufficio ſi ſpende in loro favore. Quello poi, che anima maggiormente queſti tali Benefattori, ſono quei pochiſſimi Cortigiani, che di baſſi Adulatori, di miſeri Buffoni, o di Maeſtri delle arti le più ignominioſe, ſenza meriti ſolidi o di virtù perſonali, o di natali coſpicui, veggono innalzati a i gradi più luminoſi e importanti della Società, o pervenuti all' acquiſto d'immenſe ricchezze; ſenza conſiderare a gl'infiniti, che hanno ſpeſa tutta la loro vita corteggiando in vano, e talvolta, avendo per tal motivo traſcurati gli altri loro veri intereſſi, condotto ſe e le loro famiglie in perdizione.

Vengono in ultimo i Beneficj turpi, i quali ſi poſſono chiamare anche meretricj. Queſti ſono quelli, che ſi fanno a chi ci abbia in qualche maniera venduta la propria oneſtà, luſingando la noſtra vanità, appagando la noſtra libidine, ſaziando la ſete della noſtra vendetta, o ſervendo di torcimanni a ſoddiſfare la noſtra avarizia. In queſta ſorte di Beneficj è dove l'Uomo ha in tutti i tempi roveſciato il ſacco della ſua liberalità. Chi poteſſe veder dentro le prime origini della maggior parte delle famiglie più fortunate, ſi troverebbe, che un Impoſtore, una Bella, un Mezzano, una Spìa, uno Avvelenatore, un Sicario furono gli Eroi, che le cavarono dall' abjetta oſcurità, mediante le ricchezze e i favori, che riportarono da i loro Mecenati in premio delle loro viltà, laidezze, e ſceleratezze, e le incamminarono a quel luſtro, che ora tanto generalmente ſi onora. E chi poteſſe mettere in chiaro i veri moti-

motivi di tante ſubitanee magnifiche fortune, che nella maggior parte de i Governi, con maraviglia dello univerſale, veggiamo naſcere giornalmente in ſoggetti, de i quali il merito non appariſce, troverebbe che alcuno degli accennati di ſopra ſuoi ha loro acquiſtate da i Giovi quelle auree grazie, delle quali vanno aſſai più arditamente ſuperbi, che ſe le aveſſero acquiſtate col più illuſtre valore, e colla più religioſa oneſtà.

Vi è un terzo genere di Beneficj, i quali realmente non ſono che meri atti di ſciocca vanità, e di prodigalità, e che ſono i più frequenti, i più rovinoſi, e i più nocivi alla Società. A queſte falſe liberalità ſono i Giovani più ſottopoſti, e tutti quelli, che, non oſtante l' invecchiar de gli anni, mantengono nel cervello, e nel cuore una perpetua gioventù. Per falſe liberalità io intendo i prezioſi doni, che ſi diſpenſano a ogni ſorte d' Iſtrioni di Teatro, i Feſtini ſontuoſi che ſi fanno a una moltitudine, che non ci conoſce, e i lauti Pranzi che ſi danno, non già in grazia d' una cordiale amicizia, o d' una nobile oſpitalità. Queſte ſorta di liberalità o prodigalità diſſi io eſſere le più nocive alla Società, perchè, ſe ſi andaſſero a regiſtrare le partite della maggior parte de i Grandi, ſi troverebbe che queſte fanno lo sbilancio di tante economìe, pel cui ſupplimento ſono obbligati a far debiti immenſi, che non pagano mai, onde gemono tante famiglie di poveri Mercanti, e Operarj impagati; queſte ſono cauſa della prevaricazione di tanti che vorrebbono far da grandi, e che non potendo ſupplire colle proprie entrate, vi ſuppliſcono con vendere la giuſtizia, o la loro oneſtà in qualunque altra congiuntura ſi trovano; e che finalmente non obbligano alcuno di quelli, che per quei mezzi favoriſcono; anzi quei medeſimi favoriti da loro ſono i primi a rilevare, e propalare le loro debolezze.

Parlato, che noi abbiamo de i falſi Beneficj, verremo a trattare di ciò che ſia vero Beneficio. Vero Beneficio è quello che ſi fa al noſtro proſſimo col puro fine di ſoccorrerlo, ſenza accompagnare il Beneficio col minimo penſiero d' utile, che debba riſultarne al Benefattore. Vi è un proverbio Napolitano, che ſpiega alla lettera, come debba farſi il Beneficio: *Fa bene e ſcordatene*. Il Beneficio può farſi in tanti modi ed occaſioni quante ſono le umane neceſſità del noſtro proſſimo. Qualunque

que Uomo, secondo la sue circostanze, è in istato di beneficare. I Ricchi beneficano con far parte delle loro sostanze a quelli, che ne hanno bisogno. I Potenti con appoggiare i deboli oppressi, e procurare che sia fatto loro giustizia. I Sapienti con assistere di consiglio quei che ne mancano, e così del rimanente delle facoltà, che un Uomo possegga superiormente al compagno. In tutte le Società è il Beneficio raccomandato. Noi Cristiani ne abbiamo il precetto espresso nell'Evangelio, il quale ci obbliga di beneficare fino i nostri nemici. In molti luoghi del Deuteronomio si trova raccomandato il soccorrere i bisognosi, le quali raccomandazioni debbono riguardarsi come tanti precetti.

Questa virtù del beneficare, siccome quella della verace amicizia, che sono sorelle, comparando i tempi presenti con gli antichi, pajono nello a noi noto Mondo quasichè spente. Un Pilade e un Oreste, un Achille e un Patroclo, un Socrate e un Alcibiade, e simili, sono fenomeni a noi, parlando de i nostri tempi, affatto ignoti. Le istorie Italiane, e delle altre Contrade di Europa fino a circa dugent' anni addietro, notano tratti bellissimi di beneficenza, e di sincera amicizia.

Cercando la ragione della estinzione di queste virtù, io concludo, che nelle Repubbliche, le quali, a riserva di poche, si sono tutte risolute in Principati, stante la grande uguaglianza che vi regna, e in consequenza la somiglianza de i costumi, da cui i più squisiti Filosofi dicono nascere la vera amicizia, vi regna anche più l'inclinazione al beneficare, e all'amicizia. La Repubblica di Venezia è quella che conserva in Italia venerabili esempj della beneficenza, e della cordiale amicizia. Non vi è famiglia tra i suoi Nobili Cittadini, la quale, caduta in povertà, non trovi nella Clemenza pubblica di che sussistere, e incamminarsi al risorgimento, quando in essa sia alcuno che abbia talenti, e volontà di avanzarsi. Quando accade che un Nobile di grande espettazione voglia prodursi a i riguardevoli impieghi, e manchi de i mezzi sufficienti a sostenerne il peso, e la dignità, è cosa comune (per esempio se volesse andare in una pubblica Ambasciata e simili) di vedere de i parenti fargli parte delle loro entrate, e degli amici imprestargli preziosi mobili, come argenterìe e simili. E' tanto comu-

comune tra quei Signori questo costume, che passa per inumano colui, il quale potendo in tali congiunture favorire in sì fatto modo un parente o un'amico di merito, ricusi di farlo, e gli è dato debito dallo universale di quella fortuna, che quel tale, e in proprio avanzamento, e in beneficio della sua patria, avrebbe potuto fare. Ed è frequentissimo il caso, che un Primogenito ricco, il quale non voglia maritarsi, o solo, o con gli altri Fratelli s' accordi a sacrificare gran parte delle sue entrate in beneficio di un minore Fratello, per porlo in istato di fare un buon Matrimonio. Esempj che dovrebbono servir di specchio a tanti ricchi Primogeniti di altri paesi, che mentre nuotano nell' abbondanza de i superflui, veggono con indifferenza i loro Fratelli, e Sorelle mancare del conveniente, e talvolta del necessario per vivere. Nè questa umanità de i Signori Veneti si ristrigne dentro i limiti delle pareti domestiche, e degli amici, ma si estende anco sopra qualunque altro fuori del loro ceto, il quale per disgrazie, persecuzioni, e simili, abbia ricorso alla protezione o ajuto di quei Signori.

Ne i Principati la concordia, e aleanza delle famiglie insieme non è necessaria per i vantaggi del pubblico, e de i privati respettivamente. Non è neppur naturale, perchè dipendendo la sorte di ognuno dall' arbitrio del Principe, e da quello di quei pochi Ministri, che governano lo Stato, ognuno procura di coltivar quei Ministri colla maggior segretezza, e procurando sempre di abbassar gli altri per prevalere.

L' essere andata in disuso l' uniformità de i vestiti, ha contribuito anche molto alla poca amicizia, che regna tra gli uomini ne i tempi presenti. La invenzione dell' Indie, che ha portato in Europa tant' oro, ha dato l' ultima mano alla distruzione di questa uniformità di vestire. Un uomo che si veda con un ricco vestito addosso, ricamato, gallonato di oro, di argento, sdegna di sedere, o passeggiare pubblicamente, o conversare con un uomo vestito modestamente, e molto meno poveramente; e dall' altro canto un' uomo modestamente, o poveramente vestito non si accoppia volentieri con un altro che sia superbamente vestito, perchè teme che quel confronto lo faccia, al cospetto del pubblico, comparir di gran lunga inferio-

riore a lui. Sicchè questa ricchezza, e povertà di vestire si fanno sempre guerra tra loro, e prevengono, e impediscono qualunque riconciliazione, e amicizia potesse nascere dalla uniformità de i genj, e de i costumi, che regnasse ne i membri di questi due corpi.

La ragione perchè il beneficare è annoverato tra le virtù più commendabili sì è, perchè egli è quel topico, che ci fa più simili al nostro Creatore, il quale per sua divina bontà, e misericordia ci soccorre in ogni nostro bisogno. E' anche questa passione la più naturale, perchè essendo ogni uomo similissimo all' altro uomo, quando a i nostri occhi, o alla nostra memoria si rappresenta alcuna sventura, o bisogno del nostro prossimo, subito si finge nella nostra mente il caso, se noi fossimo nello stato di quello sventurato, o bisognoso; e questa finzione si forma o più stretta, o più lata, a misura della correlazione o simiglianza, che noi abbiamo con quei tali individui, che in quella sventura, o bisogno ci si rappresentano. Un Figliuolo, la Moglie, il Padre, gli altri Parenti, gli Amici, i Domestici, sono quelli che ci commuovono piu degli altri individui più estranei, perchè li reputiamo più cosa nostra degli altri, e in conseguenza più parte di noi; onde si vede, che quegli oggetti sono tanti specchj, dentro a quali noi veggiamo gran parte della immagine nostra, e in quella sensazione di dolore o di compassione, che proviamo in quei loro accidenti, veniamo a compatire, ed a soccorrere in gran parte noi stessi. E' tanto vero, ch' io dico, che nel Deuteronomio, avuto riguardo a questa ragionevole, e necessaria affezione del cuore umano, che è quello che si dice amor proprio, si raccomanda di soccorrere prima i parenti, colla gradazione da noi di sopra enunciata, piuttosto che gli estranei; prima i vicini, piuttosto che i lontani, prima i concittadini, piuttosto che i forestieri, ec. Dal praticare che noi veggiamo più o meno questa virtù, ne i modi che noi abbiamo assegnati ingenuamente, cioè senza alcun vizio degli adulteri beneficj da noi notati di sopra, noi possiamo conoscere i buoni e i cattivi; poichè mancando a questo dovere, che Iddio ci ha imposto di soccorrere il nostro prossimo in quello abbondiamo più di lui, veniamo a mostrare d' essere meno Uomini degli altri Uomini, e più simili a gl' individui, che non sono della nostra specie. Sen-

Sente ogni uomo generalmente questa passione del beneficare, come abbiamo detto di sopra, ed ogni volta, che se gli presenta il caso, è tentato di fare il beneficio, ma i buoni vi consentono, e i cattivi ci resistono. Questa resistenza viene da un calcolo infinito, che l' uomo fa nel suo cervello circa la durata della sua vita. La maggior parte degli uomini, particolarmente gli avanzati in età, che sono i più duri alla compassione, vivono come se il loro durare su questa terra dovesse essere eterno, e sempre pensando ad accumulare, come se temessero, che il già accumulato non dovesse bastargli per vivere il resto de i loro giorni. Quelli, che hanno il più accumulato, sono per lo più i maggiormente avidi e tenaci, fino a desiderare di soddisfare a delle loro velleità, e talvolta bisogni grandissimi, e lasciare di soddisfargli per la pena, che sentono nel diminuire il loro tesoro di quel poco denaro, che ci vorrebbe a soddisfar quella voglia, o quel bisogno; e sono questi quei vilissimi individui, che si dicono avari, i quali io chiamo ladri negativi, poichè, col negare di soccorrere a gli altrui bisogni, anche potendolo senza proprio incomodo, e collo stagnamento di quel tanto denaro che tengono morto, vengono a defraudare la Società di quegli ajuti, e comodi, ch' essa potrebbe ritrarre da quello stesso denaro, se fosse in mani, che ne disponessero onestamente. Dio gliela perdoni, e converta questa razza di Tigri della umanità; ma oh quanti poveri ladroncelli, che, per bisogno, o per isciocchezza rubati pochi denari, vanno alle forche, mentre questi Cresi proseguono in pace i loro assassinj sopra il loro prossimo innocente e calamitoso!

I Poveri sono i più suscettibili della passione del beneficare; un bisognoso, o sventurato trova più facilmente la compassione presso di un Pover' uomo, che presso di un Ricco. Per esempio, vada un povero affamato alla casa di un povero Villano, è moralmente sicuro di conseguirne un pezzo di pane; ricorrendo poi a un altro Povero della medesima sua condizione, questo facilmente dividerà l' unico pane, che abbia, con lui: laddove picchiando alla casa di un Ricco, e persistendo un poco importunamente a cantare il suo bisogno, corre piuttosto pericolo di esserne cacciato con un bastone, che colla bisaccia piena di pane. Cade un pover' uomo

mo per terra; se vi saranno presenti dieci ricchi, e un solo povero, è da scommettere cento contro uno, che il solo povero l'ajuterà ad alzarsi in piedi. La ragione di questa compassione più frequente ne i Poveri, si è, che essendo essi familiarissimi col bisogno, e colla disgrazia, sono essi più confratelli de i bisognosi, e de i disgraziati, che non sono i ricchi; i quali essendo più lontani da i bisogni, frequentano meno i bisognosi, anzi ne fuggono sempre a molte miglia il commercio, e temono più il bisogno, al quale credono che il beneficare il loro prossimo li avvicinerebbe.

Sono anche i Poveri più suscettibili della gratitudine, che non lo sono i ricchi, o i meno Poveri. La ragione di questa gratitudine più frequente ne i Poveri, io credo che venga dal non essere il loro cuore appestato da quella vanità e superbia, che gli Uomini quasi tutti, entrati che sono in un certo rango di civiltà, hanno di essere onnipotenti. Un povero nel mostrar gratitudine viene a confessare un bisogno, che ha avuto, del qual bisogno non è accostumato a vergognarsi: laddove al Civile, al Nobile, al Potente, al Principe, vi vuole uno sforzo di virtù, che lo faccia superare se stesso in quella superbia naturale di poter sopra gli altri, non che di aver bisogno d'altrui, perchè si umilj a confessare, con quella dimostrazione di gratitudine, ch'egli in quella data occasione era meno potente di colui, che lo beneficò. Ed è questa umiltà e confessione de i Potenti uno scoglio per i vani animi loro il più arduo da superare; che vanteranno ben volentieri per sublimi beneficj gli adulterj fatti da loro, ma assai raro sarà il sentirne uno che confessi un ricevuto beneficio, spezialmente quando l'abbia ricevuto da un suo inferiore; variando assai il caso de i beneficj ricevuti da i maggiori potenti, i quali sogliono sempre vantarsi e magnificarsi alle stelle; prima perchè crediamo, che la fama di quei beneficj ci accresca credito presso gli altri, mostrandoci considerati da quei tali Maggiori; e poi perchè adulando quei Maggiori colla pubblicazione, e magnificazione di quei beneficj, crediamo d'irretire la loro vanità a farcene sempre de i nuovi.

E' la Gratitudine vera ed ingenua una virtù non meno sublime della ingenua virtù del beneficare; anzi io la credo assai

supe-

ſuperiore, perchè nel beneficare che fa l'Uomo oneſto, viene a bearſi l'anima col piacere di avere, per così dire, ricreato il ſuo proſſimo in quel beneficio, e in conſeguenza a ricevere un'ampia ricompenſa del ſuo beneficare. Di più, nel beneficare ſpeſſe volte, e quaſi ſempre, veniamo a redimerci da quella violenza, che fa al noſtro cuore la pietà, che c'iſpira la viſta o la rappreſentazione delle calamità del noſtro proſſimo: laddove nella gratitudine veniamo a dichiararci in una certa maniera ſchiavi di colui, che ci beneficò, confeſſando, che, in quel caſo del noſtro biſogno, egli era più potente di noi.

Richiede adunque la Gratitudine, ſpezialmente de i più potenti di noi, tanta virtù, che ſiccome i grandi Uomini ſono pochiſſimi, così non ſono in gran numero gli eſempj coſpicui di Gratitudine. Il gran Pietro Czar di Moſcovia ce ne ha laſciato uno, del quale non ha il compagno tutta la ſcritta Antichità. Era egli, come è notiſſimo, con tutta la ſua Armata alle rive del Prut, circondato talmente dal Gran Vizir de i Turchi, che era viciniſſimo ad eſſer coſtretto o renderſi, o ad eſſer con tutti i ſuoi tagliato a pezzi. Stava nel ſuo Eſercito Caterina, Donna di umiliſſima eſtrazione, ma d'ingegno, e di cuor tanto grande, che la rendevano molto ben degna di quel rango, a cui la vedemmo ſalir finalmente. Veduto da quella gran Donna il pericolo, in cui era Pietro e la ſua Armata, pensò un eſpediente per ſalvar l'uno, e l'altra, quale fu di tentare la venalità del Vizir co i doni del più prezioſo, che l'Imperadore ſi trovava preſſo di ſe, e di eſeguir eſſa perſonalmente quella ſpedizione, la quale, per la di lei ſagacità ed induſtria, ebbe tutto l'eſito deſiderato. Di queſto Beneficio conobbe tanto l'importanza il Czar, che non iſtimò di poterlo ricompenſare altrimenti, che rendendo eguale a ſe, quanto umanamente poteva, quell'individuo, al quale doveva la redenzione ſua, e del ſuo Eſercito; ciò che eſeguì, ponendola ſua Conſorte ſul Trono di Ruſſia.

Di queſta glorioſa azione dà tanto credito a quell'Eroe la Società sì colta, come volgare, che ognuno la pone tra le più riguardevoli della ſua vita. Ed io fo qui una oſſervazione, la quale forſe non diſpiacerà a chi legge, ed è, che Pietro in quell'atto magnanimo ſeguì il penſiero delle Leggi Romane, le

quali ad uno, che liberi dalla morte, supponiamo, la Moglie di un'altro, salvandola dal naufragio, o altrimenti, danno il dritto di sposare quella tal Donna, anche contraddicendolo il suo Marito.

Quanto rara ed ammirata generalmente è la virtù divina della Gratitudine, altrettanto comune e abborrito è il peccato della Ingratitudine. Gli antichi Fiorentini, diligenti Istorici del Cuore umano, e sempre coll'occhio ad una scrupolosa economìa, ebbero tanta paura della ingratitudine, che, a dispetto di quanto ci prescrive in contrario l' Evangelio, conclusero il seguente Proverbio, del quale si fa anche a i giorni nostri non raramente menzione: *non far bene, e non avrai male*.

E' verissimo, che per beneficj dispensati a Soggetti, che non li meritavano, molti casi si contano di Persone, che sono perite. Io ne sentii uno in Amsterdam, che combina molto con quello di Giuda. Un Giudeo Boemo fu in Amsterdam arrotato vivo per delitti, cred'io, di assassinio. I Giudici avevano ordinato, che per maggiore sua pena, e più tragico esempio a gli altri, non gli fosse dato il colpo di grazia, e che le sentinelle lo guardassero fino che fosse spirato. Stette fino alla notte la Guardia vegliandolo, quando, credendolo già spirato, lo abbandonò. Un Chirurgo, che lo aveva veduto arrotare, pensò di prenderselo la notte per farne anatomìa; che però partite le Guardie, il Chirurgo si portò a casa l' arrotato Giudeo, nel quale, postosi a considerarlo, scorse segni di vita. Mosso da natural compassione, si pose il Chirurgo a ristorare il Giudeo, e con lunga carità, e pazienza pervenne a restituirlo in perfetta salute. Era il Magistrato rimaso offeso dal furto, che era stato fatto di quel corpo, che la Giustizia aveva destinato al pubblico spettacolo, e non potendo sapere chi ne fosse stato il rubatore, pubblicò un editto, nel quale prometteva a chi lo avesse manifestato una somma considerabile di fiorini in ricompensa. Il Chirurgo, sentendo l' editto, tenne colla più segreta custodia il Giudeo, acciò non si scoprisse, e ridottolo a segno di muovere il corpo liberamente, lo avvertì di fuggirsene quanto prima da quella Provincia, per toglier se a un nuovo suppli-

pli-

plicio, e il suo liberatore alla pena enunciata nell' editto. Il Giudeo, appena ridotto in libertà, sentito, come tal somma di fiorini era promessa a chi scopriva il furto del suo corpo, ed innamorato di quel denaro, commise l' atto della più inaudita ingratitudine, accusando il suo liberatore; della quale sceleratezza tocco al maggior segno il Magistrato, fece avvertito il Chirurgo, acciò si guardasse, e non patisse; dippoi fece al perfido ingrato pagar la pena che meritava, con ordinare che fosse nuovamente arrotato.

Questo esempio comprende certamente tutta l' attrocia immaginabile per parte dell' ingrato, e risveglia la più gran compassione verso quel benefattore. Ma io accorro alla prima parte di questo caso, che è il beneficio fatto dal Chirurgo, nel quale trovo due errori. Uno di aver tolto un corpo che apparteneva al Governo, e senza la di lui licenza non doveva esser tolto; l' altro, che avendo scorti segni di vita in quel corpo, non lo avesse manifestato al Governo, a cui era debitore di quel corpo, il quale doveva esser vittima completa consacrata alla Giustizia pubblica. E rifletto ancora, che se tali beneficj di liberare scelerati dalle mani della vendetta pubblica fossero frequenti, altrettanto frequenti sarebbono tali esempj d' ingratitudine. E per verità senza maraviglia alcuna de gli uomini d' intendimento, poichè per poca esperienza, che si abbia della umanità, si vedrà, che i beneficj non sanno mutar natura a i beneficati, ma bensì pascono le loro inclinazioni. Così un ladro, per inclinazione, beneficato ruberà allo stesso suo benefattore. Un giuocatore di professione ingannerà colui, che gli donò o imprestò denari, quando l' occasione si presenti di giuocar seco, e così di ogni altro malo uomo beneficato. Nè io per questo pretendo di escludere dal beneficio li scelerati, che sono il maggior numero, ma sarei di piacere, che i beneficj, i quali si spendono in loro favore, tendessero sempre alla loro correzione.

Ma, seguendo a parlare della Ingratitudine, quanto sia ella odioso peccato generalmente, il solo esempio di Bruto, io credo che sia atto a mostrarlo. Bruto fu in varie occasioni beneficato da Cesare; Cesare venne a farsi Tiranno della sua Patria, e Bruto per ricuperare a se, ed a i suoi Cittadini la liber-

libertà, si fece Capo de i congiurati contro Cesare, e fu uno de i principali ammazzatori di Cesare. Se Bruto non fosse mai stato beneficato da Cesare, egli forse avrebbe ritenuto per sempre il glorioso nome di Liberator della Patria, cui per pochi momenti si sentì gridar dietro dalla moltitudine; ma quella prevenzione di essere stato beneficato da Cesare, non solo gli fa perdere nella opinione comune il merito di avere ucciso il Tiranno, ma lo mette in prospetto del mostro più fiero d' ingratitudine che mai vivesse; tanto che un' Uomo macchiato di qualunque grave deformità di costumi viene generalmente chiamato un Bruto.

Dante, uno de i più eleganti Critici, che abbia la Morale, finge, che Bruto arda nell' Inferno vicino a Giuda; ed è molto degna di riflessione la condotta di Dante in quella sua Satira, che aggrava tanto l' ingratitudine di Bruto nella morte di Cesare, ponendolo nel modo da noi accennato; scordatosi affatto di una sua propria ingratitudine commessa in pochi Canti anteriori a quello, in cui parla il Bruto. Era Dante, come è notissimo, Cittadino Fiorentino, importantissimo in quella Repubblica, e del partito de i Ghibellini. Questo Partito essendo prevalso da quello de i Guelfi, fu Dante esiliato dalla sua Patria, e ricoverato da i Signori da Polenta, allora Principi di Ravenna. Chiunque ha sentimento di gratitudine, cioè di vera onestà, si sarebbe aspettato, che Dante in quel suo Poema avesse cantate solamente le lodi di quella Famiglia, e passati sotto silenzio i loro vituperj. Ma Dante, innamorato de i suoi tratti spiritosi di Satirica Poesia, arricchisce il suo Poema col racconto di un' adulterio, finito tragicamente nelle persone de i miseri adulteri della Casa da Polenta, eternando in questa maniera l' infamia di quella Famiglia. Apelle non poteva certamente dipignere quella Istoria con maggior maestria; ma questo non lascia di rimanere un monumento cospicuo e perpetuo d' ingratitudine vergognosa dello spiritosissimo e dottissimo nostro Poeta.

Tale è anche il tributo, che paga al suo Maestro Brunetto Latini. Dopo di aver lodato la sua sapienza alle stelle, ed esagerati gli obblighi, che gli doveva, te lo pone caldo caldo in Inferno, e nella stanza più obbrobriosa di quella Regione.

Io

Io non pretendo già, ch' egli avesse dovuto porlo a dirittura in Paradiso; tanto più se era certo, che Brunetto fosse stato macchiato di que' vizj, de i quali lo accusa; ma io avrei cristianamente supposto, che morendo, avesse avuto spazio di penitenza, e lo avrei, per decoro se non altro delle Lettere, situato nel Purgatorio.

Quanto abborrita, e quanto veramente abbominevole è l'Ingratitudine, altrettanto comune è questo peccato. E' la Gratitudine un debito di coscienza. Chi vuol vedere quanto difficilmente l' Uomo s' induca a pagare i doveri di delicatezza, si specchj ne i debiti che gli Uomini hanno legali, cioè dove la Legge civile giugne a forzarli di soddisfare, e vedrà che noi siamo così ingiusti col nostro prossimo, che lasceremo di pagare i nostri creditori, e molti di quelli languire, e morirsi di fame, per mancanza di quel denaro, che noi dobbiamo loro, nel tempo stesso che prodigaliziamo largamente in superflui, facendo largità a chi nulla dobbiamo, e talvolta a persone più ricche di noi.

Esaminando come noi si scordiamo piuttosto del beneficio che dell' ingiuria, io concludo che il beneficio è una mental medicina, similissima alle medicine fisiche, le quali appena ci hanno sanato dal dolore che ci affliggeva sono oblite da noi, e talvolta ci dà nausea la loro ricordanza, e quella della mano che ce le amministrò. L' ingiuria poi è una percossa la quale ci ferisce l' anima, e ci lascia sempre una cicatrice, di cui non si perde quasi mai la memoria.

Perdonare l' ingiuria è una virtù corrispondente a quella della Gratitudine. L' Evangelio ce la inculca come un' azione delle più meritorie. E veramente bisogna, che l' Uomo superi grandemente se stesso per impetrare dal proprio cuore l' atto sincero del perdonare; perciò è questa virtù del perdono chiamata Generosità, come quella che qualifica gli animi grandi, e, per così dire, divini, perchè li fa più simili, come si disse di quella del beneficare, al Creatore; e Gesù Cristo ce ne diè l'illustre esempio nell' implorare, ch' ei fece, dall' eterno Padre il perdono per i suoi stessi Crocifissori. I più gran Santi hanno per la pratica principalmente di queste virtù meritato l' eterna gloria. Anche tra i profani gli Eroi più grandi hanno meritato per questo la comune perpetua ammirazione.

I Ro-

I Romani per altro non erano gran perdonatori; anzi perseguitavano giudaicamente i loro nemici, e de i loro antenati ostinatissimamente; ciò che, chi esaminasse minutamente quell' Istoria sull' ultimo secolo della Repubblica, troverebbe avere impedite quelle riconciliazioni, ch' erano necessarie per dileguare i Partiti, e continuare nel sistema della Libertà. Cicerone, nella Vita che fa di Lucullo, tra le doti principali che esagera del suo Eroe, pone quella: *Qui paternas inimicitias summa cum laude prosequutus est*. Cesare fu il massimo perdonatore tra i Romani, e forse tra tutti gli altri Eroi dell' Antichità: benchè l' occupare, ch' egli fece la Tirannide della sua Patria, gli faccia molto perdere il merito di quei perdoni, come tanti sonniferi per addormentare, e cattivarsi gli animi di que' Cittadini, di cui voleva farsi Signore. Niun' azione gli farebbe più onore che l' aver perdonato a Clodio; anzi dopo l' ingiuria dell' adulterio o tentato, o commesso colla sua Moglie, averlo ajutato a redimersi da i Giudizj pronunziati contro di lui, e pervenire all' impiego del Tribunato, se la Storia non c' insegnasse, che Clodio era imparentato con tutta Roma potente, che Cesare voleva rendersi amica: lasciando sotto silenzio certe altre conghietture, che fanno poco onore non meno al Perdonatore, che al Perdonato.

Augusto passa, tra gli eruditi di primo pelo, per un grandissimo perdonatore, giurando essi, (senza guardare a dentro le verità della Istoria) sulle esagerazioni di clemenza, che di lui fa precariamente, colla più elegante adulazione, Virgilio. Mecenate, che aveva gran potere sul di lui animo, e che gli somministrò i migliori consigli per tenere pacificamente e sicuramente quella Tirannide, che sotto pretesto di vendicare la morte del Padre, aveva occupato, fu quello che raffrenò, e pose fine alle crudelissime sue vendette. Ed è qui da osservare un inganno comune, che è in tutti i superficiali della Istoria Romana, ed è, che comparando Augusto con Silla, Augusto passa pel più clemente di tutti i Romani, Silla pel più crudele: quando, esaminando la cosa nel suo vero lume, si troverà che Silla durò ad esser crudele fino che non ebbe spenti i nemici della Libertà, e poi fece fine alle proscrizioni, e alle morti, e lasciò volontariamente, liberamente, e da buon Cittadino quel-

quella Dittatura, ch' ei per bene della Patria si era posta in mano, e con immortale sua gloria morì privato Cittadino, siccome era nato. Ed avesse egli disfatto Cesare, come veramente voleva fare, (profetizzando da massimo Uomo quell' ambizione che in lui si vidde sbocciare dopo la morte di Silla) che forse Roma non avrebbe provato il giogo degli Augusti, de i Tiberj, de i Caligoli, de i Neroni, e di tanti altri mostri che la riempirono di stragi, di desolazioni, e di ogni altra umana calamità: laddove Augusto ebbe bisogno, come si è detto di Mecenate che lo raffrenasse, e calmasse nelle feroci sue crudeltà, sulle quali non rifondò già la Libertà della sua Patria, ma pose bensì le basi della di lei perpetua servitù.

Sfogata che si fu la massima barbarie, e scelleratezza, chi più, e chi meno, ne i primi nove Imperadori, i quali commissero tutti gli eccessi, di cui l' umanità può esser capace, venne Vespesiano in cui spuntarono varj raggi di virtù, e spezialmente della clemenza, nella quale fu poi sì eccellente Tito suo Figliuolo, che invogliò molti de' suoi Successori a imitarlo. Tali furono Nerva, Adriano, Trajano, Marc' Aurelio, e molti altri, e finalmente Teodosio, che fissò il canone di questa prerogativa, veramente divina, in un Principe massimamente, quando non sia lesiva della giustizia, come si disputerà nel Capitolo del Principato. Ecco il canone di Teodosio nella sequente Legge, che Giustiniano ci lasciò registrata nel titolo settimo, libro nono del suo proprio Codice Giustinianeo.

„ *Si quis modestiæ nescius, & pudoris ignarus improbo pe-*
„ *tulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac te-*
„ *mulentia turbulentus obtrectator temporum nostrorum fuerit: eum*
„ *pœnæ nolumus subjugari, neque durum aliquid, neque asperum*
„ *volumus sustinere. Quoniam si id ex levitate processerit, con-*
„ *temnendum est; si ex insania, miseratione dignissimum; si ab*
„ *injuria, remittendum. Unde, integris omnibus, hoc ad nostram*
„ *scientiam referatur, ut ex personis hominum dicta pensemus u-*
„ *trum prætermitti, an exquiri debeant, censemus.* Il cui senso rese in parte, colla sua solita incomparabile eleganza, il Sig. Pietro Metastasio tradusse, ne i seguenti versi, ponendolo in bocca a Tito, allora che Pubblio vuole istigarlo a perseguitare i suoi maldicenti:

 Se

Se il mosse
Leggerezza, nol curo:
Se follìa, lo compiango:
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Monumento veramente inestimabile, ed in cui si contiene quanto ha di bello, di grande, e di vero la moral Filosofia, e che dovrebbe servir di norma a qualunque o Principe, o privato Potente, onde condursi colla inferiore umanità.

Un sapiente Filosofo, osservatore diligentissimo della Natura Umana concluse, che: — *Chi offende non perdona mai*. Non vi è sentenza, la quale abbia a prima vista maggiore apparenza di sofisma di questa. E per verità io ho conosciuto pochissimi, che non la riguardano come tale, perchè scarsissimo è il numero de i dotati di una perfetta quadratura di raziocinio. Per giugnere a toccare il fondo della verità di questa sentenza, bisogna esaminare quali sono gl' individui più proclivi all' esercizio della vendetta. Tutti i Bruti in generale sono grandemente vendicativi; i piccoli Ragazzi, rallentandosi nel crescer degli anni a poco a poco in questa passione, a misura che l' educazione, e l' esperienza gli vada mansuefacendo; le Donne, non bene educate; gl' ignoranti quasi generalmente; e tutti quei Potenti, i quali dalla severità e giustizia de i Magistrati non vengano contenuti dentro i termini delle Leggi. Questi individui adunque, che noi abbiamo notati per i maggiormente vendicativi, è chiaro che sono anche i più pronti alle ingiurie, e non avendo essi quella grandezza di animo, che abbiamo detto esserci necessaria per perdonare sinceramente a i nostri offensori, offeso che abbiano altrui, credono che nè anche gli offesi da loro abbiano quella tale virtù; e così disperando di poter ottenere il perdono delle loro offese, sono sempre in timore di quelle vendette, che sanno di aver meritate; onde conservano sempre un' odio irreconciliabile contro quelli, che una volta hanno offeso, e stanno sempre pronti a qualunque occasione se gli offerisca, per distruggerli totalmente.

Oltre di che, chi offende volontariamente si muove al proposito dell' offesa per invidia, o per gelosìa, o per principj d' op-

d' oppreſſione, e ſimili; i quali vizj una volta che ſi ſono radicati nell' animo noſtro, dato principio che abbiamo ad offendere alcuno, ſono piante che generano in noi ſempre nuovi ſemi, onde non ſiamo mai paghi, ſino che ci ſiamo disfatti di quell'oggetto, che abbiamo preſo a perſeguitare. E finalmente è da concludere, che l'ingiuria è una ſpecie di debito che l' offenſore contrae con l' offeſo; e chi legge vedrà eſſer pur troppo vero, che la maggior parte di quelli che devono, vedrebbono molto volentieri eſterminati i loro Creditori, quando queſto poteſſe condurli a redimerſi dalla ſervitù de i loro debiti.

CAPITOLO X.

Dell' Induſtria, o ſia delle Arti.

PER comprendere il valor dell' Induſtria, o ſia delle Arti; baſta la coſtante oſſervazione, che a miſura del loro fiorire, o declinare, fioriſcono, e declinano le Nazioni, e gl' Imperj medeſimi. La Città di Firenze, oltre gl' infiniti altri eſempj, fa di queſto invincibile teſtimonianza. L' arte della Lana ſola (laſciando di parlar delle altre) fece a Firenze acquiſtar tanta forza, che non oſtante l' anguſto recinto de' ſuoi confini, potè reſiſtere a i Re di Napoli, a i Duchi di Milano, e a gli altri Potenti d' Italia, e ſottomettere la allora gagliarda Repubblica di Piſa. I Tempj ſtupendi, e i tanti altri egregj Edificj, i quali rendono quella Città tanto vaga, e prezioſa, all' immenſo denaro che vi producevano le Arti debbono il loro naſcimento; e così le Arti liberali tutte, e le Scienze, le quali in quella Città non ſolo riſorſero dall' oblìo di tanti Secoli, dopo lo ſcioglimento dell' Imperio di Roma pel flagello de' Barbari, ma racquiſtarono l' antica loro eccellenza. Ma perchè quella Repubblica mancava di Leggi, che la teneſſero unita, nacquero neceſſariamente i partiti tra i Cittadini; quindi gl' incendj, le morti, gli eſilj, onde le Arti cominciarono a indebolirſi, dalla cui debolezza ne venne anche quella delle for-

ze della Repubblica a ſegno, che le convenne piegare il collo al giogo della ſervitù; e a quegli artefici, perchè la Patria era divenuta loro Matrigna, andar vagando, tanto che in poco tempo ſi diffuſero in tutta Italia, e quindi in Francia, e finalmente in Inghilterra, in Olanda, e in tante altre Provincie di Europa, per cui è a quelle Contrade venuta tanta grandezza. E quella Città (parlando di Firenze) che nella Peſte del MCCCXLVIII. deſcritta tanto eloquentemente da Giovanni Boccaccio, potè ſoffrir la perdita di ben cento milla de' ſuoi abitatori, appena può contarne ora ſeſſanta cinque milla.

Nè è ſtata ſola la Città di Firenze a patir queſto fato di rimaner Vedova delle ſue arti, eſſendole divenute nello ſteſſo modo compagne tutte le altre Città, e Provincie d'Italia, le quali ſono giunte à tanta ſciagura, che non ſolo prendono dalle altre Nazioni ciò, che a caſa loro non hanno, ma in concorrenza di coſe che naſcono, e ſi lavorano nel loro proprio paeſe, ſempre, o quaſi ſempre, ſi dà la preferenza alle eſtere, dove le Leggi non lo vietano, e dove lo vietano ſi fanno tutti gli sforzi poſſibili per deluderle. Un' altra eleganza ſi fa in Italia aſſai più bella di queſta, che è di vendere le ſue ſete rozze, o come dicono volgarmente *greze*, a i Mercanti ſtranieri a pochiſſimo prezzo, e quelle poi ripigliare da quelli ſteſſi, ridotte in opera, a prezzi eſorbitantiſſimi, non oſtante ch' eglino facciano ſimili opere in caſa ſua, e in alcuni capi molto migliori. Queſto articolo della ſeta, quanto fa male all' Italia generalmente nel modo che ora ſi maneggia, tanto potrebbe eſſerle di giovamento ben maneggiato. I Genoveſi, ſtati in ogni tempo Maeſtri ſapientiſſimi di economìa, ce ne hanno tracciato l'eſempio; poichè da eſſi ſi è ridotta alla maggior perfezione la fabbrica de i Velluti, ed hanno tanto eſteſo queſto articolo, che dal più perfetto Velluto ſono giunti a fabbricarne del tanto ordinario, che i Portori di Sedia ſi veggono in Genova veſtiti di Velluto.

Io ſon certo, che ſe ſi ſtudiaſſe da i Governanti Italiani queſto articolo del Velluto, atteſo il comodo della ſeta nativa, ſi potrebbe ridurre a tale baſſezza di prezzo, che non ſolo i ricchi, ma i mediocri medeſimi potrebbono veſtirſene ſenza alterare la loro preſente economìa in comparazione di quello ſpen-

dono

dono a vestirsi di panno; e i panni che si lavorano in Italia presentemente sono tali, che possono contentar benissimo qualunque individuo del rimanente del Popolo; e le manifatture di essi, con un poco di cura pubblica, ridursi alla stessa perfezione delle altre Nazioni. I primi, parlando dell' uso de i Velluti, dovrebbono essere a darne l' esempio i Magistrati. Ove è una corte, l' esempio del Principe basta a farsi seguire da tutta la Nobiltà, che sempre è Cortigiana: e così delle altre Stoffe di seta secondo le varie stagioni dell' anno. Ed oh, che utile immenso recherebbe alla prodiga Italia questa condotta! La quale però senza i suddetti esempj, e senza i rimedj Civili non può da niun Governo farsi osservare generalmente. Facciamo in Italia Drappi d' oro, e d' argento, e Galloni medesimamente bellissimi: ma tali manifatture restano sempre basse, perchè il nostro buon gusto vuole le forestiere; e così le manifatture di Stami, Camelotti, &c. Ma noi Italiani siamo tanto vaghi di dare il nostro denaro alle altre Nazioni, che pieni di Laghi, e di Fiumi abbondantissimi di Pesci, e circondati da tanto Mare che ne produce specie, e quantità infinita, e di una squisitezza inarrivabile, e ricchi di Saline generalmente, amiamo piuttosto di avvelenarci con un' Aringa, o un pezzo di Pesce Salmone salato, o di Baccalà corrotti, e puzzolenti, che ordinare un modo proprio da salare, e preparare in altra maniera de i nostri ottimi Pesci, co i nostri proprj sali, o altri nostri proprj ingredienti, in quella quantità, che può supplire per quei giorni, ove l' uso delle carni è vietato. Dal quale ordine ognuno vede quanto denaro resterebbe nel nostro Paese, quanta povera gente s' impiegherebbe utilmente, e quanti scorbuti, e altre infezioni si risparmierebbono a i nostri Corpi, de i quali per questo motivo pochi sono quelli, che dopo una osservata Quaresima (particolarmente di quei che non fanno arti manuali) che non si risentano di qualche notabile indisposizione, e non sieno obbligati a fare una lunga purga.

Fomenta molto la povertà Italiana l' uso della Cera. Io non ho avuto comodo di calcolare il denaro che l' Italia spende annualmente in Cera: ma è certo che deve essere di più milioni di Scudi. Esaminando in che noi consumiamo la Cera, io trovo che noi la consumiamo in uso totalmente lusurioso e super-

fuperfluo, quale è quello delle notturne converfazioni, le quali anderebbono innanzi nello fteffo modo, fe a quella cera fi foftituiffe l'olio, che Iddio ci ha dato in tanta abbondanza, e di cui i noftri Maggiori fi fono fempre ferviti per illuminare le ftanze la notte, e che ufano prefentemente in Tofcana molte Famiglie anche nobili, fenza la minima indecenza. Che quelle Nazioni che non hanno tra i loro prodotti nè cera, nè olio, fcelgano piuttofto la cera, che l'olio, io non dò loro torto; ma fe l'Inghilterra o l'Olanda, e tutto il Nort, raccogliefſero fu i loro terreni olio, e non cera, fia pur certo chi legge, che l'olio farebbe da loro foftituito a i raggi del Sole, piuttofto che la cera.

Ufiamo la cera anche nelle Chiefe. Sopra quefto io farò due rifleffi. Uno fi è, che nelle Chiefe ufarono i noftri Antichi l'olio, e l'ufiamo in parte anco noi continuamente; onde io credo che a quei lumi di cera fi potrebbe fupplire con altrettanti lumi d'olio; rimettendomi però fempre a quella correzione, che poteffe meritare quefto mio rifleffo, mia intenzione in quefto cafo effendo folamente di ragionare fu quello farebbe dell'economìa di uno Stato un tal ripiego, il quale s'intende fempre ne i termini praticabili. L'altro rifleffo ch'io fo è, che il denaro che noi fpendiamo in cera lo diamo quafi tutto a i nemici del nome Criftiano; fono quefti i Turchi, e fpezialmente i Barbarefchi, i quali ci fono a ogni momento fulle porte per ifpogliare, profanare, diftruggere i noftri Tempj, devaftare le noftre cafe, e trucidare, o porre in catene le noftre perfone. Io voglio che non fieno, che due milioni di Scudi il denaro, che l'Italia fpende annualmente in cera (benchè faranno affai più) anzi non voglio che fia più di un milione: in cinquant'anni noi abbiamo depofitato in mano di quegli implacabili noftri nemici de i Turchi cinquanta milioni di Scudi: denaro con cui fi fono muniti di armi, e di Baftimenti, co i quali ci hanno dato, e danno continuamente tanta inquietudine. E fono giunti quei Barbari a tale grandezza, che delle Potenze Criftiane pagano loro tributi annuali di Palle, di Polvere, e di qualunque altro tormento militare, onde abbiano abbondantemente di che tribolar di continuo il rimanente della dormiente Criftianità.

Il

Il Tabacco è anche un' articolo importantissimo. E' il Tabacco un superfluo divenuto in Italia necessario poco meno del Pane, tanto che molti mendicanti scelgono (in competenza) di spendere il denaro limosinato piuttosto in Tabacco, che in Pane. Da questo si può argomentare, che denaro spenda l' Italia in Tabacco. Le Nazioni che ce lo vendono, e che non sanno la nostra deplorabile semplicità, io son sicuro che credono non aver noi terreni abbastanza, o terreni capaci di produrre il Tabacco. Ma oh quanto si riderebbono di noi, se sapessero, che in Italia abbiamo assai più terreno che Popolo, e che infinito spazio ve n' è, che dappersè è atto già al Tabacco, e con un poco d' arte, che si usi altrove proporzionata al proposito, a causa de i varj climi Italiani, ogni sorte di Tabacco si può raccorre in Italia abbondantemente! Io ho tentato più volte con Magistrati di diversi Governi Italiani di entrar sull' articolo del Tabacco; tutti sono convenuti meco del danno che reca all' Italia l' infinito denaro, che si manda fuori per quest' articolo; molti sono convenuti, che in varj terreni Italiani potrebbono aversi varie sorti di Tabacco: ma niuno è convenuto che in Italia si debba seminar questo genere. La ragione di questi Signori è stata la Gabella, che il Principe ne ricava, facendolo venir di fuora. Eterno Dio! Una tale risposta da un Membro di Governo pubblico mi ha fatto sempre tremare. Io mi sforzava d' insinuare, che qualunque volta tutto quel denaro, che ora va fuora per Tabacco, resta nel vostro Regno, questo denaro di anno in anno fa sempre maggior cumulo, e dà quel maggior cumulo anche nuovi maggiori prodotti di denaro in infinito; e che essendo più denaro nelle mani de i Sudditi, il Principe ha sempre più ricche sorgenti donde cavarne. Dove al contrario a misura che il denaro va fuora, si seccano in casa le sorgenti, donde non può il Principe finalmente cavare neppure le ordinarie sue contribuzioni; sicchè lo Stato, e il Principe vengono grandemente ad impoverirsi. Nel Regno di Napoli spezialmente, ove io sono stato lungamente, ho veduto che se s' introducesse la semina del Tabacco, avendo quel Regno tanti lati Campi di là dal bisogno del Popolo, e maritimi, e mediterranei, e freddi, e caldi, e caldissimi, e umidi, e secchi, ogni sorte di Tabacco vi potrebbe nascere. Dando libera facol-

facoltà ad ognuno di seminare Tabacco, siccome in quel Regno è da i quindici anni sì mascolini, che femminini in su, tanto ne i Poveri, che ne i Ricchi il Tabacco un' abito comune, molto facilmente potrebbe esigersi una capital contribuzione, la quale equivalesse a quell' utile, che il Governo tira netto da ogni spesa dal Tabacco; e questa son certo che verrebbe ad' essere molto più lieve per i Sudditi, che non è il denaro che spendono presentemente nel prezzo esorbitante del Tabacco; il Principe sarebbe libero da i disturbi de i Contrabandi, e dalle fraudi di tanti Ministri, che è obbligato a impiegarvi dentro, e, quel ch' è meglio di tutto, si leverebbe l' occasione a quei tanti Patentati Tabaccanti, che sono i primi a fare i Contrabandi, e con quel comodo dell' armi sono tanto soggetti a omicidj, ed altri eccessi; il denaro dello stato non andrebbe più fuora, anzi del Tabacco del Regno se ne distribuirebbe per altre parti d' Italia, e fuori. Manifattori forestieri verrebbono a stabilirsi nel Regno, onde quell' arte vi ci si perfezionerebbe, e se qualche Tabacco forestiero fosse desiderato da i capricciosi, in questo genere, rispetto alla somma del tutto, è tanto poca cosa, da non dare alcuna gelosìa al Governo. Nello stato di Siena in Toscana è la stessa opportunità, che nel Regno di Napoli, e medesimamente nelle Maremme di Pisa. Nel Friuli, regione dello Stato Veneto, se ne fa attualmente moltissimo, e vi si lavora tanto bene, che quella Provincia ne spaccia dentro, e fuora in gran copia. Lo stesso segue nel Territorio Padovano; e ne i Campi Ferraresi ne ho veduto in grande abbondanza; e in Piemonte, dove quel Governo, con infinita sua laude, non lascia d' invigilare con ogni attenzione a quanto possa essere di utile dal Principe, ed al Principato, a riserva di una picciola quantità di Tabacco Spagnuolo, e di Rapè di Francia, non si consuma che Tabacco nato ne i Campi Piemontesi.

La ragione perchè, oltre le assegnate di sopra, le nostre arti Italiane hanno patita crisi tanto deplorabile, si è il gran disprezzo, in cui hanno i Nobili in generale quella mercatura, che fu la base della grandezza de i loro Antenati; nè questo disprezzo si limita ad abborrire essi il mescolarsi nel traffico di quelle arti, ma passa al vilipendio altissimo di quelli,

li, che le esercitano, o vi commerciano sopra. Nè vi è cosa, che provi più la verità di questo mio discorso, quanto la Città di Genova, la quale, posta nel sito più sterile, e difficile dell' Universo, è (a proporzione del numero de' suoi abitatori) per mezzo delle arti, e del commercio di esse, che ella coltiva diligentemente, interessandovisi dentro i membri più riguardevoli di quella Repubblica, la Città più ricca d' Italia; dove al contrario la Toscana con un vasto, e fertile terreno, tanto che Annibale entratovi dentro, e fattane una specie di maraviglia, ne prese argomento per animare i suoi Soldati, dicendo che gli avrebbe dati in preda *fertilissimos Italiæ Campos*, perchè ha trascurate quelle industrie, di cui è capace, appena conterà una Famiglia ricca, quando Genova ne avrà contato quindici, o venti. E la Repubblica di Lucca non è meno esemplare in questo proposito, che si può dire senza ajuto di Mare, (l'unico Porto di Viareggio, ch' ella possiede, essendo di niun momento) col solo accarezzare, e favorire che ella fa le sue arti, mescolandovi dentro i principali suoi Cittadini, non respira, avuto riguardo alla sua picciolezza, che abbondanza e grandezza; senza parlare della Repubblica di Venezia, la quale, accompagnando alla cultura de i vasti suoi Territorj la protezione, e cultura delle arti, e del commercio di esse, e per la sapienza del suo Governo in tutte le altre cose, è tra le principali Metropoli, che tengono a gli Stranieri ancor viva l' immagine dell' antica grandezza Italiana.

Da questo calcolo, che riguarda solamente i capi principali, accennato così in grosso, facilissimo è il comprendere, che ben sette milioni di scudi, o poco meno (e piaccia a Dio che non sia molto più) manda fuori del suo Regno l' Italia annualmente, senza esservi dalla necessità obbligata; e quanto più popolata sarebbe quella regione, se l' economìa pubblica vi applicasse con serietà le sue cure per ravvivare, e nutrire quelle arti, che per pura inerzia si nutriscono col nostro denaro in casa di altri; e quanta felicità produrrebbe quel denaro, che vi circolasse di più a i suoi abitatori, congiunto colle altre benedizioni di Clima, di fertilità e squisitezza di ogni necessario, e delizioso prodotto; di attività d' ingegni, e di robustezza sufficiente di corpi, che vi ha la Provvidenza Divina,

ſi può dire ſenza vanità, ſuperiormente a ogni altra regione di Europa verſato ſopra.

E da queſto medeſimo calcolo potrà ognuno facilmente argomentare in gran parte le cagioni, per cui l' Italia da tanta opulenza, e grandezza ſia caduta, e vada ogni giorno maggiormente cadendo nella maſſima abbiezione, e calamità.

CAPITOLO XI.

Delle Arti Liberali.

QUANDO le Manifatture sì di Lana, come di Seta, ſi furono perfezionate in Firenze, la Famiglia de i Medici fu quella, che col ſuo credito, e col ſuo denaro ajutò molto i ſuoi compatriotti a ſpacciarne i prodotti in tutte le Provincie di Europa, in alcune di quelle di Affrica, e in non poche di quelle di Aſia. Coſimo (che gl' Iſtorici chiamano Coſimo vecchio, e che fu nominato PADRE della PATria) crebbe in tanta ſtima preſſo gl' Imperatori Turchi, i quali fiſſarono verſo i ſuoi tempi la loro Sede in Coſtantinopoli, che obbligogli a ſoſtituire i ſuoi Fattori di Commercio nelle piazze de i loro Dominj, in luogo di quelli di Venezia, e di Genova, che ne erano ſtati cacciati per ragioni di Stato; e fu in tanta grazia degli Emiri di Babilonia, e de i Mammalucchi di Egitto, che queſti gli facilitarono in ogni modo il traſporto delle ſete, e di ogni altra merce prezioſa, che l' Europa prendeva allora da i Regni del Mogol. Morto Coſimo ſucceſſe Piero, e a Piero ſucceſſe Lorenzo ſuo figliuolo. Queſti aggiunſe alle prerogative della ſua patria un nuovo luſtro, quale fu quello delle arti Liberali.

Arti Liberali diſſero i Romani quelle, il cui eſercizio non diſconveniſſe a un libero Cittadino Romano, l' eſercizio delle non liberali eſſendo laſciato agli Schiavi. Queſte arti liberali ſono l' Agricultura, l' Architettura, la Pittura, la Scultura, la Muſica, &c. Coſimo ne aveva ſull' ultimo della ſua vita get-

gettati in gran parte i fondamenti coll' acquisto, che aveva fatto de' mobili più preziosi de i Paleologhi, Imperadori di Costantinopoli, ridotti oramai in gran bisogno di denaro; tra i quali mobili erano statue, medaglie, pitture, disegni, libri, &c.

Aveva Giotto cominciato il primo a sbarbarir la Pittura, come si vede in parte dalle sue Opere, che rimangono ancora nella Chiesa di Santa Chiara di Napoli, e in varj altri luoghi in Firenze; onde a ragione gli da il pregio di aver risorta quella estinta professione Angelo Poliziano ne i seguenti versi, che ancora esistono sotto la effigie di Giotto situata nel Duomo di quella Città.

Ille ego sum, per quem Pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturæ deerat nostræ, quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere, nec melius.

Sbarbarì quel mirabile Uomo in gran parte anco l' Architettura, come si vede da quella Torre, che ei fece presso il Duomo medesimo, la quale non ostante quel Gotico, che vi è dentro, è, a detto degli Uomini di giudizo, la più magnifica, e la più bella dello Universo. Onde a questo proposito continua detto Epigramma co i seguenti due distici:

Miraris turrem egregiam sacro ære sonantem,
Hæc quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longe carminis instar erit.

Dopo di lui venne Brunellesco. Questo resuscitò la buona Architettura in tutti i suoi ordini, ma spezialmente nel Toscano, stato già l' ordine degli antichi Etrusci, come si vede dal Palazzo, che Cosimo de i Medici, da noi nominato di sopra, fece fare per sua propria abitazione, (posseduto al presente da i Signori Marchesi Riccardi) che anco adesso è stimato generalmente un miracolo dell' arte per la vastità, e magnificenza; e quello che importa più, per le sue esattissime proporzioni. Fece Brunellesco anco il Palazzo, detto volgarmente de i Pitti,

poichè Luca di questo nome ne fu l'autore, e che divenne poi Sede de i Gran Duchi Medicei; il cui aspetto istruisce al primo sguardo il Passeggiere, che ivi dimora il Sovrano; tanto è magnifico, e venerando. Altri stupendi edificj fece Brunellesco, ch'io stimo ora non necessario di ricordare, quantunque di molto bello artificio. Solo parlerò della famosa Cupola del Duomo di Firenze, che è la prima, la più grande, la più magnifica, e la più bella, che sia stata fatta a i nostri tempi nel Mondo. Ha Brunellesco in questa sua Cupola, oltre i detti di sopra, il merito di essere stato il primo, che ardisse di situar tanto in alto un vacuo sì grande, e di avere esso inventati, e stabiliti i canoni di una tal'arte. Questo fu l'edifizio, che fece l'ammirazione prima, e poi l'emulazione del gran Michel'Angelo Buonarotti, il quale prima si protestò che non poteva farne uno più bello, e poi si accinse a trapiantare il Tempio di Agrippa, (cioè una mole simile) detto volgarmente la Rotonda di Roma, sulla Chiesa di San Piero; qual progetto eseguì egli mirabilmente, come ognuno può giudicare che l'abbia visto.

Contemporaneo a Brunellesco visse Donatello, il quale resuscitò la Scultura, e la condusse a segno, che anco al presente le molte opere, che si veggono di sua mano in Firenze, e in altre parti d'Italia, sì in Marmo, che in Bronzo, si riguardano con ammirazione generalmente.

Lorenzo de' Medici, quantunque giovane di età, pieno di nemici, che gli tirava dietro la invidia unicamente della sua grandezza, sì dentro l'ambito della sua patria, che fuori, nello stesso tempo che si occupava a far punire da i Magistrati quei, che gli avevano congiurato contro nella famosa congiura detta de i Pazzi, (perchè quella Famiglia ne era stata il principale istrumento) che era occupato a farsi amici il Re di Napoli, il Duca di Milano, e tanti altri grandi, e piccoli Signori d'Italia, non perdette mai di vista il suo gran piano d'incamminare alla maggior perfezione le arti liberali in Firenze. Per questo istituì nelle sue proprie case un'Accademia, dove espose i più preziosi monumenti, che mai potesse raccorre (oltre i raccolti da Cosimo suo Avo detto di sopra) dalla Grecia, e dall'Asia, e non solo permise a ognuno, che voleva l'ingresso per istudiar-

diarvi, ma v' invitava qualunque conosceva di talenti capaci, nutriva i studiosi, che erano poveri, e premiava grandemente i Maestri, che vi concorrevano, egualmente che gli Scolari, che facevano profitto.

Alla Città di Firenze dee adunque l' Italia, e con essa l' Europa tutta il risorgimento delle arti liberali, che per tanti secoli erano state sepolte sotto le rovine de i Barbari, e spezialmente alla cura, e magnanimità della presso tutto il Mondo pulito benemerita famiglia de' Medici, di cui Lorenzo fu certamente il massimo Eroe; mentre per detto di tutti gli Storici, niuno de i suoi tempi lo aggiunse in prudenza, in umanità, in valore, in magnificenza, tanto che per antonomasia fu detto generalmente il Magnifico.

Io non so alcuna difficoltà di comparare questo grand'Uomo con Cesare, salva la proporzione, che era tra la immensa Repubblica di Roma, e quella piccolissima di Firenze; anzi di porlo molto al di sopra, non ostante la folla de i Critici, ch' io mi veggo addosso nello avanzare, ch' io so, questa proposizione.

Nacque Cesare di una delle principali Famiglie di Roma, fu imparentato colla maggior parte de i potenti; e favorendo i Catilinarj, i Clodiani, e tutti gli altri più cospicui scellerati, si fece amici, che lo innalzarono alle Cariche grandi, per cui si pose in mano le forze della Repubblica. Con queste, dopo aver debellati quei Galli, che infestavano le terre de i Romani, invase popoli a suo riguardo innocentissimi, quali furono i Britanni, e molti altri, come più diffusamente insegnano le istorie; e si servì finalmente della sua fortuna, del suo massimo ingegno, e del vastissimo suo sapere per farsi Tiranno della sua Patria.

Lorenzo de' Medici nacque anch' esso di una Famiglia nella sua patria riguardevolissima, che sebbene ve ne fossero alcune, che in antichità di sangue la superavano, essa avanzava di tanto gran lunga ogni altra in circostanze, che ognuno la reputava la più considerabile di Firenze. Tutte le guerre, che Lorenzo o sostenne, o intraprese, non furono che per difendere la sua Famiglia, e la Patria insieme, e questa aggrandì di Dominj tolti a' nemici, che la volevano opprimere.

Cesa-

Cesare prolungò appostatamente le guerre per ambizione di continuare nella autorità.

Lorenzo de' Medici fu tanto amico di pace, che ebbe il coraggio di andarsene improvvisamente al Re di Napoli, che allora per via del Duca di Calabria suo figlio stringeva il Territorio di Firenze, e di porsi nelle sue braccia, non ostante ch' ei conoscesse quel Principe di natura grandemente crudele, per ottenere da lui la pace, o per saziare col proprio sangue il desiderio ardentissimo, che quel Re aveva di vendicarsi di lui particolarmente.

Cesare occupò per forza la Tirannide della sua patria, e Lorenzo ricusò quel Dominio, che volle dargli di se stessa la sua, e fortificolla più che egli potè nella libertà.

Cesare dilapidò il suo patrimonio, quello di molti amici, e del pubblico istesso per esercitarsi ne i vizj più vergognosi, e per corrompere i Soldati e il Popolo; e Lorenzo ajutò i suoi Compatriotti a farsi grandi colla mercatura, ajutò il pubblico colle proprie sue facoltà, ed alimentò moltissimi Uomini d' abilità per condurli a perfezionarsi nelle arti, che danno tanto lustro fino al giorno d' oggi alla sua Patria, e a tutta l' Italia insieme.

Superò anche Cesare nella fortuna; poichè Cesare nella congiura fu ammazzato, e pagò la pena delle sue scelleraggini; e Lorenzo di tre congiure, che furono fatte contro di lui, le due prime prevenne, e trionfò glorioso de i Congiurati; e nella terza, sebben ferito, non fu però ucciso da i suoi nemici, e potè giustamente, cioè secondo le Leggi, vendicarsi di quasi ognuno di essi; finalmente Cesare morì infame, bestemmiato da tutti i buoni della sua patria; laddove Lorenzo morì onorato, e compianto da ognuno generalmente.

Ed è finalmete da conchiudersi in onor di Lorenzo, ch' egli è stato l' unico soggetto di famiglia privata, (almeno secondo leggiamo nelle Istorie) con cui i Sovrani abbiano trattato con una certa eguaglianza, avendolo il Soldano d' Egitto, il Re d' Ungheria, il Duca di Milano, e molti altri Sovrani, complimentato con pubbliche Ambasciate sulla sua reconciliazione col Re di Napoli; di tanto peso era nell' animo di quei Principi il merito di sì grand' Uomo.

Ebbe-

Ebbero le cure, che Lorenzo de' Medici impiegò pel progresso delle Arti liberali, esito così felice, che ad esse dee Firenze, oltre i tanti altri (da i quali son venute le tante differenti Scuole di Pittura, Scultura, e Architettura del rimanente d' Italia) il gran Buonaroti, che il Berni chiamò — Michel più che mortale Angel divino. — Spirito angelico veramente, poichè a quella perfezione, a cui Giotto avrebbe voluto condur la Pittura, l' Architettura Brunellesco, e Donatello la Scultura, Michel-Angelo tutte tre le condusse; tanto che secondo i principali intendenti di queste facoltà, e spezialmente il Vasari, egli in tutte tre gli antichi de i buoni secoli agguagliò, e soprattutto nella Scultura i migliori Greci, in alcune sue opere, giunse a superare, come dice lo stesso Vasari nella Vita, che ci ha lasciata scritta di questo mirabilissimo Uomo, a riguardo del suo Mosè — *Alla quale Statua non sarà mai cosa moderna alcuna, che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo.* — Lo stesso può dirsi del suo Lorenzo de' Medici, che sta nella Cappella, detta de i Depositi vecchi di quella Famiglia, situata nella Chiesa di San Lorenzo di Firenze, la quale rapisce tanto al primo sguardo chiunque la mira, che l' Uomo si scorda del Marmo, che la compone; tanto al vivo vi sono espresse le passioni del Personaggio importantissimo, che rappresenta.

Passò all' altra vita Lorenzo all' età di poco più di quarant' anni, che vale a dire innanzi di condurre a fine gran parte de i vastissimi suoi progetti; nondimeno erano in tanta copia i preziosi monumenti da esso aggiunti a quelli, che l'Avo Cosimo aveva acquistati, che dopo essersene arricchita di gran parte la Gallerìa, o Gabinetto Reale di Francia, e medesimamente il Palazzo di Parma, per gli accidenti, che le Istorie di quei tempi narrano diffusamente, in Firenze ne rimasero in tanta copia, che Cosimo primo Gran-Duca di Toscana, fece dal Vasari costruire apposta quel vastissimo, ed elegantissimo edificio della Gallerìa, dove furono situati quelli, che vi si veggono anco al presente raccolti, oltre gli altri infiniti, che ne i Palazzi Urbani, non meno che nelle molte Ville di quella Famiglia furono distribuiti.

Questa raccolta, o tesoro delle Reliquie più preziose della col-

colta antichità non ſolo ha ſervito di una perpetua ſcuola a gli ſtudioſi, onde Firenze, l' Italia, e ſi può dire Europa tutta hanno tirato tanto frutto per l' avanzamento delle arti, ma ne ha recato un altro grandiſſimo, e tuttavia lo reca a Firenze particolarmente. Queſto è la quantità grande di foreſtieri, che la detta raccolta attrae, e trattiene giornalmente in quella Città, per la curioſità di vedere quelle Statue, quei Baſſi Rilievi, quelle Pitture, quelle Medaglie, quegl' Intagli, quei Cammèi, quei Vaſi, e tutte le altre coſe, il cui eſempio chiamò a nuova vita le già eſtinte in Italia, e nel reſto del Mondo, Arti Liberali.

La vita di queſte Arti non è ſtata però di così lungo periodo, come il progreſſo grandiſſimo, ch' elleno fecero per lo ſpazio di poco più di cent' anni, pareva promettere.

Se alcuno mi domandaſſe perchè queſto periodo ſia ſtato sì corto, io non ſaprei trovare altra ragione, ſe non la mancanza de i Mecenati, che le premiavano, ed onoravano. Quel premiare, ed onorare, che i noſtri maggiori facevano le Arti, animava molte perſone ben nate, e bene educate ad applicarſi, e praticar quelle Arti; laddove ora, eſſendo eſſe cadute in una ſpecie di abiezione per quei, che le profeſſano, la infima plebe vi ſi applica per lo più, la quale mancando di Geometrìa, di Storia, e di tutte le altre nozioni, che hanno parentela con eſſe Arti, eſſi non ſono che materiali imitatori e ſemplici Meccanici, come i Fabbri di ſgabelli, e di ogni altro mobile ſimile.

Ed è una coſa veramente notabile, che, avendo dopo l'Italico riſorgimento delle Arti Liberali prodotto la Fiandra i Vandick, i Giovanni di Bruge, i Rubens, e molti altri eccellentiſſimi Profeſſori, e colla Fiandra anche altre Provincie dato uomini valentiſſimi, eſtinto che ſi fu nuovamente l' Italico valore in quelle materie, anche le altre Provincie, come per mancanza di alimento, ne ſono mancate.

La Navigazione ebbe anche in Firenze i principj, che l' hanno condotta alla eſtenſione, in cui la veggiamo preſentemente; poichè laſciando da parte che Criſtoforo Colombo (ſecondo io ho ſentito da uomini dottiſſimi della mia patria) la ſtudiaſſe da un dotto Matematico in Firenze, Americo Veſpucci Fiorentino fu quello, che trovò l' America, e dal ſuo proprio nome la

deno-

denominò; e Fiorentino fu il Verrazzani, che trovò la prima Terra Francese Americana.

Risorse la Musica parimente in Toscana per via del famoso Padre Guido, detto volgarmante Fra Guittone di Arezzo, e salì a una maggior perfezione per la industria di Antonio Squarcialupi, e di molti altri, premiati, e onorati singolarmente da Lorenzo de' Medici; sino che venuti al Mondo il famoso Grossi, detto comunemente Siface, la celebre Tilla, ambi Cantori Toscani, e il mirabile, spezialmente per l'arte [avendo sortito dalla natura cattivissima voce] Pistocco Bolognese, questi la cavarono dalla troppa unità, e povertà di pensieri, con cui era fino allora quella vaghissima professione stata trattata, e le apersero la strada a quella estensione, e varietà, a cui la veggiamo presentemente ridotta.

Lo stesso Fra Guittone, che gettò i primi fondamenti della nostra Musica Italiana, fu anche il primo che componesse, almeno con una certa eleganza e armonìa, in Poesìa Lirica del nostro Idioma. In questa occasione parleremo della gran disputa, che specialmente co i Francesi hanno gl' Italiani circa la Musica. Hanno tutte le Nazioni impulsi interni di Musica, ma i Francesi vi sono più inclinati di qualunque altra. Basta andar per le strade di Parigi, e del resto di Francia per convincersi di questa verità, poichè raro è incontrarsi con un Francese, che passeggi, il quale non gorgogli sotto voce qualche pezzo di canzonetta, o, se non altro, qualche solfeggio di propria invenzione. L' Opera Francese, e le sacre funzioni delle Chiese danno poi a gli uditori Francesi tale tentazione di Musica, che appena ne sentono intonare qualche pezzo, di cui abbiano notizia, il canto diviene universale. Questa Nazione eccellente nelle armi, e in qualunque altro studio, è la sola che ardisca di compararsi, e qualche volta disputare a gli Italiani il passo nella facoltà Musicale. Tutte le altre Nazioni Europèe hanno preso il nostro partito, il quale bisogna che sia veramente un effetto necessario della verità; poichè anche quelle, le quali sono manco suscettibili della nostra Lingua, anco quelle persone, che non ne sanno una sillaba, ci danno senza la minima difficoltà il primato. Si rappresentano Opere Musicali Italiane in tutta la Germania, in Inghilterra, in

Ispagna, in Danimarca, in Moscovia, e in niuna di queste regioni se ne rappresentano in Musica delle Nazionali. Ma ci danno il primato anco i Francesi stessi senza avvedersene, poichè quella Musica, che si è fin ora cantata in Francia, è quella, o su quei canoni istessi, che introdusse in quel Regno il Lulli Professore Fiorentino. E quella, che lo spiritosissimo Monsieur Ramau fa tanto ora gustare alla sua Nazione, è formata a somma gloria del suo Autore su i migliori esemplari Italiani, e passa per interamente Francese.

Venendo ad esaminare la ragione di questa eccellenza della Musica Italiana sulle altre Nazioni, io concludo senza alcun scrupolo, ch' ella venga principalmente dalla Lingua Italiana medesima. E' la Lingua Italiana la più vocalizzata di tutte le altre Lingue Europèe. Non solo ha ella più vocali di tutte le altre Lingue di Europa, ma è l' unica tra esse Lingue, le cui desinenze sieno costantemente in vocali. Gli Spagnuoli sono dopo di noi quelli, che vocalizzano il più, e sono anche la Nazione, che si avvicina più alla nostra perfezione Musicale, quando vi sia chi si applichi a quella professione.

E' indubitato, che la Lingua Italiana non sia intrinsecamente, che la Lingua Latina medesima, la quale si usava in Italia prima, che gli Unni, i Gotti, Longobardi, ec. venissero a mescolarsi con noi, alteratasi per la loro venuta nel modo, che la veggiamo presentemente, come più diffusamente si disputerà nel Capitolo susseguente, ove si tratterà delle Scienze.

Nel corrompersi, o guastarsi, che fece la Lingua Latina, sebbene non sono passate interamente nella sua figlia primogenita, che ora si dice Lingua Italiana, tutte le sue perfezioni, ed eleganze, e spezialmente quella interamente della Maestà, ve ne sono però passate tante, e tante altre ne ha ella dappersè acquistate, da renderla suscettibile di qualunque sorte di Poesìa, e in particolare della Lirica, che è la più propria per la Musica. Oltre di ciò quelle desinenze Latine in *um*, in *us*, in *os*, in *unt*, in *ant*, ec. e che obbligano le labra a congiugnersi insieme, cioè la bocca a serrarsi per pronunziarle, essendosi convertite in desinenze più corte, più semplici, e più soavi,

vi, è chiaro ch'elleno sono più suscettibili di note più sonore, e più dolci, e più facili a pronunziarsi musicalmente. Non dobbiamo però lasciar di avvertire, che nella Lingua Latina è nondimeno tanta armonia, e dolcezza, la quale congiunta colla Maestà da noi osservata di sopra, fa sì, ch'ella è la più propria per gl' Inni sacri, e per tutta la Musica delle Chiese, ove si adoprano note grosse con tempi larghi, le quali fanno, ne i Tempj spezialmente vastissimi, e di buona Architettura per la Musica, quali sono generalmente in Italia, un effetto maraviglioso.

E' dunque la nostra Musica Italiana nella nostra Lingua Italiana propriissima, particolarmente a spiegare gli affetti amorosi, e i contrarj di collera, e di vendetta, che sono i topici della Natura umana, che i Poeti portano per lo più sul Teatro, su i quali il Musico Compositore, come ispirato dal contenuto della Poesia, che ha sotto gli occhi, non fa che rilevare colla sua arte quella Musica, che quei sentimenti contengono, e vestirli con quell' ornamento, e con quella grazia, che i detti sensi, e le analoghe loro espressioni gli dettano.

Nè vi è cosa, la quale avveri più questa mia proposizione, quanto la Musa felice, che la Provvidenza Divina diè all' Italia nel gentilissimo, ed elegantissimo Signor Abate Metastasio, che da tanti anni esercita gloriosamente l' Impiego di Poeta Cesareo nell' Augustissima Corte di Vienna. Prima che questo grand' uomo comparisse in pubblico co i suoi aurei componimenti, la Musica Italiana non era nè sì copiosa, nè sì dolce, nè sì varia, come si vide primieramente nella sua prima Opera della Didone abbandonata, e come si è poi veduta in ognuna delle tante altre, che quel divino Autore ha composte. Egli ha certamente il merito di aver arricchito l' Italia di una Musa totalmente nuova, spezialmente sul nostro Teatro, il quale aveva bene il pregio delle bellissime Tragedie, in molto poco cedenti alle Greche, nella Rosmunda, e nell' Oreste del Rucellai, nella Semiramide del Manfredi, e in quelle di quei tanti altri pubblicati dal dottissimo Signor Marchese Maffei, autore della bellissima Tragedia della Merope, e di tante altre dottissime Opere in ogni sorte di letteratura;

aveva il nostro Teatro in genere di Pastorali, il Pastor fido, l' Aminta, l' Alcèo, ec. ma per le cose Musicali, sebbene l' eruditissimo Appostolo Zeno avesse introdotta la verità, la buona Morale, il nobile Eroismo, onde aveva eclissati tutti quei tanti guasti Autori, che erano stati in questo genere innanzi di lui, vi mancava nondimeno chi con dolcezza, facilità, e nobiltà insieme si facesse intendere da i Compositori, e insinuasse loro quei movimenti, che sono necessarj per eccitare l' uditore a gli affetti, e rapirlo; e intendere parimente si facesse da i Musici esecutori per vestirsi de i caratteri, e rappresentarli naturalmente. Ha dunque il Signor Abate Metastasio riportata questa nobilissima palma, con tanta leggiadrìa, con tanta decenza, con tanta facilità, e insieme con tanto senno, che i Dotti lo gustano e ammirano generalmente; le Donne e i giovani ne imparano delle Tragedie intere a memoria, e gli Stranieri, meno usi alla nostra Lingua, lo esaltano sopra ogni altro nostro Poeta, perchè lo intendono più.

Ed è tanto vero quello ch' io dico, che la Musica è una facoltà insita nella Lingua, e nella Poesìa, che il celebre Signor Adolfo Hass, Compositore attuale del Serenissimo Re di Polonia Elettore di Sassonia, essendogli esibita un' Opera da mettere in Musica, ricusò una grossa somma di denaro, che gli veniva promessa per comporre su quel dato componimento, protestandosi, che avrebbe preso piuttosto la metà meno di premio se gliene avessero dato uno del Signor Metastasio, quello che gli esibivano essendo composto in modo, che a lui non bastava l' animo di adattarvi buona Musica sopra.

E tornando alla Musica de i Francesi, fermo stante il principio che la Musica sia insita nella Lingua, dico che non solo hanno il difetto delle moltissime desinenze in consonanti, ma hanno anche quello de i frequentissimi accenti, e de i dittonghi, nel pronunziare i quali bisogna, che la Lingua e i labri facciano tali convulsioni insieme, che non vi è luogo a farvi sopra alcuna armonica modulazione.

E sono tali quelle convulsioni, che portano seco la parola *peur*, *cœur*, *ardeur*, e tante altre simili, le quali negli affetti occorrono spessissimo, che bisogna esser nato in Francia per pronunziarle esattamente, essendo quasi in generale per gli stranieri

nieri un nodo Gordiano, che non si scioglie mai colla dovuta proprietà.

Questa professione della Musica, che spezialmente per la vocale è un'arte privativa (rispetto a tutta l'Europa insieme) degli Italiani, porta all'Italia forse tanto utile (parlando del denaro) quanto ve ne portavano ne i secoli passati la Scultura, la Pittura, e l'Architettura insieme, avendoci rese tributarie tutte le altre regioni Europèe, le quali pagano più uno eccellente, e talvolta mediocre Professore di Musica, che un Tenente, e anche Capitano Generale; tanto è vero che gli uomini pensano con assai maggiore liberalità ne i superflui piacevoli, che nelle riguardevoli, e importanti necessità.

E tornando alla Lingua Italiana, io credo per certo che ella sia la più rotonda, e in conseguenza la meno angolare, e la più analoga a gli organi, che devono pronunziarla, di quante altre se ne parlano in Europa. La credo anche tale sopra qualunque delle Orientali; poichè avendo io fatto qualche piccolo studio nella Ebraica, colla quale tutte, o la maggior parte delle lingue dell'Oriente hanno qualche affinità, ho trovato che quelle lettere gutturali, e nasali, che occorrono tanto spesso in quella Lingua, ne difficultano grandemente la pronunzia; quale difficoltà di pronunzia è sempre, come si è mostrato di sopra, uno impedimento alla Musica. Oltre le moltissime desinenze in consonanti semplici, e doppie, come abbiamo notato delle Lingue a noi Italiani oltramontane, e della Latina medesima.

Ma quanto la nostra Lingua Italiana sia Musicale dapperse stessa niuna prova può essere più evidente di quella, che un Cantore, il quale abbia la facoltà di sillabarla chiaramente, e colla dovuta pausa, a seconda de i sensi, che esprime, con pochissimo ajuto di note, che il Compositore vi contribuisca, rapisce con somma facilità l'uditore, assai più di qualunque altro composto, e ornato Musico. E io mi ricordo di essermi trovato presente a un' Opera in Musica, che si repppresentava in Bologna, dove la famosa Signora Tesi con poco più che colla sua nobile, distinta, e naturalmente misurata espressione, trionfava sulla Signora Cuzzoni, non meno che sopra i Signori Farinello, e Caffarello, i quali in di lei compagnìa rappresen-

tava-

tavano, e che erano, e sono gli Orfei della nostra Musica: e l'udienza faceva, nello ascoltarla, cio che Virgilio dice della Regina Didone, la quale a misura che da Enea sentiva raccontare le sue Trojane avventure: *Longum bibebat amorem*.

CAPITOLO XII.

Delle Scienze.

PER la venuta de i Barbari ebbero in Italia, colle arti dette di sopra, il guasto anco le Scienze. Quei che le professavano o rimasero morti in quelle invasioni, o non ebbero quei, che rimasero superstiti, luogo a propagarle; siccome segue in simili casi, ove la ragione è costretta di dar luogo alla forza. La maggior parte delle Città principali furono saccheggiate, o arse, e in quegl' incendj, e devastazioni con gli altri preziosi mobili perirono anche la maggior parte delle Librerie, di cui era l' Italia ripiena.

La Lingua Latina, che era la Lingua madre comune de gl' Italiani, non si poteva, come le cose corporee, per via di quelle desolazioni in un punto distruggere; ma essendo i vinti in necessità di convivere co i vincitori, erano quelli obbligati di procedere con questi, conforme alla loro condizione, cioè servilmente, e in conseguenza di esprimersi nel modo più adattato alla intelligenza di quei popoli, che erano divenuti loro Signori, Unnizzando, Longobardizando, e Gottizzando più che potevano la loro favella, e i loro sensi medesimi. Così Unnizzandosi, Longobardizandosi, e Gottizzandosi ogni giorno più la loro Lingua, vennero gl' Italiani a formare quella, che ora si dice Lingua Italiana.

Di questa opinione sono gli Storici più sensati, che parlano di questa metamorfosi della Lingua Italiana. Differiscono da questo sentimento varj dottissimi Antiquarj, seguendo forse il Senator Filippo Bonaroti, padre della Romana antiquaria, il quale diceva avere delle ragioni di credere, che la Lingua Italiana, che ora si parla, fosse quella stessa che dal volgo Romano

mano si parlava anco a i tempi di Augusto. Ma io, leggendo le Commedie di Terenzio, le quali comparvero poco innanzi quei tempi, e che figurano di parlare il dialetto volgare, non trovo alcuna traccia, che mi conduca a concorrere nel pensiero di quei Signori. Oltre di questo, osservando i varj dialetti d'Italia, e delle altre Provincie di Europa, io trovo, che, sebbene la Curia, e gli Scrittori puliti parlano un linguaggio più elegante di quello del volgo, nondimeno è così poca la differenza che è tra quello degli uni, e degli altri, che, comparandoli insieme, si trova essere un linguaggio totalmente medesimo. Di più, se noi esamineremo un uomo ben educato, e instruito nella più pura Lingua Italiana, senza avere avuto il minimo precetto della Latina, noi troveremo che, datogli a leggere un libro Latino, non ne intenderà il minimo periodo. Differenza che non era compatibile tra il linguaggio del volgo Romano, e quello degli Oratori più colti di quel Senato, il cui maggior negozio era di farsi intendere, e gustare spesse volte dal Popolo, e di sedurlo in modo da guadagnarne i suffragj. Fine che non avrebbe potuto mai conseguirsi, quando tra la Lingua di quelli, e quella di questi fosse stata tanta diversità.

Ma lasciando di andar più oltre colle conghietture, tre fatti sono quelli che provano il contrario di questo antico volgarismo Romano della Lingua Italiana. Le declinazioni de i verbi co i verbi ausiliarj *avere*, ed *essere*, al modo di quelle Lingue oltramontane dette di sopra: le declinazioni de i nomi con gli articoli, all'uso parimente delle suddette Lingue; e finalmente i molti vocaboli oltramontani, i quali compongono parte della nostra Lingua; cose tutte delle quali non era nell'antica Lingua Romana la minima traccia.

E tornando al nostro proposito dico, che la Lingua Italiana non fu mai, durante quella Servitù Iperborea, nè elegante, nè copiosa, perchè erano, come si è detto, morte le Arti, e le Scienze, che sono le sorgenti, donde le Lingue traggono ogni loro pulizìa, e ricchezza, fino che ricompratesi dagl' Imperatori Occidentali alcune Città, e fattesi libere, si diedero a vivere colle loro Leggi, e a pensare alle Arti, che potevano contribuire alla loro sussistenza, e al loro comodo.

Tra quelle, che nel modo accennato divennero libere, fu la Città

Città di Firenze. Quivi, dopo che la pace ebbe somministrato a i Cittadini ozio bastante da provvedere alle cose necessarie per l'umano commercio, insorse l'amore delle Scienze. Brunetto Latini (secondo ci additano le Istorie) fu il primo soggetto notabile, il quale cominciasse a istruire la gioventù nelle Scienze. L'alunno più degno della sua scuola fu il celeberrimo Poeta Dante, del quale abbiamo (tra le altre sue Opere) un Trattato della Monarchìa in Lingua Latina, ove si trovano usati colla più ingegnosa economìa i lumi più riguardevoli, che Platone, e Aristotele abbiano potuto produrre. Contemporaneo a Brunetto Latini spiegava in Bologna l'Accursio (parimente Fiorentino) le Leggi di Giustiniano; di cui lo stesso Dante fa menzione nel Canto XV. del suo Inferno, allora che fa tanto onorata memoria (eccettuata la bruttura del luogo ove lo pone) del suo Maestro Brunetto. Compose Dante la sua Commedia, generalmente intitolata Divina, dell'Inferno, Purgatorio, e Paradiso. Questo è il primo Poema epico, anzi la prima Poesia riguardevole scritta in Lingua Italiana, dopo alcune Canzoni scritte dal Padre Guido d'Arezzo, da noi mentovato nel precedente Capitolo, la cui musa si crede da gli eruditi che fosse risvegliata da' componimenti scritti parimente in Lingua Italiana poco innanzi nel Regno di Sicilia. Di queste Poesie del Padre Guido parla Dante nel suo Paradiso, lodandole, e nello stesso tempo gloriandosi di avere di gran lunga superato quell' Autore.

Questo Poema di Dante è da i Dotti riputato il fonte della bellezza, e della eleganza della nostra Lingua. Pare che l'Autore si sia prefisso di dare in questo Poema un'idea del sistema Teologico, e Filosofico, e in particolare dello Astronomico del suo tempo. Avvi anche descritti i punti principali della Istoria di quelle cose, che avevano condotta la sua Patria, e la Italia tutta allo stato, in cui allora si ritrovavano, toccando i fatti, e le persone più importanti, co i loro caratteri di eccellenza sì ne i vizj, che nelle virtù, figurando d'avere quei soggetti incontrati ne i luoghi di punizione, di purgazione, o di beatitudine, nell'Inferno, nel Purgatorio, o nel Paradiso, dove finge di essere stato; mischiandovi dentro molti fatti, e persone più note della Storia Greca, e Romana, e insieme varj pezzi di quelle Religioni. Eb-

Ebbe questo Poema fin dal principio tanta fama, che in qualche Università di Germania si spiegò per lungo tempo da i Professori pubblicamente, come ora si fa nelle Scuole Virgilio, ed ogni altro Classico. Questa fama di Dante dura tra i sapienti anco a i dì nostri grandissima; e l' Abate Gravina, uomo in varie discipline dottissimo, nella sua Ragion Poetica assegna per un argomento invincibile di perfetto ingegno il gustare, che uno studente faccia, la lettura di Dante.

Ributta molti quella difficoltà che vi s' incontra nella prima lettura, e per questo senza ulteriore esame i nemici della fatica lo tassano di rude, di oscuro, e non pochi d' inameno Poeta, e lo lasciano. Compose Dante la sua Commedia in Lingua Italiana piuttosto che nella Latina, cred' io, perchè, sentendo la propria forza, conobbe, che in questa nuova Lingua avrebbe potuto acquistare quella fama, la quale poi acquistò veramente, poichè Lucrezio, Virgilio, e gli altri buoni Latini avrebbono eclissato qualunque avesse poetato Latinamente, onde piuttosto che farsi imitatore de i Latini, elesse crearsi originale degli Italiani.

Era la Lingua Italianà, per mancanza di Arti, e di Scienze, come si è detto, ancor povera, onde Dante fu obbligato d' Italianare molti termini forestieri per esprimere i suoi concetti. La rima ancora era un' arte stata sì poco esercitata, che, per corrispondere a una prima rima, talvolta il Poeta si trova obbligato a mutilare, o accrescere di una lettera, o di una fillaba quella parola, che corrisponde alla seconda, o alla terza rima; di modo che molte non riescono sì armoniose all' orecchio, come avrebbono potuto riescire, se non avessero dovuto servire a quelle necessità. Arte che il Petrarca avanzò poco dopo a un grado altissimo di dolcezza, e finalmente l' Ariosto condusse a tal perfezione, che niuno l' ha di poi agguagliato.

Si provò Dante d' introdurre nel suo Poema de i modi usati allora, e che tutta via si usano nelle varie Provincie d' Italia come *Arzanà* per Arsenale, *mette co* per far capo, *sipa* per sì, &c. i primi due modi Veneziani, il terzo Bolognese; cred' io ad imitazione di Omero, il quale ne i suoi Poemi introduce tutti i dialetti, che parlava al suo tempo la Grecia, forse per istituire una Lingua Italiana universale, e in conseguenza più

ricca. Principio ch' io crederei utilissimo, ma che non è stato seguito dagli Autori Toscani, che vennero dopo, avendo in questo seguito tutti il Petrarca, e tutti insieme costituita una Lingua affatto Toscana, la quale divenne finalmente la Lingua de i Dotti Italiani: tanto che l'Ariosto si trovò obbligato di dimorare più di due anni in Firenze per imparar quivi le ultime differenze di quella Lingua, la quale adoprò poi con tanta felicità nel suo Orlando furioso, non meno che nelle altre sue leggiadrissime Opere.

Divenne anche la Lingua Toscana la Lingua quasichè universale de i Dotti per tutta Europa; sino-che, separatesi alcune Provincie di Germania, gl' Inglesi, e gli Olandesi dalla nostra Chiesa, la corrispondenza di queste Nazioni colla Italiana si rarefece in maniera, che per quello riguardava la cultura della Lingua, poteva dirsi affatto rotta; e venute in ballo quelle tante Dispute di Religione, prodotte la maggior parte in Lingua Francese, tutti i Dotti, e i curiosi interessati in quelle Dispute si diedero allo studio di questa Lingua, e della Italiana cominciarono a non ulteriormente curarsi. Le armi di Luigi XIV. sparsero anche la Lingua Francese maggiormente in tutta Europa, e la fecero diventare alla moda; e venuta la revocazione dell' Editto di Nantes, un numero grandissimo di Francesi, che abbandonò la Francia, portò in quelle varie Provincie, ove si refugiò, la Lingua Francese; la quale diede, e colla viva voce, e co i Libri, l' ultimo scacco alla nostra Italiana in quelle respettive Regioni.

Fu Dante anche gravissimo nelle espressioni, e tenerissimo ove la passione, ch' ei rappresenta, di amore, o di compassione lo richiede; ingenuo, e proprio in ognuno de' suoi caratteri; tanto che chi legge troverà i suoi Eroi Infernali descritti con uno stile ora terribile, talvolta duro, qualche volta compassionevole; quelli del Purgatorio con pietà, e mansuetudine; quelli del Paradiso con infinita grazia, e dolcezza unite a una venerabile Maestà.

Non è questo Poeta nelle similitudini nullamente inferiore a qualunque degli Antichi più insigni, non meno che nella vivacità, ed evidenza delle sue descrizioni; e finalmente egli è la gran base di tutti i progressi, che la nostra Lingua ha

fatti

fatti nella Poesia, come in tutte le altre parti della Letteratura.

Questo articolo di Dante io ho voluto trattare più copiosamente, che forse coll' intenzione del mio assunto non conveniva, per dare in questo discorso una spezie di prefazione, che è necessarjssima per quelli che vogliono intraprendere la lettura di questo Autore, acciocchè non si lascino ingannare dalle prevenzioni, che sono fatte loro da i falsi Dotti, e da i poltroni, che non vogliono durar fatica in letture difficili, e che se vedessero una scarpa, un cappello, una carrozza delle prime che furono inventate, bestemmierebbono per isciocchi, e ignoranti quei tali Scarpaj, Cappellaj, e Carrozzaj che le inventarono, poichè non le fecero sul gusto di quelle, che si usano presentemente. E se alcuno mi dirà che Dante fu nella Satira un poco troppo Cinico, anzi piuttosto maledico, io risponderò esser verissimo; ma dirò nello stesso tempo, che questo è stato sempre il difetto de i nati in Repubbliche libere, di sfogare le loro passioni ne i termini analogi alla natura più rozza, come si vede anche nel Petrarca in quei tre Sonetti, che nel suo Canzoniere si trovano ripieni del massimo fiele, non ostante, che quel Poeta fosse l' uomo della Morale più castigata. Punto che noi tratteremo più precisamente un poco più innanzi, ove si parlerà della Lingua Latina.

Di Dante s' innamorarono subito Cino da Pistoja, che professò le Leggi in Bologna dopo l' Accursio, e fu Precettore del Petrarca, il Petrarca stesso, e Giovanni Boccaccio. Di Cino abbiamo solamente qualche Poesia Lirica leggiadrissima, e alcune Lettere, parlando di cose Italiane. Il Petrarca compose varie Opere Latine, dalle quali si prometteva gran fama, ma questa fama la conseguì piuttosto dal suo Canzoniere Italiano, per cui fu Laureato Poeta in Roma, avendo scelto piuttosto questa Laurea Romana, che una simile Francese, la quale in Francia gli fu offerta contemporaneamente.

Pare una cosa grandemente maravigliosa il vedere, come in sì poco tratto di tempo, che fu dallo scrivere di Dante a quello del Petrarca, la Lingua Italiana pervenne da una grande rozzezza ad una gentilezza più delicata, come si osserva comparando varj tratti duri, spezialmente a causa della rima, che

s' incontrano in Dante, co i facilissimi, e gentilissimi del Petrarca generalmente. In questo ebbe gran parte, oltre il progresso grandissimo, che aveva fatto su i fondamenti di Dante, e del suo Maestro Cino, il genere Lirico, che per la sua Poesia scelse il Petrarca. Le Poesie di questo Autore furono l' Idolo letterario di tutti gli spiriti delicati sì Masculini, che Femminini del suo tempo in tutta Italia, e in Francia, ove era nata Laura, che fu il soggetto quasi universale delle sue Canzoni, e de' suoi Sonetti.

Dopo che il Mondo letterario ebbe fatto per più secoli tanto applauso alle Poesie del Petrarca, venne il Tassoni, per altro uomo di molto sapere, che con severità Areopagita, e con una sua stitica critica pretese di porle in pezzi; e dietro di lui l'Abate Muratori, suo paesano, parimente dottissimo, il quale con una carità meno Parrocchiale, che al suo carattere non sarebbe convenuto, pretese di far lo stesso; sopra le quali critiche io rimetterò il Lettore alle controcritiche dell'Abate Antonio Maria Salvini, che di Lingua Toscana, Latina, e Greca, secondo l'opinione universale de i sapienti, era molto più informato de i due predetti Soggetti. Solo aggiugnerò che il Petrarca è ancora generalmente reputato il padre della Lirica Poesia dopo gli Antichi, come Dante lo è reputato della Epica.

Soggiugnerò anche, che se da quelli entusiasmi Platonici si voglia purgare la Poesia lirica, su cui versano anche molto le Critiche del Tassoni e del Muratori, e nelle quali non può essere mai un geometrico senso comune, bisogna ricorrere alle sordide lascivie, alle quali il Petrarca per rispetto alla dignità del suo Diaconato, e alla dilicatezza della sua coscienza, non voleva ricorrere.

Contemporaneo al Petrarca fu Giovanni Boccaccio, la cui vivacità, gentilezza, e sapienza risplende in ognuna delle sue Opere. L' amore della Lingua Greca, che allora cominciava a fiorire alla Corte del Re di Sicilia, per quei Greci, che, fuggendo la furia de i Maomettani, calati allora nell' Asia minore, erano stati accolti da quel Signore, lo trasse a fare non breve soggiorno in quel Regno, ove dal Re, e da i suoi Cortigiani fu onorato generalmente; e salse in tanta stima e favore, che viene comunemente creduto, avesse qualche intrigo amoroso con

una

una figlia di quel Monarca, su cui si tiene, ch' egli componesse la sua Novella di Gismonda e di Guiscardo, che per eloquenza, tenerezza, e nobiltà di espressioni, non meno che per la varietà dell'intreccio, è stimata l'Eroe del suo Decamerone. Compose questo Autore la Genealogìa degli Dei, reputata generalmente per l' erudizione della Mitologìa degli Antichi un Capo d' opera. Ma quello, che ha dato maggior reputazione al Boccaccio, è il suddetto Decamerone o sia Novelliere, da lui diviso in dieci giornate con dieci novelle per ciascheduna, ove quelle Istoriette sono inventate con tanto spirito, e condotte, ed espresse con tanta facondia, e gentilezza, che dotti, ignoranti, giovani, vecchj, donne, uomini ne rimangono incantati. Nè questa fortuna ha incontrato questo libro solamente con gli Italiani, ma con qualunque altro che lo legga, tanto che le sue Edizioni ascendono a un numero prodigioso; e di Dante e del Petrarca medesimamente. Sommo studio si vede che quel grand' uomo fece sugli antichi Classici, e spezialmente su i Greci; nè vi è cosa che lo manifesti più, quanto la sua descrizione della peste, che accadè in Firenze l' anno MCCCXLVIII. dove si vede una somiglianza grandissima con quella famosissima di Tucidide.

Furono le Muse al Boccaccio liberalissime per lo spirito, grazia, facilità, seduzione, e per qualunque altro requisito della eloquenza, e scrisse in quel modo, che Platone assegna ad un perfetto Oratore, per guadagnar l' animo de' suoi uditori, mescolando ne i componimenti un certo garbo poetico con immagini, e con ardite novità di espressioni dentro i limiti del verisimile, in modo che chiunque lo legge giudica subito, che egli fosse non solo uno eloquentissimo Prosatore, ma anche un perfetto Poeta. Ed avrebbe egli stesso voluto esercitarsi nella poetica facoltà, come si vede da i piccioli saggi di quelle sue ballate in fondo di ognuna delle sue dieci giornate; ma dove nelle sue prose balenano molti raggi di Poesia, nelle sue Poesie è poco più che di prosa.

Molti lettori del Boccaccio lo criticano di periodi troppo lunghi, e di tener troppo sospesi gli animi con porre il verbo principale, che regge tutto il discorso, al fine piuttosto, che ne i principj di esso. A questo proposito io credo opportuno di

esa-

esaminare la ragione, per cui il Boccaccio tanto spesso proceda in questa maniera.

Fu il Boccaccio il primo Italiano, il quale prosasse nel nostro idioma elegantemente, e leggiadramente. Non avendo egli Autori Italiani anteriori a lui, su cui formare il suo stile, non poteva il Boccaccio ricorrere, che a i Latini, da i quali la Lingua, ch' egli parlava, era derivata. Tra questi non poteva scegliere modello più riguardevole di Cicerone, essendo egli stato, secondo il sentimento de i Dotti, e secondo anche dalle sue Opere si deduce, il più eloquente, il più elegante, il più leggiadro, e in somma il più sapiente di tutta la Latinità, di cui ci è rimasta vestigie. Il libro, che venne primieramente di questo Autore in mano del Boccaccio, o ch' egli scelse volontariamente per suo modello, fu delle Orazioni, siccome pare che la Dizione del Boccaccio dimostri. L' ingegno umano non poteva trasportare con maggior bravura in alcun' altra Lingua le bellezze del parlare Ciceroniano, di quello abbia fatto il Boccaccio nella nostra Italiana: onde con somma ragione tutta l' Italia, e ogni altro studente di libri Italiani, s' innamorarono della lettura del Boccaccio, come d' una Musa nella nostra Lingua affatto nuova. Dunque il Boccaccio, sebbene parlò parole sue proprie, cioè del suo proprio idioma, la dizione però era presa in prestito da Cicerone, e da quelle sue Opere, quali sono le Orazioni, in cui quell' Autore, parlando a un Pubblico, usò uno stile molto artificiale, con quelle lunghe sospensioni del verbo principale all' ultimo del periodo appostatamente, perchè il senso terminasse con quella particola, che era quel verbo, che spiegasse l' oggetto principale, di cui voleva persuadere i sospesi animi de i suoi uditori; metodo che Cicerone non tenne tanto nelle altre sue Opere, le quali, essendo destinate per lettori unici, non avevano bisogno di quella tanta sospensione, che è necessaria per persuadere un pubblico, e rapirlo in modo, ch' ei si determini su due piedi a deliberare, secondo quello, che l' Oratore gli propone per vero. Con questa prevenzione il Boccaccio non solo resta molto giustificato circa la sua dizione presso ogni discreto lettore; ma per poco d' ingegno, e di giudizio, che abbia chi lo legge, lo riguarderà per un miracolo della umanità, considerando come, essendo

egli

egli ſtato il primo Proſatore riguardevole della noſtra Lingua, l' abbia trattata con uno ſtile così nobile, e piacevole inſieme, e ornato con tanta varietà, e bellezza d' immagini, e di penſieri, che, ſpezialmente in quel ſuo genere di comporre, qualunque de i venuti dopo gli è rimaſo di gran lunga inferiore.

Molti di quei Proſatori Italiani, che dopo il Boccaccio comparvero, furono anch' eſſi, o Ciceroniani, o Boccaccevoli, anzi l' uno, e l' altro inſieme; ma dove il Boccaccio la ſola Dizione tolſe in preſtito, gli altri le fraſi, e i penſieri di Cicerone in preſtito preſero, e del Boccaccio le parole, e qualunque ſua bellezza o vizio; ſicchè tutti inſieme i loro componimenti non reſpirano, che impreſtiti di Cicerone, e del Boccaccio, con tanta povertà, e ſuperficialità, che il dotto lettore a prima viſta diſguſtano, e l' ignorante poco dilettano, e ammaeſtrano manco.

Il Guicciardini, e il Macchiavelli, de i quali parleremo poco ſotto particolarmente, furono i primi a parlare una Lingua più loro propria, e ſpezialmente il Macchiavelli, il quale iſtituì una Lingua, e nelle parole, e nella dizione inſieme, veramente Italiana, con periodi corti, ed eſpreſſioni tanto vivaci, e adattate al ſoggetto, che ſi può chiamare uno de i più venerabili Padri del noſtro idioma, e forſe il più degno d'imitazione, (colle correzioni che, parlando del Macchiavelli in particolare, ſi noteranno) per chi voglia ſcrivere coſe importanti, e piacevoli ancora.

Circa cento anni dopo venne il gran Galileo, (di cui parimente a ſuo luogo ci occorrerà parlare) il quale ſcriſſe la noſtra Lingua con quella proprietà in ogni ſua parte, che in alcun' altra ſi poſſa deſiderare. Contemporaneamente viſſe il Redi, che fece lo ſteſſo, ſpezialmente nello ſtile epiſtolare, e nel Poetico ancora. Poco dopo il Redi ſcriſſe l' Alchiſi il ſuo Trattato di Litotomia con una grazia, ed eleganza incomparabile: e finalmente il Signor Antonio Cocchi, il quale colle ſue virtuoſe applicazioni, ſpezialmente all' uſo della Medicina, dà tanto luſtro alla ſua Patria, e pubblicò pochi anni ſono, ſotto gli auſpicj dello Auguſtiſſimo Imperadore, FRANCESCO PRIMO, felicemente Regnante, la dottiſſima ſua deſcrizzione

zione de i Bagni Pisani nel nostro idioma, scritta con tanto garbo, dignità, e pulizia, quanto Celso, ed ogni altro Classico Latino avrebbono potuto nel loro qualunque materia trattare. Altri Scrittori hanno anche illustrato la nostra Lingua Italiana colle loro bellissime Opere in prosa, dottamente, e colla dovuta proprietà scritte, quali sono il celebre Vallisnieri, il Signor Marchese Maffei, e alcuni più, de i quali il merito sommo è noto generalmente; ma io mi son ristretto a nominare solamente pochi Soggetti, come quasi successivamente discesi da quei primi Autori Toscani, che della nostra Lingua gettarono i fondamenti; non portando la picciolezza del mio volume lo estendermi maggiormente, e potendo bastare questa breve digressione pel fine, ch'io mi sono proposto, di dare spezialmente a gli Stranieri una idea giusta de i principj, e progressi della nostra Lingua Italiana, avendo anco lasciati da parte per la stessa ragione il Gelli, il Dati, e moltissimi altri Autori Toscani, i quali hanno scritto la nostra Lingua con tutte le Veneri immaginabili.

E' questo Autore, cioè il Boccaccio, notato di empietà, e di oscenità, non senza fondamento, e per questo per la tenera gioventù di pericolosa lettura. Trascorso, che il famoso la Fontaine corresse molto giudiziosamente in quelle novelle del Boccaccio, che gli trasportò nel suo idioma Francese, la cui lettura diletta generalmente.

Dopo Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, che possono riguardarsi come i patrj Lari della Lingua Italiana, vennero quantità di altri Poeti. Tra questi fu Angelo Poliziano, il quale fu eccellentissimo nella Poesia Italiana, e nella Latina, non meno che nelle Lettere Greche, e Poeta Toscano leggiadrissimo fu l'illustre suo alunno Lorenzo de' Medici.

Tra gli altri beneficj, che Cosimo aveva alla sua Patria dispensati, era stato quello di condur l'Argiropolo, di Nazione Greco, uomo in molte facoltà eruditissimo, perchè insegnasse in Firenze la Lingua Greca, e altre discipline; e medesimamente Marsilio Ficino, secondo padre, come dicono li Storici, che ne parlano, della Platonica Filosofia, al quale donò Cosimo una possessione presso la sua villa di Careggi; ed avevano susseguentemente tutte le Scienze cominciato a risorgere in varie parti d'Italia,

talia, e nella Università di Bologna, in quella di Padova, e in quella di Pavia erano Professori di molto conto. Quando Lorenzo de' Medici, innamoratosene anch' esso fervidamente si diè a favorirle, e a propagarle in Firenze per via di Maestri fatti condurre dalla Città di Firenze a spese pubbliche, e dar animo a chiunque le professava, o studiava con delle considerabili liberalità. Era la Repubblica di Pisa caduta in potere dei Fiorentini; quivi istituì Lorenzo una Università con stipendj riguardevoli ai Maestri che vi concorsero, onorandola egli stesso spesse volte colla sua presenza, e tenendovi a studio Giovanni suo figliuolo già Cardinale. Istituì oltre di questo un' Accademia, si può dire, universale nella sua propria Casa in Firenze, dove da i maggiori Uomini di quel secolo, che erano andati a i suoi stipendj, si facevano continue dispute sopra ogni Scienza, ed esperienze di Fisica, e osservazioni di Astronomia.

Erano già presso Lorenzo de i Medici Leonardo Aretino, il Poggio, e il Poliziano stati suoi precettori, e alla fama del suo amore per le Lettere, e de i premj, ch' egli contribuiva a i Professori di esse, erano concorsi a lui i più valenti Uomini di tutta Italia. Era in quei tempi passato l' Imperio di Costantinopoli al dominio de i Turchi, sicchè la maggior parte di quei Sapienti Greci che erano alla Corte del Paleologo, mancando di pane, corsero a Lorenzo, dal quale furono accarezzati, e premiati larghissimamente. Marsilio Traccagnotta, Calcondile, Gaza, Giorgio di Trabisonda, Francesco Filelfo insieme con molti altri furono di questo numero. Da questi grandissimi Uomini furono tradotti molti Autori Greci, come Platone, Aristotele, Ippocrate, Tucidide, e tanti altri, de i quali era, per le rovine dette di sopra, rimaso generalmente in Italia poco altro che il nome. Fu tale la fama, che di questa sapientissima scuola si sparse subito in tutta Italia, che Giovanni Pico della Mirandola, quantunque Sovrano di quello Stato, tratto anco dalla somma Umanità di Lorenzo, abbandonò la sua patria per andare a immergersi in quella tanta Filosofia, dove ei fece quei maravigliosi progressi, che le Opere composte da lui ci manifestano.

Tra quei Sapienti Greci, che si ricoverarono sotto la prote-

zione di Lorenzo, fu Giovanni Lascari, uomo, oltre la sua estrazione Imperatoria, per la sua pulita, e vasta letteratura considerabilissimo. Al valore di questo grand' uomo deve il Mondo sapiente la maggior parte de i Codici originali di quegli Autori Greci, e Latini, che fanno ora la base della erudizione Europea. Ei fu che manifestò a Lorenzo dove quei Codici si ritrovavano, e che accettò, ed eseguì la commissione, che Lorenzo gli propose, di trargli dalle mani di quei barbari, o Vandali, o Turchi, che li possedevano, e che erano vicini a profondarli nell' abisso di una perpetua oblivione. Due volte fece il viaggio di Costantinopoli il Lascari, e col mezzo di Bajazette II., a cui ebbe modo di essere introdotto, e d'insinuarsi in grazia grandissima, ed ebbe ogni assistenza, e facilità, onde acquistare a prezzi discretti qualunque Libro, di cui avesse notizia. Fu tanta la copia de i Manuscritti, che il Lascari portò a Lorenzo, che potè empirne la vastissima Biblioteca Medicea, che è inclusa ne i Claustri della Chiesa di San Lorenzo di Firenze, di un' Architettura corrispondente alla maestà del Tesoro ch' ella racchiude, e uno de i parti più ingegnosi di Michel' Angelo, che ne fu l' Architetto; e poterono arricchirsene la librerìa del Re di Francia, e di molti altri, come nel Capitolo precedente si è detto, de gli altri monumenti Medicei, per le vicende, che sofferse dopo la morte di Lorenzo la sua Famiglia, e la Repubblica insieme. Cose tutte, le quali dimostrano chiaramente come Firenze, e spezialmente la Famiglia de i Medici, e di questa in particolare Lorenzo, hanno il merito di aver tratto ogni arte, e ogni Scienza da quella barbarie, in cui la sventura comune della Servitù della maggior parte di Europa, e spezialmente d'Italia, le avea sepolte, e di averle poste in quella luce in cui si veggono presentemente risplendere.

Non rimasero pel trapassare di Lorenzo de' Medici punto raminghe le Muse, come suole spesse volte succedere dopo la morte di un simile Mecenate, avendo esse trovato in Leon X. suo Figliuolo lo stesso amore del Padre, come anche in Clemente VII., cugino di Leone, e nipote di Lorenzo, i quali le accolsero, e premiarono con generosissima liberalità. Virtù che Cosimo de i Medici primo Gran Duca di Toscana esercitò in som-

ſommo grado, fondando a ſue proprie ſpeſe nella Univerſità di Piſa Collegj nobiliſſimi, che durano ancora, ove la gioventù, a ſpeſe delle private rendite del Principe, poteſſe eſercitarſi in qualunque letteraria diſciplina, e invitando con Reale munificenza gli uomini più valenti di ogni Regione. Fu l' eſempio di queſto gran Principe ſeguito religioſamente da i ſuoi Succeſſori, e ſpezialmente dal gran Ferdinando, ſotto i di cui auſpicj fece la Fiſica, e ſpezialmente l' Aſtronomìa, quelle maraviglie, che rendono sì veneranda la memoria del Galileo, il quale può, a riguardo de i Profeſſori ulteriori di queſte materie, ragionevolmente chiamarſi Maeſtri di color che ſanno, e che, per maggiore utilità, e intellignza de' ſuoi Italiani, trattò in un linguaggio Italiano, come di ſopra ſi è detto, sì puro, e sì adattato alle materie ch' ei tratta, che può riguardarſi come uno de i lumi più chiari del noſtro Idioma.

Viſſero alli ſtipendj di queſto magnanimo Principe il Redi, che ha il merito di avere reſtaurato la Medicina, ed aggiunte col ſuo ſtile Italiano molte grazie alla noſtra Lingua; il Ciſalpino, uno de i primi padri della Storia naturale, e con eſſo il celebre Borelli, la cui Opera del moto degli animali onora tanto la ſua memoria; il Bellini Anatomico ingegnoſiſſimo, il celebre Stenone di Nazione Ingleſe, il Torricelli, il Viviani, Matematici eccellentiſſimi; e molti altri, i quali tutti inſieme ſondarono la famoſa Accademia del Cimento, ſul cui eſempio furono di poi iſtituite le Accademie di Parigi, e di Londra. Nè Coſimo terzo laſciò di proteggere con particolar cura le Scienze, come ſi vede dalle Opere del Marchetti, del Magliabecchi, del Salvini, de i due fratelli Benedetto e Giuſeppe Averani, dell' Abate Grandi, tutti trapaſſati; e finalmente da quelle del Signor Marcheſe Tanucci, di cui ci occorrerà poco appreſſo nuovamente parlare, il quale, oltre gli altri infiniti ſuoi meriti, ha quello di eſſerſi a ſua ſuggeſtione, e ſotto la ſua direzione fondata nella Univerſità di Piſa, vivente Gio: Gaſtone, Figliuolo di Coſimo, una Cattedra di Dritto Pubblico.

Furono i primi i Fiorentini a pubblicare il Libro delle Pandette di Giuſtiniano, dette per queſto Pandette Fiorentine, ſul Codice, che i Piſani ne avevano conquiſtato in Amalfi, co-

me dimostra dottissimamente nelle sue controversie Grandiane il suddetto Signor Marchese Tanucci, attual Segretario di Stato di sua Maestà Siciliana. A questo Personaggio, per ogni conto riguardevolissimo, ma spezialmente per la santità della sua Giustizia, non meno che per la vastissima sua sapienza, e sotto i cui ordini io ho avuto l' onore di servire circa otto anni in quella Corte, oltre le altre benignità infinite, io devo quella de i lumi principali, che mi occorrevano per ordire, e terminare questa mia opera.

Quel ch' io gli deggio posso di parole
Pagare in parte, e di Opera d' inchiostro.

Dopo che la Poesìa ebbe, come si è detto, aperte le ciglia al giorno della Lingua Italiana, e mentre che ogni altra letteraria disciplina risorgeva in Italia, e spezialmente in Firenze a nuova vita, anche l' Istoria fece prove grandissime. Cominciarono i Villani in Firenze colle loro Istorie d' Italia, dopo tante Croniche Italiane, che erano di già comparse, e venne finalmente il gran Guicciardini, che si può dire (a dispetto delle Critiche insussistenti, che di questo Autore corrono pel mondo stitico) l' Erodoto, o sia il padre delle Istorie moderne. La Maestà, la chiarezza, l' ordine, l' eleganza, la dignità sono grazie, di cui tutta la sua Istoria è aspersa; e se nella sua Descrizione della Guerra Pisana egli si diffuse più, che in una cosa di sì particolare interesse non pare si convenisse, ei rimarrà nondimeno presso i giudiziosi Lettori sempre giustificato, qualora considereranno, che quel lungo esame è stato fatto da lui appostatamente per istruire tutta Europa de i motivi, che la Repubblica Fiorentina avea avuti giustissimi di far quella guerra, la quale da molti era voluta far credere una guerra di mera conquista, cioè ingiusta.

Ma perchè questa taccia della prolissità del Guicciardini è poco meno che generale, dirò quello mi occorre in questo proposito. Due possono essere i peccati della prolissità di un Istorico, o di qualunque altro Scrittore: di cose, e di parole. Prolissità di cose, che è il principale, non è nella Istoria del Guicciardini, avendovi egli incluse tutte quelle, che erano ne-

cessa-

cessarie per ischiarire i fatti, ch' ei narra; talmente che, se alcuna se ne levasse, o la narrazione rimarrebbe oscura, o in alcuna delle sue parti mancante. Di prolissità poi di parole sono anch'io di parere, che il Guicciardini bene spesso peccasse. Peccato, che il discreto lettore deve in ogni modo al Guicciardini perdonare in grazia del merito, ch' egli ebbe di essere stato il primo, il quale da Cornelio Tacito fino a i suoi tempi abbia prodotto un' Opera, scritta sì degnamente, e di tale importanza, che il Padre Daniele per la sua Istoria di Francia, e gli altri Scrittori, che delle cose moderne di Spagna, e di Germania, e di varie altre Provincie hanno intrapreso di scrivere, sono stati obbligati di ricorrere al Guicciardini, come a una delle principali sorgenti di quelle memorie.

Poco prima della Storia d' Italia del Guicciardini era comparsa alla luce quella di Firenze di Niccolò Macchiavelli. Istoria nè prima, nè dopo, eccetto quella del Guicciardini detta di sopra, non comparve in nostra Lingua, che fosse scritta con tanto garbo, e che più aggiugnesse a i migliori degli Antichi di questa. Ivi si trova la gravità de i sentimenti di Livio, il laconico, e il sentenzioso di Tacito, senza punto di quella oscurità, non meno che il preciso, e bene ordinato di Polibio, e nelle concioni gran simiglianza colle propriissime ed eloquentissime di Tucidide. E così fossesi egli attenuto da certe velenose mordacità contro alcune persone in ogni conto venerabili, (cosa contrariissima alle leggi della Istoria) com' ei potrebbe darsi per esempio ad ogni Scrittore Italiano. I suoi discorsi sopra Livio racchiudono così giusto Criterio, che se sene accettuassero alcuni pochi Capitoli, senza i quali potrebbono stare benissimo quei ragionamenti, e dove l' Autore sfoga la sua naturale malignità, potrebbono, anzi dovrebbono darsi per Prefazione a chiunque volesse intraprendere la lettura delle Istorie Romane, non meno che delle Italiane.

Ma questo Scrittore, essendosi lasciato portare dal suo natural fiele, compose quel suo Trattato del Principe, dove dipinse un mostro, senza principj nè di umanità, nè di religione, e che ha scandalizzato i buoni di maniera, che il nome solo del Macchiavelli fa orrore, quanto il nome di Giuda. Materia,

teria, che si tratterà più a lungo nel Capitolo del Principato.

Benedetto Varchi, che dopo di lui scrisse parimente l' Istoria di Firenze, (cosa minuta, e poco importante, e piena di pedanterìa) in cambio di restrignersi alla critica, che abbiamo fatto di questo Autore, e che è la comune de i più sensati Scrittori, siccome era di sua professione, e natura pedante, lo pedantiza crudelissimamente, scatenandosi sulla ignoranza del Macchiavelli, e spezialmente nelle Lettere Latine. Al qual proposito io lascio al discreto Lettore il giudicare quanto ridicola sia una tal nota, particolarmente per chi abbia letti i suddetti Discorsi sopra Livio; di cui se egli non intendeva la dizione verbale, bisogna dire che la indovinasse mirabilmente, mentre ne ha spiegati i sensi con tanta felicità. Del Varchi fece il carattere ne i seguenti Versi un ingegnoso Poeta:

> Il Varchi dice quel che non intende;
> Per questo non s' intende quel ch' ei dice.

Anco Bernardo Segni scrisse l' Istoria di Firenze, non con molta profondità, ma di assai piacevole lettura. Ma più di questi due è stimabile il Nardi, il quale visse sul principio della Medicea Sovranità, e scrisse nel modo più castigato anco quanto alla Morale, e secondo i veri principj della Istoria.

Nè fu sola la Città di Firenze ad avere Scrittori di tal natura, contandosi del Regno di Napoli più di quaranta Istorici, niuno, per dire il vero, del peso di quei principali nominati di sopra; a riserva dell' ultimo di essi, che fu il Giannone, il quale, se con più riverenza avesse parlato di alcune cose appartenenti all' Ecclesiastico, ed avesse con più di religione, e di verità esposti varj passi di Autori che cita, sarebbe certamente degno di essere tra i principali Istorici Italiani annoverato. La Repubblica di Venezia ne ha moltissimi, de i quali il Paruta, il Nani, un Contarini, e molti altri sono gravissimi, ed ha attualmente l' Eccellentissimo Signor Procurator Marco Foscarini, il quale, stante la nota sua somma sapienza sì negli studj delle cose pubbliche, che delle letterarie, promet-

mette al pubblico di agguagliarle a i migliori, che abbiano veduto fin' ora la luce. Nè vi è finalmente Città in tutta Italia, o grande, o piccola, che non abbia uno, o più Istorici, e lo stesso segue de i Villaggi, che sono stati di qualche considerazione.

Di che uso sieno nel Mondo le Scienze si può facilmente concludere, qualora si consideri, che ogni pulito vivere è frutto di questo veicolo, che la Divina Sapienza ci ha somministrato per coltivare la nostra ragione colla ragione, che c' imprestano i Sapienti per via di quelle osservazioni, ch' essi hanno fatte sopra gli andamenti della natura umana, e da essi sapienti registrate ne i loro Libri. Nè poteva a noi miseri mortali somministrarsi mezzo più proprio per ripulire i nostri costumi, e per arricchire di nozioni la nostra mente, quanto il porci sotto gli occhi le osservazioni de i nostri passati, essendo la nostra vita sì breve, che le nostre proprie osservazioni, giunte, che fossero alla milionesima parte della serie delle altrui osservazioni, noi saressimo già divenuti incapaci di trarne la minima utilità.

Le Leggi Divine, con quel di più che si contiene nelle Sacre Scritture, sono il Libro più importante, che abbia la Società, poichè esse ci mostrano la via più sicura da condurci a quel fine, per cui il Creatore dello Universo ci ha posti al Mondo, e senza la cui nozione è vano qualunque altro studio. Vengono appresso le Leggi Civili, da cui abbiamo la regola de i nostri portamenti civili cogli altri uomini. Questo libro è la base di quella civile armonìa, colla quale le Società vivono insieme, e che per comporlo a quella ragione, per cui da i Saggi si ammira tanto generalmente, ci è voluto il concorso de i massimi uomini di ogni pulito Governo.

E' dunque la Politica, parlando delle umane nozioni, la Scienza più grande della umanità. La ragione, perchè ella è tale, si è; perchè è la sola, che versi sulle verità grandi degli uomini, quali sono le regole, che formano l' arte di tenerli insieme pacificamente. E' tanto vero quello ch' io dico, che tra i i Greci, Demostene, Socrate, Platone, Aristotele, Senofonte, Tucidide, ec. reputati generalmente i Padri della Greca Sapienza, tutti

tutti furono membri attivi di qualche Governo. E tra i Latini seguì lo stesso di Cesare, di Cicerone, di Salustio, di Tacito, de i Plinj, di Cornelio Nipote, e fino de i principali Poeti, come di Lucrezio, di Virgilio, di Orazio, e di quasi tutti gli altri Soggetti, che da ognuno sono reputati i più gravi Scrittori di quella Lingua. E segue finalmente lo stesso nella Lingua Italiana, dove i principali Scrittori, compresovi Dante, e gli altri da noi di sopra notati per lumi principali del nostro Idioma, furono quasi tutti impiegati nel maneggio delle cose pubbliche: così di tutte le altre Nazioni. E' così vero questo principio, che la Politica, o sia il Maneggio delle cose pubbliche, apra grandemente l' intelletto, e conduca l' uomo alla vera sapienza, che nelle Repubbliche, l' anima delle quali è un Senato, dove molti Soggetti concorrono, e possono essere informati de i misterj del Governo, si trova nel comune degli uomini generalmente più serietà, o sia più verità di pensieri, che nelle altre Società, ove quel maneggio è in mano di pochi, e dove, oltre quei pochi, il rimanente pensa, e ragiona puerilmente sulla maggior parte delle occorrenze pubbliche, non meno che delle private. E dissi puerilmente anche sulle occorrenze private, perchè essendo le occorrenze pubbliche un glomero, o sia una massa, ove concorrono tutte le occorrenze de i privati, che fanno quel tutto del pubblico, chi è ammesso a quel segreto, per vederle bene tutte insieme, è obbligato a esaminarle separatamente, e a compararle tra loro, donde risulta quella sapienza, che abbiamo detto: laddove chi non è in questo segreto non ha il comodo di esaminare minutamente, se non le cose proprie, delle altrui non essendogli permesso, che l' aspetto della sola superficie; onde io fo differenza da quelli a questi, come da un Cittadino di una vasta Metropoli, erudito continuamente da una varietà infinita di oggetti, che lo circondano, a uno abitatore di una ristretta comunità provinciale, ove il suo cervello non si pasce in tutta la vita, che di un numero limitatissimo di nozioni.

E' dunque il Maneggio delle cose pubbliche il Libro maestro per illuminare l' umano intelletto; ma non però tale, che l' uomo possa accostarvisi senza aver prima squarciato il vela-

velame della ignoranza. Sono a i candidati di ogni Governo, prima di entrarvi dentro, neceſſariſſimi quelli ſtudj, che noi abbiamo aſſegnati nel *Capitolo della Educazione*, e la nozione di una buona parte delle oſſervazioni di quei grandi uomini, da noi di ſopra ricordati, per ſervire di norma alle oſſervazioni, che quei tali candidati ſieno per fare; nel qual caſo, quando la natura non gli abbia deformati con una oppillazione totale d'intelletto, potranno quei candidati procedere felicemente. Che ſe al contrario un uomo ſi luſingaſſe, perchè la naſcita, o il favore lo portano a governare, di potere, ſprovveduto di ſtudj proporzionati, penetrar ſubito i ſegreti di quel meſtiero, s' ingannerà grandemente; prenderà le apparenze per ſoſtanze, le menzogne per verità, e farà al pubblico tutti quei mali, che ſogliono provenire da un ignorante Governatore; eſſendo pur troppo vero ciò, che altra volta ſi diſſe, che la Giuſtizia, e la Verità ſono come le altre nozioni, all' acquiſto delle quali non ſi può pervenire col nudo lume della ragione, onde l' Altiſſimo ci diſſe poſitivamente per via del Salmiſta, come altra volta notammo: ***Erudimini qui judicatis &c.***

A gl' Iſtorici, dopo i Legislatori, noi ſiamo maſſimamente obbligati, poichè eſſi ci rappreſentano i fatti sì virtuoſi, che ſcelerati de i noſtri Maggiori, non meno che la loro prudente o inconſiderata condotta, onde noi poſſiamo nelle pitture di quei differenti caratteri iſtruirci, e coglierne, come in un giardino abbondantiſſimo di ogni ſorte di piante, i frutti più confacenti alle noſtre circoſtanze.

Plutarco inſegnò a i Romani il metodo, con cui deve ſtudiarſi la Storia, nelle Vite ch' ei compoſe degli Uomini Illuſtri sì Greci, che Romani; quelle de i Greci ponendo in primo luogo, e appreſſo a ognuno di quegli Eroi Greci collocando un Eroe Romano, che aveſſe più ſomiglianza con quell' Eroe Greco, che gli aveva antepoſto; comparandogli finalmente inſieme, con porre, come in una bilancia, le virtù, e i vizj dell' uno, e dell' altro. Metodo veramente maraviglioſo, perchè facilita grandemente l' intelligenza di ambedue quelle Iſtorie Greca e Romana, ed apre l' intelletto al Lettore, perchè poſſa ritrarne ogni profitto. Queſto metodo dovrebbe tenerſi da noi Italiani nello ſtudio delle noſtre Iſtorie, cominciam-

ciando da quei Romani, da cui siamo derivati, o a i quali siamo succeduti (quando non si volesse cominciare più alto, cioè da i Greci, da i quali erano derivati i Romani, ciò che sarebbe molto più profittevole) e discendendo poi alle cose de i nostri Maggiori, quelle de' i primi comparando con quelle de i secondi; qual comparazione è il modo più sicuro, onde condurci allo sviluppo delle umane verità. Una verità massimamente si viene a concludere nel leggere sì fattamente le Istorie, che gli uomini sì viziosi, che virtuosi non fanno altro, che imitare le virtù, e i vizj de i loro passati, come dimostra chiarissimamente lo stesso Plutarco, quando compara Cesare ad Alessandro, Cicerone a Demostene, ec.

Ed è tanto utile questo segreto della Istoria per illuminare il nostro intelletto, che quei Filosofi, o altri Maestri di qualunque disciplina, i quali procedono nello insegnare istoricamente, istruiscono molto più, e molto più facilmente il Lettore, di quello facciano i Disputanti, a i quali dobbiamo i sofismi, i paradossi, e tutto in somma quel falso pensare, di cui abbonda tanto la guasta Repubblica delle Lettere.

Quanto sono utili le Scienze dove bisogni una perfetta ragione, quale è il caso del governar popoli regolarmente, altrettanto inutili, anzi del tutto avverse sono al caso del conquistare. E veramente la conquista è un fatto nudo della violenza, non della ragione, dove tutte le sante Leggi Divine, e umane si calpestano da i conquistatori generalmente, come si vidde nella conquista di Romolo, e di tutti gli altri usurpatori, i cui governi non presero un pulito vivere, che dopo cessate le stragi, e le rapine; e allora, venuta la pace e l'ozio, i buoni studj, e le buone Leggi cominciarono ad aver luogo, per cui le popolazioni pervennero a cose grandi, e a godere di tutti quei beni, che sogliono esser prodotti da un ben ordinato Governo.

Quanto le Scienze sieno necessarie a un pulito vivere, niuna cosa lo dimostra a più chiara evidenza, quanto il Governo de i Successori di Maometto, i quali, essendo per la legge dell' Alcorano privi di questo divino presidio, quella loro ignoranza per sistema gli ha fatti continuare colle leggi di violenza

za, e di usurpazione, onde tanti Regni floridissimi, e popolatissimi, che ebbero la sventura di cadere sotto il loro dominio, muovono ora i passeggieri a compassione, tanto sono desolati; e dove prima fioriva l' abbondanza, la tranquillità, le arti, e ogni Scienza, ora non regna che timore, ignoranza, povertà, e rovina. Tali sono tutti i Regni del Ponto, quelli dell' Asia Minore, dell' Egitto, e di tutta la Grecia.

Quello che abbiamo detto delle Scienze circa la loro influenza nel ben governare è il nervo principale della loro utilità, la quale si dirama in molti altri beni. Uno tra gli altri è quello dell' aumento, che per mezzo de i ricordi de i Libri si fa nelle arti, tanto come si è detto, necessarie nel commercio umano. Gli studj della Geometrìa, che aumento non hanno prodotto nelle Meccaniche, e quello dell' Astronomìa nella Navigazione? che utile non hanno portato per la salute de i nostri corpi lo studio dell' Anotomìa, e quello della Botanica? E finalmente quanta gente oziosa, a causa di essere abbondantemente provveduta di beni di fortuna, si diverte virtuosamente colla lettura delle Istorie, e coll' applicazione alla Filosofia, alla elloquenza, e simili? Quante belle invenzioni, che fanno tanto onore alla Società Europèa, hanno prodotto le ricerche de i meditanti! Che cosa più utile vi è di quella della Stampa, de i Telescopj, della Bussola, degli Orologj, ec? E finalmente io reputo per un guadagno infinito, che la Società ha fatto sulle Scienze, quello, che tutto quel mondo, il quale dicesi letterario, in tutte le Società è sempre il meno barbaro di costumi; perchè ove gli omicidj sono frequenti, i letterati sono meno micidiali; ove è in voga la brutalità del duellare, i letterati difficilmente duellano; ove regna la passione di ammazzare se stesso, rarissimi letterati si ammazzano; e se hanno querele letterarie tra loro, che ne hanno spessissimo, le risolvono con de i prodotti d' ingegno, i quali, a riserva di certe satiracce malediche, di cui comincia oramai a perdersi l' uso, producono divertimento a i Lettori, e talvolta non piccola utilità.

Grandissimo obbligo abbiamo noi certamente a i nostri Maggiori, i quali ci hanno tramandato questo presidio nobilissimo, e utilissimo delle Scienze, senza le quali chi sa che noi non

vivessimo insieme come tanti Leoni, senza il minimo principio di umanità; siccome vivono attualmente tanti selvaggi, i quali, privi del lume della Religione, e di ognuno delli accennati di sopra, vivono con tal ferità, che alcuni, spezialmente i Cannibali, si cibano degli altri Uomini; o non vendessimo l'uno l'altro, come tante Nazioni usano attualmente, facendo questo commercio de i loro figli medesimi.

Sin qui abbiamo parlato di beni provenuti a noi dalle Scienze; ora procederemo a parlare di beni, e mali insieme ch' elleno ci hanno prodotto, e producono tuttavìa.

Sono le Scienze, come si è mostrato, la ragione scritta delle cose, e in conseguenza un mezzo, che arricchisce, e dilata grandemente l'umano intelletto. Gli Uomini, quando hanno veduto, che per questo mezzo si perviene alla spiegazione di molti fenomeni della natura, i quali restano nella mente degl' ignoranti sempre misterj da essi creduti inesplicabili, sono saliti in tanta superbia, che hanno presunto, a forza di mentali inquisizioni, di pervenire alla spiegazione di ciò, che è veramente per noi miseri mortali mistero inesplicabile, quale è l'Autore di essa Natura. E sono colla loro sciocchezza proceduti tant' oltre, che hanno creduto di potere per mezzo delle stesse cose corporee giugnere alla definizione dell' Ente supremo, come ognun vede, affatto spirituale, e incorporeo; scordatisi, che di quelle cose, delle quali non è suscettibile l'affezione de i nostri sensi, la nostra mente non è nullamente capace di pervenire ad un analitico ragionamento. Sedotti adunque gli Uomini da questi falsi principj, hanno proceduto tanto innanzi co i loro esami, che sono al fine arrivati a conoscere la debolezza delle loro forze, e l'insussistenza di quei principj, e si sono trovati con quella stessa ignoranza, colla quale si accinsero a impresa così temeraria. Giunti a questo termine, alcuni sono resipiti di quella falsa credenza, che da principio avevano concepito, di potere un Mortale, minima parte del tutto, giugnere a una chiara spiegazione dell' Autore dello stesso tutto, ed hanno umilmente confessato col sapientissimo Socrate, *hoc unum scio, me nihil scire*. Altri poi hanno concluso totalmente l'opposto, cioè, che non vi è questo Dio, poichè l'umano intelletto non può pervenire a comprenderlo. Nè per

que-

questo la loro mente rimane più chiara in quanto alla intelligenza dello Universo, poichè quanto astrusa era per essi la spiegazione di un Dio, che l' abbia creato, altrettanto indefinibile riesce loro il come questo Universo sia da per se stato eternamente, o come il caso lo abbia prodotto, e che sia questo caso. La cagione di giudizio tanto falso, e tanto imprudente è, che questi tali non hanno colle loro inquisizioni proceduto regolarmente, cioè colla dovuta gradazione. Se, prima di sollevarsi tant' alto colle loro meditazioni, si fossero primieramente applicati a esaminare, come si faccia la generazione degli Uomini, degli Animali, e delle Piante; come tutte le Creature si muovano, e sussistano su questa terra; che cosa sia negli abissi di questo Globo, che noi abitiamo; la continua necessità de i raggi del Sole; perchè noi tutti viventi, e tutte le piante abbiamo un alimento perpetuo di calore, che ci vivifichi; quale sia il fine, e il movente di tutti i Globi celesti, de i quali in pochissimo numero sono a i più dotti (non ostanti le loro immense ricerche) note piccolissime apparenze; avrebbono concluso, che tutte queste maraviglie sono per i nostri brevissimi talenti d' impossibile percezione; ed avrebbono fatta con Socrate la confessione suddetta, e concluso finalmente, che non possono essere che l' opera, e la reggenza di un Supremo, Eterno, ed Infinito Maestro, infinitamente più impercettibile, quale appunto fu la conclusione di David nel Salmo XVIII., ove dice – *che i Cieli narrano la gloria di Dio*, &c.

Questi sono quelli, che generalmente si chiamano Ateisti, i quali però, non ostante che abbiano la insolenza di spacciarsi per tali, e che, se non confessano assolutamente di credere un Dio, è nondimeno chiarissimo, che lo sospettano nell' affermare un altro principio della Creazione, e armonìa dell' Universo, che non sanno positivamente assegnare allora, che parlano del Caso; e che nella supposizione di una sua perpetua, e spontanea sussistenza non trovano cosa umanamente definibile. E presumono in vano quei, che tengono il partito della stolidezza Ateistica, di persuaderci, come la Fisica ha colle sue esperienze risoluti i dubbj de i Fenomeni, da noi poco sopra accennati; poichè non vi è studente mediocremente iniziato in quelle ricerche, il quale non veda quanto poco viaggio faccia-

no

no tutte quelle esperienze per illuminare chiaramente l'umano intelletto, e per consolidare, e stabilire le opinioni, poichè queste non durano, che durante la reputazione di certi Maestri: e ciò non eccede per lo più il numero de i loro scolari, essendo la moda di tali opinioni filosofiche condotta alla regola di quella de i vestiti, e di tutte le altre bizzarrìe della volubile umanità: ciò che non segue di quello, che realmente è verità conosciuta, come del bianco, del solido, dell'umido, del caldo, e simili, che nel variare de i secoli, e de i costumi sono riguardate sempre dagli Uomini costantemente, e invariabilmente nel medesimo lume.

La maggior guerra, che coloro, i quali si chiamano Ateisti, facciano alla Divinità, è contro la Rivelazione. Negano esser quei Libri stati dettati dalla Divina Sapienza, affermando essere essi mera invenzione Umana, e un' impostura politica per impadronirsi delle menti degli Uomini, e tenerli in soggezione.

Quasi tutte le Nazioni, eccettuati forse i Selvaggi, oltre quelle cui la Divina misericordia ha predilette col beneficio della Rivelazione, hanno sempre ammesso un Dio Eterno, Infinito, Remuneratore del bene, e Vendicatore del male. Tra queste io sceglierò la Romana, come tra le più famose dell' antichità, la più grande, e la più prossima a noi. Il Sogno di Scipione, che Cicerone scrisse come un Trattato sulla Divinità contro gli Ateisti, è pieno di questo Esser Supremo, Eterno, Remuneratore de i buoni, e Vendicatore de i cattivi. Salustio, per dare un' idea dell' iniquo carattere di Catilina, dice che giugneva all' empietà di negare un' altra vita o beata, o di pene: *mortem ærumnarum requiem, non incrementum; eam cuncta mortalium mala dissolvere, postea neque gaudio, neque curæ locum esse*.

Se dunque la suprema Divinità non è, secondo gli Ateisti, che un prodotto delle sacre Scritture, chi mai avrà persuaso a quelle menti sublimi de i Romani, e spezialmente a quelli spregiudicatoni di Cicerone, e di Salustio la Divinità suprema, ed eterna, che nel modo detto di sopra ammettevano prima, che le sacre Scritture passassero in Italia? Io non veggo, che i nostri Ateisti oppositori possano fare altra risposta, se non che quella credenza Romana era opera della ragione. E

se

se si domanderà come la ragione de' i Romani giugnesse a fare una tal conclusione, non si può dir altro, che nello stesso modo che fece David, spiegato da lui nel Salmo sopraccitato, in cui è chiaro, che David, lasciando da parte la Rivelazione, volle per via della Natura confutar l' insipienzá degli Ateisti, mostrando, che qualunque cosa, che noi veggiamo, ci manifesta la gloria di un Dio; opera che quel santo Re avea di già incominciata nell' altro Salmo, che comincia : *Dixit insipiens in corde suo : non est Deus.*

Bayle, lasciandosi trasportare dal suo solito fanatismo per la empietà, ne' suoi discorsi delle Comete, fa un articolo sugli Ateisti, dove pretende di provare, che una Comunità di Ateisti sarebbe meno pericolosa per la Società, di una Comunità di Deisti.

Per avvanzare una tale proposizione, bisogna essere destituto affatto di nozioni della natura umana. Per poco che un' uomo abbia esaminato la natura degli uomini, concluderà facilmente, che l' unico segreto da tenere unita qualunque Società sta nelle Leggi, sotto le quali ella sia obbligata di vivere. Costa anche per l' esperienza, che niun Legislatore, compresivi i più barbari, ha creduto di poter istituire un Governo sicuro, senza munirlo di Leggi Divine egualmente, che di Civili. Le Leggi Civili, è certo, che col rigore delle pene mantengono una gran parte dell' armonia fra i Popoli, con tenerli lontani per via di quel timore da i delitti. Ma ogni uomo è quasi sempre almeno due uomini : uomo palese, e uomo occulto. Le azioni inseparabili dalla vista degli altri uomini, le Leggi Civili le conterranno dentro i limiti di ciò, che è prescritto; ma le azioni che l' uomo fa in privato, se non vi è una Legge, la quale dalla picciola infanzia abbia cominciato a dirigere, e prepoter nella mente, sempre saranno dirette dagl' impulsi meri della natura, la quale ci chiama unicamente a soddisfare i nostri appetiti, senza il minimo riguardo ad alcun altro individuo fuora di noi, e in conseguenza senza quella limitazione, che le Leggi Divine c' impongono, le quali hanno grandemente la mira a i diritti del nostro prossimo. Oltre di ciò, abituati dall' infanzia a seguir ciecamente gl' impulsi della natura senza la prevenzio-

ne

ne di una Legge Divina, che ci abbia cominciato a possedere, e per così dire a estorquere la direzione de i nostri pensieri, e delle nostre azioni, per via di premj, o di pene eterne, fattici adulati è moralmente impossibile, che noi riformiamo il nostro modo di pensare, e di operare a tenore di quelle Leggi Civili, le quali non cominciano ad avere prima di allora alcuna influenza sopra di noi. E perchè i difensori di Bayle ci potrebbono opporre, che Bayle intende di Ateisti divenuti tali per principj filosofici nel modo di già accennato, onde avrebbero imparato già la morale necessaria per condursi bene civilmente; io rispondo primieramente, che per vedere di che morale possa essere, chi non teme le remunerazioni, o le vendette di un Dio, basta vedere, che cosa fanno quegli, che amministrano il pubblico, o le cose degli altri privati, e vedrà, che qualora possono spogliare il pubblico, o i privati, con tali cautele da non essere scoperti, o che le Leggi Civili non possano perseguitarli, Fenici della umanità sono reputati coloro, che non lo fanno; e chi calcolasse a una per una le ricchezze delle Famiglie di ogni popolazione, non se ne conta una in mille, che non sia di questa fatta, riguardo a quelli Autori, che fabbricarono quelle fortune. Di più, andiamo a un Banco, ove si veda massa grande di denaro contante; supponiamoci mille persone circostanti a veder quel denaro, se noi le interrogassimo, ed esse volessero dirci la verità, chi sa se una sola se ne trovasse, eccetto alcune per timor dell'Inferno, la quale, potendo non vista, e non saputa, non si portasse via quel contante, inclusivi quelli, che lo custodiscono con tanta fede, onde conchiuderessimo, che tutti quei tali sono ladri di desiderio. E questa è una delle chiamate più ovvie, che la natura ci faccia, cioè di usurpare, quando si possa, l'altrui, poichè questo ci conduce a saziare ogni nostro appetito. Rispondo in secondo luogo, che volendo Bayle istituire una Comunità di Ateisti, questa s'intende di generazioni successive; e allora quella morale degli Ateisti già avanzati in età, supposta da Bayle, e della quale noi abbiamo confutato il valore, ancora che fosse bastante a contener essi una Civile armonìa, non sarebbe comunicabile a i loro discendenti per mancanza di quella educazione accompa-

pagnata dalla istruzione delle Leggi Divine, che abbiamo asserita, come è veramente, l' unica preparazione della mente a una morale Civile. Che è quanto mi pare bastante per mostrare l' insussistenza, oltre la notata empietà di questa proposizione di Bayle.

Venendo al secondo punto de i Deisti, io dico primieramente, che questi hanno già fatto una grande strada per pervenire alla vera Religione, poichè questa è consecutiva dell' ammettere un Dio. E poi un Deista s' intende uno, che ammetta un Dio eterno infinitamente buono, infinitamente giusto, remuneratore del bene, e vendicatore del male; onde quella Legge Divina, che abbiamo scritta, e che è la base principale della Società, il Deista la supporrà sempre, e viverà in conseguenza vita assai più regolare, e meno turbativa della Società, di quello non sarebbe l' Ateista di Bayle.

Hanno in secondo luogo le Scienze prodotti i Deisti, da noi poco fa nominati, i quali, procedendo colla stessa superbia degli Ateisti, hanno preteso di ridurre ad evvidenza aritmetica i Misterj della nostra santa Fede, e non giugnendo col limitato loro intelletto a discifrare quei divini segreti, hanno preteso di distruggere la Rivelazione.

In terzo luogo, gl' Impostori, i quali, prevalendosi del vantaggio, che dà loro il presidio delle Scienze sulla mente degl' ignoranti, chi per vendetta, chi per ambizione, chi per avarizia, o per qualunque altro umano interesse, hanno inventati nuovi Dogmi; e, fattisi partigiani, hanno causate quelle divisioni, da cui sono venuti tutti quei mali, che hanno afflitto ed affliggono tanto tuttavia tanta parte di Mondo.

Vengono in quarto luogo gl' Ipocriti, i quali, coprendo col manto di un amore ardentissimo per la Religione il loro animo scellerato, tengono in fede i buoni, e gl' ignoranti, adulano i potenti, e si abusano continuamente della innocente umanità, esercitando ogni vizio più turpe impunemente:

Questi son quella sorte di ribaldi,
A i quali il nostro Dio grand' odio porta,

cantò un ingegnoſo Poeta, ſpiegando quel paſſo dell' Evangelio, dove Gesù Criſto dichiara eſſer queſti il peccato, che irrita più di ogni altro la Giuſtizia Divina. E veramente è la Ipocriſia una ingiuria direttamente offenſiva della Maeſtà di Dio, pel diſprezzo che ſi fa della Religione, della quale, in cambio di ſervircene per ſantificare i noſtri coſtumi, al cui fine ella ci è ſtata impoſta, noi ce ne ſerviamo come di un ſonnifero per addormentare il noſtro proſſimo, acciò non c' impediſca di offendere maggiormente Iddio colle noſtre turpi operazioni.

Hanno le Scienze prodotti anche i falſi dotti, quali ſono quelli, che per non avere eſaminato, che la ſcorza, o ſia le parti eſteriori di eſſe Scienze, non ſono nè affatto ignoranti, nè dotti interamente. E' il numero di coſtoro infinito. Queſti non ſono di reale documento alla Società, ſe non in quanto moltiſſimi di queſto numero pervengono a eſſere membri attivi de i Governi pubblici. Io calcolo queſti tali per aſſai più nocivi in una Società, che i Governatori affatto ignoranti. Un uomo del tutto ignorante, raro è, che venendo al maneggio de gli affari, non conoſca in fatto, e non confeſſi di eſſer tale; onde diffidandoſi del ſuo proprio parere, o per virtù di una buona coſcienza, oppure per timore di biaſimo, non ſegua il parere di quei, che ſono reputati comunemente Sapienti, o che, eſſendo obbligato a deliberare da per ſe ſolo, non ſi conſigli con alcuno di eſſi. Al contrario uno che ſia mediocremente dotto, difficilmente potrà vincere quella naturale vanità, che il noſtro amor proprio c' iſpira, di creſcere nella noſtra mente il valore delle noſtre forze, allora che ne abbiamo acquiſtate alcune. Di più, ſegue de i morti nello ſteſſo modo, che ora diciamo ſu queſta materia de i vivi. Tra i morti, cioè tra i Libri, ſono in tutte le materie de i falſi dotti, o ſieno mediocri dotti, in aſſai maggior numero, che de i veri Sapienti. Un falſo dotto vivo rimarrà piuttoſto perſuaſo da i detti di uno di quei falſi dotti morti, che da quelli di un vero ſapiente; e la ragione è patente, perchè ei trova ne i penſieri di quel primo più ſomiglianza co i ſuoi proprj penſieri, che in quelli del ſecondo, le cui verità gli giugneranno in gran parte nuove, e, in

quan-

quanto variano dal ſuo proprio modo di penſare, grandemente ſoſpette.

Perchè queſta mia propoſizione, che un uomo del tutto ignorante ſia meno pericoloſo nelle faccende pubbliche, di uno mediocremente dotto, non paja a gli occhi ſpezialmente di un giovane lettore un paradoſſo, io procederò a un più minuto eſame di eſſa propoſizione.

Hi qualunque ſtudio, che l'uomo faccia, per oggetto la intelligenza di qualche verità. Ogni verità, particolarmente di quelle, che poſſono chiamarſi verità morali, e anche moltiſſime delle fiſiche, è involuta in circoſtanze tanto intricate, che la noſtra mente per giugnere alla vera ſede di quelle verità, e a riguardarle nel vero lume, ha biſogno d' imparare, per così dire, una Geografia intera di quel gran mondo, che compone quella tal verità, che noi cerchiamo. Ha in oltre ognuna di queſte verità un linguaggio particolare aſſai copioſo, ed anche una quantità grande di aſpetti differenti, e di uſi. Di quelli, che intraprendono li ſtudj di queſte verità, il numero è infinito, anzi comprende quaſi tutti quelli, che, provveduti di beni domeſtici, non hanno neceſſità di applicarſi all' induſtria meccanica per procurarſi da vivere. Comprende anche quelli, i quali, nati in civil condizione, ſono incamminati da i loro Maggiori a farſi mercenarj d' ingegno, onde ſuſſiſtere a imitazione di quelli, che ſono venuti al Mondo con beni domeſtici. Di quei primi, a riſerva di alcuni pochi Repubblichiſti, che l' ambizione di regnare ſprona a procedere coſtantemente negli ſtudj, la maggior parte ſi tedia o ſul principio, o a mezzo, o prima di eſſer giunti al termine neceſſario per conſeguire il fine ch' eglino ſi eran propoſti. De i ſecondi la fame, e il deſiderio di farſi grandi, ne conduce un maggior numero al fine predetto; ma moltiſſimi arreſtano il corſo, quando hanno acquiſtata tanta parte di quella tal cognizione, che poſſa produr loro di che guadagnarſi quanto baſta per vivere.

Sono queſte verità, delle quali noi abbiamo parlato, quei ſegreti, che a gli uomini è dato di penetrare in natura. Sono anche verità, che ſono tra noi, e da cui ſiamo circondati continuamente, anzi ſono nate con noi. Queſta tanta conneſſione, e familiarità, che hanno con noi queſte verità, fa

sì, che noi siamo obbligati di sollevare il nostro Spirito in alto per guardarle, ed esaminarle superiormente, per poterle vedere ad occhio nudo, e sviluppate da quelle tenebre, le quali ce le nascondevano, quando noi ci eravamo dentro colla mente insieme, e col corpo. Col mezzo degli studj, e de i buoni Maestri vivi, o de i buoni Maestri morti, che sono i Libri, noi ci andiamo sollevando a poco a poco, e a misura, che noi ci solleviamo in alto, andiamo quelle verità discoprendo. Si disse a poco a poco, perchè quel volo di pervenire al vero punto di vista necessario per discernere quelle verità alla possibile chiarezza, non è dato a mente umana di farsi tutto in un colpo. A misura del naturale talento, e dello studio, che l' uomo faccia, va avanzando, fino che giugne a veder chiari gli oggetti; tanto chiari, che non ci si vede nulla di quel corporeo, che veramente li circonda, di modo che bisogna, che per vedere chiaramente anco quel corporeo, da cui sono necessariamente inseparabili quelle verità, l'uomo torni a calarsi col suo intelletto, e torni a quel terrestre, dal quale si era partito nel cominciar quello studio; e allora solamente è in istato di vedere cogli occhi della mente, e con quelli del corpo insieme nel loro proprio lume gli oggetti di quelle verità, allo studio delle quali egli si è applicato.

Quelli che nel sollevarsi in alto collo intelletto si sono arrestati prima di giugnere al vero punto di vista, non solo non hanno veduto bene l' oggetto, quale è in se, ma non ne hanno neppure imparato il proprio linguaggio, e si conoscono nel loro discorso, poichè parlano il linguaggio delle donne, che si reputano bene educate, cioè parlano la Lingua de i Sapienti senza usar mai i termini, ch'ei pronunziano nel loro logico, o sia proprio vero significato. Quelli poi, che sono giunti al vero punto di vista, ed hanno veduto l' oggetto nel suo vero lume, e si sono fermati lassù, senza tornare colla gradazione detta di sopra a riguardarlo donde si partirono in tutte le sue circostanze, rimangono con un' idea delle cose, ch' ei veggono, puramente metafisica, cioè com'elleno dovrebbono essere, se fossero perfette, e nullamente interrotte da quelle umane necessità, in cui sono involute. Questi sono quei Pedanti, parlando della Politica, da i quali provengono quegli

aerei progetti, nullamente compatibili colla verità delle cose, onde veggiamo nascere in tutti i Governi tante incostanze di condotta pubblica, e talvolta nascere i pentimenti de i Governanti, o sia i cambiamenti delle risoluzioni, quando i mali prodotti da i progetti irregolari sono già divenuti irrimediabili. Qualunque altra Scienza, ed Arte ha i suoi Pedanti medesimamente.

Di tutti i prodotti delle Scienze niuno ha tentato, e tenta maggiormente la curiosità de i giovani studenti, quanto la Poesìa. E' la Poesìa, tra le Professioni de i Dotti, la più giocosa, e la più fertile d' incantesimi da irretire l' ingegno umano, come quella, che tratta tutte le umane passioni con modi vaghi, leggiadri, e maravigliosi. Ella è anche la più difficile di ogni altra per giugnervi a un certo punto di perfezione. La ragione di questa difficoltà della Poesìa è l' ornamento, con cui per dilettare chi legge bisogna vestire il vero. Quest' ornamento è sempre grandemente superiore a quel vero, su cui si canta; ciò che è al contrario nelle Istorie, e in ogni altra professione letteraria, ove il vero deve sempre di gran lunga superar l' ornamento. Per questo a i Poeti maggiori i Greci, i Latini, e noi Italiani medesimi abbiamo dato il titolo di Divini. Virgilio, reputato con somma giustizia il Principe de i Poeti Latini, tra gli ornamenti del suo Poema dell' Eneide, si trovò obbligato a far giocare un Cavallo di legno pieno di soldati, per verificare l' Oracolo, il quale avea predetto, che Troja sarebbe perita per via di una tale invenzione. Quando il mio Maestro mi spiegava la descrizione, che Virgilio fa di questo Cavallo, e dell' effetto, che produsse in danno de i Trojani, io, che allora non ero gran cosa maturo nel gusto Latino, non potei esser rapito dalle Veneri leggiadrissime, con cui narra il Poeta quella favola; onde mi venne alla mente il senso nudo di quelle parole, e mi parve la più grossolana invenzione, che potesse venire in capo a un uomo di senno. Perchè poi l' astuzia del Cavallo abbia effetto è Virgilio necessitato a dipingere i Trojani inavvedutissimi, tanto che quella loro inavvedutezza gli fa meritare tutti quei tragici effetti, che l' avere introdotto il Cavallo nella Città, senza vedere ciò che dentro conteneva, pro-

dusse

dusse loro. Di più Virgilio, per servire al suo proposito, ebbe bisogno di far credere, che la Guerra Trojana fosse stata ingiustissima, onde dà un carattere infame a i Greci, come di traditori, e di persecutori ingiustissimi della famiglia di Priamo: quando, venuti a leggere quella Istoria della Guerra di Troja nel suo vero lume, si trova, che niuna Guerra fu più giusta di quella, nella quale si trattava di vendicarsi di quel Briccone di Paride, il quale, essendo Ospite di Menelao, non solo gli portò via la sua Moglie Elena, ma richiestone, e minacciato di avere tutta la Grecia contro, non volle restituirla, e si contentò piuttosto di tirarsi addosso la rovina della sua famiglia, e della sua patria: cosa che prova molto quanto falso pensare inducano nella ignorante gioventù anche i migliori Poeti, siccome notò Platone, da noi citato su questo articolo della Poesia, nel Capitolo, dove abbiamo trattato della Educazione. Questi ornamenti adunque hanno per lo più basi false, come era quella di questo Cavallone di legno di Virgilio, sicchè è necessario porgerli con un parlar figurato, cioè falso anch'esso; e per dare al soggetto, e alla dizione quei colori di verisimile, che sono necessarj per ingannare chi legge, bisogna che un Poeta sia dotato di un ingegno interamente sublime.

Deve in oltre il Poeta sapere perfettamente la Mitologìa degli Antichi, occorrendogli spesse volte parlare delle loro superstizioni; deve essere informatissimo delle Istorie di ogni pulita Nazione, e molto erudito sì nelle Scienze, come nelle Arti, affine che in ogni suo discorso comparisca una Scienza perfetta delle materie, ch'ei tratta, e che la finzione, e la verità sieno legate insieme con tanta armonìa, che al Lettore sia rapito il pensiero, e si trovi sedotto a creder per veri, durante il tempo ch'ei legge, quei racconti, ch'egli ha sotto gli occhi; e pianga, e rida, e gioisca, e s'attristi, s'impietosisca, e s'irriti, a misura di quegli affetti, che il Poeta s'immagina di produrre. Arte, come ognun vede, che richiede disposizioni naturali fuori d'ogni ordinario, e immense cognizioni, e profonde sopra qualsivoglia materia.

Da quanto si è detto fin qui circa i tanti requisiti, che devono concorrere per fare un buon Poeta, può facilmente dedursi quanto rari debbano essere gli eccellenti Poeti, e in quale

le ſtima debbano eſſere in una Nazione pulita coloro, che giungono a una tale eccellenza. Tra i Greci era in tanto pregio l'eccellenza Poetica, che Aleſſandro Magno, contemplando il ſepolcro di Achille, all' Eroe, le cui oſſa quei marmi racchiudevano, non invidiò già le prodezze del ſuo valore, ma bensì la fortuna di avere avuto un' Omero che le cantaſſe: coſa che il Petrarca eſpreſſe con quella grazia, che da ingegno umano ſi poſſa maggiore ne i ſeguenti verſi —

Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba
Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Aveſti, e che di te sì alto ſcriſſe.

Di Ennio i Romani, in grazia di eſſere ſtato il primo a cantar le loro memorie, lo citavano in qualunque occorrenza onorevoliſſimamente, come ſi vede nelle Opere loro, e ſpezialmente in quelle di Cicerone, che ne ſono aſperſe quaſi generalmente. Lucrezio quantunque, a detto anche dello ſteſſo Cicerone, nuove grazie alla Lingua Latina aggiugneſſe, e di nuove diſcipline quelle ſcuole arricchiſſe, non eccliſsò punto la fama di Ennio, tanto erano i Romani affezionati alla Lettura del ſuo Poema. Ma Virgilio, che al tempo di Auguſto comparve nel Mondo, fece colla ſua dolciſſima, e nobiliſſima vena tanta impreſſione nel cuore di quel dottiſſimo Principe, che di figlio di un miſerabile Canattiere giunſe ad eſſer Queſtore; e fece tanto la delizia univerſale di Roma, che, incluſovi Auguſto, e Livia ſua Moglie, alla nuova della ſua morte ognuno pianſe generalmente. E veramente furono quelle lacrime molto giuſtificate, poichè di tutti i monumenti, che ci ſono rimaſti — *dell' Imperio alto di Roma* — niuno è capace di darci un' idea più viva di quella da tanti ſecoli eſtinta grandezza, quanto la lettura delle Opere di Virgilio, nelle quali tanto riguardo a i penſieri, che alle eſpreſſioni, non tralucono che raggi di grandezza, di eleganza, e di Maeſtà; talchè per poco d' ingegno, che abbia chi legge, non può a meno di concludere, che chi penſava, e parlava come Virgilio non poteva eſſer nato, e viſſuto, che nel ſeno dell' Imperio più grande dell' Univerſo.

Noi

Noi parimente Italiani siamo molto sensibili alla Poesia, e forse un poco troppo, poichè dalla maggior parte, che non è il corpo d'orecchio più fino, si favoriscono infiniti cattivi Poeti, che ammorbano co i loro componimenti, sopra qualunque insignificante avvenimento, tutta l'Italia. I Savj nondimeno tengono grandissimo conto de i nostri buoni Poeti, e ne fanno la loro delizia. E' anche la Poesia una inclinazione peculiarmente naturale degli Italiani sopra ogni altra Nazione, poichè è l'Italia, e spezialmente la Toscana, la Regione ove infiniti Uomini, e Donne, anche rurali, nascono, si può dir, poetando, mentre dalla loro più tenera gioventù cominciano a cantar versi all'improvviso, e molti di essi pervengono a poetare leggiadrissimamente. E tra le persone di cultura Letteraria alcuni giungono a tale eccellenza, che non solo gli Stranieri, non usi nelle loro contrade a tale natural Poesia, ma i Paesani medesimi ne restano grandemente maravigliati. Notissimo è tra questi il Cavalier Perfetti Gentiluomo Senese, stato perciò in Roma, come lo fu il Petrarca, Laureato; il Ghivizzani, e il Dottor Casini ambi Fiorentini, e molti altri. Altre Provincie Italiane hanno Poeti Improvvisatori, e attualmente il Padre Zucchi Veronese fa la delizia Improvvisatoria della Lombardia.

Quanto a me, circa i nostri Poeti Italiani, ho preso il partito di tre: Dante, Lodovico Ariosto, e il Signor Abate Metastasio, da noi nel precedente capitolo nominato, che Dio conservi in prospera vita lunghissimi anni. In Dante trovo pensieri veri, e profondi, fantasia fecondissima, ed espressioni vivacissime, e nuove. Lodovico Ariosto mi dipinge la natura ne i suoi varj aspetti sempre giudiziosamente, anzi con tanto giudizio, ch'io non trascorro alcuno de' suoi racconti senza trovarmi a poco a poco rapito a credere nel tempo di quella lettura per vere quelle favole, o stravaganze, che egli tanto piacevolmente mi narra. Per grande che sia un Poeta, niuno Poema si leggerà senza incontrarvi tra mezzo qualche intervallo di noja. Omero istesso, Virgilio, e tutti gli altri hanno di quando in quando qualche sonnolento intervallo. Ma l'Ariosto tenendo sempre il suo Lettore sospeso, e svegliato, prima che il minimo foriero di quel sonno apparisca, lo trasporta in un altro Mondo, intrecciando il racconto prima di venire all'

inte-

intero sviluppo di esso con un altro racconto, ed avendo rapito con questa seconda narrazione il Lettore, con brevissimi tratti gli paga lo sviluppo di quella prima, tenendo questo metodo in tutto il corso del suo Poema. Ed è questo, di tutti i Poeti che non vivono più, ch' io mi trovo a leggerne sempre più numero di pagine, che non mi ero proposto, e che potrò leggere sin ch' io campo, trovandoci sempre nuove bellezze, e sempre senza pericolo di annojarmivi sopra. Il Tasso, Poeta anch' esso di molto merito, e che ordinariamente è chiamato il Virgilio Italiano, non solo è gustato, e stimato siccome ei merita, ma ha fatto una divisione nelle menti Italiane tra se, e l' Ariosto. Ma per dire il vero la sua dizione è piuttosto forzata, dove nell' Ariosto comparisce sempre la natura stessa parlante; i caratteri del Tasso si somigliano molto l' uno coll' altro, dove quelli dell' Ariosto sono tutti originali tra loro; e finalmente nel Tasso molti di quei vani di sonnolenza s' incontrano da noi sopraccennati, che l' Ariosto ha schivati con tanta felicità. E perchè le critiche in favore, e contro questi due Poeti sono molte, e alcune di esse di assai Letterario interesse, io rimetto il Lettore al Signor Baretti, il quale sta preparando per la stampa una sua Ragion Poetica, per cui i curiosi potranno essere copiosamente istruiti, e intendere più minutamente le bellezze, e vizj dell' uno, e dell' altro. Il Signor Metastasio poi terzo amico favorito tra i nostri Poeti ha la forza di farmi amico, e nemico de i suoi Eroi innocenti, o rei, virtuosi, o viziosi, come a lui piace. La sua Cleofide, che parla con tanta grazia, e dignità al turbatore universale della quiete de i Principi, e de i Principati, Alessandro Magno; il suo Ulisse, che con tanta destrezza riscuote Achille dalla sua vergognosa femminil Metamorfosi, mi rallegrano, e maravigliano di modo, ch' io potrei leggere, e sentir rappresentare quei componimenti cento volte di seguito senza la minima diminuzione di piacere. La pittura de i suoi sventurati, o felici amori mi fa sospirare, e rallegrare non meno, che s' io fossi l' originale di quei ritratti, e nel sentirli, o leggerli recito sempre quel verso di Dante sopra i felici insieme, e infelici Amanti della Casa da Polenta: — Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse. — Ma di lui parlammo a lungo nel Capitolo precedente, onde conchiuderò, ch' egli ha par-

lato in tutte le sue Opere quel linguaggio, che i Greci dicevano -- de i Numi -- e che egli è stato l'inventore de i belli, e nel loro genere perfetti componimenti Dramatici Italiani: favore ch' io credo concesso a questo grand' Uomo dalle Muse colla restrizione, che egli debba anche esser l'ultimo a comporre tra noi in questa maniera.

A i Poeti dobbiamo l'invenzione di scrivere i Fasti de i Principati, e delle Repubbliche. Omero è il più antico Scrittore Greco, che abbiamo, onde il Petrarca chiamollo -- Primo Pittor delle memorie antiche. Ennio lo è medesimamente tra i Latini, e Dante tra gli Italiani. Sebbene Platone dica nella sua *Repubblica*, che vorrebbe i Poeti esclusi da quella, per le ragioni da noi riportate nel II. Capitolo di questa Istoria, ne i suoi Precetti della Eloquenza, consiglia nondimeno gli Oratori, e ogni altro che voglia pulitamente parlare, o scrivere, di ornare di quando in quando il discorso con immagini Poetiche, come uno incantesimo, che rapisce chi ascolta, o legge; e che io riguardo come tanti chiodi, i quali fissano nella mente i fatti, e li rendono di più facile ricordanza.

Non ostante però che Aristotele, Orazio, e la ragione stessa ricordano a tutti gli Uomini la prevenzione di misurare le proprie forze prima di lasciarsi sedurre dal prurito di Poetare, Cicerone, Uomo del massimo ingegno, e di una sapienza superiorissima, a dispetto della siccità della sua vena Poetica, non seppe resistere alla tentazione del Poetare. Nè si può addurre in sua difesa la scusa della gioventù, poichè era già Console, quando lasciò veder la luce ad alcuni de i suoi versi, come dimostra quello ove dice:

O fortunatam natam me Consule Romam!

S' accorse nondimeno Cicerone, che le sue Poesie non erano del peso degli altri suoi componimenti, onde ben presto lasciò di esercitarsi in quell' Arte. Avesse avuto lo stesso accorgimento l'Abate Conti, Uomo per altro dottissimo, come dimostrano le altre sue Opere, e le sue Poesie istesse, quantunque non oltrepassino la prosa misurata, che non si sarebbe lasciato indurre a pubblicarle: e così fosse seguito a molti altri

tri

tri grandi Uomini, che hanno poetato senza il favor delle muse.

Nell' età di ventidue anni commisi anch' io questo errore, di cui mi rende maggiormente scusabile quella gioventù, e quella ignoranza, in cui avanzavo di sì gran lunga i venerabili Soggetti mentovati di sopra. Composi una Commedia, la quale, recitandosi in uno de i Teatri di Venezia, non era ancor giunta a un terzo, che il Popolo voleva lapidare gl' innocenti Istrioni, che la rappresentavano; e fu sì grande il rumore, che, prima della metà, furono obbligati di calar la tenda. Io che ero presente, e ascoltante le imprecazioni, e le bestemmie di quegli uditori, dirette nella maggior parte all' Autore della Commedia, fui preso da tale spavento, che mi pareva di esser reo di morte, e di averla imminente, se ero scoperto; onde procurai di placare il furor delle Muse con atti umilissimi di pentimento, e di fermo proposito di non mai più poetare, cui ho osservato poi dopo religiosissimamente. Il Signor Marchese Scipion Maffei nel suo *Trattato della Commedia*, per sua somma benignità, onorò poco tempo dopo di gentilissime lodi quella mia, ma il mio prurito Poetico era talmente assopito, che niuno argomento poteva più risvegliarlo.

Oltre i tediosi Poeti ha prodotto la Poesia i maledici, e gli osceni, a i quali si deve gran parte della corruzione de i costumi della oziosa civile Società.

Ebbero i Romani Poeti oscenissimi, e maledici insieme, come si vede da Plauto, Catullo, Marziale, Petronio, (che non ostante l' essere le sue Opere in Prosa, possono come quelle del Boccaccio riguardarsi come Poetici componimenti) e tanti altri. Il primo a castigare la Poesia Latina, quanto a i costumi, fu Terenzio, siccome nota Cicerone, il quale dà credito a quell' Autore anche di aver ripulita la Lingua istessa. La ragione di questo pulimento di Terenzio, quanto al costume, io lo attribuisco, oltre il di lui casto pensare, alla severità di Scipione, nella cui servitù viveva Terenzio, come anco alla stessa sua condizione forestiera, e servile, la quale lo consigliava a comparir sul Teatro con Poesie assai meno libere, che a un libero Cittadino Romano non sarebbe convenuto: ciò che fece sì, che la lettura delle sue favole piacque a i Dotti, e a

 i buo-

i buoni, ma poco o nulla fu gustata la loro rappresentazione dallo universale, avvezzo a compiacersi in vedere contraffatti adulterj, e posti in ridicolo, e vituperati i più importanti Soggetti.

Hanno le Scienze prodotto la Medicina, i primi de i quali, come Esculapio, e altri, furono da gli Antichi deificati; in tanto pregio fu da loro tenuta questa facoltà. Questa facoltà è cresciuta molto, da che si sono fatti tanti progressi nell' Anatomìa. E' cresciuta anche moltissimo co i progressi della Botanica, non meno che co gli ajuti della Geometrìa, e della Fisica spezialmente: ma più di tutto è cresciuta la Medicina in fraude, e in impostura. Gli stessi principalissimi Medici, cioè i maggiori in ingegno, dottrina, ed esperienza concludono, che a tre si riducono i generi de i mali. Mali innocenti, mali incurabili, e mali dubbj. Mali innocenti sono quelle febbri, quei tumori, quelle flussioni, e qualunque altra ebullizione, o fermento, che la natura fa ne i nostri corpi per isgravarsi di certe impurità, che per via di cattivi nutrimenti, o imperfette digestioni, come anche per malignità di climi, si sieno introdotte ne i nostri liquidi. Questi mali, ogni Medico onesto sa, che non hanno bisogno alcuno dell' Arte Medica, essendo la natura stessa la Medichessa adjutrice di se medesima.

I mali incurabili, considerandone il nome solo, si vede chiaro, che non sono suscettibili di medicina. La morte, essendo una conseguenza necessaria dello esser nati, e preceduta dal guasto, che si sia fatto di alcune delle parti vitali del nostro corpo, o da una corruzione universale de i liquidi, o finalmente da una mancanza di alimenti alla vita, come segue di una lucerna, che mancando di olio, necessariamente si estingue.

I mali dubbj, che sono il manco numero, sono quelli, che veramente hanno bisogno di ajuto per essere impediti di ammazzarci. La natura stessa spesse volte insegna all' ammalato il rimedio, con chiamarlo a quelle cose, che possono risanarlo. Una gran replezione ci chiama al vomito, e colla nausea a i cibi ci persuade il digiuno. Una troppa abbondanza di sangue, manifestata per un peso alla testa, o in qualunque

que altro modo, c'indica una cavata di sangue per ridurne la massa alla quantità conveniente. Una colica d' intestini ci dice subito, che per purganti, o lavativi bisogna evacuare quella materia viziosa che ci fa quel dolore. Una mancanza di spiriti, cagionata da fatiche superiori alle nostre forze, ci fa appetire bevande spiritose, e cibi sostanziosi, e così di molti altri accidenti. Per questo Ippocrate, osservatore diligentissimo della natura, e padre della Medicina, concluse: *quo natura vergit, eo ducere oportet*, obbedire alle chiamate della natura, *per loca conferentia*, per quelle vie, che convengono alle circostanze dello ammalato; facendoci la Natura spesse volte delle false chiamate, per via di sintomi, che tal ora provengono dalla forza del male, quando noi li crediamo procedere da una Crisi benigna di esso; e viceversa alcuni altri provengono da una tal Crisi, e da noi sono attribuiti alla forza suddetta. Ed è questo il discernimento, a cui si riduce tutta l' arte della Medica Facoltà.

Nè può l' Arte Medica estendersi maggiormente, poichè essendo il Medico obbligato a giudicare dello interno del nostro corpo dalle apparenze esterne di esso, quelle apparenze, attese le fallacie di sopra notate, non possono meno di sovente ingannarlo a spese sempre del povero ammalato; onde Ippocrate nel suo primo aforismo disse — *che l' Arte Medica è lunga, difficile il giudizio de i Medici, pericolosi per lo ammalato gli esperimenti* — e il Signor Cocchi, nemicissimo del mistero Medico, a una Nobile Ammalata, che addimandollo, se il rimedio da lui proposto l' avrebbe sanata, con aurea ingenuità rispose, come in varj casi da esso creduti simili a quello della Dama aveva quel rimedio sperimentato favorevole, e in alcuni altri contrario.

Questa verità sono pochissimi gli ammalati, che la conoscano, per mancanza di quella educazione, da me nel *Capitolo II.* ricordata, ove si disse che gli Aforismi d' Ippocrate, e Celso sono i Libri necessarissimi per dare alla gioventù un' idea della economia del nostro corpo, affine di non farci schiavi, e tributarj perpetui della impostura della Medicina. Lo stesso Signor Antonio Cocchi mi disse un giorno a questo proposito, che un uomo savio, giunto a conoscere l' indole del

del proprio temperamento, poteva vivere (umanamente parlando) quanto voleva senza aver bisogno di Medico. I Medici soli sono il Popolo generalmente informato di questa verità; e se il loro numero e stipendj fossero fissi, come quelli degli antichi Sacerdoti, la professione della Medicina sarebbe da ognuno esercitata innocentemente.

Ma il numero de i Medici è così vasto, che viene ad essere sproporzionato a i bisogni reali, che del loro consiglio possa avere la Società; onde sono obbligati, per vivere tutti e vivere comodamente, di ricorrere alla impostura. Questa impostura consiste in far credere a gli ammalati curabili dalla natura, che quei loro mali non sono curabili, che dall' Arte; che gl' incurabili non sono d' impossibile guarimento; e prolungare finalmente la cura de i mali dubbj. Il mistero di questa impostura è nell' invenzione della farmacia, o sia de i rimedj. I rimedj di morale certezza, cioè de i quali l' ingegno umano sia giunto a calcolare la virtù, sono pochissimi. Il Rabarbaro, l' Oppio, la Polvere della China, il Mercurio, l' Acqua, la Neve, e pochissimi altri. Del valore del Mercurio sono più convinte le Nazioni a noi Italiani oltramontane, quantunque scoperto da principio in Napoli, che gl' Italiani medesimi. I Francesi sono stati quelli, che hanno indagate più di ogni altro le facoltà di questo mobilissimo metallo, e lo hanno ridotto il conservatore infallibile di tutti quei soldati di amore, che si ricoverano a tempo sotto le di lui insegne. I Medici dell' antica scuola Italiana sono i soli, che non si arrendono a questa verità Mercuriale, e chi ha la disgrazia di cadere, amorosamente piagato, nelle loro mani, o muore di quelle piaghe, o ne resta Martire tutta la vita. Cosa che mi ha fatto infinite volte desiderare di essere un potente Magistrato Medico per interdir loro l' esercizio micidiale di quella facoltà. Dell' acqua, e della neve pochissimi oltramontani sono convinti, e quelli che lo sono non ardiscono farne uso, o per la repugnanza che vi hanno contro i pazienti, i quali credono più assai valore nel vino, o per non dare un' arma in mano a gli altri Medici loro nemici, onde esserne diffamati, o derisi. In Napoli, ove io ho lungamente vissuto, ho veduto, che in quasi ogni sorte di febbri l' acqua opera ef-

fetti

fetti maravigliosi. Era per motivi di salute in quella Città il Cavalier Shadwell, soggetto notissimo nella Repubblica Medica Inglese. Non hanno i Naviganti nemicizia sì grande co i venti contrarj, quanta ne vomitava continuamente quel Medico contro i Professori Napolitani, amministratori dell' acqua gelata. Fu egli preso da una febbre ardente, che lo minacciava di aver Napoli per suo sepolcro in pochissimi giorni. Un Medico Napolitano, andato a visitarlo, non ebbe altro rimedio da proporgli, che l' uso dell' acqua gelata. Se il Cavaliere febbricitante fosse stato in forze, credo che l' avrebbe ammazzato in risposta. Più altri Medici furono dopo quello chiamati, e tutti unanimi ricordarono l' acqua gelata, sicchè i saggi Parenti si persuasero, ed ebbero grandissima pena a ridurlo a quell' uso, per cui fu in poco tempo guarito; onde divenne poi egli stesso il Pindaro dell' acqua gelata, cantandone ad ognuno le lodi, e le maraviglie. I Medici Inglesi, co i quali ho io più volte di questo innocente, vero e divino rimedio parlato, mi hanno opposto il clima occidentale tanto diverso dal Napolitano; a i quali ho io risposto, che se l' acqua fredda, di cui si fa in questo Regno tant' uso felicemente ne i bagni esterni, non incontra nella loro Filosofia difficoltà, non so vedere per qual ragione debba incontrarne lo amministrarla interiormente. Ed è questa difficoltà del clima, che adducono quei nostri Mediconi Italiani nemici implacabili del Mercurio, non ostante le prove mirabili, che di questo rimedio veggono giornalmente, amministrato da i Medici moderni.

Tornando al discorso de i pochissimi rimedj di conosciuta efficacia, nominati di sopra, dico, che non ostante questa verità confessata da i Medici più sapienti, la Farmacìa ne ha adottati migliara. Moltissimi di questi rimedj adottivi sono veleni, che accelerano la morte, o che danno all' ammalato mali, che non aveva; e i più innocenti si riducono a non avere altro ingrediente sostanziale, che il Zucchero, in cui sono involuti. Da questa impostura è provenuto un quarto genere di mali, qual è il male de i rimedj, che supera in numero, e in conseguenze perniciose, gli altri tre da noi accennati di sopra; perchè a quella della morte aggiugne la espilazione del-

le

le eredità, che si spendono ne i Medici, e nelli Speciali inutilmente. Nè vi è prova più evidente di questa verità, quanto la Turchìa, e le altre regioni, le quali non hanno Medici, o almeno rarissimi, il Magistero della Medicina essendo in quelle contrade nelle mani di Vecchiarelle, dove si trova numero molto minore di ammalati e di malattie, che nelle nostre, ove abbiamo numero sì vasto di Medici.

La ignoranza universale, e il desiderio nato con noi di vivere eternamente, alimenta e cresce la forza di questa impostura, la quale è avanzata sì forte, che un parlare oscuro, e interrotto, certe maraviglie affettate del volto, un' abito grave e pomposo, un' andatura composta, danno a un Medico grandissimo credito; in Venezia medica moltissimo la Gondola, e in Londra, non meno che in tutte le altre Capitali, la Carrozza, essendo generalmente i Medici pedestri, e ingenui reputati di niun valore.

Frutto delle Scienze è l' Astrologìa giudiciaria, mediante la quale credono li sciocchi di poter essere avvisati dello avvenire, tenutoci nascoso dalla divina misericordia per non farci sentire tutta la vita tanti mali inevitabili, che una volta ci devono per giusti giudizj di Dio accadere.

E finalmente, essendomi di già dilungato in questo Capitolo più di quello mi ero proposto, dirò, che dalla Chimica è venuta l' Alchimia, per cui si pretende di mutare i metalli di Piombo, Stagno, Rame, ec. ne i più preziosi dell' Argento, e dell' Oro; e di cumuli di piccioli diamanti farne de i grandi, e simili; inganno, che dimostra quanto sia insaziabile l' avarizia degli uomini, e che irretisce non solo poveri, ma infiniti ricchi perdono tutta la vita, e talvolta le loro sostanze in ricerche sì puerili.

CA-

CAPITOLO XIII.

De i Viaggi.

DALLE considerazioni, che abbiamo fatte sopra le Scienze, costa chiarissimo, che elleno ci sono state date da Dio per una regola, onde conoscere quei mali, e que' beni, da i quali siamo circondati, e quindi fuggire ciò, che può nuocere, e andar dietro a quello che può essere a noi di giovamento. Sono i Libri, come abbiamo detto, i registri delle altrui osservazioni, da cui noi non possiamo trarre alcun frutto, se prima colle nostre proprie osservazioni nella pratica delle cose del Mondo non verifichiamo ciò, che quei Libri c' insegnano, e non ci facciamo una propria regola da noi medesimi. Queste osservazioni, o sia questo studio, noi non lo possiamo fare, che su gli altri individui della Società, nella quale siamo nati, e viviamo, ed è questa Società quello, che noi diciamo Patria. Per ben regolata che sia questa Patria, o Repubblica ella sia, o Principato, ella avrà nondimeno, come composta d' individui soggetti alle umane fragilità, le sue imperfezioni. Sino che noi ci viviamo dentro, il nostro amor proprio ci ecclisserà sempre moltissime di queste imperfezioni, onde alla nostra prudenza mancherà sempre molto per giugnere a un certo grado di aggiustatezza. Non vi è altro segreto per rettificare questa prudenza, che comparare la nostra Patria, e i nostri costumi, colle Patrie, e co i costumi degli altri.

Omero spiegò divinamente questa verità nel carattere, ch' egli dipinse di Achille, e di Ulisse. Achille pieno di valore, tutto fuoco, ora perduto in amore, ora posseduto dall' ira, pronto alle ingiurie contro chiunque si opponesse alla sua volontà; e dall' altro canto liberale, e di una sì forte amicizia da esporre a qualunque pericolo la propria vita, siccome fece veramente per vendicar la morte dell' amico Patroclo; e in somma rozzo seguace della natura sì ne' vizj, co-

me nelle virtù. Ma Achille nato gran Principe, non escito di casa, che per divertirsi, o per guerreggiare, educato con tutti i pregiudizj della sua nascita, e della sua patria, e in somma animal provinciale interamente. Ulisse nato piccolo Principe, educato con tutte le migliori discipline, congiunta al valore l' industria, riservando la forza dove non avesse luogo l' ingegno, traendo profitto da tutti gli avvenimenti, e quando lo conclude l' Eroe della prudenza, assegna per ragione:

Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

L' uomo, che viaggia, legge nel Libro maggiore di tutti i Libri, quale è il Libro del Mondo. In questo gran Libro possono da un savio Lettore leggersi tutte le umane occorrenze. Per leggere fruttuosamente in questo Libro del Mondo è necessario di averne la chiave, poichè le sue letture, quanto sono proficue a chi ha una tal chiave, altrettanto pericolose sono per chi non ha la fortuna di possederla. Non vi è stato secolo, dopo la da noi sopra descritta restaurazione delle Scienze, dove il viaggiare sia stato in tanto uso generalmente, quanto quello in cui siamo: ma non credo, che questo uso sia stato mai più nocivo alla Società, di quello è in generale presentemente.

A quattro si riducono i generi de i Viaggiatori. A Persone di sicure fortune, a' Mercanti, che pensano di arricchire, a' Professori, che cercano di vivere su quelle loro professioni, e a Scostumati, che, non avendo saputo vivere nelle loro patrie a tenor delle Leggi, sono stati, per timor delle pene, costretti a proccacciarsi altre patrie.

De i Malviventi, che pel loro mal vivere nella loro patria sono stati obbligati di commettere la loro libertà, o la loro vita al viaggio, moltissimi ne traggono il possibile profitto, perchè istruiti da i perigli passati a casa loro, spesse volte si emendano, e terminano la vita senza incontrar quei supplizj, che avevano meritati. I Professori spacciano quasi tutti fruttuosamente ne i paesi esteri le loro professioni, spezialmente quando usano la dovuta industria di farsi creder capaci; e raro è quel Mercante, che sia obbligato di tornare a casa colla

la sua Mercanzia invenduta. La maggior parte de i comodi viaggiatori, i quali viaggiano con intenzione di erudirsi, e su cui versa principalmente l' intenzione di questo discorso, sono quel genere di persone, che tornano a casa colla loro mercanzia, per lo più invenduta, cioè con quella istessa ignoranza, che li circondava, quando lasciaron la patria. Di queste persone novanta cinque in cento sono giovani pupilli stati qualche anno alla Università, o ad altre scuole, alcuni avanzati un poco nelle Lettere umane, e alcuni pochissimi iniziati nelle Scienze, affatto ignari delle cose della patria loro, e in conseguenza con tutti i pregiudizj domestici, e delle scuole. Si aggiugne a questo l' esser provisti abbondantemente di denaro, o almeno quanto basta per soddisfare i giovanili appetiti.

Queste sono quelle persone, alle quali manca la chiave, che abbiamo detto necessarissima per trar profitto dalla lettura del Libro grande del Mondo, quale è quello del viaggiare.

Di questa verità sono persuasi anche i Parenti, o Tutori di questi pupilli, che gl'incamminano in questi viaggi, e perciò procurano di munire i loro Telemachi della assistenza di un Mentore, che li diriga. Questo Mentore suol' essere un povero dipendente della famiglia del giovane viaggiatore, cui si dà il titolo di Governatore. Questo Governatore ha di ordinario la maggior parte de i pregiudizj del suo Telemaco, a riserva della semplicità del pensare, per quella necessità dell' astuzia, che induce in lui la nativa sua mediocrità, o per lo più povertà. Tutta l'autorità, che ha il Governatore sul Governato, è di fare il Cassiere del di lui denaro; cioè di sollevarlo dal peso di riscuotere, e di pagare, nelle spese ordinarie del viaggio, detto denaro. La mira principale del nostro Mentore non è in generale se non il profitto, che il suo Telemaco debba ritrarre da i suoi viaggi. Ma al nostro Mentore mancano quasi sempre o alcuni, o spessissimo tutti i requisiti, che sono necessarj per ottener questo intento. Perchè il nostro Mentore possa fare del suo Telemaco un saggio Viaggiatore, bisogna primieramente, ch' egli sia sapiente, morigerato, ed abbia la dovuta autorità sul suo Telemaco. Nel suo Telema-

co poi bisogna, che concorra previa preparazione di buoni studj prima di porsi in viaggio, e buona volontà di approfittarsi della sua peregrinazione. I Mentori, ch' io veggo ordinariamente vagar pel Mondo, quando sono provisti della necessaria sapienza, non hanno la dovuta autorità sul Telemaco, che accompagnano; anzi ne sono piuttosto servi, che direttori, o compagni. La colpa di questi errori è de i Padri, o de i Tutori, i quali, generalmente parlando, o non preparano co i dovuti studj i loro o figli, o pupilli prima di mandarli fuori, o non prendono le misure opportune per provvederli di soggetti capaci, che li conducano, e con quel grado che si richiede, perchè possano esercitare degnamente l' autorità accennata. Omero, per insegnare quale debba essere il Direttore di un importante pupillo ne i suoi viaggi, fece allo spirito della Dea Minerva vestir l' effigie di Mentore, e diè questa maschera Divoumana per Precettore, e compagno al Giovane Telemaco figliuolo di Ulisse. A Telemaco poi diè una certa docilità di animo sempre pronto a ricevere i consigli, e gl' insegnamenti di Mentore, con una piena rassegnazione a ogni di lui volontà.

I Padri, e i Tutori de i nostri giovani viaggianti sono nella maggior parte assai Antiomerici, poichè danno a i loro Telemachi quella autorità sopra i loro Mentori, che Omero diede al suo Mentore sopra Telemaco. Di più, il viaggiare è fatto più un articolo di moda, che di quella pulita educazione, la quale deve servire per isprovinciare la mente di un giovane Signore, o sia per avvezzarlo a calcolare con imparzialità le cose, che incontra fuori della sua Patria. Per questo non si procede mai a un previo esame della capacità del Pupillo, onde giudicare s' ei sia proprio per viaggiar con profitto. Non si pensa neppure a quella del Mentore, essendo ordinariamente il prescelto quello, che costa meno. Omero non assegna alcun salario al Mentore di Telemaco, cred' io perchè, avendo in corpo lo spirito di Minerva, non ci sarebbe stato il decoro della Dea, se fosse stato mediocre, ed avrebbe incomodato troppo le brevi circostanze della economia di Ulisse, quando avesse alzato troppo la mano.

Parlando de i nostri Mentori, è certo, che molti se ne possono trovare atti a un tal ministero, quando si vogliano allettare a prestarsi alle pene di un lungo viaggio, ed a quelle d' istruir gioventù con premj proporzionati; nè io so vedere economìa più stolida di quella, che induce i Padri o Tutori a risparmiare ne i premj di simili Direttori, vedendosi ogni giorno, che per tal mancanza i viaggiatori tornano a casa con avere speso assai più denaro, che non dovevano, con assai minor salute, che non partirono: circa la ignoranza vi è pochissima alterazione, e ne i vizj un' acquisto considerabilissimo. Io sono di parere, che a questi spensierati viaggiatori noi dobbiamo lo essersi tutte le Nazioni Europèe, anzi di tutto il Globo conosciuto, comunicate insieme tutti i loro respettivi vizj, con aver ritenute tutte quelle poche peculiari virtù, di cui ognuna ha qualche porzione.

La maggior parte de i viaggiatori, ch' io veggo in Italia, lasciano ordinariamente in pace quegli Antiquarj, Filosofi, e altri Sapienti, che un curioso viaggiatore suole frequentare per erudirsi, e in quella vece le case delle nostre Veneri Teatrali, e di ogni altro festivo individuo, sono da essi continuamente frequentate. Quindi giocatori, e venditori di bagattelle sono loro attorno con diligentissimo assedio, fino che, stanchi i Parenti di mandar denaro, sono costretti di tornarsene a casa nel modo sopraccennato. La nostra economìa pubblica è certo che ne gode moltissimo, poichè qualunque Professione riceve tributo da tali viaggiatori, avendo le Veneri sopraccennate la cura di farsi pagar ben cari i loro vezzi, e di munirsi i Guardarobi a spese di quelli estranei adoratori per tutta la loro vita. La Chirurgia, e la Medicina sono anch' esse da i viaggiatori occupate, tanto che non ve n' è forse uno, che non possa dar conto de i più famosi in quelle facoltà. Quello ch' io dico de i viaggiatori, che si veggono, per la più parte, nelle nostre contrade d' Italia, posso dirlo anche medesimamente de i nostri viaggiatori, che nelle altre parti viaggiano; mentre tra tanti, che se ne tornano a casa, pochi ne ho visti che non sieno così. Ed a questi nostri viaggiatori noi dobbiamo qualche nuova stravaganza, o di vestire, o di mangiare, o di divertirsi, o di qualunque altro gene-

genere di lusso, per lo più nocive per la salute, o per la economìa, e quasi sempre contrarie al senso comune. E dissi pochi, che guasti viaggiatori non sieno, avendone io conosciuti alcuni sì Italiani, come di altre Nazioni, i quali hanno tratto da i loro viaggi tutto il frutto immaginabile.

Ma tornando a parlare del metodo, che dovrebbe tenersi nel viaggiare con un Mentore, o senza, io non son di parere che un' uomo debba viaggiar troppo giovane, essendo un tenero giovinetto più suscettibile alle chiamate della natura, che a quelle della ragione. Dovrebbe un' uomo viaggiatore esser prima informato della Storia, e della pratica, o sieno i costumi correnti della sua patria; quindi prepararsi alla osservazione de i costumi delle contrade, ove si trasporta, colla Storia di quelle tali contrade. Cicerone, nel *Secondo de gli Uffici*, avverte il suo figliuolo, che trovandosi in una Repubblica, o Principato straniero, non precipiti mai a disapprovare alcuno per lui strano costume, ch' ei vi osservi; anzi di esser piuttosto preparato ad approvar quel ch' ei vede, poichè naturalmente quegli usi di quelle tali Comunità sono stati prima dalla necessità introdotti, e confermati nel corso del tempo dal vedere, che erano confacenti a quelli, che gli praticano.

Il gran Pietro Czar di Moscovia, da noi di sopra nominato, è, di tutti gli esempj sì antichi, che moderni, anche riguardandolo in figura di viaggiatore, il maggiormente degno d' imitazione. Persuaso de i pregiudizj della sua Nazione, e de i bisogni di quella, si propose di andare osservando le prerogative delle altre Nazioni, e quelle, in quanto ei poteva, trapiantar nella sua. In Olanda volle apprendere da' suoi principj l' arte Marinaresca, e quella del costruire Vascelli, e di ogni altra manifattura Olandese volle prendere quelle notizie, che potevano condurlo a introdurle ne i suoi Regni, o a perfezionare quelle, che vi si trovavano già introdotte. E così fece in ogni altra contrada, ove gli occorse trascorrere, prevenuto già per le Istorie, o per gli avvisi di grandi Uomini, ch' egli aveva provisto per consigliarsi di quanto di raro, e di profittevole poteva da lui osservarsi in qualunque Regione di Europa. Per tutto si provvidde di Professori di ogni arte, non meno che di ogni Scienza, e a suo tempo si vidde dalla massima

sima barbarie salita ad ogni maggior cultura la sua Nazione. Metamorfosi la più maravigliosa di tutti i secoli, e di cui è la Russia debitrice alla cura, e direzione unicamente di quel magnanimo Principe. Qualunque Sovrano troverà di, che imitare in qualche parte quel gran Monarca, non vi essendo Governo così perfetto, nè Società sì ben regolata, che non sia suscettibile di qualche migliore regolamento. E quello, che un Principe può fare a riguardo di Popoli interi, un Privato può benissimo proporzionatamente adattarlo alle convenienze della sua patria, in quella figura, che dalle sue circostanze gli è permesso di rappresentarvi, non meno che alla economìa della propria famiglia, e a quella de i proprj costumi.

Quello che un viaggiatore può massimamente imparare in Olanda, è il valore della parsimonia, quello dell' industria, e della semplicità de i costumi, sì nel vestire, che in ogni altra necessità, o comodo.

Queste qualità, o costumi degli Olandesi sono da i viaggiatori, nati in regione di suolo più ricco, riguardati come effetti d' una sordida avarizia di quella Nazione. Ma chi si farà ad esaminare la presente situazione degli Olandesi da i suoi veri principj, troverà molto giustificata questa loro economìa, e li loderà, li ammirerà piuttosto, che biasimargli, o abborrirgli, come fanno alcuni degl' indiscreti viaggiatori, che trascorrono quelle Provincie. Gli Olandesi sottrattisi dalla suprema autorità, non ancora due interi secoli addietro fondarono una Repubblica libera. Per assicurare la loro sussistenza, e la loro libertà, giacchè il loro paese, non essendo composto, che di arene, e di stagni, non poteva somministrare il necessario per vivere, e molto meno forze bastanti a difendere il loro nuovo sistema, furono obbligati di gettarsi, per così dire, a nuoto nell' ampio Mare, e in America, e in India fare acquisto di quello, che non avevano a casa loro, e che ha contribuito a farli grandi in quel modo che noi li veggiamo. Progresso, che, considerata la brevità del tempo, e la nativa picciolezza della Nazione, a fronte della grandezza smisurata de i suoi nemici, e de' suoi vicini, avanza di gran lunga quello della Repubblica Romana, e di ogni altra Repubblica, o Principato, che abbiamo visto fin' ora. Si aggiugne a questo la perpetua difficol-

tà, e pericolo del terreno, in cui hanno la loro principal sede, minacciato continuamente dal Mare, e da' Fiumi, che gli obbligano a una continua vigilanza, ed a spese esorbitantissime. Riflessi tutti, che giustificano quella somma parsimonia degli Olandesi, giustificano il loro affetto al denaro, e la loro nemicizia irreconciliabile contro le spese superflue.

Ma io non solo riguardo quel modo di pensare, e di vivere degli Olandesi, come massimamente giustificato, ma dico, che qualunque volta essi lo altereranno, cioè che di parchi, semplici, ed economi, diverranno crapuloni, lussoriosi, e liberali, l'industria dall'altra parte verrà meno, e in conseguenza minori i guadagni, onde a poco a poco anderanno diminuendo, e finalmente in rovina. Un'altro riflesso è da fare circa le Nazioni, che noi diciamo ricche; cioè, che di due sorti sono le ricchezze; naturali, e d'industria. Le ricchezze naturali, quali sono quelle degli Italiani, Spagnoli, Francesi, &c. che hanno lati fondi, e di copiosissima produzione, anche il denaro è un prodotto, e si può spendere allegramente senza rovinarsi; ma le ricchezze d'industria, cioè le fondate unicamente sul commercio, fanno sì, che il denaro resta sempre capitale, e non diventa mai prodotto, sicchè chi lo spende allegramente viene a spendere il capitale, e in conseguenza a distruggersi interamente. Quindi, è che la Repubblica di Cartagine, perchè aveva il suo maggior fondamento sopra il commercio, avendo spesi i suoi capitali nelle mal consigliate guerre contro i Romani, dovè finalmente soccombere, e rovinarsi. E conchiuderò finalmente sull'articolo degli Olandesi, ch'io consiglierei ogni Padre, o Tutore a mandare la Gioventù ad abitare per un paro d'anni in Olanda, a vivere in casa di buoni Olandesi, perchè avessero una viva scuola, onde imparare la vera virtù della economìa, e della moderazione, siccome di ogni altra costumatezza. E se alcuno mi rimproverasse i prezzi esorbitanti, che si fanno in tutte le Osterìe di quelle Provincie pagare generalmente, e a i Forestieri in particolare: io concorrerò a dire, che questa è una crudelissima inospitalità, la quale però è usata con una specie di giustizia distributiva, poichè non si magnificano i conti se non a quelli, che vi comparíscono in figura magnatizia, con grandi equipaggi, e numerosa servitù,

titoli

titoli luminosi, Ordini militari, e simili; molto più poi in Persone Principesche o Reali; essendovi esempj, che un uovo sia stato a un gran Monarca, che si fermò nella sua Carrozza presso a una Osteria tanto che si mutassero i Cavalli, fatto pagare, s' io non erro, venti Guinèe; adducendo l' Oste per sua giustificazione, come i passaggi de i Re erano sì rari, che bisognava approfittarsi della occasione quando veniva. Quei forestieri poi, che si contentano di convivere alle tavole in comune con gli altri, sono fatti pagare secondo il costume ordinario, siccome io per prova posso assicurare.

Passando in Inghilterra fa una gran maraviglia, spezialmente a i nati sotto Governi assoluti, di vedere il Popolo in generale sì poco rispettivo a i Grandi. Un Francese, che vegga in mezzo alla strada da un Carrattiere, da un Facchino, o altro simile plebeo urtare colla massima non curanza, o insolenza un gallonato, reputerà quello urtatore degno almeno di un anno di prigione per quello insulto, e bestemmierà la pulizìa del Governo Inglese, che non provede a tali inconvenienti. A questo giudizio non verrà mai un viaggiatore, il quale sia per le Istorie prevenuto del sistema d' Inghilterra, composto di Monarchia, Aristocrazia, e Democrazia. Ove è Democrazia il Popolo quanto è più basso, tanto è più fiero della sua libertà; e i Magnati, che sono usi a quella fierezza, non se ne formalizano, anzi la giustificano maggiormente colla loro tolleranza, e umanità verso lo stesso Popolo.

Il Popolo Romano, a cui i Legislatori avevano attribuita la Maestà della Repubblica, era sì altiero della sua Democrazia, che non lasciava occasione di mostrare il suo disprezzo per li Grandi non moderati; qual disprezzo Orazio chiamò nativa rusticità:

Manserunt, hodieque manent vestigia ruris,

riferendo a quegli Agricoltori, o Pastori, da cui si diceva avere avuto principio la Repubblica di Roma; dove il nostro non istrutto viaggiatore si sarebbe molto più maravigliato, che in Inghilterra, qualora si fosse incontrato nell' anticamera d' alcuni di quei Senatori con un Re di Egitto, o d' alcuno de i

Regni dell' Asia, che aspettava d'essere introdotto all' Udienza.

Questa fierezza del Popolo Inglese viene dal vedersi un Artefice, un Contadino pregato da i Grandi a dare il suo voto nelle elezioni de i Membri di Parlamento, siccome la fierezza Romana procedeva da vedersi quel Popolo umanamente pregato da i primi Signori per dare il suo voto ne i Comizj. Con queste prevenzioni un viaggiatore, in cambio di bestemmiare un tale orgoglio del Popolo, lo prenderà per un segno della libertà, che quel Popolo gode, e loderà, e ammirerà, e invidierà la pulizia d' Inghilterra, ove da i Grandi non è da temere nè violenza nè superchieria; le quali portano seco conseguenze più perniziose, che qualunque rustichezza del Popolo.

Orazio, pieno di equità, e di verità ne i suoi giudizj, fu nondimeno, a mio parere, molto ingiusto contro gl' Inglesi quando li chiamò — *hospitibus feros* — scortesi co i forestieri. Le nozioni, che Orazio avea degl' Inglesi, erano probabilmente fondate su i *Commentarj* di Cesare. Viene Cesare con un' armata a invadere l' Inghilterra, e ridurla sotto il dominio di Roma, la quale vi aveva dritto quanto ce ne ho io. Che cosa più naturale a gl' Inglesi di difendersi, e procurare di distruggere il nemico, e obbligati dalla forza a riceverlo, cogliere le occasioni di disfarsene, non ostante qualunque fede, che da loro si fosse estorta, per recuperare la loro antica libertà, e riprendere il loro antico modo di governarsi. E qual cosa più naturale, che dopo quello attentato di Cesare ogni altro ospite fosse a gl' Inglesi sospetto, e in conseguenza mal ricevuto da loro?

Questo giudizio di Orazio mostra quanto negli uomini più sapienti raro è che si spoglino di quello amor proprio, da cui si crede comunemente, che il dallo stesso Orazio chiamato profano volgo sia più soggetto ad essere ingannato; poichè di tutte le Nazioni i Romani furono quelli, che diedero gli esempj più segnalati d' inospitalità. Il primo, e il più grande, fu quello del ratto delle Sabine. Vanno i Sabini colle loro donne invitati da i Romani alle loro feste, e tra le danze, e i bicchieri si trovano fatto quello enorme assassinio. Sarà stato questo un tratto grande di politica, riguardo a i Romani, pel bisogno che

che avevano di provvederſi di donne, onde popolar poi, come fecero; ma niuno può difenderli dal giuſto titolo d' inoſpitali, e di traditori, che meritarono per quella azione. Furono i Romani ſempre ſoſpettoſi de i Foreſtieri a ſegno, che non ammettevano gli Ambaſciatori ad abitare dentro le mura della Città; e per ultima prova della Romana oſpitalità dirò, come eſſi prendevano la protezione de i Re oppreſſi, o in pericolo, e la tutela de i loro figliuoli; e quando lo credevano eſpediente per la Repubblica ſi appropriavano i loro Stati.

Biaſima ordinariamente l' ignorante ſtraniero il coſtume di che un ſecondogenito di un Duca, di un Conte, e di qualunque altro nobiliſſimo Signore ſi pieghi a far mercatura. Ma al contrario lo ammira chi conſidera, che l' uſo univerſale delle primogeniture d' Inghilrerra, le quali quaſi ſempre danno tutti i beni di terra a i primogeniti, inducono negli altri fratelli queſta neceſſità, e che queſti col mezzo del commercio, che fa il nervo principale del Regno, pervengono a eguagliare, e talvolta ſuperare in ricchezza i loro primogeniti iſteſſi.

Ma più di tutto diſapprovano i foreſtieri le altiſſime taſſe, e gabelle degl' Ingleſi, ſenza conſiderare che l' Inghilterra ha reſpettivamente al numero del ſuo popolo, come lo ha anche l' Olanda, più denaro contante di qualunque altra Nazione; e che quando un popolo taſſato grandemente continua a pagar quelle taſſe ſenza reſiſtenza, o clamore, è ſegno manifeſto, che la carica non è ſuperiore alle forze; eſſendo un popolo in queſto caſo ſimiliſſimo ad un aſino, o a qualunque altra beſtia da ſoma, che trovandoſi caricata oltre le ſue forze, o procura difenderſi co i calci, e co i morſi dall' eſſere obbligata di portarla, o non potendo altrimenti reſiſtere, ſi getta in terra, e non procede più oltre. E duolſi finalmente il foreſtiere del trovare il prezzo di qualunque coſa più caro, che ne gli altri paeſi, ſenza conſiderare che dove il denaro è in maggiore abbondanza, le coſe ſono più care; e viceverſa dove è più caro il denaro, cioè in minor quantità, il prezzo delle coſe è ſempre più vile.

Quello che un Viaggiatore dovrebbe negli Ingleſi principalmente ammirare, è la loro univerſale ſerietà. Sono gl'

Inglesi in generale più serj delle altre Nazioni, e pervengono alla serietà a' venticinque anni, dove un Francese stenterà di pervenirci a' quaranta. Attribuiscono alcuni questa universale serietà Inglese al clima fosco d' Inghilterra nella maggior parte dell' anno, e al modo di cibarsi con Carni poco cotte, e Birre forti, e Vini pesantissimi di Portogallo, e simili. A questi io rispondo, che tali alimenti sono più atti a portar malattie, e torpidezza di membra, e di spirito, che serietà di pensieri. Io attribuisco questa serietà degl' Inglesi alla loro educazione.

Comincia un Inglese, si può dir dalle fasce, come seguiva de i Romani, a sentirsi parlar di Governo. I particolari del Governo, a misura che occorrono, sono innanzi a lui disputati continuamente. Libri, quando è il tempo, gli sono dati a leggere, che trattano di queste materie. Nutrito in questa atmosfera di Politica si trova un Inglese a diciassette, o diciotto anni pieno il capo d' idèe, la bocca di parole di patria, di libertà, di ben comune, di arti, di commercio, di scienze, ec. La natura anch' essa viene a tormentarlo colle sue chiamate a trafficare quei materiali talenti, di cui l' abbia provvisto; ed ei, come uno, il quale, dovendo pagare una somma di denaro in venti, o trent' anni, per liberarsi dalla annual vessazione del creditore, lo pagasse tutto in un colpo, paga in fretta in fretta senza la minima economìa quei naturali tributi, come per liberarsi al più presto possibile dal tormento di quegl' impulsi della natura, e vivere il restante della vita pacificamente colla ragione.

E' verissimo, che le forze in quella fretta di pagamenti, o sia in quegli eccessi, spezialmente tra i ricchi, che si affrettano più degli altri, s' impoverìscono sì fattamente, che moltissimi finiscono la vita sul fior degli anni, onde veggiamo tanti ricchissimi Pupilli andar pel Mondo, che perdettero il padre prima di essere in età di conoscerlo. Quei, che non furono sì frettolosi nel pagare i loro tributi alla natura, o che essendolo stati, ebbero la sorte di sopravvivere a i loro eccessi, entrano in quella serietà di pensieri, che abbiamo detto, ed eccettuati gli sciocchi, e i fanatici (che ogni società, chi più e chi meno, è sottoposta ad averne) ognuno si applica a qualche

che cosa, la quale poi ridonda anche in benefizio del Pubblico.

Nella maggior parte delle altre Comunità Europèe, qualche Principe dotato da Dio di talenti superiori, e di una costante volontà di far bene a i suoi Popoli, in tutte le età comparisce amante, e cultore delle Arti, e delle Scienze; e qualche Privato medesimamente. In Inghilterra questo genio è comune; e senza estendermi troppo in lunghi detagli, osserviamo le manifatture Inglesi di Lane, di Sete, di Metalli, di Cuoi, che sono un articolo di sommissima importanza, e vedremo, che elleno sono prefferite tanto in tutto il Globo commerciante, che i Governi hanno tutta la pena del Mondo a difendersene, e impedire che non rovinino lo spaccio delle loro proprie ne i loro proprj Dominj. A che segno non hanno gl' Inglesi condotto la Nautica? Chi costruisce Vascelli meglio degl' Inglesi? E chi li ha più puliti, e meglio muniti in ogni genere di loro? A che grado non hanno condotto la Pesca, dalla quale cavano tanto denaro? Nè manco attenti sono gl' Inglesi alla cultura de i loro terreni, per quello possono produrre, cavandone quanto grano basta a saziarsene la Nazione, e a provederne largamente moltissime altre. Nè le Scienze sono dagl' Inglesi coltivate con minor cura. Io credo che chi potesse calcolare, la somma degl' Inglesi soli prepondererebbe al rimanente dell' Europa scienziata. Cominciando dalle Lingue morte, Ebraica, Greca e Latina, è incredibile il numero di quelli, che le professano, come anche di quelli, che non essendosi addossati quel peso, se ne dilettano. Ma la Lingua Nativa è da essi sopra qualunque altra Nazione coltivatissima, come dimostrano i tanti libri in ogni sorte di disciplina, i quali giornalmente compariscono scritti in questa Lingua.

Ma a favorire, e commerciar nelle Arti i Cadetti delle principali Famiglie Inglesi si fanno una gloria di applicarsi, dove noi stolidamente le disprezziamo; e in quelle Scienze, che tra noi sono per lo più da i Ricchi riguardate con naso adunco, e da i Mediocri, e da i Poveri abbracciate per fame, i primi Signori Inglesi si occupano per delizia; come si vede in Mylord da Verulamio, che non ostante il suo gravissimo

ſimo peſo di Gran Cancelliere del Regno, ci ha laſciate tante belliſſime Opere, nelle quali è forſe tanta Filoſofia, quanto in Platone, e Ariſtotele inſieme: e al detto di molti, più Medicina, che in qualunque altro Autore, il quale, da Ippòcratè in poi, abbia ſcritto in quella Facoltà; e Roberto Boyle ſpeſe più di centomila lire ſterline delle ſue ſoſtanze nelle ricerche di Fiſica; laſciando da parte gl' infiniti altri eſempj, i quali empirebbono un groſſo volume per numerarli. Concluderò queſto punto della ſerietà Ingleſe, e della giuſtizia che gl' Ingleſi rendono al merito, con dire che un Profeſſore, ſia di Legge, di Medicina, o di qualunque altra Facoltà, è da loro ſtimato e premiato a ſegno, che è ſicuro di vivere comodiſſimamente, per poco di condotta che abbia, e di laſciare ricca ed onorata la ſua poſterità, e al Cavalier Newton; padre della moderna Filoſofia, per le ſue ſcoperte ne i Globi celeſti, diedero ſepoltura poco meno pompoſa di quella, che diedero al Duca di Marlborough, in contemplazione de i ſuoi terreſtri trionfi.

Ed è da notare circa quei Ricchi, che tra noi riguardano con naſo adunco le Lettere, e quei gran Signori, che in Inghilterra ne fanno la loro delizia, che qualvolta quei Ricchi, i quali le diſprezzano tanto, giugneſſero a immaginarſi il piacere, che reca all' animo lo occuparviſi dentro, ſarebbono eſſi i primi ad apprezzarle e ſeguirle, e riguarderebbono con occhio di compaſſione quei loro confratelli, i quali paſſano la loro vita in altre illaudevoli applicazioni. E notabile è finalmente, che i Ricchi ſono in iſtato di fare veramente i buoni ſtudj copioſamente, e in conſeguenza i grandi progreſſi, avendo tutti i comodi e gli ozj, che l' applicazione alla Filoſofia domanda; laddove i Mediocri, e molto più i Poveri, avendo tanto a combattere con quel che non hanno, è un miracolo quando producono alcuna coſa di buono. Io non mi voglio contare nè tra i Ricchi, nè tra i Mediocri, nè tra i Poveri; dico bene, che ſe io, nel comporre queſta mia Iſtoria, aveſſi avuto a combattere colla ſola fatica, ella ſarebbe ſtata più completa e più pulita, che forſe a gli occhi di molti non comparirà.

Un'

Un Inglese, che passi in Francia, si stupisce de i gran complimenti, che i Francesi chiamano pulitezze, massimamente a i forestieri, anche da loro non prima conosciuti o visti; del tanto rispettivo che ogni grado è verso quei de i gradi superiori, e dell' adorazione, che tutti insieme prestano nell' esterno e nel cuore al loro Re.

Per prevenire questa maraviglia, basta la nozione del sistema di quel Governo, le cui linee procedono tutte da un solo punto, quale è il Monarca, dalla volontà del quale ogni cosa assolutamente dipende. Figuriamoci che questo punto sia circondato da tanti cerchi quanti sono i gradi di quegl' individui, che compongono il tutto di quella popolazione. Allora è facil cosa il vedere, che quel cerchio di persone, le quali saranno di mano in mano più vicine al Sovrano, sarà il più potente, e in conseguenza il più rispettabile, e non sarà obbligato a dipendere se non da quel punto, ch' egli circonda; onde non recherà più maraviglia il vedere, che quegli degli altri cerchi inferiori procedano di mano in mano nella stessa maniera, i superiori corteggiando, senza curarsi degli altri; non avendo che temere nè che sperare da essi; dove al contrario essi hanno tanto da temere, e da sperare da loro; essendo sempre costante, che la speranza, e il timore sono i moventi perpetui delle umane passioni.

Sono i Francesi generalmente sì persuasi, che un tal sistema sia l' unico, il quale convenga loro, che si reputano per questo interamente felici; ciò che basta perchè lo sieno veramente, non vi essendo in questo Mondo altra felicità che quella di credersi di esser felice, come più ampiamente si mostrerà nel Capitolo della Vita felice. Sono anch' io per verità di opinione, (riguardando i Francesi colla dovuta imparzialità di straniero) che il sistema assoluto Monarchico sia quello, che convenga loro unicamente. E' l' umore universale di quella Nazione sì focoso e mobile, e in conseguenza sì nemico della uguaglianza, che senza un peso massimamente superiore, quale è quello della Monarchia assoluta, non è possibile di ridurlo alla moderazione e all' unione. Ha dall' altro canto la Monarchia tanti rami Monarchici, quali sono le Cariche di massi-

massima autorità, che quei, che le possegono, hanno di che contentare la loro ambizione, e molto hanno di che pascerla quei che aspirano a possederle. Nè vi è cosa, la quale confermi più questa verità, quanto le Istorie antiche e moderne di quella Nazione, le quali mostrano chiaramente, che in qualunque altro sistemà hanno vissuto i Francesi, sono stati sempre infelici, o per le continue Guerre Civili tra loro, o per le scorrerie e invasioni, che hanno sofferte da i forestieri; e che al Regno di Luigi XIV. che li ridusse nel presente sistema, debbono la loro tranquillità, il loro Commercio, e tutta insieme la loro grandezza.

Quei doveri di esterior pulizia da noi sopra notati, sono una scuola, alla quale dovrebbe un forestiere che fosse in Francia grandemente applicarsi, facendo questi una strada al vivere amichevole e lieto. Sono i Francesi gran maestri del farsi un paradiso di qualunque stato, nel quale ognuno si trovi situato; e nel tempo che fanno ogni possibile per condursi a cose maggiori, non lasciano di godere allegramente de i beni presenti. Un Artefice, un Mercante, un Togato, un Militare, un ricco Signore, vivono tutti a misura delle loro rispettive forze collo stesso metodo, in modo che chi potesse vederli tutti insieme alla fine della giornata, non si sentirebbono di ogni parte che canzonette, e altri segni di letizia, come se tutti avessero trionfato egualmente della mala fortuna. Ed è questo quel grado di felicità, alla quale de i viventi delle altre Regioni rarissimi pervengono, inclusivi i muniti della più seria Filosofia.

Questa pronta cortesia, facile conversazione, e generale ospitalità de i Francesi verso di ognuno, e spezialmente verso de i forestieri, non è però esente da difetti notabilissimi. Quello spirito allegro e mobile, di cui sono dotati i Francesi, quanto li rende propensi all' amicizia, altrettanto li fa presti alle ingiurie; tanto che una parola mal presa, un urtone ricevuto a caso in un Teatro, o in qualunque altro luogo, una disapprovazione, anco non del tutto a torto, di alcuna delle cose loro predilette, può facilissimamente cagionare un duello; e non è molto raro di vedere in una Osteria, o ad una tavola di giuoco, persone che passano da i bicchieri, e dalle

carte

carte a disputar della vita colla spada in mano. E' in Francia sì generale, spezialmente tra la Nobile gioventù, la mania del duellare, e dall' altro canto sì universalmente da i non Filosofi applaudita, che i parenti si gloriano di avere un bravo, e frequente duellatore nella famiglia; e non vi è Dama galante, che sentendone alcuno veramente famoso, non sospiri, e non impieghi ogni mezzo di averlo per suo Achille. E bisogna dire che questa passione sia in quel Regno molto grande, e molto radicata, poichè tutte le cure, che quel Governo ha impiegate per estirparla, sono fin ora riescite vane, essendo l' Europa ripiena di gioventù Francese, esule dalla sua patria per quello che essi dicono un affar di onore.

Contro un uso sì barbaro bisognerebbe che il viaggiatore fosse prevenuto, come anche del troppo tempo, che i Francesi spendono in adulare e corteggiare le Dame, e finalmente di quella femminil leggerezza, che gli Uomini anche di età provetta sogliono in quel Regno professare per la puerile varietà de i vestiti, e di qualunque esteriore ornamento, fino a spendere le ore più preziose della mattina ad acconciarsi come una sfaccendata Dama allo specchio; e quando ci si trova in mezzo, ridursi alla memoria la semplicità, e moderazione degli Olandesi, non meno che la serietà degl' Inglesi, poco fa da noi ricordati.

E finalmente vorrei che rimirasse con occhio bieco, e dispiacente quell' universale disprezzo, che in Francia dalla Nobiltà si ha per le Scienze, memore di quello si disse nel Capitolo precedente circa il loro valore; ed osservando seriamente, che in Francia medesima, siccome in ogni altra Regione, frutto di esse Scienze sono quelle leggi, e quei consigli, i quali governano, e tengono in soggezione quei tali disprezzatori, e tutto quel vastissimo Regno.

L' Alemagna è anche, in molti rispetti, una Regione assai maravigliosa. Quello, che è massimamente mirabile in Alemagna è il vedere, come ella racchiude in se qualunque genere di Governo, di cui si abbia in Europa notizia; e tutti quei Popoli, quantunque di clima e temperamenti molto consimili, vivono in quei differenti Governi pacificamente, a riserva de i Pollacchi, tra i quali essendo molti Aristocrati,

quali sono i Palatini, armati con potenza propria, è impossibile che vivano insieme sempre tranquillamente.

Cominciando dagli Svizzeri, che stante la loro Lingua e costumi, possono dirsi Alemani, sono questi divisi in tre sorti di Governi, Aristocratico, Democratico, e misto dell' uno e dell' altro. Entrando più addentro in quelle parti, le quali si dicono generalmente Alemagna, moltissime Città libere vi s' incontrano, quali sono quelle che si chiamano Ansiatiche, ec. Vi sono di più de i Governi misti di Repubblica, e di Principato. Principi finalmente ci sono elettivi con limitate Autorità, Regni con potestà affatto assoluta, e alcuni con tal dominio su i Popoli, spezialmente quelli di Boemia, ove le vite, e gli averi sono di proprietà diretta, e assolutissima del Sovrano, come gli Egiziani della Scrittura.

Non sono gli Alemani sì mobili, nè di corpo nè di spirito, come i Francesi; ma sono dall' altro canto sì diligenti e laboriosi, e tanto costanti nelle cose che intraprendono, che dove tra dieci Francesi intraprenditori nove si stancano prima di terminare l' impresa, tra gli Alemani durano fino al fine tutti dieci. Cominciando dalle Lingue, raro è quel Tedesco, che anche di bassissima estrazione non impari il Latino, e molto più i Principi, e i Gran Signori, tra i quali non se ne trova forse uno che non sappia tre o quattro Lingue, oltre la sua nativa: Dove il Francese è in generale contento come un Re, quando è giunto a sapere competentemente la propria.

Delle Arti di ogni genere poi sono tanto amanti gli Alemani, che oltre lo esserne quelle Popolazioni fornitissime, infiniti Operarj di quella Nazione si trovano dispersi per tutta Europa, a gran soddisfazione di chi gl' impiega. Sono anche i Commercianti Alemani, generalmente parlando, di ottima fede, tanto che nelle Piazze straniere, ove vanno a stabilirsi, niuno entra mai in sospetto della loro puntualità. Sono anche di tollerante subordinazione, di modo che un servitore Alemano, che non sia corrotto da altri viziosi servitori, vale per due di ogni altra Nazione.

E' anche l' Alemano ordinariamente sobrio, eccetto che in un articolo; sicchè pochi sono quegli Artefici, o Commercianti, o altri industriosi di quella Nazione, che essendo una

volta

volta istradati non mettano insieme denaro. L'articolo, in cui non è sobrio il Tedesco, è il vino, al quale quella Nazione corre tanto dietro, che pajono quasi tutti prole di Bacco. Nè io me ne maraviglio punto da che ho soggiornato in alcuna di quelle Provincie, perchè ho toccato con mano che in quei climi freddi è il vino un farmaco, che ravviva gli spiriti, e caccia l'Ipocondria, e medica molti altri mali presenti, e fa scordare i passati.

In prova che non sieno i Tedeschi sommamente vivaci, è che non sono eccellenti nella Poesia, la quale è un lavoro per la maggior parte d'immaginazione; e neppure hanno spesso famosi Professori di Medicina, che è un'arte, come si disse, molto conghietturale. Hanno all'incontro avuti, ed hanno bravi Anatomici, e Geometri di molta vaglia, e bravissimi Macchinisti.

Ma quello, che fa più di ogni altra cosa onore all'Alemagna, è che ella ha avuti, ed ha anche al presente sapientissimi Legislatori, e Giurisprudenti moltissimi di somma vaglia, e Generali, e Soldati medesimamente; e sono questi i prodotti di quel *consiglio*, e di quella *pazienza*, con cui dice Livio, che i Romani giunsero al dominio quasi dell'Universo.

L'Italia è di tutte le Contrade di Europa, per un Viaggiatore, la più considerabile, poichè dove le altre si trascorrano per osservare il loro stato presente, in Italia si viene per vedere le reliquie della nostra antica grandezza, e le nostre presenti circostanze. Considerando il sito dell'Italia, munita di mura inaccessibili, quali sono le altissime, ed asprissime Montagne dell'Alpi, circondata nel rimanente dal Mare, e piena di Popoli, siccome ella era a tempo de i Romani, agguerriti, e valorosissimi, pare impossibile, che abbia potuto venire allo stato, nel quale presentemente si trova. Questa nostra Italica decadenza deve fare aprir gli occhi a i Principi, prima di venire a grandi risoluzioni, considerando di che conseguenza elleno possano essere ne i tempi avvenire a i Popoli, che vivono sotto il loro dominio; e che gli acquisti (come si dirà nel Cap. del Principato) in Regioni troppo lontane, non solo non sono generalmente di durabile giovamento, ma cagionano coll'andare del tempo la rovina di quei Regni istessi, da i quali furono

rono conquistati, quando non si usi di essi ne i modi convenienti, siccome a suo luogo diremo.

Se l' Imperador Costantino si fosse (come avevano fatto i Governi de' due precedenti) contentato di tenere la Grecia in Provincia, l' accidente più avverso, che poteva succedere all' Imperio di Roma, sarebbe stato di perderla. Ma l' essersi Costantino indotto a trapiantare in Bisanzio la Sede Imperiale causò la rovina, come ognuno sa, dell' Imperio medesimo, e quella Roma, e quella Italia, che avevano per tanti secoli dato Legge al Mondo, furono costrette a soffrir le catene di varj Popoli, che le assalirono, e ad essere lacerate, e vilipese in quel modo, che si viddero, prima che elle prendessero lo stato, nel quale attualmente si trovano.

Nè vi è cosa, che maggiormente dimostri quale fosse la grandezza antica degl' Italiani, quanto il vedere, come sulle ceneri di quelle varie rovine, in cui ella cadde, si sieno fondati varj Nobilissimi Governi, de' quali molti sussistono ancora; e come sulle sepolte Reliquie di Roma, una nuova Roma sia sorta; la quale quantunque in grandezza, e Popolazione molto inferiore alla antica, è nondimeno a detto comune la più bella, e la più magnifica dell' Universo.

A Roma sola non si limita la bellezza delle Contrade Italiane, poichè Napoli è già fatta una delle più ridenti, e magnifiche Regie di Europa; e Firenze, a cui abbiamo mostrato che le Arti, e le Scienze debbono il loro principale risorgimento, è un complesso, ove non ha l' occhio, che desiderar di più bello, nè di più elegante in tutto quello, che la compone, tanto che è stata cognominata la bella. La Città di Venezia è uno di quei miracoli dell' Arte incognito alla stessa più famosa antichità, avendo gli antichi Padri di quella Repubblica di una vilissima Palude fatto la più ricca, e la più magnifica Città, che mai si possa vedere; e oltre i tanti sontuosi Tempj, e stupendi Palagi, che vi si veggono edificati, trasportatevi le più ricche spoglie di Grecia. Ma quello, che rende quella Città più di ogni altra cosa mirabile, è il Governo, che quei venerabili Padri vi costituirono, munito di Leggi sì sacrosante, che non solo gli hanno dato più lunga vita di quanti Governi liberi sieno stati stabiliti fin ora, ma hanno sì profonda-

men-

mente piantate le sue radici, che non vi è neppure nella più remota lontananza alcuna apparenza del minimo crollo. E se non fosse stata l'invenzione dell'America, e delle Indie, terrebbe quella Repubblica ancora quel primato in Europa, e nel Mondo, che ella si era a forza di prudenza, e d'industria nella Navigazione, e nel Commercio acquistata. La Città di Genova è anche una di quelle Metropoli, che fa molto onore all'Italia. I suoi preziosi Edificj, sì in Città come in Campagna, mostrano quanta industria sia stata ne i Cittadini per farsi grandi, a dispetto dell'ingratissimo suolo, che la circonda; e l'esser tante volte riscossa dagli urti della contraria fortuna, è una prova evidentissima della loro costanza. Nè minore deve essere lo stupore del nostro Viaggiatore, considerando la bellissima Città di Turino, che io, per ragione di sito, avendo cominciato da Roma ho posto l'ultima tra le Italiche Metropoli più riguardevoli; essendo essa l'albergo fortunato di quella Regia Famiglia, i cui Augusti Rampolli hanno da tanti secoli tenuta agli stranieri sempre viva la memoria della prudenza, e del valore Italiano.

Oltre queste tante più dell'altre famose Metropoli, molte più ve ne sono state ne i loro tempi famosissime, quali sono Milano, Bologna, Verona, Ferrara, con tante altre, nelle quali esiste ancora tanto di bello, e di magnifico, da dare al Viaggiatore un'idea di quello, che elle già furono.

Quanto al valor militare Italiano, sebbene quei Romani che davano Leggi al Mondo, non son più quelli, oltre gli Eroi Augusti di Savoja da noi poco fa nominati, viddero i nostri Antenati un Piero Strozzi in Francia, un Andrea Doria, e un Marchese del Vasto seguendo le armi dell'Imperador Carlo Quinto, un Alessandro Farnese in Fiandra, e poco più presso a noi abbiamo visti in Francia un Magalotti, un Albergotti; e in Germania i Montecuccoli, i Piccolomini, i Caprara, e finalmente lasciando di parlare di tanti altri, il Principe Eugenio, il cui valore, sapienza, e integrità di costumi renderanno sempre veneranda la sua ricordanza.

Per le Arti, e per le Scienze, e ricchezza di suolo, io rimetto il Lettore a quanto ne ho notato ne i superiori respettivi Capitoli, e lo rimetto a quei monumenti, che per tutta

Italia

Italia informeranno meglio di qualunque Scrittore chi viaggia, a che segno sieno giunti anche ne i nostri tempi gl' ingegni Italiani.

Sono gl' Italiani acuti d' ingegno per la maggior parte, e nello stesso tempo pazienti, e flemmatici all' occasione; di qui è che i non bene educati fanno spesse volte cattivissimo uso della loro acutezza; ed è da osservare, che l' Italiano rare volte è mediocre sì nel bene come nel male; sicchè si trova negl' Italiani, o perfetta onestà, o disonestà in sommo grado.

Sono gli onesti Italiani suscettibilissimi di gratitudine, ma anche generalmente della vendetta. Io però credo di non ingannarmi sopra una opinione, che ho circa l' origine del tanto vendicativo Italiano; ed è che la causa di questo tanto nostro vendicarsi venga dalle nostre Leggi, o piuttosto da i nostri Magistrati, i quali non puniscono proporzionatamente le ingiurie. E tengano pure i Principi per sicuro, che qualora le Leggi sulle ingiurie sono troppo miti, cioè sproporzionate le pene a i delitti, la natura che chiama subito l' ingiuriato a vendicarsi, questa vendetta non potendosi ottener dalle Leggi, l' ingiuriato la procurerà da per se. Onde io non do quel tanto merito, che infiniti danno alle Nazioni, che non si vendicano tanto quanto noi; poichè nelle parti Occidentali alle nostre ho osservato, che le Leggi sono severissime, e prontamente eseguite contro gli offensori; e dall' altro canto, quanto poco scuso i nostri offesi del loro tanto vendicarsi, altrettanto compiango la necessità, in cui sono, per così dire, indotti dalla contemplazione de i Giudici in favore degli offensori. Se per un assassinio, anche senza conseguenze di morte, s' impiccasse il mandato, e il mandante, oh quanto pochi di questi assassinj accaderebbono! Ma nel Capitolo delle Leggi parleremo più a lungo di questa materia.

Sono anche gl' Italiani d' indole docilissima, e calcolatori puntualissimi delle perdite e de i guadagni; onde non vi è Popolo più governabile bene, quando le Leggi sieno bene istituite e bene eseguite, dello Italiano. Nè vi è esempio più bello per provar quel ch' io dico circa la docilità Italiana, quanto quello del Marchese del Carpio, che sessanta o settant' anni addietro fu Vicerè di Napoli, il quale col giusto rigore pulì in

pochi

pochi mesi il vastissimo Regno di Napoli da una immensa quantità di banditi, e altri peccatori, che lo tenevano infestato da moltissimi anni; e molti grandi che poco o nulla curavano la Regia Potestà, umiliò alla dovuta obbedienza, e moderazione medesimamente. E risalendo fino a Sisto V. Sommo Pontefice, noi vedremo, ch' ei rese i suoi Popoli mansuetissimi agnelli in brevissimo tempo con questo solo segreto di punire severamente le ingiurie, e ogni altro delitto, poveri Popolari, o altissimi Magnati che fossero i delinquenti.

Sono anche gl' Italiani ambiziosissimi, nè vi è difficoltà che spaventi un Italiano quando vede probabilità anche lontana di pervenire a quell' altezza, ch' ei si è proposto. Bisogna anche dire che gl' Italiani sieno abili a coltivare l' ambizione più delle altre Nazioni di Europa, poichè giungono a dominare anco ne i Governi stranieri, come si vide in Francia del Concini, e del Cardinal Mazarino; il primo efimero nella sua grandezza, e il secondo vittorioso de i suoi perigli, e giunto finalmente a essere uno degli arbitri del fatto di Europa. Questa ambizione dominatoria degl' Italiani si manifesta anche in quegl' infiniti titoli, che ognuno, che può, affetta volontierissimo, per eccedere quanto è possibile almeno nel nome il comune degli uomini. Noi abbiamo i titoli, ch' io dirò privati, per distinguerli da i Sovrani, di Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, che veramente sono tali per le concessioni legittime che hanno, e per i Feudi, che la maggior parte posseggono; ma questi titoli legittimi sono picciola parte in comparazione di quei tanti, che non li avendo gli affettano.

Sono anche gl' Italiani (come i raggi del Sole sono in Italia assai cocenti) grandemente Amanti, ed è quella cosa, che dagli scioperati, e spesso anche dalle persone serie, si fa in Italia colla maggiore ostinazione; avendo io esempj domestici di persone, che hanno amato lo stesso oggetto quarant' anni continui. Nè creda il Viaggiatore di trovar più in Italia, alla riserva del Regno di Sicilia, e delle Meridionali Provincie del Regno di Napoli, quella gelosia, di cui parlano i Libri da cinquant' anni addietro, essendo i gelosi del rimanente d' Italia rari poco meno delle Comete.

Ma

Ma è ormai tempo ch' io termini questo Capitolo, il quale chiuderò con dire, che la maggior parte de i Viaggiatori viaggiano come le tartarughe, colla casa indosso, ovunque vanno disapprovando tutto quello, che non incontrano ne i paesi esteri simile a quello ove sono stati educati: L' Italiano non approva quel modo di cibarsi, che non combina con quello d' Italia; il Francese si formalizza di quelle mode di vestire, che non combinano colle mode di Francia; e qualunque altro Viaggiatore procede ordinariamente in qualunque altra cosa nella stessa maniera; senza esaminare le respettive necessità delle Contrade, ove si trova; che è il vero segreto di non trar mai alcun profitto dall' uso del viaggiare.

CAPITOLO XIV.

Degli Spettacoli.

VIENE generalmente creduto, che anco dagli Spettacoli si possano trarre insegnamenti. Sono anch' io di questo parere; ma credo, che la loro invenzione o sia il loro uso, sia stato da i Governi introdotto con fine totalmente diverso. E' un proverbio generale, credo in tutte le Lingue, che l' ozio è il padre di tutti i vizj.

Tutte le Popolazioni sono composte d' individui perpetuamente attivi, di meno attivi, e di altri, che non sono, si può dire, nullamente occupati. Gli attivi perpetuamente, quali sono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali, non dividono il loro tempo che in azione, cibo, e riposo. I meno attivi sono i Mercanti, e qualunque altro il quale s' impiega negli uffici urbani, i quali aggiungono alle tre divisioni del loro tempo, azione cibo, e riposo, anco l' intervallo dell' ozio. Quelli del terzo stato sono quelli, che non soggetti ad alcuna fissa occupazione, non sanno che fare della loro persona la maggior parte del giorno. Per questi ultimi, e in parte per i secondi è, a mio credere, l' uso degli Spettacoli stato introdotto. L' ozio, che non somministra varietà di oggetti, è cau-

sa

ſa, che noi teniamo troppo lungamente un penſiero. Per eſempio, l' Uomo ha qualche fiſica indiſpoſizione dentro al ſuo corpo, nell'ozio la ſente più, che quando è in qualche faccenda occupato. L' ozio ci fa anco nella ſteſſa maniera ſentire più lungamente i mali morali. Per eſempio, un Uomo è innamorato; nelle ore dell' ozio non ha innanzi a gli occhi, che la immagine dell' oggetto, che lo tormenta. E' l' Uomo freſco di qualche diſgrazia, come della perdita di una Moglie, di un Figlio, di una Lite; nell' ozio non è occupato di altri penſieri, che di quelle ſventure. Ha un Uomo ricevuto un torto; nell' ozio non è occupato, che della memoria di quel diſpiacere. E ſono queſte fiſſazioni oziose; che ſpeſſe volte degenerano, a forza di penſarci troppo ſopra, in pazzie; onde i noſtri amici ci conſigliano, o noi medeſimi ci appigliamo alla riſoluzione di viaggiare, per fuggire quelle perſone, e quei luoghi, dove avevamo concepite quelle idee tormentoſe, e la cui vicinanza ce le tiene ſempre preſenti. Sono oltre di queſto gli Uomini, che non fanno molto corporale eſercizio, e che vivono vita cittadineſca, cioè luſſurioſa, o ſia delicata, e ſuperflua, ſoggetti alla ipocondria, o ſia a generare più bile, che all' uſo del noſtro individuo non biſogna; e queſta bile ſuperflua è lo ſteſſo, che quegli umori ipocondriaci, e melanconici, che ſcorrendo per tutto il corpo, ci rendono così diſpiacenti di noi medeſimi, facendoci parer di ſentire infiniti mali, che realmente non abbiamo.

I Legislatori, che hanno oſſervato come gli Uomini, non vi è pubblica provvidenza, che poſſa giugnere a occuparli tutti egualmente; e che i poco, e i nulla occupati ſono ſoggetti a queſte ipocondrie, delle quali congiunteſi alcuna volta groſſe porzioni inſieme, hanno partorito a i Governi medeſimi de i mali conſiderabili, hanno introdotto, come una medicina efficaciſſima a prevenire quei mali, l' uſo degli Spettacoli. Va dunque l' Uomo, portandoſi a uno Spettacolo, a prendere in preſtito de i penſieri d' altri, acciocchè occupino nella ſua mente quel luogo, che vi occuperebbono quei ſuoi proprj penſieri, da i quali ſarebbe tormentato. Per queſto è ſtato dato agli Spettacoli il titolo di divertimenti, come quelli, che divertono l' animo da quei penſieri, che aveva, e gl' impreſtano nuovi pen-

 ſieri,

fieri. I Turchi, che non hanno altri Spettacoli, se non quello della Moschea poche volte la settimana, e questo anche senza alcuna dilettevole varietà, sono soggettissimi a quelle ipocondrie, le quali, messesi assieme, giungono a sconvolgere il Governo a segno di ammazzare Gran Visiri, e qualunque altro gran Magistrato, e a deporre i Gran Sultani medesimi.

Di questi Spettacoli sono i Governi alle volte stati essi gl' istitutori, come fu quello di Atene per i Giuochi Olimpici; alle volte per i Teatrali hanno lasciato correre quelle Commedie, o Tragedie che da i Poeti venivano offerte, oppure si sono riportati a chi aveva la direzione di quegli Spettacoli.

Quei Poeti erano ordinariamente studiatori del genio della Nazione, da cui volevano essere applauditi. Aristofane, che vedeva i suoi Ateniesi lubrici, e dicaci, li adula con maldicenze, e oscenità. Sofocle, che li conosceva superstiziosi de i loro Oracoli, verifica le loro predizioni. Lo stesso fa Euripide, Eschilo, &c.

In Roma Tarquinio Prisco ordinò il Circo, dove i Giuochi si rappresentassero, rendendo ragione a i Padri, come quegli Spettacoli erano l' unico rimedio per divertire il popolo, e guarire quelle sue ipocondrie, le quali partorivano continue turbolenze. Nel progresso del tempo Plauto, e gli altri Comici Romani fecero lo stesso de i Comici Greci, e nel resto quei Questori, che avevano la cura degli Spettacoli, adulando la Romana crudeltà, Uomini con Uomini facevano combattere insieme, fino che i vincitori ammazzassero i vinti; e davano i servi, e i rei nel Teatro a divorare alle Fiere.

In Napoli, dove si ama la gioja, Pulcinella fa la delizia dell' udienza, e altri giocosissimi personaggi con lui; e in Venezia Arlecchino, e Pantalone, il primo buffoneggiando il senso comune, e il secondo temporeggiando con pazienza la mala fortuna, mandano a casa gli ascoltanti contentissimi della loro giornata. Hanno i Francesi Commedie sopra ogni altra Nazione bellissime, mercè l' ingegnosissimo Moliere principalmente, di cui non abbiamo Poeta Comico in tutto il Teatro scritto, nè sì immaginoso, nè sì castigato, nè sì fertile, nè sì grazioso, che lo abbia agguagliato; ed hanno i Francesi le due maraviglie della Tragedia Cornelio, e Racine, i quali hanno con-

condotto quella sorte di componimento a quella nobiltà maggiore, che mai potesse condursi.

Comparse che furono le Commedie, e le Tragedie, e ogni altro genere di Poesia in Grecia, venne Aristotele, e sopra ognuno di quei generi formò canoni, o precetti, i quali Orazio trasportò nella sua Poetica; e per quello riguarda la Commedia, e la Tragedia pare che Moliere, Cornelio, e Racine si sieno regolati molto con quei precetti. Anche l'Ariosto nelle sue Commedie, e gli altri antichi Comici, e Tragici Italiani, si vede che hanno fatto lo stesso.

Uno de i principali precetti di Orazio, o di Aristotele, sulla Tragedia principalmente, è che quando si rappresenta un' azione non passi i limiti delle ventiquattr' ore, cioè che tutte quelle cose, che si rappresentano da quei Personaggi di quella data Tragedia in quelle tre ore, vi sia apparente probabilità, che potessero esser tra loro seguite dentro ventiquattr' ore, se fossero stati gli originali di quella rappresentazione. Il Popolo Romano di questa restrizione di cose, le quali non potevano ammettere uno intricatissimo inviluppo, al detto dello stesso Orazio, non se ne contentava, nè gli piaceva quello scrupolo d' indecenza di Aristotele circa il morire Personaggi sulla Scena; onde subito cominciarono a introdursi i lunghi inviluppi, i veleni, i pugnali, e ogni altro istromento, e accidente, vietati da quelle leggi Poetiche, quali noi li veggiamo introdotti in Italia, e in Inghilterra medesimamente.

Su questo contravvenire alle leggi Poetiche di Aristotele, o di Orazio, toccante le restrizioni suddette, io non ho grande scrupolo; anzi niuna cosa mi ha dato più piacere, quanto vedere da Casca, e da Bruto ammazzar Cesare, e quindi, la scena dopo, vedere quei due ammazzatori combattere ne i Campi di Filippi.

Quello, che io non vorrei nelle rappresentazioni Inglesi, sono quei sette, o otto morti, che in varie maniere in quasi ogni rappresentazione accadono; poichè, oltre che il veder morire non mi diverte, lo credo molto pernicioso insegnamento a quelli, che stanno a vedere.

Io dissi da principio, che non credo essere gli Spettacoli inventati per insegnare, ma bensì per divertir gli animi, e ra-

pirli con nuovi pensieri; e che i Poeti, e altri inventori di Spettacoli non abbiano con quelle invenzioni fatto altro, che adulare il genio delle Nazioni, per esserne applauditi. Vi sono nondimeno stati de i Poeti, che hanno anco preteso d' insegnare, e di riformare alcuni vizj de i loro uditori; e in Roma Terenzio si vede, che ebbe questa intenzione. Moliere si mise a una simile impresa in Francia, e riescivvi, riguardo ad alcuni difetti comuni del suo tempo, mirabilmente, ma spezialmente colla sua Commedia intitolata *Les Precieuses*.

I Poeti Inglesi mi pare che abbiano preso il morir volontario, o sia il non temere o disprezzare la morte per un' azione del più perfetto Eroismo. Io credo che il morir volentieri per la Religione, per la Patria, per salvare intatta la propria onestà, e ne i casi, ove alla divina Bontà piace, che noi inevitabilmente moriamo, sia il sommo delle virtù. Al contrario in qualunque altro caso il non tener conto della vita è molto ingiurioso a Dio, che ce l' ha data. Sono alcuni che pensano essere nel distruggere volontariamente se stesso grandezza di animo. Per vedere quanto falso sia questo pensiero, esaminiamo i motivi ordinarj di questo spontaneo distrugger se stesso, e vedremo che non sono se non casi di mera impazienza, o disperazione. Per poco di raziocinio, che abbia chi considera questa impazienza, o disperazione, concluderà facilmente, che (anco lasciata a parte per un momento la Religione) è assai più virtù, e grandezza di animo nel tollerare qualunque infortunio pazientemente, che nel disperarsi, e distruggersi.

Gl' Inglesi, i quali, cred' io per un eccesso d' ipocondria, sono più di ogni altra Nazione Europea soggetti a questa manìa di distruggere volontariamente se stessi, son certo che nel vedere così spesso sul Teatro queste finzioni di morti, in cambio di compiangere quelle morti, vedendosi adulata questa naturale melanconìa, prendono maggiori argomenti di effettuarla; e chi sa quanti di quelli, che bilanciavano a porre ad effetto una tal tentazione, essendosi trovati presenti ad una Tragedia, dove hanno veduto alcuno darsi la morte per qualche accidente, che combinava con quello, sul quale la loro mente vacillava, si sono risoluti di eseguirla, e dal Teatro sono immediatamente andati a darsi la morte.

Ne

Nè è da dire, che il veder quelle morti sia dal Popolo preso per un mero giuoco Teatrale, poichè quando l'azione è rappresentata vivacemente, le menti deboli, e tanto più le inclinate a quella passione, che veggono rappresentata, si scordano facilmente della finzione, e s' infiammano come se la cosa fosse reale; e io mi ricordo, che essendomi trovato pochi mesi sono, in un pubblico Teatro, dove si rappresentava una Tragicommedia di Romèo, e Giulietta, la prima Donna, che la parte di Giulietta rappresentava con quella forza, e vivacità, che in vita mia io vedessi maggiore, imitò tanto naturalmente l' azione del darsi la morte, che anch' io, il quale non odio punto la vita, bel bello mi trovai rapito; e scordatomi affatto della finzione, accompagnai quella sua morte con abbondantissime lacrime, da cui mi riscossero i sospiri, e i singulti profondi di quattro gentilissime Dame, che mi stavano sedendo innanzi, e che empierono i fazzoletti di pianto; nelle quali scorgendo la mia propria debolezza, passai a ridermi di me, e di loro; ciò che vedendo quelle piangenti Dame mostrarono tosto con ciglio sdegnoso, che si erano molto di quelle mie risa scandalezzate. Se per mala ventura alcuna di quelle Dame si fosse trovata nel caso di un suo deluso amore, simigliante a quello della Rappresentante, chi sa, che essa con quella sua tanto vivace rappresentazione non fosse stata cagione di qualche reale Damicidio?

A questa melanconìa di ammazzarsi, o di disprezzare senza virtuosi motivi la morte, non solo sono in Inghilterra sogetti i comodi Cittadini oppressi nello spirito da affezioni ipocondriache, ma ancora i più bassi Popolari generalmente; sicchè non vi è miserabile ladroncello, che, vedendosi delinquente colla forca alla gola, ne concepisca la minima tragica idea.

Di questo generale infortunio non vi è sensato Inglese, che non se ne dolga nell' animo altissimamente, e che non brami di apportarvi rimedio.

Nelle Regioni, ove i Popoli sono generalmente infetti di un umore rissoso, non ci è cosa, che fomenti maggiormente le risse, quanto la facilità delle armi. Ed è la frequenza di queste morti Teatrali, che io riguardo come un' arma, la qua-

le

le fomenta in gran parte alle menti Inglesi l' inclinazione di uccidersi, o di delinquere francamente senza il minimo timor della morte.

La Musica è anche stata introdotta negli Spettacoli, come atta a rendere più sensibili le passioni, che si rappresentano, e in conseguenza a far cangiare i pensieri degli uditori; e lasciando stare quello, che si racconta di Orfèo, e di ogni altra favola musicale degli Antichi, è certo, che la Musica ha la possanza di rapir gli animi, e di far mutare i pensieri più di qualunque altro argomento si adoperi a questo effetto.

Gl' Italiani, come grandemente sensuali, forse superiormente ad ogni altra Nazione, a quello che si dice divertimento, hanno preferito ne i loro Spettacoli ad ogni altro quello, che è accompagnato dalla Musica: e così non vi è Città per picciola che sia, la quale non abbia nell' anno qualche Opera in Musica; e in Napoli ve ne sono tutto l' anno, e in molte altre Metropoli Italiane almeno la metà.

Che la Musica cangi più facilmente di ogni altro argomento i pensieri di melanconici in lieti, basta osservare che ella giugne fino a guarire de i gravissimi mali, che minacciano allo ammalato la morte. David, secondo dice la Scrittura, curò delle sue manìe Saul col suono dell' Arpa. Apollonio ne i suoi mirabili fa menzione di cure di pazzìe, e di epilessìe per mezzo della Musica. Galeno nella sua Opera -- *de sanitate tuenda* -- lib. I. cap. viii. riferisce, che Esculapio soleva col suono, e col canto curare quei mali, che la mente offendevano. Aulo Gellio assicura come Democrito era di opinione, che la peste istessa potesse curarsi colla melodìa del Zufolo maestrevolmente sonato; e il Baglivi parla a lungo del Ragno, volgarmente detto Tarantola, dal cui morso quelli, che sono stati feriti, non si curano che col suono di qualche istrumento più analogo a gli organi del ferito; esperienza che continuamente si vede nelle Puglie principalmente, Provincie del Regno di Napoli, dove quel venefico animaluccio è più che in ogni altro luogo familiare.

Ma tornando allo istruire che fanno gli Spettacoli, sebbene si vegga che Terenzio le sue Commedie a questo fine compose, e che veramente si creda, che Moliere varj costumi ridico-

dicoli, ſpezialmente delle affettate Dame Franceſi correggeſſe, io nondimeno ſono di parere, che in quegli inſegnamenti Teatrali ſia più lo ſcapito, che il guadagno. La mia ragione ſi è, perchè il vizio, che dagli Spettacoli ſi rappreſenta, è colto ſu ſubito dalle menti, che vi ſono un poco inclinate, come ſi diſſe di quello dello ammazzare ſe ſteſſo; e il bene ha biſogno di troppa rifleſſione per intenderſi, e imbeverſene l' animo in una ſemplice, e paſſeggiera eſpoſizione di uno Scenico Rappreſentante.

Le perſone, che non dovrebbono eſſer condotte agli Spettacoli Teatrali, ſono i teneri Giovanetti, sì maſculini, che femminini; primieramente perchè, non eſſendo eſſi, a cauſa della loro età troppo tenera, ancora ſoggetti a quelle Ipocondrie di ſopra mentovate, non hanno biſogno del rimedio degli Spettacoli, e i Governi non gl' iſtituiſcono, o tollerano per amor loro; e ſecondariamente, perchè non eſſendo eſſi ancor provveduti di diſcernimento baſtante da diſtinguere il bene, la licenza, e ogni altra corruzione, eſſendo ſpeſſe volte ne i Teatri rappreſentate, ſi corre pericolo che di queſte piuttoſto che altro eſſi s' innamorino, e che deſtino in loro molto più preſto quella malizia, che forſe ſenza quegli incentivi ſpunterebbe più tardi. Ma quando gli Spettacoli altro male non faceſſero agl' individui troppo teneri, quello della diſtrazione glielo cagionano ſempre. Sono i figli de i comodi Cittadini ne i primi anni ſempre ſotto qualche diſciplina, proporzionata alla loro età, e condizione, ſempre ingrata, per docili e comunicativi che ſieno i Precettori, che gliela inſegnano, a i fanciulli inſegnati; è chiariſſimo che ogni qualvolta un fanciullo vede quei Teatrali allettamenti ſubito li compara con quelle pel ſuo animo amare occupazioni domeſtiche: e trovatoſi allettato da quelle giocoſe apparenze, ſdegna, e abborriſce qualunque ſolida verità vogliano i Parenti, e i Maeſtri inſinuargli.

Poichè le Nazioni ſono dalle picciole alle grandi circoſtanze paſſate, cioè che di povere, o ſufficientemente provvedute ſono venute all' acquiſto di molto ſuperfluo, l' ozio e l' ipocondria Urbana è divenuta sì grande e univerſale, che i pubblici Spettacoli non ſi ſono trovati baſtanti per riempire quei va-

vacui di ozio, onde si sono inventati come per supplimento gli Spettacoli, o divertimenti domestici. I Balli, i Conviti fanno qualche parte di questi domestici Spettacoli, o divertimenti; ma la somma principale la compone il Giuoco. Anche Roma di povera e semplice fatta ricchissima, divenne viziosa, e il giuoco domestico occupava le notti intere la principale Nobiltà Romana, come nota Giovenale in quella Satira contro Pontico, ove lo rimprovera di passare le sue notti giuocando a i dadi — *si luditur alea pernox* — Questo nostro giuoco Europeo introdotto per un divertimento domestico per medicare le nostre Urbane Ipocondrie è presenremente la peste della nostra morale; poichè in vece di dissipare le nostre malinconie, e porre in quiete l' animo nostro, che è il fine primario de i divertimenti, accresce le nostre ipocondrie, e gli animi accende, e tiene in un perpetuo turbamento, o colla rabbia di vestirsi delle spoglie del nostro prossimo, de i nostri amici medesimi, o col timore di perdere il nostro bene, o finalmente col disgusto di averlo perduto. Ma questi mali, che noi abbiamo notati de i nostri giuochi domestici, sono i minori che essi producano. I mali gravissimi, che questa diabolica invenzione de i giuochi produce, sono la corruzione della morale de i giuocatori; i quali, cominciando a giuocare generalmente con innocente intenzione, o la sorte gl' impoverisce, ed incominciano a pensare i modi illegali di trovar denaro, o a studiare le arti oblique di guadagnarlo; o la sorte gli favorisce, e non vi è eccesso, che con quel denaro caduto loro, per così dire, dalle stelle, non commettano. Serpendo a poco a poco questo vizio del giuoco ne i cuori degli Uomini, si è anche impadronito di quei facilissimi delle Donne; onde misera quella famiglia, dove il Marito e la Moglie sono concordemente amanti del giuoco. Ma o l' uno, o l' altra che coltivino questa passione, non vi è topico sì morale, come fisico della famiglia, che non sia in pericolo. Il primo a essere esposto alla rovina è quello della economia, quindi la morale de i giuocatori, come di sopra si è detto, diminuiti troppo delle loro sostanze colle gravi perdite, che abbiano sofferte, e finalmente quella de i figliuoli nutriti in mezzo a esempj sì perniciosi. E circa la morale di un Uomo, come di una Donna, che sieno veramen-

ramente viziati nel giuoco, possono essere di quanta delicatezza vogliono prima di abbandonarsi a questa passione, che giunti a perdere ciò, che perduto giugne a rendergli manchevoli del necessario, e anco del comodo alla vita; se non diventano disonesti, che i più lo diventano, ne sono almeno fortemente tentati, ciascuno per quelle vie, che può condurlo a rifarsi del danno sofferto nelle sue perdite.

Oltre i giuochi perniciosi, da noi di sopra mentovati, si sono introdotti nelle case de i comodi Cittadini anche i giuochi innocenti, cioè che non portano seco niuna delle conseguenze dette di sopra, a causa della parvità del denaro, che si fissa per premio a i vincitori. Contro questa sorte di giuochi io non ho che dire, anzi li credo utilissimi, come cosa che occupa piacevolmente l' ozioso volgo Cittadinesco, il quale, stante la sua ignoranza, non può far uso di tanti virtuosi presidj, che i buoni studj somministrano a chi vi è stato dentro educato; e sollevano gl' impiegati nelle cure importanti della società, somministrando loro pensieri vaghi, e che non richiedono veruna seria attenzione.

CAPITOLO XV.

Delle Leggi.

CICERONE ne i suoi Dialoghi delle Leggi dice, che Roma non avea un Corpo di Leggi radicali e metodiche, quali a una tanta Repubblica si convenivano. E veramente, oltre le Leggi delle dodici Tavole, le quali erano state composte come per cardini di quella Libertà, che il Popolo Romano, riscuotendosi dal giogo de i Tiranni, si era prefissa, tutto il restante del Corpo Civile non era, che un' alluvione di Plebisciti, di Senatusconsulti, di Editti, di Magistrati, e di risposte di Dottori, che i Romani chiamavano Prudenti; Leggi tutte pubblicate per provvedere a quei casi, che di mano in mano occorrevano; a i quali casi, ricorrendo col progresso del tempo alle volte i medesimi, perchè da chi dove-

va provvederci erano intesi diversamente, veniva anche diversamente provveduto; onde nacquero quelle contraddizioni di Leggi, che ancor oggi nel Dritto Romano s' incontrano.

Divenuta Roma, di libera, Imperatoria, alle provvisioni, o Leggi dette di sopra si aggiunsero quelle degli Imperatori, comunemente dette -- *Principum placita* -- Queste Leggi insieme con quelle della Repubblica giunsero a tanto volume, e confusione, che l' Imperator Giustiniano si stimò, pel sollievo de i poveri Litiganti, obbligato di ordinarne una regolare compilazione, siccome fece, dandone a Triboniano, a Teofilo, e a Dorotèo principalmente la cura, con piena facoltà di apportarvi tutte quelle alterazioni, che dalla loro prudenza fossero stimate proprie, per rendere quel Corpo di Leggi più breve, e più chiaro che fosse possibile; vietando a i Magistrati da allora in poi di ammettere alcuna nuova Esposizione, che sopra alcuna di esse Leggi comparisse, per evitare ogni cavillazione, e impedimento al corso naturale delle Liti.

Ma Triboniano, e gli altri Compilatori, o non diedero nell' esecuzione di quell' ordine di Giustiniano (siccome segue in quasi tutte le buone Provvisioni, che i Principi fanno) la dovuta attenzione, o il tempo non bastò loro per fare altrimenti, o per qualunque altra cagione succedesse, molte di quelle Leggi, che Giustiniano ci ha consegnate non sono, che frammenti di Leggi, onde pochissimo è il costrutto, che se ne cava. Alcune sono tanto contraddicenti una dell' altra, che Cujacio, forse il più ingegnoso, ed erudito tra la schiera immensa degl' Interpreti del Dritto Romano, vi ha impiegati molti grossi volumi per ispiegare, e conciliar quelle Leggi insieme, e per ridurle a una regolare cronologia, quella con cui i mentovati Compilatori le hanno disposte, essendo sommamente imbrogliata. Ma quei tanti volumi di Cujacio, e degli altri infiniti Interpreti suoi confratelli, non hanno fatto, che somministrar materia a i nostri Dottori da opinare più dottamente ne i loro scritti, non già che i popoli ne abbiano ricevuto alcun sollievo per l' abbreviazione, e minorazione delle loro liti.

L' Abate Antonio Muratori nel 1741 pubblicò un' erudita Operetta, ove pieno di zelo per la pubblica tranquillità esagera la misera condizione della Giurisprudenza Italiana, e implo-

plora l' alta Sapienza, e paterna pietà di un santissimo Principe, perchè si compiaccia ordinare una riforma, mediante la quale i litiganti sieno liberi da i lacci intricatissimi de i Curiali, e dalla dispendiosa, e sommamente pregiudiciale, spezialmente a i poveri, lunghezza de i Tribunali.

Appena ebbe questo Libro del Muratori veduta la luce, che di molte Università si mossero Professori a pubblicargli Libri contro, alcuni criticandolo sopra l' interpretazione da esso data a certe Leggi, che aveva citate, e altri contentandosi di morderlo con delle note solamente gramaticali; niuno di essi però contraddicendo la proposizione della riforma, nè la necessità da esso assegnatane. Anch' io concorro nella necessità, che il Muratori asserisce di una riforma della nostra Giurisprudenza Italiana, ma penso, che assai più profonde sieno le radici de' suoi disordini, più copiosi i disordini stessi, e più nocivi alla Società, e credo in conseguenza necessarj più radicali rimedj.

I disordini, che il Muratori nota nella nostra Giurisprudenza, versano su varj casi non decisi dalle Leggi tanto chiaramente, che basti da torre a i Giudici ogni occasione di equivoco, e disarmare i Curiali d' ogni cavillazione. Questi casi propone, che sieno esaminati da un certo numero di Legali di perfetta erudizione di questa scienza, e di nota probità, acciocchè da essi sieno fissati con termini brevi, e indubitati, sicchè ogni qual volta ne accada alcuno, la cosa sia tanto chiara, che il Giudice possa decidere a prima vista.

Io penso, che la nostra Giurisprudenza patisca le stesse imperfezioni, che accenna Cicerone, quelle, che nota Giustiniano, e altre moltissime ancora.

Primieramente io mi fo dal linguaggio, in cui sono scritte le Leggi, che non era un difetto per i tempi di Cicerone, e di Giustiniano, ne i quali tanto i Giudici, che i Giudicati l'avevano naturale.

La Repubblica di Venezia è stata fin' ora la sola in Italia a vedere il male massimo di questa mostruosità, e a porvi paternamente rimedio con un Codice in lingua Veneta, estratto, in quei casi che combinano colle circostanze di quel Governo, dal Corpo delle Leggi Romane, e supplito negli altri con Leggi proprie.

E dissi mostruosità di aver noi Italiani da avere le Regole, o Leggi, colle quali dobbiamo regolare i nostri atti civili, scritte in Lingua Latina, che dallo scioglimento dell' Imperio Romano in qua non è più la nostra Lingua materna, perchè se un Viaggiatore stato a fare un giro nelle Terre Australi ci riferisse, che alcuni di quei Regni si regolano con Leggi scritte in Latino, noi riguarderessimo i loro Governanti come persone della più inaudita barbarie. E pure la favola gira sopra di noi; perchè sebbene io ho proposto nel Capitolo della Educazione de i Figliuoli, che i Fanciulli facciano su le Leggi Romane il loro studio della Lingua Latina, il discorso ch' io fo adesso non rende frivola quella mia proposizione, anzi la fa più solida, e commendabile; appunto, perchè essendo il linguaggio delle Leggi Romane di un ottimo stile, e che è l' unico il quale nomini tutte le cose co i suoi nomi precisi senza circolocuzione, o metafora per evitare gli equivoci, e la confusione; e dall' altro canto sì ardua, e intricata la Scienza delle Leggi Romane per le correlazioni, che hanno quei discorsi con cose accadute tanti secoli addietro: per questo è necessario darsi a quello studio penoso nella prima età, quando la suggezione de i nostri Maggiori ci può obbligare a qualunque fatica, giacchè realmente lo studio della Lingua Latina non è alla Civile Società Italiana più necessario, che per intender le Leggi; e dallo studio delle Leggi non può, secondo il nostro sistema, come si è già mostrato, e come più diffusamente si mostrerà in appresso, niuno uomo Civile dispensarsi.

Nè questa similitudine di un Governo delle Regioni Australi con noi è a questo proposito sì disparata, poichè a quei popoli ci vorrebbe tempo poco più lungo di quello ci vuole a noi per lo studio di quelle Leggi Latine, alle quali la maggior parte de i nostri popoli Giudicati, e non pochi anche de i Giudici stanno, alla stessa proporzione di quegli Australi, perchè nè gli uni, nè gli altri le hanno studiate.

All' inconveniente del linguaggio succede quello degl' Interpreti, de i Trattatisti, delle Sentenze, de i Consigli, i quali sono in numero tanto eccessivo, che le mercedi di sessant' anni del più valente Avvocato non basterebbono a comprarli tutti; e i nostri Tribunali hanno tanta riverenza a questa for-

te di

te di Autori, che, se i Mori stampassero le loro Diarie Civili Legalità, sarebbono gli Autori Moreschi i ben venuti ne i nostri Tribunali, come lo sono quelli di ogni altra Nazione, che il commercio librario ci tramanda continuamente.

Questi tanti Interpreti del Dritto Romano col seguito di tutti gli altri Autori da noi poco fa accennati sono divenuti i capitali principali del nostro Dritto, assai più che il testo medesimo, con tanto lusso, che non vi è caso, o incidente, su cui non venga citato un vastissimo numero di quegli Autori; e questo metodo è divenuto ne i nostri Tribunali sì abituale, che qualunque Avvocato crederebbe di aver perduta la sua causa facendo altrimenti. L' effetto, che questa faragine immensa di citazioni produce, è quello appunto, che deve naturalmente produrre; cioè, che in vece di schiarir la materia, e illuminare il Giudice per condurlo al vero, lo imbroglia talmente, che lo rende perplesso, e i casi che si agitano avanti di lui diventano problematici, tanto che a qualunque opinione egli produce ne potrebbe sostituire una diametralmente contraria senza il minimo scrupolo. Ed è tanto vero quello che io dico presentemente, che spessissimo si trova uno stesso caso deciso oggi da un Giudice per l' affermativa, quando un' altra volta l' aveva egli stesso deciso per la negativa a istanza dello stesso Avvocato, che secondo l' importanza de' suoi Clienti si trovava a difender la negativa, come prima aveva tenuta la parte della affermativa. La ragione di questo si è, perchè qualunque caso ha tanto per l' affermativa, che per la negativa tanti Dottori a suo favore, che uno scaltro Curiale ha di che provvedersi di autorità in abbondanza per sostenere quella opinione, che si confaccia coll' interesse del suo Cliente.

Al tempo di Cicerone facevano anche in Roma grande autorità questa sorte di Autori, ma al tempo di Giustiniano, ove le Leggi imperatorie avevano accresciuto tanto il Corpo Civile, era divenuto sì esorbitante il numero de i Glosatori, che quel Principe conservò quei, le cui autorità, come sagge, e appropòsito de i casi, stimò degne di essere apposte nella sua compilazione, e gli altri tutti bandì da i Fori del suo Impero, ordinando, come abbiamo avvertito, che in avvenire non se ne ammettessero de i nuovi; adducendo per ragione di tal

suo

suo decreto li sconcerti, che quei tanti Autori facevano alla Giurisprudenza, che erano appunto i da noi enunciati di sopra.

Quella stessa prudenza, che fece alla Repubblica di Venezia formare un Codice proprio in lingua Veneta, le fece anche esterminare per sempre l' autorità de i Dottori; sicchè un Avvocato Veneziano non può in quei Tribunali addurre per autorità, se non reiudicate di quei Tribunali medesimi.

Oltre la perplessità, che inducono ne i nostri Giudici quelle tante citazioni di cui parlammo, portano seco anche ulteriori inconvenienti. Poichè o il Giudice è ignorante, o è dotto. Se ignorante, più studierà quelle Scritture ripiene di tante citazioni, e maggiore sarà la confusione, che gli farà nel cervello quella lettura. O sarà dotto, e vorrà dare il dovuto tempo allo studio di quelle scritture, riscontrando le autorità che vi son dentro, per vedere se sieno puntualmente riportate, o no, e se facciano al caso; e allora, pel troppo tempo, che un tale esame richiede, non vi è numero di Giudici che basti, per soddisfare a quei giudizj, che ogni giorno s' introducono ne i Tribunali.

I difetti, che abbiamo notati fin qui della nostra Giurisprudenza Italiana, impediscono bensì la facilità de i Tribunali, ma non sono essi i fonti delle liti Italiane.

I fonti delle liti Italiane sono in primo luogo i Testamenti, la regola de i quali, per essersi grandemente alterata da quella, che gli antichi Padri della Giurisprudenza Romana gli avevano assegnata, fa che qualunque uomo in che stato si voglia possa far Testamento, e testando disporre della sua Eredità a qualunque suo pazzo capriccio; in modo che pochi sono i Testamenti che non sieno un seminario, o prossimo, o remoto di liti a gli eredi di quel testatore. Hanno fissato le Leggi che l' uomo testatore debba esser sano di mente allora del suo testare, poichè essendo quell'atto della maggior conseguenza, vi si richiede la maggior sanità del giudizio. Di questa regola non si osserva ne i nostri testamenti se non la formola, poichè il Notaro premette a i testamenti di ognuno: *essendo sano di mente*: cioè a dire, afferma che i suoi testatori nel fare

quella

quella tale disposizione sono sani di mente. Quella asserzione del Notaro equivale, anzi prevale a qualunque giuramento, e col Notaro giurano tutti quei testimonj, che intervengono a quel Testamento. Ma questi tali giuramenti, e del Notaro e dei testimonj sono per lo più falsi i tre quarti, perchè i tre quarti de i testatori si riducono a far testamento allora, quando oppressi dal male hanno già avuto dal Medico la sentenza della morte, sicchè privi in gran parte di forze, e sbalorditi da quel timore si lasciano estorquere da parenti, da amici, o da qualunque altro abbia influenza sopra di loro quelle disposizioni, che sieno del piacere de i loro seduttori; sicchè la maggior parte delle eredità si trovano disposte in un modo, che il povero testatore, quando aveva chiaro il lume della sua mente, non s' era mai neppure immaginato. E di quella imbecillità del testatore, non meno che della sua seduzione, sono quel Notaro e quei testimonj consapevoli, poichè la veggono, e la sentono al pari di quei seduttori medesimi, e il Notaro si roga di quel testamento, e i testimonj lo giurano come se fosse fatto colla maggiore regolarità.

L' effetto, che fanno su i nostri sensi i morbi, d' impadronirsene a poco a poco, e di offuscare il cervello, lo fa anche la vecchiezza, talchè l' uomo ridotto a una certa età comincia a essere smemorato, poco concludente ne' suoi discorsi, e in una parola a perdere la maggior parte della umanità, e pure fa testamento; e se non patisce la seduzione di alcun persecutore della sua eredità, empie quel suo testamento di pazzi vincoli, e di clausule strane, le quali sono spesse volte assai perniciose a gli eredi, e somministrano vasta materia di contenzioni.

Per impedire le estorsioni delle volontà, che abbiamo detto farsi per lo più a i resi imbecilli dalle infermità, per cui a tanti eredi naturali si vedono così spesso rapite le eredità, onde poi nascono tante liti, la regola più sicura sarebbe, che a niuno uomo fosse permesso far testamento stando in letto, quando non fosse per gotta, o altro male cronico, o per qualche accidente impensato, come di cadute, ferite, ec. e questo colla licenza di quel Magistrato a cui toccasse, il quale, conosciuto giuridicamente il caso, desse tale permissione; e quan-

to a i Vecchi non fosse lecito far testamento oltre i settant' anni, e alle Donne oltre i sessanta. E quando succedesse il caso che facessero acquisto di qualche nuovo bene dopo spirato il termine, che avesse prescritto la Legge, quel bene s' intendesse incluso nell' asse, che avessero già testato. Dovrebbe anco ogni testamento esser portato davanti al Giudice, perchè decidesse della sua legalità, cioè se fosse secondo le regole, e dove fosse dell' equivoco, e della oscurità, s' interrogassero i testimonj, e si venisse a una dichiarazione indubitata, senza le quali formalità niuno testamento fosse valevole; non vi essendo cosa più litigiosa, che un testamento, il quale si apra dopo lungo tempo che fu fatto, e quando niun testimonio, dal quale si potrebbe aver de i lumi, si trova superstite.

Parlato che abbiamo della limitazione de i testamenti, ne viene quella della loro sostanza, la quale non ha patito meno corruzione della forma. La massima corruzione della sostanza de i nostri testamenti, la quale ha guastato affatto il commercio civile Italiano, e che pasce copiosamente la nostra Curia, sono i Fedecommessi, le Primogeniture, i Feudi. I Fedecommessi, come ognun sa, furono inventati per eludere la Legge Romana, la quale vietava a chi non era Cittadino Romano di ereditare. Onde io avevo un amico, cui volevo morendo gratificare, o per servizj prestatimi, o per alcuna mia particolare affezione, e per questi non essendo Cittadino Romano non poteva ricever da me questo benefizio, se io lasciavo o parte, o tutta la mia eredità a lui; così istituito erede un altro che fosse Cittadino Romano, pregandolo di consegnare o tutta, o parte di quella mia eredità a quel tale, e stava in quel mio istituito Erede di eseguire sì, o no fedelmente quella disposizione, e da questo nacque la parola *Fedecommesso*. Ma perchè qualche volta in quei finti eredi la fede mancava, o in tutto, o in parte, o altri disordini accadevano, fu ordinato, che il Pretore prendesse notizia di quelle disposizioni, e stesse a lui ad autenticarle, e a giudicare della loro esecuzione. A poco a poco s' introdusse questa sorte di fedecommessi per i parenti, o assenti, o pupilli, e passò per atto valido da se stesso anche senza l' autorità del Pretore, quando il testamento non fosse illegale per altri motivi; ma non fu mai tra i

Romani istituito perpetuo in tutte le generazioni di una famiglia, e molto meno trasversale, cioè, che finita quella linea, o quella famiglia, passasse in altre linee, o in altre famiglie, fino che, invasa l' Italia da i Popoli oltramontani, e spezialmente da i Goti, e Longobardi, questi vi portarono l' uso de i Feudi, e allora fu che a imitazione di quell' uso, e spezialmente della loro perpetuità, s' introdusse l' uso de i Fedecommessi perpetui, e finalmente anche trasversali; alcuni con tanta restrizione, e inumanità, anche durante la linea legittima del testatore, che le femmine non possono di quel Fedecommesso avere la loro dote; e ne i trasversali ne sono escluse sempre, o quasi sempre.

I mali che cagiona alla Società questa corruzione di Fedecommessi, sia pel commercio civile, come anche per la pubblica quiete quanto alle contenzioni, che coll' andare del tempo portano seco, sono infiniti, e gravissimi. Primieramente se i beni Fedecommessi patiscono, quando quei danni non sieno del numero di certi gravissimi, a i quali le Leggi hanno provveduto, non puossi scorporar parte di quel Fedecommesso per restaurare il rimanente. Se gli Eredi Fedecommissarj o per gioventù, o per qualche altro motivo si sbilanciano nella loro economìa, non possono più correggere i loro falli, o disgrazie, collo scorporo di una parte di quei beni, per redimersi da i creditori, e godersi quietamente l' entrate del resto. I debiti, che un Fideicommissario contrae, morto lui, non sono obbligati a pagarli gli eredi; onde tanta povera gente ignorante di quei Fedecommessi, che aveva prestato il denaro, o fidata la mercanzia, rimane defraudata, sicchè per salvare l' economìa di quel bene, si viene ad autenticare un latrocinio, che fa colui che lo possiede, e a rovinare l' economìa delle famiglie di coloro che hanno fidato. E nell' andare del tempo a misura del perdersi le memorie, venendosi ad alienare de i beni di quei Fedecommessi, queste alienazioni scopertesi o da i primi, o da i secondi, e talvolta da i quinti, e sesti eredi di colui, che vendè, vanno a invader quei beni venduti; e una famiglia, che per quattro o cinque generazioni ha posseduto pacificamente, e con buona fede quelle facoltà, se ne trova barbaramente spogliata, e ridotta alla mendicità per quello

spoglio. Ed è tale l' intrigo di questi Fedecommessi, che non vi è forse in Italia famiglia di antichissima possessione di beni, la quale si possa chiamare sicura da un giorno all' altro di non essere spogliata, o di parte, o di tutta la sua facoltà, per qualche lite di Fedecommesso, che le sia intentata contro.

La Toscana era sì invasa generalmente di questo pestifero morbo, che mosso a compassione di tanta calamità l' Augustissimo Imperatore felicemente Regnante, Gran-Duca di quello Stato, nel 1747. fece paternamente pubblicare una Legge, con cui sono limitati i Fedecommessi situati dentro l' ambito di Toscana alla quarta generazione, quei che in avvenire s' istituissero, e i già istituiti da purificarsi anch' essi alla quarta generazione, contando da gli eredi di quei che ora rappresentano quei Fedecommessi, come se essi rappresentanti ne fossero gl' istitutori.

A questa riforma di Fedecommessi aggiugne la Legge a i Fideicommissarj *pro tempore* la facoltà di contrar debiti su quei Fedecommessi, e questi non trovandosi, pagati alla morte di colui, che li contrasse, possa esser costretto quei, che di mano in mano succede. Sicchè con questa Legge vengono a essere i Popoli Toscani liberati da tutti quegl' inconvenienti fatali, che portava seco l' istituzione de i Fedecommessi.

Questo santissimo provvedimento mi recò indicibil piacere allora, che io n' ebbi notizia; prima, perchè fino dachè cominciai a esaminar seriamente le circostanze della società, toccai con mano, che la mia patria ne aveva più di ogni altra regione bisogno, e poi anche perchè un esempio cotanto illustre è bastante a illuminare il rimanente d' Italia.

Vengono dopo i Fedecommessi le Primogeniture, o Majoraschi, i quali portano seco tutti i mali de i Fedecommessi, e molti di più. Il male principale, che portano seco le Primogeniture più de i Fedecommessi è, che sempre sono ingiuriose a tutti quei, che non sono primogeniti di tutta quella discendenza, in cui sono istituite; perchè, o la Primogenitura, o sia Majorasco assorbisce tutta l' eredità, o la maggior parte, o una

parte

parte confiderabile. In qualunque maniera, fa colui, che l' iftituifce, fempre un' ingiuria a i non comprefi in quel Majorafco o Primogenitura che fia. E fe mai alcuna Primogenitura poteffe giuftificarfi per una equa iftituzione, farebbe folamente quella, dove conofciuto il Primogenito buono alla eccezione de gli altri fratelli, il Padre lafciaffe a lui fua vita durante in Primogenitura la fua eredità o la maggior parte di effa, acciocchè i cattivi fratelli da lui dipendeffero, ed egli trafmetteffe ficura a i defcendenti quella Eredità, o Majorafco, o Primogenitura; nel qual cafo quefta iftituzione farebbe piuttofto una giudiziofa provvifione di accorto Padre di famiglia, che una ingiuriofa Primogenitura, quali fono tutte le Primogeniture perpetue, a tutti i difcendenti non primogeniti.

E' anche nella iftituzione delle Primogeniture un falfo raziocinio, mentre pare che tali iftitutori fuppongano, che tutti i Primogeniti di quella difcendenza debbano effere buoni, quando una tale iftituzione pare fatta appofta o perchè non lo fieno, o perchè lo fieno meno degli altri; effendo cofa pur troppo nota per la efperienza, che gli educati colla ficura efpettazione di una groffa eredità fono fempre meno induftriofi, cioè meno capaci di far bene, degli educati nella efpettazione di una picciola fortuna, o di nulla.

Oltre di ciò racchiude in fe quefta forte d' iftituzioni una fpezie di crudeltà; poichè fupponiamo tre figliuoli educati negli fteffi comodi, nello fteffo fplendore, cogli fteffi principj fino a una certa età; lo iftitutore pretende dal Secondogenito e dal Terzo uno impoffibile, credendo che debbano fopportar pazientemente quella predilezione fatta a favore del Primo; e quei tali padri, o altri iftitutori, ne riportano poi quella mercede, che meritano, poichè vengono da quei figliuoli da lui, per così dire, prefciti, e odiati perpetuamente, e dal prediletto affai poco corrifpofti; riguardandofi dalla maggior parte tali predilezioni più per atti dovuti, che come gratuiti benefizj. Non parlo poi dell' odio irreconciliabile di quei poveri fratelli contro del ricco, dell' invidia perpetua, e dell' augurio continuo della fua morte, effendo quefti i primi topici che la natura defta nell' animo noftro in quefti cafi, ed a i quali fenza una grazia fpeziale di Dio l' uomo colle fue proprie forze non può coftantemente refiftere.

Di tutti gli iftitutori di Primogeniture gl' Inglefi fono quelli che meritano meno biafimo, o per dir meglio, fono effi i foli, che meritano lode in tali iftituzioni. E' generale tra gl' Inglefi la Primogenitura per le foftanze confiftenti in terreni; ma anco generale è tra loro, che i non Primogeniti, di qualunque condizione fi fieno, fi applichino, oltre qualunque altro uficio urbano, alla Nautica, che noi abbiamo in Italia pochiffima, e principalmente alla Mercatura, che, a rifèrva di poche Città, i noftri Nobili difprezzano altiffimamente; e allora il giovane Mercante fi educa mercantilmente, nel tempo che il ricco Primogenito fi va iftradando ne i modi convenienti al fuo ftato.

Le ragioni, per cui fi muovono tra noi i Ricchi a iftituire le Primogeniture, fono tutte figlie di una puerile vanità di ftabilire la fua difcendenza colla ficurezza che vi fia fempre uno, il quale ne foftenga il decoro fplendidamente. Quefto piacere di ftabilire una perpetua grandezza nella famiglia è fondato fu principj falfi; poichè per le Primogeniture le famiglie fi fpengono più prefto, a caufa che i Cadetti di rado fi maritano, perchè manca loro il mantenimento, (ciò che non fanno i minori Fratelli Inglefi per le ragioni dette di fopra) e fuccedendo, come fuccede fpeffiffimo, che un Primogenito non abbia che un figliuolo, fe quel figliuolo muore fenza fucceffione, ecco già eftinta quella famiglia fenza rimedio.

Quanto perniciofa è, come fi è moftrato, l' iftituzione delle Primogeniture a quelle famiglie, ove fono iftituite, altrettanto lo è al Pubblico; poichè quanto più le facoltà di uno Stato fi riducono in pochi, tanto più ne patifce quella Società. Figuriamoci un uomo, che abbia cento mila fcudi di rendita l' anno. O coftui è fplendido, o è avaro. Se fplendido, il fuo luffo darà fempre grandiffima invidia a i meno ricchi, e introdurrà de i cattivi efempj di fpefe contrarie alla moderazione neceffaria di quella patria, ove egli vive; fe poi fia avaro, rovina quella focietà per un altro verfo, ftagnando il circolo di quei cento mila fcudi, i quali potrebbono col loro corfo effere utiliffimi a tanti altri privati. E veramente, fe in cambio di effere quella fomma nelle mani di un folo, foffe in cento mani, cento famiglie con mille fcudi per ciafcheduna all' anno di rendi-

ta

ta potrebbono vivere assai comodamente, e le arti di quel paese ne riceverebbono maggior benefizio; perchè laddove si ha da vestire un uomo solo, qui se ne hanno da vestir cento; cento vestiti, cento cappelli, cento para di scarpe, in somma cento di ogni cosa in confronto di un solo.

Non è neppure della politica di un Governo il favorire queste tali Primogeniture, perchè oltre i tanti motivi fin' ora assegnati, occorre quello del pericolo, in cui è sempre la quiete pubblica, e del Principe, stesso. Figuriamoci, che un ricco Primogenito erediti altri beni considerabili, e poi degli altri, i quali lo facciano in ricchezze superare di gran lunga ogni eguaglianza de' suoi Concittadini; chi sarà così cieco a non veder subito, che costui, trovandosi tanto al di sopra degli altri in facoltà, bramerà sempre di esserlo anche in autorità; e sì in una Repubblica, come in un Principato, sarà in istato di comprarsi affezione, che basti a tenere in timore il Governo, e ad opprimerlo al fine, come seguì de i Torriani, e de i Visconti in Milano, de i Buonacolsi, de i Visconti, de i Gonzaghi in Mantova, e di tanti altri, de i quali sono ripiene le Istorie moderne, e le antiche egualmente? E Rinaldo degli Albizi, reputatissimo Cittadino, predicava sempre a i Fiorentini, che si guardassero da Cosimo de i Medici, il quale fu detto poi Padre della Patria, perchè le sue esorbitanti ricchezze avrebbono o presto, o tardi comprata la libertà della patria; profezìa che si verificò tre o quattro generazioni dopo. La Repubblica di Venezia, vedendo qualche Famiglia Nobile falita in un grado di facoltà troppo superiore al comune de gli altri Cittadini, suol per ordinario costringere più di uno di essa ad ammogliarsi, acciocchè diramata quelle facoltà vadino divise in più famiglie.

E quanto al predicar di continuo, che io sento in favore de i Fedecommessi, e delle Primogeniture, che mantengono le famiglie, oltre a quello che si è detto, per mostrare, che in cambio di mantenerle le rovinano, e le spengono, io dico, che a uno Stato poco importa, che le famiglie sieno antiche, o moderne, e che non ostante le precauzioni da noi accennate di perpetuar lo splendore nelle famiglie, la natura fa a suo piacere qualunque metamorfosi, e in ogni Stato si veggono ogni gior-

giorno le nuove rivestirsi delle facoltà delle antiche, e queste o estinguersi, o tornar nelle tenebre, e quelle occuparvi i posti più luminosi.

De i Feudi non ebbe notizia l'Italia, che dopo la venuta de i Goti, e de i Longobardi. I Principi di quelle Nazioni, che da i loro Settentrioni si erano mosse per cercar pane, trovata l'Italia debole per la poca cura degli Imperatori, vi si fermarono, e distribuirono nelle terre occupate le genti, che avevano seco, consegnando a gli Ufiziali le giurisdizioni di alcune di esse terre a proporzione de i loro gradi, e colle giurisdizioni certi dritti, quali crederono sufficienti a concludere il loro mantenimento, riserbando a se stessi l'alto dominio; ciò che veniva a costituire quei tali tanti Governatori in perpetuo di quelle terre, poichè quelle prerogative passavano ne i Primogeniti di tutta la discendenza in infinito.

Da i pochi Feudi, che di questa natura ci sono rimasti, o che hanno ritenuto i privilegj interi della loro istituzione, quali sono quei de i Marchesi Malaspina situati nella Lunigiana, si vede che quella giurisdizione si estendeva fino al dritto del sangue.

Questo costume de i Feudi non fu da i Goti, e da i Longobardi inventato allora; ma bensì copiato da quello, che si praticava di tempo immemorabile nelle patrie rispettive, donde si erano primieramente partiti. Oltre quelle persone più distinte, che avevano accompagnato quei Principi in quelle conquiste, ottennero simili Feudi nel progresso del tempo anco de i Signori Italiani, o per loro meriti con quei Principi, o per denaro.

Venuto Carlo Magno a liberare dalla tirannide di quei nuovi Popoli l'Italia, quel santo Imperatore non abolì quella istituzione de i Feudi, sì ingiuriosa alla libertà de i popoli Italiani, ma esso fu, che v'introdusse i titoli de i Marchesi, e de i Conti, come prima Longino, Esarco di Ravenna vi aveva introdotto quello de i Duchi, e d'allora in poi crebbe tanto quella istituzione de i Feudi, che tutta l'Italia ne fu innondata; in modo che quasi tutta quella Regione, stata pochi secoli innanzi tanto cospicua per l'aurea sua libertà, divenne un aggregato universale di Feudi. La Repubblica di

Ve-

Venezia fu la prima a impiegare le sue forze, e la sua sapienza per rarefare queste Feudalità, quindi la Fiorentina, la Pisana, la Genovese, e dietro loro molti altri Principi.

Venendo a parlare degli inconvenienti, che porta seco questa istituzione de i Feudi, dico ch' essa include tutti quelli de i Fedecommessi, tutti quelli delle Primogeniture, e altri moltissimi ancora. I Fedecommessi, e le Primogeniture, non hanno correlazione necessaria co gli individui di quelle famiglie, nelle quali sono istituiti; qualunque altro individuo, non avendo correlazione con loro, che per occasione o fortuita, o di consenso spontaneo de i contrattanti. I Feudi al contrario, oltre tutte queste correlazioni, hanno poi tutte quelle, che concernono le popolazioni, le quali si trovano dentro l' ambito delle respettive giurisdizioni. La maggior parte di queste correlazioni, oltre le addette alla natura de i Feudi, dipendono dall' arbitrio del Feudatario, e dalla forza maggiore, ch' egli abbia su i suoi sottoposti. Tutta una discendenza non può esser santa; sicchè venendo un Feudatario che sia crudele, delicato alle piccole ingiurie, che vessazioni non reca a quei meschini, che vivono sotto il suo governo? Se rapace, a quali usurpazioni non sono eglino sottoposti? Se dissoluto, qual famiglia sarà sicura dalle sue violenze? E quando il Signore sia costumato, ciò che segue della maggior parte, i suoi Governatori, i suoi Agenti, e qualunque altro domestico si abuseranno sempre dell' autorità, della quale si troveranno rivestiti, e commetteranno sempre tutti gli eccessi da noi enunciati; onde è da concludere, che la condizione di popoli in sì fatto modo sottoposti, sarà, sopra quella di ogni altro soggetto addrittura del suo Principe naturale, infelicissima. Io ho conosciuto persona, che in otto anni che ebbe l' onore di servire in una Segreterìa di Stato di S.M.Sic. non ha fatto per tutto quel tempo, che legger ricorsi di quei meschini, i quali esclamavano al Trono del Sovrano contro quegli Agenti, o Governatori, e gli volle tutto lo sforzo della di lui complessione, perchè il cuore non gli si spezzasse dalla rabbia, e dalla compassione, prima di far l' abito a i lamenti continui di quegli infelici; ed ha mille volte, come mi attestò, benedetto l' Altissimo che abbia ripieno il petto di quel Clementissimo Monarca di una costante giustizia, e gli abbia dato Ministri zelanti, e incorrotti da ovviare, e punire qualunque oppressione. Se

Sebbene però queste oppressioni sieno in quel Regno ogni giorno minori, perchè ogni giorno severamente punite, è nondimeno sì grande l' orrore, che quei popoli concepiscono di esservi sottoposti, che qualunque famiglia possa spiegar l' ali, si contenta di abbandonare il nido paterno, e va a trapiantarsi in terre, che chiamano in Napoli Demaniali, o sia Regie, cioè libere da tali soggezioni Feudali: le quali terre Demaniali sono più popolate, più ricche due terzi e più delle Feudali, e le Feudali fanno due terzi in circa di tutto quel Regno; onde si conclude, che il Regno di Napoli è due terzi meno ricco, e meno popolato, e in conseguenza meno felice, e meno potente, che non sarebbe se non vi fossero Feudi. Nè voglio ometter di dire, che S. M. Sicil. si persuase tanto fin dal principio del suo governo della pernicie universale, che reca ad un Regno questa istituzione de i Feudi, che prese la risoluzione di non crearne mai de i nuovi, ed è rimasa sempre costante in questo glorioso proponimento.

Anco la Toscana ha dentro i suoi confini molti Feudi; ma quei Popoli Feudali sono trattati sì dolcemente da i loro Signori, che poco, o nulla danno da fare al Governo del Sovrano. Esaminando la cagione della differenza, che passa tra i Feudatarj Toscani, e quegli delle altre Provincie Italiane sul modo di condursi co i loro sottoposti, ho concluso, che quei Feudatarj Toscani, essendo per molti secoli stati membri di Repubbliche Democratiche, dove bisognava affettare uguaglianza anco con quei d' inferiori circostanze, colla stessa moderazione governano anco i loro sudditi; e quel costume fatto un topico della educazione delle famiglie, lo conservano anco presentemente.

Questa invenzione de i Feudi è stata, di quante ne abbia trovata la politica delle società, quella che ha dato il maggior pascolo all' umana superbia, la quale ha per suo primo fine eguagliare i maggiori privati, per secondo comandare altrui colla potestà demandata, e per terzo finalmente scuotere ogni giogo sovrano, e comandare con propria autorità. Di questi tre oggetti la prerogativa feudale ne fa vincer due, e pone l' uomo in continua tentazione di vincere il terzo, e subito che la debolezza di un governo apre una strada, che pos-

sa condurvi, tutti i maggiori potenti la battono fervidamente. Testimonio prima di tutti il Governo d'Inghilterra, ove i Baroni erano colla loro potenza tanto molesti a i popoli, e al Governo, che Carlo I. non vide altra via da stabilire la quiete nel Regno, che col tor loro la giurisdizione feudale; la qual cosa da esso cominciata, fu terminata poi interamente da Carlo II. Il Regno di Francia, fino che i feudatarj ebbero giurisdizioni con Corti di giustizia dipendenti da essi, fu sempre pieno di turbolenze, di guerre Civili, e di ogni altra politica calamità; sicchè il Cardinal di Richelieu, per mettere il Regno in quiete, e il Re in sicuro, concluse la necessità dell' abolizione di quelle giurisdizioni; e prima che il Regno del gran Luigi terminasse fu in Francia quell' articolo di politica regolato, come ora lo veggiamo. E il Re Vittorio Amedèo, uno de i più saggi Principi, che calcasse mai Trono, provvide ne i suoi Stati del Piemonte, e della Savoja lo stesso. Nel Regno di Napoli parimente, quando i Baroni vi erano più potenti, diedero molto che fare a i Re respettivi, come nel seguente Capitolo si mostrerà; ma i provvedimenti, che furono presi da i possessori di quel Regno per abbassarli, assicurarono il governo da ogni timore per parte loro, non già i popoli dalle massime vessazioni, come fecero l' Inghilterra, la Francia, ed il Piemonte, poco fa da noi nominati, colla totale abolizione delle giurisdizioni, sicchè vi è bisogno di una perpetua vigilia del Governo per raffrenare gli eccessi: e intanto i popoli, o per povertà, o per lontananza dalle Corti superiori sono spessissime volte oppressi, senza poter conseguire dalla giustizia pubblica la vendetta delle loro oppressioni.

In quarto luogo vengono le prescrizioni, o sia la legittimità de i possessi, de i terreni, o di ogni altra cosa che si possegga; facendo questa materia un grande, e intrigatissimo volume nella Giurisprudenza specialmente Italiana. Quando una famiglia per esempio ha da poter provare di aver posseduto sessant'anni uno Stabile con buona fede, io credo, che dovrebbe bastare, per non esser soggetta a veruna vessazione per mancanza di documenti.

La prescrizione de i debiti è anche necessaria fissarsi costantemente per evitare i litigj; e in ogni Provincia d' Italia sono varj statuti sopra di ciò, ma è lasciato tanto campo al-

 le

le eccezioni, che quelli ſtatuti non ſono mai oſſervati letteralmente. Quando un uomo laſcia il ſuo credito dormiente lo ſpazio di un anno, o quando è di picciola ſomma, cioè di ſei, o ſette, o quando è di ſomma conſiderabile, ſenza mai fare iſtanza al debitore pel ſuo pagamento, potrebbe reputarſi, come donato, o come già ſoddisfatto; così i creditori ſarebbero più ſolleciti, e i debitori o i loro deſcendenti meno veſſati.

Su queſto articolo de i debiti ſi procede ne i Tribunali Italiani ordinariamente con due eccessi d' ingiuſtizia. O il debitore è perſona di qualità nobile, poſſidente Feudi, Fedecommeſſi, o Primogeniture, e biſogna che ſia iſolato di parentado, e di amici per eſſere obbligato a pagare ſecondo il giuſto. Io ho veduto petizioni di tai debitori, nelle quali giungevano all' impudenza di chiedere il mantenimento il più luſſurioſo, incluſa la carrozza, e ſimili, da cavarſi primieramente dalle loro rendite, e del rimanente, ſe ce ne rimaneva, pagare i creditori; di modo che, accordandoſi tale domanda, il debito ſi paga in sì poca quantità, che il debitore ſe ne muore, e i creditori rimangono impagati, e fruſtrati per ſempre de i loro crediti; perchè gli eredi, a cauſa di alcuno de i vincoli accennati di ſopra, non ſon tenuti. Su i poveri popolari poi cade l' altro eſtremo della ingiuſtizia, perchè non oſtante l' evidenza di una maſſima povertà, cioè di non poſſeder coſa alcuna, ſi veſſano colla prigionìa, e ſi privano le povere famiglie di un capo, che le ſoſtenga coll' opera delle ſue braccia, e in conſeguenza la ſocietà di un cittadino, che vi contribuiſca colla ſua induſtria.

Tra i Romani era dapprincipio la condizione di un debitore tanto al pari di quella del maſſimo delinquente, che nel Dritto antico di quella Repubblica ſi trova una queſtione, che compenſo debba prendere il Giudice in caſo che due creditori *in ſolidum*, o nella ſteſſa quantità, aveſſero ſegato pel mezo il loro debitore, a tenore di una Legge delle dodici Tavole, e ne foſſe toccata parte più groſſa ad uno, che a un altro. Sebbene queſta Legge tra quelle, che ci ſono rimaſe delle dodici Tavole non ſi trovi, da queſta queſtione nondimeno ſi rileva, che nella prima iſtituzione di quelle Leggi vi fu anch' eſſa iſtituita. Non ſi trova neppure che ſia ſtato fatto uſo da alcun creditore della facoltà, che quella Legge concedeva di ſegare i debitori pel mezzo, e dividerſegli, ma ſono ne i Digeſti, e nella Storia

Roma-

Romana mentovate tante Leggi, e tanti casi, che mostrano la perfetta schiavitù, nella quale incorreva un debitore ad arbitrio del creditore, durante lo spazio di tre, o quattro secoli dalla fondazione della Repubblica, per cui la Plebe, che, per l' abuso dell' autorità de i potenti, era sempre povera, e debitrice, ed essi sempre ricchi e creditori, si rivoltò molte volte, e diede occasione a varie moderazioni; fino che, volendo un creditore abusarsi forzatamente di un suo debitore, che teneva in schiavitù con atti impudici, questi fuggendo, e implorando l' ajuto del popolo, che lo liberasse da tal violenza, lo commosse talmente colla esposizione di tale indegnità, che ne nacque la Legge, la quale ordinò l' abolizione di quella schiavitù debitoriale, e limitò la facoltà de i creditori fino a spogliare il debitore di quanto avesse per pagarsi del credito, e che niuno avesse più azione sulle persone de i debitori: ed era sì calamitosa la condizione de i debitori, e sì vasto il numero, che nata per questa Legge una universale allegrezza in chi ne sentiva il benefizio, fu di loro consenso comune eretto un Tempio a quella nefanda impudicizia, e ordinatile sacrificj, come a una liberatrice della patria da sì crudele calamità. E veramente quando a un debitore si è tolta tutta la roba, che aveva, quanto mostruoso, e contro ogni carità Evangelica è togliergli anche la libertà, e il modo di assistere colla sua industria la sua famiglia; altrettanto è poi inumano, e ingiusto di lasciar godere a' debitori possidenti i frutti di quelle facoltà, di cui hanno già trasferito realmente il dritto a i loro creditori, allora che costituirono il debito.

Ridotti che noi ci fossimo a costituire un Codice Italico disteso nella Lingua patria, siccome si disse, che saviissimamente hanno fatto i Veneziani; a ordinarlo collo schema che ne accennò Cicerone; a bandir per sempre le autorità degli Interpreti, come parimente ordinarono i Veneziani; a regolare i testamenti; a ridurre all' antica loro semplicità i Fedecommessi, ovvero in quel modo prescritto, come accennammo poco fa, da S. M. Cesarea nel suo Gran Ducato di Toscana; a provvedere a proporzione alle Primogeniture, e dove, e in quel modo che convien più a quei tali Governi; a regolare la materia de i Feudi, siccome hanno fatto l' Inghilterra, la Francia, e

il Piemonte; ed a porre in buon ordine quella delle prescrizioni, quella de i debiti, e crediti: la nostra Giurisprudenza Italiana sarebbe ridotta a una tale chiarezza, semplicità, e brevità, che le liti scemerebbono un novanta per cento, e allora si potrebbe anche prescrivere un termine alla loro durata, come sapientissimamente ordinò pochi anni sono ne i suoi Regni S. M. Prussiana., e molto minor numero di Tribunali, e di Curiali bisognerebbe; e così verrebbe a potersi ottenere quel legale sollievo, di cui l' Abbate Muratori dimostrò nel mentovato suo Libro assai sensatamente la quasi universale Italica necessità.

La forma de i Tribunali, e de i Giudizj della maggior parte delle Provincie Italiane contribuisce molto all' intrigo, e alla lunghezza delle liti. I metodi, che io abbia trovati fin' ora migliori, cioè più semplici e spediti, sono quello di Venezia, e quello d' Inghilterra.

I Veneziani trattano le loro Cause pubblicamente, essendo delitto di Stato per un Giudice, a cui sia stato parlato da i Clienti, Avvocati, o altri su qualunque materia privatamente, il giudicarvi sopra. Provvedimento veramente divino, come quello che chiude ogni strada alla parzialità, e ogni altra sorte di corruzione. Vi sono Magistrati a posta per chiarire i documenti prodotti dalle Parti litiganti, e per esaminar testimonj ec. quindi concordati i fatti, e fermi i documenti, per autorità di quei Magistrati si stampano, e poi a ognuno de i Giudici, che devono giudicare, si distribuiscono, e dagli Avvocati non hanno che da sentir le ragioni per muoversi a giudicare; e non essendo per le cause di qualche rilievo i Giudici meno di dieci, o dodici, per le importanti meno di venti, e per le rilevantissime meno di quaranta, è moralmente sicuro colui, che ha ragione, di ottenerla. E tale è la fama, che questo giudicar Veneto si è da antichissimo tempo acquistata, e mantenuta, che più volte si sono veduti rimettersi a quei giudizj de i Principi, che avevano insieme dispute di confini, ed altre; e l' ultimo di tal natura fu da una delle Quarantie pronunciato sopra una differenza, che appunto per ragion di confini verteva tra il Gran Duca di Toscana, e il Duca di Parma. Al qual proposito è da notare, che trovandosi allora la Repubbli-

ca

ca occupata in una guerra col Turco, non ostanti gli ajuti, che di Galere, e Soldati il Gran-Duca le contribuiva, il Gran-Duca ebbe la sentenza contro; ciò che dimostra, che la Quarantìa ebbe gli occhi unicamente alla verità, e alla giustizia, a dispetto di qualunque riguardo politico avesse potuto tentarla a proceder diversamente.

In Inghilterra sono presso a poco, come quelli de i Veneziani, i giudizj pubblici, e come quelli parimente semplici, e, moralmente parlando, non soggetti alla corruzione; ma questa semplicità, e incorruttibilità non conduce quanto potrebbe alla brevità delle cause, perchè essendo i Tribunali pochi, a rispetto della immensa popolazione, e questi anche avendo lunghe vacanze, i litigj vanno molto in lungo, e più anche per la somma attività de i Curiali, i quali hanno l' arte di pelare a maggior segno i clienti, e di fargli spendere cento sopra una contenzione di dieci. Ed è mirabil cosa della Curia Inglese, che un Avvocato celebre non è raro di vederlo colla unica sua industria curiale farsi un capitale di cento mila lire sterline.

Quanto ho io detto fin qui circa i vizj della nostra Italica Giurisprudenza incontrerà certamente una universal disapprovazione insieme, e maldicenza presso la maggior parte de i Professori di Legge, siano Maestri nelle Università, siano Giudici, Avvocati, Procuratori, ec; avvenimento assai naturale, perchè in qualunque professione, più facile, e più breve, che noi la rendiamo, assai meno considerabili si rendono alla società, o per dir meglio assai meno a portata sono di abusarsi degli altri uomini quelli, che ne avevano in mano il Mistero; sicchè non isperi alcun Principe, o Governo, che volesse porre in uso alcuno de i rimedj accennati, di trovar Consiglieri che lo secondino, poichè dovendo esser questi legali, sono essi tanto votivi a quel loro mestiere, di cui sono stati tanto tempo gli Oracoli, che faranno ostinatissima guerra a qualunque novità su questa materia. E se avverrà, che un Principe abbia alcun Ministro legale, sapiente, veridico, disinteressato, amante della gloria del suo Signore, e del bene del popolo, anco che avesse l' autorità di un Gran Visir de i Turchi, non vorrà prendere sopra di se consiglio simile, per tema

ma di quella piena, che dovrebbe sostenere, di una quasi universale opposizione dell' immenso numero de i Legali, i quali col potere, che hanno su gli altri, si tirano dietro tutta la Repubblica.

Io dissi, la maldicenza esser l' unico flagello, che sovrasta a queste mie osservazioni, poichè dalla critica mi assicurano quei fonti irreprensibili per integrità, e sapienza, e tanto per la loro Maestà rispettabili, i quali, come di sopra accennai, me le hanno somministrate.

Fin qui abbiamo parlato della Giurisprudenza, che riguarda le cose, passeremo a ragionare di quella, che riguarda le persone. Omicidj, Furti, Ingiurie, sono i tre capi, a i quali tutti i delitti degli uomini si riducono.

Tra le Nazioni pulite, l' Italia è la regione, ove si commette maggior quantità di omicidj. Esaminando le cagioni di questa gran quantità di omicidj in Italia, trovo le principali esser quattro; la collera, la vendetta, l' opportunità delle armi, la facilità delle Leggi, ovvero de i Magistrati.

Un clima caldo come l' Italia, ove i cibi sono di ottima nutrizione, non può a meno di produr corpi spiritosi, e collerici, e la universal sobrietà deve necessariamente fargli delicati, e vendicativi. Per medicare questi due mali tanto perniciosi alla Società, bisognerebbe togliere, quanto si può, le opportunità, che li fomentano, quale è la facilità delle armi; usare tutto il rigor delle Leggi per indurre il timore, il quale è l' unico freno per impedire le sceleraggini. Il pretesto della caccia è una delle principali aperture a portar armi da fuoco. Qualunque miserabile può nella maggior parte d' Italia andare a caccia, mediante una piccola somma di denaro, che dia al Principe per la licenza di portar armi, oppure mediante la protezione di qualche Signore privilegiato (de i quali ha l' Italia infinito numero) che gli conceda tale facoltà. Questa facilità di armare in sì fatta maniera i poveri o artefici, o lavoratori della campagna, fa due grandissimi mali. Primieramente li distrae da i loro lavori coll' allettamento della caccia, e dalla caccia degli animali gli fa fare agevolmente passaggio a quella degli uomini o per risse, o per vendette, e finalmente per amor di rapine, onde nasce il numero tanto grande

de di assassini, che di tempo in tempo vediamo infestare ora una, ora un' altra parte d' Italia, fino che i respettivi Governi si muovano con argomenti straordinarj di corpi di soldati, o altro, a estirparli. Nè vi è prova più chiara di quello che io dico, che questa opportunità delle armi, e questa distrazione della caccia faccia quei tali artefici, e lavoratori di terre oziosi, e di poi scellerati, quanto il fenomeno universale di tutte le paci frescamente concluse in un Regno. Conclusa una pace, tutti i Principi contrattanti sono obbligati a riformare quel numero di soldati, che hanno impiegati di più nella guerra, oltre quelli, che le loro forze gli permettono di stipendiare in tempo di pace. Quei soldati riformati fatti già dalla distrazione de i loro respettivi mestieri disamorati di quei mestieri medesimi, non sanno, riformati che sono dalla milizia, addattarsi a tornare alla vita regolare, e occupata di prima; e resi arditi dall' uso dell' armi, e avvezzi alla violenza militare, si gettano volentieri alla campagna, e la riempiono d' iniquità, fino che i Governi co i modi straordinarj da noi accennati gli estirpino.

Vietano le Leggi in Italia generalmente l' uso delle armi pungenti corte, che facilmente si possono nascondere, e in ogni Città, o Villaggio si vedono Botteghe, che vendono stiletti, e ogni altr' arma vietata pubblicamente con libertà di venderle a qualunque vada a comprarle; sicchè un Governo viene con queste contraddizioni a dire: io non voglio il male, ma non voglio togliere a i miei sudditi il modo di farlo.

Quando poi un uomo venga a commettere un omicidio, quando non sia commesso di perfetto sangue freddo, o per rubar l' ammazzato, la Legge stessa favorisce tanto l' omicida, che con poca pena ricupera la sua libertà. Lasciando la necessaria difesa, la quale in tutte le civiltà è incontestabile; qualunque motivo di collera abbia dato l' ucciso all' uccisore, basta a difender quest' ultimo dalla pena della morte; e ne i Tribunali di Toscana ventiquattr' ore è un termine legale per autenticar la collera di uno ammazzatore. Io ho veduto casi di creditori andati a chiedere il loro denaro con ardire creditoriale, stati ammazzati dal debitore, il quale si era messo in collera di quella ardita domanda, e l' ammazzatore asso-

assoluto dalla morte, come entrato in collera giustificatamente.

E quando l' ammazzatore sia povero, sicchè non possa spender molto denaro, nel qual caso è quasi sempre innocente, bisogna che sia il più sventurato di tutti gli uomini per non trovare un mediocre protettore, che lo liberi dalla pena.

Ed è una cosa veramente inumana, e poco meno che generale in Italia, che ogni anco onesto uomo di qualunque condizione si voglia, si fa un piacere, un onore, una gloria di trafugare alle inquisizioni della giustizia l' omicida il più barbaro, più per un uso comune, che per malizia; sicchè a tradur quest' azione in buon volgare, quei tali trafugatori si dichiarano più per la parte del reo ammazzatore, che dell' innocente ammazzato.

I Furti trovano meno protezione presso i particolari, e presso gli Avvocati, perchè la professione del ladro, che è figlia del bisogno, è una professione, che non si fa amici, e quando il ladro non sia di quei di alto rango, gli Avvocati, non trovando il loro pascolo, gli abbandonano facilmente. Le Leggi però li proteggono bastantemente, perchè a riserva de i ladri qualificatissimi, quali sono i ladri sacrileghi, quelli del pubblico erario, di strade pubbliche, rompitori di porte, ec. pochi anni di galera, e per lo più l' esilio, sono le pene che hanno da temere.

Questo contegno di esiliare i ladri mi pare il più empio che un Governo possa tenere, perchè un ladro lasciato in libertà deve vivere, e tra le altre professioni, avendo quella del rubare più pronta delle altre, viene ad esser per lui, in quei primi assalti di fame, un' arma a necessaria difesa per non morire. Sicchè un Governo, che esilj un ladro, viene a dire all' esiliato: tu non devi rubar più qui, va a rubare in un altro luogo; e viene a fare come uno, il quale, trovando molte vipere in un suo campo, le ponesse in un sacco, e per liberarsene voltasse quel sacco nel campo del suo vicino.

Nella forma de i giudizj tanto gli omicidi, che i ladri trovano anche grandissima protezione a i loro delitti. Non può, generalmente parlando, essere un uomo condannato a morte

te se non confesso, cioè se non confessando di sua propria bocca il delitto. L' ostinazione di un reo a non confessare il delitto, anche a fronte di testimonj, o altre prove, e indizj indubitati, che lo convincono, si combatte da i Tribunali colla tortura, la quale è varia secondo l' uso de i varj Governi. Questa tortura, che deve essere, al modo d' intendere di quei Tribunali, la gran madre della verità, conduce a due bugie spessissime volte, una contraria all' altra, e ambedue egualmente ingiuriose alla Società. O il torturato è uomo di animo costante, e di robustezza di corpo, e sostenendo inconfesso quella dose di tormenti, che il Tribunale gli assegna, termina il suo processo come se fosse innocente, o con pena assai minore, che se avesse confessato. O il torturato è di poco animo, e debole di forze tanto da non poter sostenere quei tormenti, e per evitar quei tormenti si confessa reo di quei delitti, di cui viene imputato, anco innocentissimo essendo. Il mio discorso è tanto naturale, che stimo superfluo il riportare esempj su questa materia, tanto più che ogni Tribunale abbonda di casi, per i quali si mostra, che de i tali torturati spaventati dall' orror de i tormenti, si sono dichiarati rei di delitti, che non avevano commessi; e in processo di tempo, quando quei miseri innocenti avevano subito la sentenza della morte, la Giustizia è venuta in chiaro de i veri rei di quei tali delitti.

Gl' Inglesi non torturano, e in Roma ho veduto ultimamente assai mutato, su questa materia, lo stile di quella Curia, poichè rei non confessi, e non torturati hanno nel mio tempo incontrato l' ultimo supplicio, e alcuni anco in Napoli.

Vengono in terzo luogo le ingiurie, sulle quali i nostri Tribunali procedono colla massima indulgenza. Per poco che l' uomo si faccia a esaminare, che cosa sieno le ingiurie sì verbali, come reali, o sia di fatti, troverà ch'elleno sono le sorgenti di ogni male maggiore, che succede nella Società; poichè da una piccola ingiuria verbale impunita si passa a una leggiera o mediocre di fatto, da quella alle ferite, e a gli omicidj. In Italia può un Potente trattar male di parole, generalmente parlando, qualunque meno potente impunemente; di più, se l' ingiuriato meno potente ricorresse al Tribunale, ol-

tre al ricorrere in vano quanto alla punizione dell' ingiuriante, l' ingiuriato corre pericolo di essere bastonato, ferito, ucciso per parte dell' ingiuriante. Se un uomo di bassa condizione ingiuria uno più potente di lui, l' ingiuriato, che è prevenuto della poca giustizia che incontrerà presso del Giudice quella ingiuria, si vendica da per se con una ingiuria maggiore sopra del suo offensore, la quale giugne a bastonarlo, o farlo bastonare, ed assassinare; sicuro che con qualche denaro, e intercessione di amici di autorità, la faccenda si aggiusta.

L' Inghilterra è la regione dove io ho veduto la Legge dell' ingiurie più rigorosamente osservata, che in ogni altro luogo del mondo, con tanta mia maggior maraviglia parlando di Londra, che questa Città è per la copiosissima popolazione la più soggetta alle ingiurie. Io non posso dire in un luogo, o pubblico, o privato, che un tale è un ladro senza pericolo di pagarne la pena; se l' uomo, che io ho in tal guisa vituperato, mi accusa, io son condannato a una grossa somma di denaro a pro dello accusatore pel rifacimento del danno di quella mia detrazione, quando io non provi davanti a quel Giudice, che quel tale abbia commesso il misfatto, di cui io l' ho notato, e ne sia stato con pubblica sentenza condannato. Parimente, se io dico a una Donna, della peggior fama del Mondo, ch' ella è una Puttana, se io non lo provo, sono medesimamente condannato. Se un soggetto della più alta condizione percuote, o ferisce un altro, senza essere stato provocato dal suo avversario, di qualunque condizione egli sia, con percosse di un' arma eguale a quella, con cui egli lo percuote, o ferisce, la sua luminosa condizione non lo salva dall' esser condannato a rigorosissime pene, e a vaste riparazioni al suo percosso, o ferito.

Da questo procedere delle Leggi d' Inghilterra nasce senza dubbio il contegno in questa materia morigerato, che è nella vastissima Città di Londra, e nelle Provincie, e lo scarsissimo numero degli omicidj propinati, dalla punizione rigorosa de i quali non è esente il primo Pari del Regno. E perchè l' umanità non può con tutti gli argomenti politici impedirsi dalle risse, che giornalmente insorgono tra gli uomini litigiosi, e mal educati per via d' interesse, per ebrietà, o altro,

vi

vi sono permesse le disfide di pugni, o di bastoni, purchè le due parti sieno consenzienti, alle quali il popolo assiste con indifferenza e allegrìa, con fare applauso a i valorosi, e opponendosi a qualunque superchieria.

Per le quali osservazioni io conchiudo, esser pur troppo vero ciò, che più savj hanno notato, che l' educazione universale di un popolo nasca dalle Leggi buone o cattive, molto o poco osservate, e che quei popoli che sono generalmente scostumati, col rigore costante delle Leggi possono costumarsi; e al contrario i più morigerati possono colla negligenza delle Leggi facilissimamente corrompersi.

Quanto a i Giudizj criminali, i migliori che io abbia veduti, sono parimente i Veneziani, e gl' Inglesi, perchè procedono come abbiamo notato de i Civili, e quelli degl' Inglesi non sono soggetti a esser portati in lungo, come de i Civili abbiamo detto, perchè quattro volte l' anno si spedíscono i rei in Londra, e due nelle Provincie, e rare volte è che una causa criminale, senza potissime ragioni, passi a una seconda sessione. Questi modi di giudicare d' Inghilterra, e di Venezia sono i più semplici, i più brevi, e i meno soggetti alla corruzione, però senza un Codice proprio nella lingua patria, come hanno i Veneziani, e gl' Inglesi, colle Leggi chiare, fatte da i proprj consigli, e con un esilio perpetuo alle scritture, e alle allegazioni, al qual metodo sono analogi i detti Giudizj, non possono abbracciarsi da gli altri Governi, perchè ove può giocar molto la malizia de i Curiali, bisogna che i Giudici sieno troppo addottrinati ed esperti per difendere la giustizia dalle loro cavillazioni, e in numero, come si disse, troppo vasto, perchè possano dare il tempo dovuto all' esame di quelle tante scritture.

Delle ingiurie che riguardano la Divinità, come anco delle Carnali, ho io voluto omettere di parlare, essendo queste argomenti di una vastità troppo sproporzionata alla picciolezza del volume, che io mi son proposto.

Conchiuderò bensì questo articolo con dire alcuna cosa sopra i Duelli, come d' ingiurie reputate volgarmente ingiurie onorate, e di tutte le umane malvagità le più perdonabili.

Sono anche io del parere di Cornelio Nipote, che l' uſo in tutte le Società faccia molte azioni parere onorevoli, o vituperabili, e così che il Duello, poichè comunemente ſi ſtima ingiuria onorata, non diſonori i Duellanti. Comunque ſia queſto abuſo, (che altro non è queſta onorevolezza del Duello) è certo, che è un' azione compreſa tra le proibite dal Decalogo nel Precetto -- *non ammazzare* — e in conſeguenza dalle Leggi di ogni pulito Governo ſotto pena di morte a chi la commette. Io dico ancora, ch' ella è la più ingiurioſa, o una delle più ingiurioſe, che ſi commetta contro la Società, poichè ſi tratta di eſporſi volontariamente, determinatamente, cioè con ſeria delIberazione di animo, ad ammazzare il nemico, e ad eſſere ammazzato da lui, cioè a togliere alla Società due individui nello ſteſſo tempo. I Romani davano una corona in ricompenſa a chi ſalvava, in occaſione di Guerra, o in qualunque altra, un Cittadino, per moſtrare in che pregio tenevano la vita di un membro della Repubblica; e il noſtro barbaro modo di penſare corona col non punire, o col non vituperare chi ne ammazza due, o ſi mette penſatamente in pericolo di ammazzarli.

Io diſſi che il Duello è la più ingiurioſa, o una delle più ingiurioſe azioni, che l' uomo commetta. La ragione ſi è, perchè in tutte le altre azioni, che ſi chiamano delitti, può intervenire fragilità, collera, neceſſità, le quali non abbia la ragione avuto tempo di combattere; ma nel Duello l' uomo ha tutto il tempo di conſigliarſi, e in vece di riflettere a quella offeſa che fa a Dio, per cui, morendo in quella occaſione, è ſicuro di dannarſi; in cambio di riflettere alle Leggi del Principe, che lo vietano, e che ſono le ſole, alle quali ſi appartiene il giudicare delle offeſe, ſi arroga temerariamente l' autorità di quelle Leggi, volendo egli punire col fatto proprio il ſuo offenſore, e in diſpregio di Dio, e del Principe va a porre in pericolo la vita dell' offenſore, o da lui preteſo tale, e la propria. Ed è tale, e tanto univerſale la cecità delle menti, ſpecialmente de i Nobili circa il Duello, che ſenza la minima rifleſſione a quanto di ſopra abbiamo detto circa l' offeſa, che fa a Dio un Duellante, due Cavalieri, nel tempo che io ſtavo alla Univerſità di Piſa, avendo ſcelto quella Cit-

tà

tà pel luogo della loro disfida, alcune pietose Dame parenti di uno de i Duellanti si raccomandavano a i loro amici, acciocchè pregassero Dio per la vittoria del loro Parente; per la innocenza, e pietà delle quali, forse mossa sua Divina Maestà a compassione, fece che i Cavalieri terminassero le loro querele senza venire alle mani.

Di tutte le azioni umane è il Duello anche quella del più ridicolo raziocinio. Nascono i Duelli da un' ingiuria, che uno supponga di aver ricevuta da un altro, facendosi Giudice di quella ingiuria la spada, o qualunque altro istrumento con cui si duella; sicchè lo ingiuriato viene nella sua disfida a concludere, che colui che ha ragione vincerà quella pugna. Quanta sciocchezza sia in questo discorso non è necessario d' impiegar parole per dimostrarlo, poichè ognuno sa, che ne i Duelli, a riserva di qualche strano accidente, i più forti rimangono i vincitori, e ordinariamente questi sono più arditi, che vale a dire, il più delle volte quelli, che hanno fatta l' ingiuria.

Non poco di ridicolo v' è anche spessissimo nelle ingiurie, o in quello che vien preso per ingiuria, onde cagionare un Duello. Un uomo racconterà in una conversazione una cosa, e uno degli ascoltanti, che saprà il contrario, dirà naturalmente, tocco dalla pura verità della cosa, che tal fatto non è vero, e mostrerà il contrario. *Non è vero* in Francia spezialmente, e Francesemente pensando anche altrove, sono parole infallibili da Duello. Di più accaderà spesse volte, che colui il quale racconta quel fatto sa il contrario di quello, ch' egli stesso dice; e perchè un altro contrappone alla sua o bugìa, o ignoranza la verità, premettendovi le tremende parole del - *non è vero* - è, secondo lui, degno di morte; come se il dire il contrario di quello che dico io, senza la premessa del - *non è vero* - non fosse in buona logica un - *non è vero*. - Un Giuocatore ruberà al giuoco: se è un bravo spadaccino, e un altro rubato da lui si duole del suo rubare, ecco un Duello, per provar colla spada, che è un galantuomo, e se avviene, che egli uccida il povero rubato, l' accusa diventa spessissime volte calunnia. Un urtone, una disattenzione di cerimonie, una pazza gelosìa, una impertinente protezione, una ingiusta pretensione cagionano spessissime volte Duelli, e infinite altre indegnità, e sciocchezze di questa fatta medesimamente. Noi

Noi abbiamo detto nel Capitolo delle Scienze, che gli Scienziati, i quali, a dispetto di tutto l' immenso volgarismo degl' ignoranti, sono gl' individui più ragionevoli della Società, non usano ordinariamente di duellare.

Quelli, che più spesso duellano sono quei comodi Cittadini, i quali, non occupati, o negl' impieghi pubblici, o negli studj delle lettere, immersi nell' ozio, e ne i materiali piaceri, non incamminati dalla tenera loro età in una prudente costumatezza, non hanno imparato l' arte di comportarsi civilmente col loro prossimo, sicchè sono facili alle ingiurie, e di una brutale insofferenza.

Per questa sorte di persone, siccome in loro mano stanno le ricchezze, sono i Magistrati assai rispettivi, ed avendo amici i Potenti, sempre trovano chi al Sovrano gli discolpa, o le colpe grandemente minora, onde non subiscono mai le pene proporzionate a i loro delitti, come altrove diremo.

Pel delitto del Duello, che abbiamo mostrato essere uno de i più turbativi della Società, non solo non si punisce il Duellante, ma a chi ricusa di duellare si ascrive quel rifiuto a un delitto del massimo vituperio; gli amici vi fuggono, i parenti si vergognano di voi, e i confratelli della milizia, quando il ricusante di duellare sia militante, non vogliono alternare con lui nelle funzioni militari; e finalmente i Superiori lo cacciano dal servizio come disonorato, ancorchè in valore, e direzione fosse un Alessandro Magno, purchè non fosse un vecchio Generale sulla fine de i suoi giorni, nel qual caso solo il rifiuto duellario si tolera.

E' verissimo, che in Ispagna dopo il ridicolo, che al Duello diè l' ingegnosissimo Cervantes col suo Romanzo di Donchisciotte, sono i Duelli assai minorati, e medesimamente in Italia dopo che il Signor Marchese Scipion Maffei ebbe pubblicato il suo Trattato sensatissimo sopra il Duello. In Francia ancora, fatta che ebbe il Re Luigi XIV. quella inesorabile Legge contro i Duelli, i Duellanti scemarono assai di numero. Nondimeno in Francia è rimasa molta facilità duellaria, quantunque la Legge continui nel suo vigore, anzi al Duello si prosegue a dare il titolo *di affar di onore*, e ogni volta che il Duellante ha amici, si trova sempre modo di eluder la Legge

ge, facendo paſſare il Duello per un incontro accidentale, e così fare a i rei fuggir le pene aſſegnate al delitto del Duello. In Italia, e altrove ſegue lo ſteſſo.

Poichè non vi è Principe, che non ſenta la pernicie, che arreca alla quiete di uno Stato il Duello, e che non deſideri di eſtirparlo, e dall' altro canto è quaſi impoſſibile di fuggire i laccj de i Cortigiani, i quali non per malizia, ma per un general pregiudizio di educazione tal pernicie non ſentono, onde ſempre adulterano ſu queſta materia al Sovrano la verità: io credo, che il mezzo più ſicuro per ſedare queſta rabbie Duellaria ſarebbe di creare un Magiſtrato appoſta, il quale di queſta materia conoſceſſe, compoſto ſolamente di ſoggetti Togati, cioè Legali, i quali, come abbiamo moſtrato, hanno Filoſofia totalmente contraria a i Duelli. Di più vorrei, che non ſolo chiunque disfida un altro in Duello foſſe reo di morte, anco ſenza che il Duello aveſſe effetto, ma di morte diſonorata, e diſonorato per ſempre, quando fuggiſſe dalle mani della Giuſtizia, e reo delle ſteſſe pene qualunque tali Duelli favoriſſe. Ma quello che renderebbe più riſpettabile la Legge, ſarebbe, oltre il diſonore, e la morte del reo, la confiſcazione de i ſuoi beni, e groſſa porzione di eſſi a chi manifeſtaſſe, e poneſſe in chiaro il delitto.

Così i Padri educherebbono i loro Figliuoli con principj aſſai contrarj alla pazzìa del duellare, e più coſtumati nel procedere cogli altri uomini, cioè meno ingiurioſi, e più ſofferenti. Nè i Principi debbono laſciarſi ſedurre dalle falſe inſinuazioni di clemenza da chi gli circonda per ſedurgli a credere, che tanto rigore eccede troppo la reità di un delitto, quale è il Duello, perchè de i mali Morali ſegue ſpeſſe volte, come de i Fiſici, che dove la dolce medicatura non baſta, biſogna neceſſariamente ricorrere al ferro, e al fuoco per eſtirparli. E Didone, quando Enea volle riprenderla di alcune ſeverità, ch' ella eſercitava ſopra i ſuoi Popoli, le quali a lui, che era foreſtiero, e meno informato, parevano troppo crudeli, gli riſpoſe — *Res dura, & Regni novitas me talia cogunt.* —

CA-

CAPITOLO XVI.

Del Principato.

UN Popolo congregato insieme, che è quello che chiamiamo Corpo politico, Aristotile con gli altri, che trattano di questa materia, lo assomiglia a un Corpo umano. La ragione di questa similitudine è, che siccome il corpo umano, per esser soggetto a varie infermità, abbisogna di certe regole per mantenersi sano, o per curarsi dalle infermità che sopraggiungono; lo stesso avviene del Corpo politico, il quale per la diversità degli umori, che lo compongono, non potendo vivere senza eccessi, abbisogna anch' esso di regole o Leggi, le quali prevengano al possibile questi eccessi, o sopraggiunti che sono gli estirpino, e smorzino, secondo che l' opportunità delle cose, e de i tempi permette. Queste regole, o Leggi o le dà il Popolo a se stesso per via de i suoi componenti più proprj in generale, e quel Governo si dice Democratico, come era la Repubblica Romana; o il ministero di queste Leggi sta presso di un numero fisso di famiglie del medesimo corpo, che se ne sono arrogate la facoltà, e si dice questo Aristocrazìa, come sono Venezia, e Genova; o è misto del primo, e del secondo modo come sono gli Olandesi, e gli Svizzeri; o il datore di queste Leggi è un solo, e dicesi Principato assoluto; o finalmente in queste Leggi hanno parte i Popoli, e il Principe insieme, e allora non può dirsi che Principato misto.

A questo Principato, o si perviene co i voti de i Popoli, o di certe persone, alle quali i Popoli danno, o non controvertono la facoltà della elezione, e dicesi elettivo; o vi si perviene per dritto di successione, e dicesi ereditario; oppure senza veruno di questi mezzi, cioè colla pura violenza, o coll' inganno usurpandolo, e lo chiameremo spurio.

Niccolò Macchiavelli nel suo Trattato del Principe, non ha toccato il Principato elettivo, e ereditario, che in passando,

do, e solo ha discorso a lungo della terza specie, che noi abbiamo chiamato spurio. Perchè un uomo di privato si faccia Principe, quando se n'escluda la legittima elezione, bisogna ricorrere a tutte quelle violenze, che porta seco il rapire lo occupato, e custodito da altri: quindi le insidie, le oppressioni, i tradimenti, le crudeltà. Di tali è ripiena la condotta del Duca Valentino Borgia, di Castruccio Castracani, e di tutti quegli antichi, che il Macchiavelli riporta per conchiudere una Istituta di questo mestiere.

Questo Trattato del Macchiavelli, che non è in effetto, se non una raccolta del pessimo della umanità, è stato, ed è il Libro, come nel Cap. delle Scienze si disse, forse più pernicioso di quanti ne dobbiamo alla stampa. Poichè, parlando questo Libro di cose applicabili alla morale di ogni stato di persone, e che lusingano sommamente l'umano appetito, sempre ambizioso, e portato a quello che non possiede, i particolari assai più che i Principi (come quelli che hanno più ozio da leggere) vi hanno formato sopra i Canoni della loro morale; per cui la lealtà, il vero amore, la buona amicizia sono nella Società civile ridotte a fenomeni della massima rarità; onde con somma ragione si sono scagliati contro questo Autore su questa materia i più sensati, e zelanti scrittori. E per verità, che biasimo non meriterebbe colui, che avesse fatto una specie d' Istituzioni sulle arti, che usò nella sua vita Cartoccio, famoso assassino de i nostri tempi, che non lasciò un angolo di Francia immune da i suoi latrocinj? E qual vituperio non sarebbe a chi consegnasse al pubblico le ricette, di cui si serviva la vecchia Tufania Napolitana, famosa venefica di trent' anni addietro? Quando si parla di un Principe s' intende sempre di un soggetto, da cui i Corpi politici, o sieno i Popoli, possano sperare la sicurezza delle loro persone, e de i loro averi, mediante la sua prudenza, e la sua giustizia, e le cui virtù abbiano ad essere lo specchio, e il modello de i costumi di chi gli è sottoposto.

Se gli uomini potessero vivere da per se stessi pacificamente, e non fossero sottoposti a eccessi, non avrebbero bisogno di regole, o Leggi, e in conseguenza non si parlerebbe di datori, e amministratori di esse; le quali, non avendo per

oggetto (ficcome fi è dimoftrato) che mantenere la buona armonia in un Popolo, e farne quanto umanamente è poffibile la felicità; noi efcluderemo da quefta materia quel Principe, che fia divenuto tale per la via da noi chiamata Spuria; le cui cure non poffono effere dirette unicamente al bene de i popoli fottopofti, come deve effere l' uficio di un Principe, ma bensì tendere la maggior parte alla ficurezza della propria perfona, e del fuo poffeffo nel Principato, onde è coftretto a effere più Lupo, che Paftore di quella Greggia, ch' egli fi è ufurpato.

Perchè un Principe poffa efercitar bene l' uficio fuo, è neceffario, che fia prima di ogni altra cofa informato della qualità di quei membri, che compongono quel corpo, il quale vive fotto la fua direzione. Efaminando la qualità di quefti membri noi li divideremo in tre ftati. Il primo farà di Mecanici, il fecondo di Civili, il terzo di Nobili. I Mecanici fono gli Agricoltori, e gli Artefici puramente manuali. Quefto corpo è il più numerofo, e il più utile alla Società, poichè fu i fuoi fondamenti fabbrica il rimanente degli uomini il fuo mantenimento, fia per nutrirfi, fia per veftire, per abitare, e per ogni altra fua neceffità; onde rifulta chiariffimo effere quefto corpo il più importante della Società. E' anche quefto corpo il più innocente, e il più difarmato. Più innocente lo fa la perpetua neceffaria fua occupazione per vivere, che non dà luogo all' ozio forgente perpetua della maggior parte de i peccati della umanità. Più difarmato lo coftituifce la mancanza delle ricchezze, e della cultura dell' ingegno. Per quefto il Principe deve impiegare a favore di quefto corpo la fua protezione per difenderlo dalla prepotenza degli altri corpi, de i quali i comodi, e anche ogni fuperfluo, coftano per lo più dell' abufo, che dalla debolezza, o contemplazione de i Magiftrati fia lafciato far loro di quefto corpo.

A quefto ftato, che abbiamo detto effer compofto di quelle perfone, che trafficano i prodotti delle loro mani, fuccede quello de i Civili, quali fono coloro, che trafficano i prodotti del loro ingegno. Quefti fono i Legali, i Medici, i Mercanti, e ogni altro Mercenario d' ingegno.

Quefto

Questo corpo per la grande attività delle armi, che somministra all' uomo la forza dell' ingegno, e anche pel gran bisogno, che ha di lui il primo, e il terzo, è molto a portata di abusarsi dell' uno, e dell' altro; nè io crederei potersi spiegar meglio la proporzione, che ha l' ingegno colla forza delle braccia, e delle ricchezze, quanto assomigliarla a quella, che passa tra l' ingegno della Volpe, e la forza dell' Asino, e del Leone. Di queste Volpi, quali abbiamo figurati i Civili, alcune giungono a farsi Leoni per via della distribuzione della giustizia, ch' eglino si pongono in mano, e dalle mani de i quali il Principe non può cavarla, perchè i primi non ne sono capaci, e quelli del terzo stato non vi si mescolano, che ridotti in povertà, che vale a dire, tornati nel cerchio di quelli del secondo stato.

Su questi è molto necessario l' occhio del Principe per impedire la permuta della giustizia col denaro de i potenti; onde nasce l' oppressione degl' innocenti, l' impunità de i delitti, e in conseguenza la corruttela della Società, la quale giugne fino alla rovina de i Principati medesimi. Tenuto saldo questo punto, nel rimanente il Principe ha poco che fare colle altre specie de i Civili, perchè il bisogno, che quelli hanno di vivere in buona armonìa, e tra loro, e con quegli degli altri corpi, li contiene sempre dentro certi termini da non recar mai notabile turbamento nella Società.

Il terzo stato lo compongono i Nobili, i quali sono quelli, che vivono de i prodotti delle mani, e dell' ingegno de i loro Maggiori, senza aver bisogno di ricorrere a quello delle loro mani proprie, e del proprio ingegno. Di questi, per aver le ricchezze in mano, hanno sempre bisogno quegli degli altri due stati inferiori, e per questo sono sempre soggetti a esserne oppressi. Oltre di ciò, avendo il necessario alla vita in sicuro, sicchè l' occupazione non è in loro necessità, hanno più ozio, e più desiderj; e non avendo ad aver riguardi per coltivarsi altri individui, che gli ajutino a vivere, sono più nello stato nudo di natura da scatenare, e soddisfare i loro appetiti. E in fatti li soddisfano assai più liberamente degli altri, e da essi procedono il lusso, la crapula, i giuochi, e ogni altro vizio della Società. E perchè le Leggi non sono, che freni de i ma-

i mali coſtumi, queſti o con intimorire i Magiſtrati, o corrompendoli con denari, ne ſono ſempre i principali violatori. Dunque ſopra coſtoro deve il Principe maſſimamente invigilare per tenergli nella moderazione del vivere, e impedir loro l'opprimere gl' inferiori. Oltre di ciò, ſiccome l' uomo, quando ha ſcoſſo la dipendenza dagli altri uomini, ſicchè ſi trova con tanti comodi da poter vivere colle proprie ſoſtanze largamente, e ſicuramente, padrone in tutto di ſe medeſimo, rariſſimo è, che limiti i ſuoi deſiderj, e non proceda con eſſi più oltre. Il primo, che ſe gli offeriſca è il dominare altrui; e perchè queſto dominio di altrui è nelle Leggi, e in conſeguenza ne i datori di eſſe, ſono queſte perſone, che attentano più (ſe non altro nell' animo, e quel momento, che poſsono anche ne i fatti) all' autorità del Principe; onde per loro natura ſono i maggiori nemici, che abbiano gli altri due ſtati della Società, e per conſeguenza il Principe, poichè egli è l' unico oſtacolo che gl' impediſca.

Ma la coſtituzione univerſale dei Principi di Europa è tale, che non poſſono, generalmente parlando, ſe non con ſomma difficoltà pervenire alla cognizione di queſti tre ſtati differenti de i popoli governati da loro. La ragione ſi è, che gl' impieghi cortigianeſchi, eſſendo coſtituiti in maniera, che richiedono molto faſto, e non portano ſeco ſtipendj corriſpondenti al luſſurioſo mantenimento, non poſſano conferirſi che a perſone di ſicura ricchezza, e che poſſano riſplendere ſtraordinariamente; onde i Principi dalle faſce al ſepolcro non ſono circondati, che da perſone del terzo ſtato. Tra queſte che vi foſſero anche ſoggetti, i quali aveſſero la retta intenzione di dirigere un Principe per la vera via del Principato, (come indubitatamente ogni direttore avrà queſta mira) è moralmente impoſſibile, che ve ne ſia da inſinuare nella mente del Principe queſto modo di penſare, per eſſer quei direttori, a cauſa della propria coſtituzione, ſtati educati nella prevenzione, che quel terzo ſtato, ov' eglino ſono nati, ſia il migliore di tutti gli altri, e il nervo del Principato, e che gli altri due non ne ſieno, che acceſſorj della minima conſeguenza. Queſta prevenzione adunque viene naturalmente comunicata, come per via di contagio, al Principe alunno, il quale creſciuto con tale

le ſentimento ſi trova alle redini del Governo ſenza avere alcuna cognizione del Popolo, che dee governare; poichè, non avendo avuto notizia vera del primo, e del ſecondo ſtato, non può neppure conoſcere il terzo, per non avere avuto occaſione di compararlo co gli altri due, che è la chiave unica di definire, e di decidere.

Tra i Principi Elettivi è più facile trovarne, che abbiano queſta cognizione, poichè la maggior parte ſono educati in mezzo a tutti gli ſtati, onde hanno potuto eſaminarne il valore. Tra gli Imperatori Romani, Tito, Trajano, Antonino, Marco Aurelio, Pertinace, e molti altri tutti, ſi può dire, elettivi, per eſſere ſtati educati confuſamente tra il popolo, furono eccellenti Imperatori, e governarono da veri conoſcitori del valore di ogni ſtato; a differenza di Tiberio, di Claudio, di Nerone, e tanti altri, i quali, educati coll' aſpettativa della ſucceſſione poterono eſſere infetti di quella lue cortigianeſca, e adombrati da quella cecità, che non laſciava loro conoſcere il valore degli ſtati, onde governarono quaſi tutti tirannicamente; e quaſi tutti pagarono coll'eſſere ammazzati la pena d' una colpa, che non era totalmente loro, poichè procedente nella maggior parte dalla mala loro educazione.

Imparato che un Principe abbia a conoſcere gli ſtati differenti de i popoli, ch'egli ha ſotto il ſuo dominio, ne viene la neceſſità di conoſcer ſe ſteſſo. Un Principe non è, che un Giudice ſupremo de i ſuoi popoli a tenore di quelle Leggi, ch' ei trova coſtituite nel ſuo Regno, o ch' egli, ſecondo che l' opportunità lo richieda, vi coſtituiſce. Così eſſendo, il principale oggetto di un Principe deve eſſere la giuſtizia; e ſiccome il principale attributo, che noi diamo al ſupremo Giudice di tutte le creature, è quello di giuſto, così quello ſarà il più eccellente di tutti i Principi, che maggiormente meriterà queſto titolo. Ma molti, e molto gravi ſono gli oſtacoli, che dee ſuperare un Principe, perchè non gli ſia impedito di eſercitar la giuſtizia. Nel pervenire che un Principe fa al Reggimento del ſuo Governo, biſogna che faccia punto a tutte le paſſioni, che lo circondavano prima di pervenirvi. La parzialità, l' amore, l' odio, l' avverſione, ch' egli aveva per gli oggetti, che ſe gli appreſentavano come a privato, debbono tutti ceſſare, ed egli diventare, per così dire, un

un individuo rigenerato, e far nuovo libro delle ſue inclinazioni. L' amore, che un Soggetto, divenuto Principe, deve adottare, deve eſſere unicamente per la giuſtizia; la parzialità per i buoni, e per qualunque abbia valore eſemplare da giovare alla Repubblica, e odio implacabile contro i perturbatori della pubblica quiete.

Noi abbiamo detto non altro eſſere un Principe, che un Giudice ſupremo di un Popolo. Ma perchè egli non puote eſſerlo di ſua propria preſenza in qualunque luogo, e in qualunque occorrenza, biſogna ch' ei ſi dirami per via di terze perſone, che facciano le ſue veci ſecondo l' eſigenza della coſtituzione del ſuo Governo. Nella ſcelta di queſte perſone, che facciano le veci del Principe ne i luoghi, e occaſioni opportune de i ſuoi dominj, conſiſte tutto il miſtero del Principato. Poichè quanto queſte eſerciteranno quelle veci bene, o triſtamente, tanto parrà buono, o triſto quel Principe, che le ſcelſe.

Scelto che il Principe abbia un certo numero di perſone capaci, e di probità conoſciuta, per gl' impieghi principali del ſuo Governo, la buona ſcelta de i Subalterni ne verrà in conſeguenza, perchè quei buoni principali non proporranno che ſubalterni del loro calibro. Ma perchè la grande capacità può giugnere anche a ſimulare la probità, il Principe deve eſſere amico, e parziale di queſti membri principali di quel Corpo politico, che rappreſentano la ſua perſona in ogni luogo, fino a quel punto, ch' eglino compariſcono buoni, e quindi cangiare il ſuo affetto in acerrima nemicizia contro di eſſi a miſura della loro metamorfoſi di buoni in cattivi. Bruto condannò i proprj figliuoli, perchè deviarono dal giuſto operare di buon cittadino, e ſu queſta prima pietra cominciò a edificare la libertà della ſua Patria. Ed è da notare in queſta materia, che de i buoni in perfezione l' umanità non ne conta, onde noi dobbiamo riguardare per buoni i meno cattivi degli altri; e quelli ſaranno ſempre meno cattivi, che ſaranno dalla vigilanza del Principe oſſervati maggiormente, e fatto loro vedere il pericolo, in cui incorrerebbono eſercitando quello, che hanno di malvagio ne i loro talenti.

Ma il fare una buona ſcelta de i Miniſtri principali di un Principato non è, che la metà di queſto importante negozio.

zio. L' altra metà consiste in dar loro tante ricchezze, che bastino a fargli argine contro le tentazioni de i doni, i quali piovono in folla alle persone situate in alto grado. Allora il petto di un uomo dotato di vera virtù può mantenersi costante nella sua illibatezza. Ed è indispensabile questa cosa della ricchezza ne i grandi Ministri, perchè giunti a quell' altezza, diventano in loro necessità l' ampiezza de i comodi, e dello splendore, per quel decoro, che recano al loro carattere, e per quel rossore, che viene naturalmente in chi comanda, di vedersi con tanta autorità in mano superar tutti quelli, che devono ubbidire a' suoi ordini, e poi nelle cose necessarie alla vita, e al piacere tanto inferiori a molti di loro.

Così fatto, un Ministro, che riconosca tutta la sua fortuna completa da un Principe, difficilmente si lascierà corrompere a diventare disonesto, per la troppo gran perdita che verrebbe a fare, quando le sue disonestà facessero la sua caduta. Contemporanei alle ricchezze, che un Principe deve dispensare ai suoi grandi Ministri, debbono essere anche gli onori, i quali e saziano quella vanità, che necessariamente accende le persone innalzate, e impongono nel cuore de i sottoposti maggior rispetto verso di loro.

Tenendo questo sistema, un Principe può cercare la virtù eminente in ogni luogo, ov' ella risieda, e condurla al buon uso del suo Governo. Un eccellente Straniero, quando nel suo Principato non ve ne fossero de i proprj abbastanza pel suo proposito, può facilmente indursi a concorrere al suo servizio, ed essergli di uso, come un suo proprio suddito, poichè tante ricompense lo condurranno sempre a riguardare quel nuovo paese per la sua vera patria. E nel suo proprio paese poco starà un Principe, usandovi diligenza, a trovar soggetti capaci, tanto più se ei v' introdurrà buone discipline, o introdotte che elleno vi sieno le proteggerà, e onorerà esemplarmente.

E, tornando all' amore di un Principe per la giustizia, due cose vi sono, che sogliono nelle Corti grandemente avvelenarla. Queste sono le voci di *Clemenza*, e di *Grazia*. La Clemenza, e la Grazia sono idee, alle quali non deve un Principe nel suo cuore chiudere l' ingresso; ma perchè non gli sieno

per-

perniciose è necessario, che non le disgiunga dalla Giustizia; dalla quale (come noi mostreremo) non solamente elleno non vanno disgiunte, ma bensì ne fanno in molti casi essenzialissima parte.

Un Principe, come Giudice supremo di un Popolo, è quella persona, in cui il Popolo rimette l' arbitrio di quei premj, che sono dovuti a ciascuno individuo di quel popolo, e la vendetta, o siano le pene, che merita qualunque ingiuria venga fatta da altri individui a ognuno di quegli individui di quel medesimo Popolo. Se il Principe non mi vendica, viene a proteggere quel mio offensore, e così ad autenticare l' offesa. E perchè di ordinario quelli che offendono sono i più forti, questi hanno sempre maggiori amici dell' offeso, e a questi amici, quando il corrompere i Magistrati non ha luogo, l' unico ricorso che rimane è la voce della *Clemenza*, colla quale seducono il Principe alla ingiustizia. Il corpo fumante di un mio parente grida bastantemente dappersè stesso vendetta al Trono del Principe, perch' ei non si lasci sedurre a perdonare all' omicida. La roba, l'onore rapitomi, ogni altra violenza, ed oppressione, che io abbia sofferto, esclamano castigo contro il mio offensore, nè quel castigo può esser meno, che proporzionato al delitto. Io che pago al Principe quelle contribuzioni, che le sue Leggi mi hanno imposto, debbo avere in ritorno la sua tutela, e la sua assistenza; e siccome son fatto contribuire rigorosamente secondo le Leggi, egli così deve corrispondermi colla sua protezione a tenore di quelle Leggi, eccettuati quei casi, i quali anco rare volte accadono, ove la ragione di Stato lo necessita a fare altrimenti. E' trito tra i Legali l' assioma, che la *Somma Giustizia* viene a essere somma ingiuria. Quel *Somma Giustizia* non vuol dir altro, che troppa giustizia. Troppo rigorosa giustizia s' intende quella pena, la quale supera la proporzione del delitto. Per esempio: io ammazzo un altro, merito la morte. Ma colui, che io ammazzo, mi ha provocato con delle percosse, le quali hanno potuto irritarmi, fino a che io non sono stato più l' arbitro della mia riflessione; in quel caso, quello, che si dice *Clemenza*, ha luogo alla minorazione della pena, e allora quella minorazione non viene a essere, che una parte di quella giustizia, la

qua-

quale non vuole, che io sia punito ammazzando, gravemente irritato dall' ammazzato, nello stesso modo, che se io lo avessi ammazzato di pura mia deliberazione. E la vera ragione si è, perchè quel delitto di quello ammazzamento non l' ho commesso tutto io, ma bensì ne ha commesso gran parte anche l' ammazzato con provocarmi a misura, che io non sia padrone affatto di me stesso, onde non devo patire tutta la pena di quello ammazzamento. E così di ogni altro caso consimile in qualunque altro delitto.

Quanto alla *Grazia*, anche questo significato soffre nel cospetto de i Principi molto adulterio. Tutte le mercedi, che il Principe dispensa, sono da i suoi adulatori fatte da lui considerare in via di Grazie. Esaminando la voce *Grazia*, non vuol dire altro che dono gratuito, per cui conseguire il graziato non abbia contribuito nulla del proprio. Per questo, siccome noi per noi stessi non possiamo meritare alcuna cosa presso Dio, qualunque cosa se gli domanda, o che alla sua Divina Bontà piaccia concederci, la diciamo sempre Grazia. In ogni altra occasione quella mercede è compensazione, o sia pagamento. Un uomo, che serva in qualunque maniera il pubblico, e che chieda mercede, quando quella, che se gli dispensa dal Principe sia proporzionata a quel servizio prestato, non vi è cosa, che meriti più titolo di pagamento, che quella mercede. E sebbene vi sono de i casi straordinarj, ove non si possono prendere le misure giuste per ricompensare adeguatamente il servizio, non vi è alcun male, che il Principe allarghi la mano in quella distribuzione, la quale però sempre sarà pagamento, che vale a dire, sempre Giustizia. Ma l' adulazione de i Cortigiani, le loro parentele, le loro protezioni fanno al Principe dispensare per lo più molte grazie, che veramente sono doni gratuiti, cioè a persone, che non hanno contribuito al pubblico nulla del loro, ma (e segue ciò molto spesso) bensì talvolta de i gravi, e scandalosi demeriti.

Altre grazie sono fatte dispensare, quali sono quelle mercedi strabocchevoli, per la proporzione, che trapassano, di quei servizj, a titolo de i quali sono fatte contribuire; e queste, in quanto a quel tanto di più, che passano quella proporzione, quando sia in grado eccessivo, vengono a essere doni gratuiti.

Queste sono in gran parte quelle mercedi, che si assegnano ad un uomo per alcun servizio, che abbia reso al pubblico, perpetue nella sua famiglia. I Romani ai Successori degli uomini gloriosi nella Repubblica concedevano la facoltà di conservarne nelle case loro le immagini, e i trofei; ed era questa reputata per grandissima grazia. Le ricompense vitalizie per gli uomini, che servono eccellentemente al pubblico, non sono mai eccessive per grandi che sieno, nè mai perniziose all' Universale, ma le perpetue sono perniziosissime. Il tesoro del pubblico non è mai infinito, nè vi fu mai Principato sì ricco, che potesse somministrare abbastanza per supplire alle ricompense perpetue per gli uomini, che servono al pubblico. Posto questo, il male che nasce da questo modo di ricompensare sì vastamente, come anche dal dispensar grazie a chi abbia piuttosto meritati castighi, si è, che viene presto il tempo, in cui si manca da poter ricompensare adeguatamente le persone, che vanno di mano in mano meritando, onde quelli, che meritano, o vedono di poter meritare, alienano l' animo loro da quel Principato, che viene a essere un refugio sterile, e ingrato ai meriti, ch' essi potrebbono acquistarsi con quello, e si rivolgono ove il Cielo possa essere loro più benigno; e mancando un Principato di uomini di valore, declina a poco a poco, e perisce.

Ma di questa sventura de i Principi è la cagione principale l' assioma, che ad ogni momento si sentono intonare agli orecchi di essere essi i padroni totalmente dispotici delle vite, e degli averi dei loro sudditi, assomigliandoli ai Pastori, al più umano de i quali è lecito tosare, e vendere, o mangiarsi le proprie pecore a suo capriccio; fondati i loro adulatori sull' assoluto principio di Triboniano, che *il Principe non è tenuto alle Leggi*.

Che un Principe sia tenuto alle Leggi, che egli dà al suo Popolo, lo confessano col fatto tutti i Principi delle Nazioni, che noi diciamo colte, poichè si maritano secondo i riti comuni delle Società in cui vivono, fanno i testamenti a tenore delle Leggi della patria respettiva, contrattano nella stessa maniera, e le contenzioni civili private insorgono tra essi, e alcuno de i loro sudditi, si lasciano giudicare da i comuni Magistra-

gistrati, e ne subiscono le sentenze, come se essi medesimamente fossero persone private. Che se l' assioma di Triboniano dovesse intendersi assolutamente, ne verrebbe in conseguenza, che il Principe potesse a suo talento togliere i beni de i suoi sudditi, vendere la loro libertà, adulterare le loro mogli, e simili, che è quello, che i popoli non hanno voluto soffrire da i Tarquinj, da i Dionisj, e da tanti altri, che vengono comunemente chiamati Tiranni; e la maggior parte de i quali chi coll' esilio, e chi colla morte hanno pagato la pena delle loro tirannìe. Quello che Triboniano ha voluto intendere, che il Principe non è tenuto alle Leggi, non è altro, se non che il Principe non ha un superior Magistrato visibile, a cui rendere conto delle sue operazioni, ogni volta che il popolo abbia deposta nelle sue mani, o si sia lasciata torre tutta la sua autorità, come quel Giureconsulto intendeva dell' Imperator Giustiniano, e come Dio intese di significare a gli Ebrei, allora che, ostinatamente chiedendo essi un Re, intimogli, che questi sarebbe il padrone assoluto delle loro vite, e de i loro averi. E veramente non vi è Principe così poco umano, e sensato, il quale non intenda di avere a render conto a Dio della sua amministrazione, e di esser capo di un popolo, a solo fine di reggerlo legalmente, cioè secondo certe regole, le quali conducono alla conservazione, e sempre maggiore felicità di quel popolo, nella cui buona, o cattiva costituzione consiste la grandezza, e sicurezza maggiore, o minore del Principe, che lo governa: certo essendo, siccome è certissimo, che il Principe non sia una cosa separata dal popolo, ma abbia con lui un comunissimo interesse, e con lui stia a quella proporzione, che il Capo sta agli altri membri del corpo.

E perchè questa sicurezza del Principe, e sua grandezza, e felicità congiunta con quella de i popoli suoi sottoposti, sono due articoli importantissimi, io mi farò a ragionare dell' uno, e dell' altro minutamente. Niccolò Macchiavelli tra i modi da tenersi da un Principe per mantenersi sicuro in un Principato, assegna quello di partire con dei principali Potenti dei suoi Dominj de i pezzi di autorità su certe porzioni di popolo, assegnando loro de i grossi Feudi, affinchè quei Signori, sfogando su quei loro vassalli la loro sete di dominare, e ogni-

altra libidine, sieno così maggiormente attaccati a lui, e, avendo lo stesso interesse, in qualunque occasione lo ajutino a mantenersi. In testimonio della sanità di questo consiglio cita per esempio il Regno di Francia, asserendo, che così si erano mantenuti per tanti secoli fino al suo tempo i Monarchi di quel vastissimo Regno; dal cui esempio si vede, che il Macchiavelli non intese solamente de i Principati fraudolenti, o violenti, che noi da principio di questo Capitolo chiamammo Spurj; ma v' incluse anche quelli, di cui presentemente parliamo. Per dimostrare la fallacia di questo consiglio noi rimetteremo il Lettore alla storia dello stesso Regno di Francia, in cui troverà, che finchè quei Monarchi si governarono nel modo assegnato dal Macchiavelli, vissero in continue guerre civili, suscitate tutte, e nutrite da quei Signori in quella guisa potenti, e che molti ebbero tragico fine; dove al contrario quel Regno, e i suoi Regnanti non sono mai pervenuti a una perfetta, e costante quiete interiore, che dopo l' abolizione di quella esorbitante autorità, e giurisdizione de i Grandi. Contro questo consiglio del Macchiavelli fa parimente il Regno di Napoli, nel qual Regno, quando i Caldori, i Principi di Taranto, quei di Salerno, e tanti altri grossi Baroni avevano molto potere su i popoli, i Re erano tanto poco sicuri, che spesso se ne trovavano più di uno, introdottivi dentro chi da uno, chi da un altro partito, e tutto il paese pieno di continue rivoluzioni, e di stragi. Lo stesso seguiva anche in Inghilterra quando i Baroni avevano tanta potenza particolare, a segno che in mano loro stava la tranquillità de i Re, e de i popoli; nè si è mai potuto pervenire alla sicurezza degli uni, e degli altri, che colla estirpazione di quelle mostruose private autorità. E così sarà sempre di ogni Regno, e di ogni Principe, il quale, avendo un tal disordine ne i suoi Dominj, non abbia la prudenza, e la costanza, come nel Capitolo precedente si disse, di apportarvi rimedio. Il consiglio più sano, che un Principe possa prendere per la sua propria sicurezza, e tranquillità, e del suo popolo insieme, io credo che sia di fare, che quella autorità, che il Macchiavelli vorrebbe smembrare, per parteciparne a de i particolari, stia sempre unita tutta nelle Leggi, e che a misura che queste dispongono, siano i Gran-

di

di egualmente, che i piccioli giustamente puniti, e con quella esemplarità, che merita l' atrocia de i loro delitti, invigilando assiduamente su i Magistrati, perchè amministrino quelle Leggi incorrottamente. Con questo metodo solo otterrà il Principe d' impedir la licenza, e la corruttela, donde nasce il turbamento della quiete del pubblico, e finalmente la poca sicurezza del Principe stesso.

Usando con tal rettitudine un Principe la chiave delle pene, deve nella stessa maniera usare anche quella de i premj; poichè mentre la prima lo assicura dalla licenza, e dalla corruzione, come abbiamo detto, quest' altra gli terrà sempre lontano l' odio, che partorisce negli uomini di valore verso del Principe, quando in vece di premiare i loro meriti, benefica gl' immeritevoli, e talvolta (come sono quasi sempre i prodotti dalla mera protezione) gli scellerati. E chi vuole assicurarsi della verità di questo mio assunto, per poco che scorra le istorie de i Regni di Europa, vedrà che quei Principi, i quali si sono governati, e quelli che si governano presentemente nel modo detto di sopra, hanno sempre goduto, e godono quiete, e sicurezza maggiore di quelli, che si sono condotti ne i termini assegnati dal Macchiavelli.

Consiglia in oltre il Macchiavelli, che il Principe usi della Religione, quando gli occorra, simulatamente, assegnando questo modo, come lo scudo di Medusa, da coprire il fine di ogni sua operazione. Che ad Enea, a Romolo, a Numa, e a tutti quegli altri Principi antichi, su i quali pare, che questo Autore fondi un tal Canone, questo consiglio riescisse utile, gli Storici lo affermano, ed è anche, avuto riguardo alle circostanze di quei tempi, grandemente probabile; anzi ve n' è un esempio più fresco, e più sicuro in Maometto, il quale con questo segreto giunse a fondare la potenza dei Turchi, che ora veggiamo sì smisurata. Ma quei tre Principi, e anche Maometto, avevano a fare con popoli sommamente rozzi, e ignoranti, onde vi era tutta l' opportunità di abusarsi, con de i falsi pretesti di Religione della loro ignoranza. Ma ne i tempi, ne i quali viviamo noi, e che sono similissimi a quelli del Macchiavelli, ove le Scienze hanno tanto dileguati, spezialmente in Europa, gl' incanti della impostura, questo consiglio, oltre

oltre la empietà, che lo accompagna, io credo che sia non solamente nocivo pel discredito, che ne viene al Principe, che lo usa, ma anche per la cattività, che induce ne i sudditi, come si mostrerà coll' esempio seguente. Cosimo III. de' Medici, penultimo di quella Famiglia, Gran-Duca di Toscana, fu un piissimo Principe; ma, perchè la semplicità del cuore di quel Signore non gli lasciava penetrar bene addentro fin dove giunga la pravità umana, si appagava moltissimo degli atti superficiali, ed esterni, e gli approvava con ricompense considerabili. Questa debolezza conosciuta tosto dal popolo produsse un' Ippocrisìa quasichè universale in tutta la Toscana per ben cinquant' anni, che quel Principe vi regnò; la quale Ippocrisìa non solo non rimase ascosa all' esame de i buoni, ma quegli stessi Ippocriti, che sopravvissero a quel Principe, e che erano stati grandemente beneficati da lui, succedutogli nel Governo Gio. Castone suo Figliuolo, il quale teneva un cammino affatto diverso da quello del Padre, nel vestire, nel conversare, e ne i sembianti medesimi, credendo di far così la loro corte al nuovo Signore, comparivano tanti Sibariti, affettando vizj totalmente contrarj alla Ippocrisìa, che avevano professato fino alle morte di Cosimo. Da che si deduce, che se la troppa semplicità di Cosimo partorì alla Toscana tanto danno, e fece tanti uomini scellerati, quanta maggior corruzione non sarà in un popolo un Principe, che pratichi l' empietà consigliata dal Macchiavelli; oltre al non conseguire il suo fine di celare agli occhi del pubblico la sua empietà.

E quanto alla grandezza de i popoli, onde abbiamo detto resultare anche quella del Principe, non credo che vi sia miglior regola, che quella di osservare, come un Particolare fa a diventar grande. I mezzi più onesti, e in conseguenza più certi, di cui si prevale un Particolare per ingrandire, sono di esaminare i proprj talenti, e quelli coltivare a misura delle sue forze. Dunque un Principe per ingrandire il suo popolo, e se, il mezzo più sicuro per pervenirvi sarà l' esaminare quello, di cui il suo paese è maggiormente capace, e quindi, a misura della fertilità, e opportunità delle sue provincie, procurarvi la cultura de i terreni, la propagazione delle manifatture, e del commercio, delle belle Arti, delle Scienze, premiando, e ono-

onorando quei, che le professano; obbligando i poveri, e i ricchi secondo il loro stato, e capacità a occuparsi a quelle discipline, che convengono loro per impedire l'ozio, e con esso ogni vizio, e accumular soggetti atti a servire utilmente lo Stato. E a dimostrare l' utilità di questo consiglio, omettendo qualunque esempio dell' Antichità, voglio che mi basti quello modernissimo della Moscovia, la quale non ostante il suo rigidissimo clima, e con un suolo, generalmente parlando, assai più vasto che fertile, di una regione ignota, per così dire, ai suoi vicini medesimi, il solo Zar Pietro Alessiovich, con l' industria da noi accennata, è stato bastante a renderla formidabile, talmente che, senza parlare delle altre Potenze sue confinanti, Principi sì rispettabili, come il Persiano, e il Turco sono obbligati a farsene grandissimo carico.

Tra i mezzi, di cui può l' umano ingegno servirsi per introdurre, e migliorare in un Principato le Arti, e le Scienze, io credo che quello, che si costuma presentemente in Irlanda, sia il più semplice, e il più facile, e in conseguenza il più proficuo. Penuriava quel Regno di molte manifatture, di Arti liberali, di Scienze, e grande spazio di terreni restava abbandonato senza cultura. Per supplire a questi difetti vi hanno introdotto di fissar premj per qualunque soggetto, il quale in qualunque arte, arte liberale, scienza, e medesimamente cultura di terreni, produce alcuna cosa di nuovo, oppure alcuna opera, che indichi qualche progresso, proporzionando il valore de i premj all' utile, che recano alla Società le cose che vengono prodotte; e queste in varj tempi dell' anno, adattati alla opportunità delle cose. Con questo metodo gl' Irlandesi sono giunti non solamente a provvedersi da loro stessi di moltissime cose, che pochi anni fa prendevano di fuori, ma a trarre gran denaro da molte manifatture, nelle quali sono divenuti eccellenti, e spezialmente da quelle delle Tele, nelle quali hanno agguagliate in bontà, e finezza le Olandesi, e le Fiaminghe insieme. Se questo metodo tenesse la sonnolente, e pigra Italia, quante arti vi riprenderebbono vita e lustro, che ora vi sono o morte, o raminghe!

Un altro contegno contribuirà moltissimo alla grandezza del Principe, e del Popolo insieme. Questi è lo spendere l' entra-

entrate del Principato moderatamente. Se in un particolare la povertà, proveniente da mala condotta, è da i Sapienti reputata turpe, in un Principe sarà ella sempre turpissima. I mali, che le spese immoderate di un Principe cagionano, sono infiniti. Primieramente il malo esempio, che ne prendono i sudditi; le alienazioni, che, venendo il denaro pubblico corto, devonò succedere di fondi pubblici; quindi i modi straordinarj, ai quali è obbligato nelle urgenze un Principe prodigo, o povero, di ricorrere con tasse esorbitanti, che al modo d' intendere di chi deve pagarle per tali motivi, odorano sempre la tirannìa; e finalmente i mezzi, de i quali mancherà sempre un sì fatto Principe da ricompensare i meritevoli, e soccorrere paternamente gli afflitti. Deve essere un Principe economo, e allora sarà sobrj i sudditi, e nelle necessità dello Stato potrà supplire, senza vessare straordinariamente il suo popolo; ricompensare i buoni, sovvenire gl' infelici, e quello che importa anche moltissimo, siccome un ricco particolare è rispettato per quelle ricchezze dagli altri particolari; così un Principe, che non sia povero, sarà rispettato dagli altri Principi, come quello, che avrà sempre un tesoro, donde alimentar prontamente le sue forze in una occasione a combattergli.

Alla parsimonia nello spendere le rendite dello Stato succede quella degli onori. Poichè lo splendore degli onori è divenuto un segreto, onde appagar tanto la vanità de i cuori umani, i quali corrono più dietro a quel che pare, che a quello che è veramente, bisogna, che il Principe procuri di dispensarli in maniera, che la Gente li stimi equivalenti a molto denaro; e così sarà ottima cosa quel Principe, che abbia Ordini Militari, o Cariche cortigianesche, o qualunque altro titolo onorevole da dispensare, e conferirgli a persone di vero merito, cioè che abbiano servito lo Stato, perchè in questa maniera saranno tanto reputate, che gli terranno luogo di grandissime ricompense; tenendo presente il verissimo detto del Savio, che le persone sono quelle, che qualificano gli onori, non già gli onori le persone; dove prostituendoli in persone, che non abbiano contribuito allo Stato nulla del loro, questo segreto verrà a recargli piuttosto odio, e disprezzo, che utile.

Un'

Un' altra cosa, da cui il Principe deve guardarsi, è quella de i Favoriti. Un Principe, che deferisca a uno, o più Favoriti, le sue deliberazioni saranno, nella maggior parte, sempre corrotte, mentre il fine di un Favorito non essendo che l' ingrandirsi, questo ingrandimento non può nascere, che dal vendere la giustizia, la quale, quando si apre la porta della protezione, non mancherà mai chi la compri, e potendosi comprare, quelli che ne riportano utile, lo riconosceranno sempre da i Favoriti, e quelli, a cui si fa ingiuria, l' imputeranno sempre a difetto del Principe; donde nascerà la perpetua inquietudine de i popoli, e la poca sicurezza del Principe, come dimostrano gli esempj di Tiberio, di Nerone, di Cajo Cesare, e di tanti altri Principi, che hanno avuto la debolezza de i Favoriti.

L' unico mezzo, che ha un Principe di difendersi da questa peste, è di non dar familiarità ad alcuno, talchè non vi sia chi ardisca parlargli di cose attinenti ad altrui, se non interrogato, o per uficio, ciascuno di quelle materie, che sono del suo incarico. Di più, sebbene il Principe sopra ogni sua deliberazione farà ottimamente a interrogare i suoi Consiglieri, prima di eseguirle, farà anche benissimo, in quelle che sono di molta importanza, a farne primieramente da se stesso con matura ponderazione un progetto, e quindi, sentiti i pareri, aggiugnendo o levando, secondo stimerà proprio deliberare. Altrimenti facendo sempre vi saranno Ministri di tanta penetrazione, e calidità, che scoperto il Principe riposarsi tutto sopra di loro, nuovi Sejani s' abuseranno della sua inerzia, e debolezza, e saranno i suoi stessi Tiranni, e del Popolo insieme. E quanto è bene, che niuno possa ardire di parlare al Principe di cose di altri, che per uficio, o interrogato, altrettanto sarà ben fatto, che in certi giorni determinati possa ognuno accostarsegli a parlargli delle cose proprie; primieramente, perchè questa umanità soddisfa moltissimo il Popolo, e anche perchè impedisce, che uno, o due Ministri governino il Regno arbitrariamente.

Ma perchè nelle Corti qualunque giugne a parlare al Principe familiarmente, quelli che non possono acquistar credito da farsene Consiglieri direttamente, procurano di farlo indiret-

tamente caratterizzando nella converſazione col Sovrano in bene, o in male quei ſoggetti che ſia di loro intereſſe innalzare, o rovinare; il Principe farà beniſſimo a ſtar ſempre in guardia contro gli aſſalti di quei caratteri sì buoni, come cattivi, che egli ſi ſenta fare ſopra ſoggetti o noti, o non conoſciuti da lui, come tante reti per eſtorquergli la grazia, o l' avverſione, a favore, o contro quelle Perſone in sì fatto modo lodate, o vituperate.

E' per un Principe la materia de i Conſigli la più geloſa di qualunque altra del Principato, poichè da eſſi dipende il buono, o triſto fato delle riſoluzioni del ſuo Governo. Per queſto un Principe, quando avrà conoſciuti Soggetti capaci di ſervirlo in un impiego tanto importante, biſogna che ſe li faccia talmente ſuoi, che riconoſcano tutte, o la maggior parte delle loro fortune da lui, ſicchè, rovinando egli, anch' eſſi rovinino. Ed è queſto l' unico mezzo per aſſicurarſi, che un Conſigliere non conſigli il Principe, ſe non moſſo unicamente dall' utile del Principe, e del Principato.

Quanto nel conſigliare un Principe poſſa per la parte del Conſigliatore il riguardo principalmente all' utile proprio, oltre l' oſſervazione di come è fatta la Natura umana, niuno eſempio ce lo dimoſtra più chiaro, di quello abbiamo in Dion Caſſio, quando Auguſto, terminate le vendette, ch' ei ſi era propoſte contra la fazione di Ceſare, ſi ritraſſe con Agrippa, e con Mecenate per conſigliarſi con loro, ſe dovea rendere la libertà a Roma, e tornare egli allo ſtato privato, oppure continuare nel Principato perpetuamente.

Il primo a parlare fu Agrippa, il quale conchiuſe in una grave, ed elegante orazione, che niuna coſa ſarebbe ſtata più glorioſa per Auguſto, quanto il ſeguire l'eſempio di Silla, il quale, dopo di aver disfatti i Mariani, e i Cinnani, aveva reſtituita la libertà alla ſua Patria, depoſta la Dittatura, e terminati i ſuoi giorni privatamente, tranquillamente, e con ſua maſſima gloria. Laddove, ſe Auguſto aveſſe fatto il contrario, la ſua Patria lo avrebbe ſempre beſtemmiato come Tiranno, mille congiure ſi ſarebbono tramate contro di lui, onde avrebbe dovuto vivere ſempre inquieto, e finalmente vi era ſempre da temere un fine ſimile a quello di Ceſare.

Ve-

Venuto a parlar Mecenate lodò moltissimo l' orazione di Agrippa, dicendo, che s'ei non avesse conosciute le circostanze in allora di Roma assai diverse da quelle de i tempi di Silla, niuno esempio avrebbe reputato più degno di essere imitato da Augusto di quello di Silla. Soggiunse, che le fazioni di Mario, e di Cinna, per esser nate di fresco, avevano potuto esser da Silla facilmente soppresse colla morte delle persone implicate in esse; che Mario capo principale, per esser plebeo, non aveva lasciati parenti forti abbastanza per far nuovi tumulti in vendetta di lui. Dove al contrario Bruto, e Cassio, stati capi della fazione contraria a Cesare, erano del sangue più antico di Roma, e si erano lasciati dietro parentele, e amicizie grandissime, oltre quelle di Pompeo, e di tanti altri riguardevolissimi Cittadini stati implicati ancor essi in quel Partito, dalle quali parentele, e amicizie nuovi vendicatori sarebbono facilmente sorti contro di lui, subito che lo vedessero tornato allo stato privato e indifeso; che l' umore fazioso era omai divenuto un contagio universale nella Repubblica, e che l' unico mezzo per sedarlo, ed assicurare la concordia tra i Cittadini, e le proprie sue circostanze era di continuare egli a tenere in mano le redini del Governo, siccome aveva principiato con quelle cautele, e provvedimenti, che la prudenza, e le occasioni gli avessero ispirati per ottener questo intento.

Niun consiglio può avere apparenza maggiore di una disinteressata sincerità per parte del Consigliere, di quello che poco sopra notammo, stato da Agrippa dato ad Augusto, poichè si trattava di rendere la libertà alla Patria, d' insinuare ad Augusto di terminar la sua vita gloriosamente a imitazione di Silla, al caso del quale era quello di Augusto tanto consimile.

Dall' altro canto, esaminate le ragioni assegnate da Mecenate per indurre Augusto a continuare nel Principato, elleno pajono tanto forti, e tanto sincere, e l' esito non le ha smentite, che Mecenate per questo consiglio spezialmente si è acquistato un credito universale di ottimo Consigliere, e niuno ho veduto, o sentito fin ora, che lo abbia notato di amor proprio in questo consiglio.

Io nondimeno credo, che tanto Agrippa, che Mecenate avessero per base principale di quei loro consigli ciascuno il suo amor proprio in particolare.

Agrippa, consigliando Augusto a tornar privato, e render la libertà alla Patria, aveva senza dubbio in mira la propria sua libertà, onde sottrarsi dall' arbitrio di Augusto, il quale nello stesso modo, che fino allora lo aveva favorito, terminato il bisogno che aveva di lui, poteva medesimamente non favorirlo, e forse anco rovinarlo, come segue spessissimo alle persone, che hanno resi troppo grandi servizj. Secondariamente, se Augusto avesse resa la libertà a i Romani, come Agrippa consigliava, tutta Roma sarebbe rimasa forse più obbligata ad Agrippa, di cui si sarebbe saputo essere stato quel consiglio, che ad Augusto medesimo; e se Augusto fosse perito, non vi era probabilità, che i suoi nemici si fossero rivolti ad offendere Agrippa.

Mecenate poi, sebbene per le sue proprie circostanze fosse un soggetto assai riguardevole, sentiva nondimeno benissimo, che la sua maggiore importanza in Roma dipendeva dal favore di Augusto; che Augusto continuando Principe egli sarebbe stato sempre, siccome lo fu poi veramente, uno de i principali lumi della sua Corte; laddove se Augusto avesse seguito il consiglio di Agrippa, o Augusto avrebbe terminata la vita privato come Silla pacificamente, e Mecenate sarebbe rimaso confuso nella moltitudine; o Augusto sarebbe perito, e la sua rovina si sarebbe facilissimamente tirata dietro anco quella di Mecenate.

La cortesìa di parole, e di tratto è una moneta, che il Principe deve spendere largamente, conservando però sempre quella dignità, che conviene al suo grado. Un Generale, che torni vittorioso dal campo accolto benignamente, si reputerà fortunato di aver potuto spargere il sangue in suo servizio, e così ogni altro soggetto, che in qualunque occasione abbia operato virtuosamente; e un infelice consolato umanamente sentirà molto meno la sua sventura. Oltre di questo un Principe, che voglia intraprendere alcuna cosa utile al suo governo, per ardua ch' ella sia, col solo impulso della cortesìa farà pronto qualunque suo suddito a secondarlo. Ma la virtù di questa moneta

neta è alla maggior parte de i Principi tenuta segreta da quei che gli sono intorno; e, insinuato loro il principio Orientale, che il Principe abbia ad essere un Idolo, la cui venerazione cresca maggiormente ne i popoli, quanto meno si comunica loro, a venderne essi orientalmente attendono in tanto ed a loro posta l'autorità, e i favori.

Altra moneta parimente di prezzo inestimabile è in un Principe la lealtà, e la buona fede. Questa è di due sorti; co i proprj sudditi, e con ogni altro particolare, e con gli altri Principi. Quella co i proprj sudditi, e con ogni altro particolare, deve il Principe osservarla religiosamente, poichè chiunque Ministro, o Artefice, o Soldato, a cui il Principe prometta senza timore che manchi, difficilmente mancherà al Principe dal canto suo nelle sue funzioni, sicchè un Principe, e lo Stato se ne troveranno benissimo; laddove al contrario la prevenzione di mala fede in un Principe fa sì, che le sue promesse non sono credute; e siccome la speranza de i premj è la motrice principale de i cuori umani, chi non crede opera debolmente, e talvolta tutto al contrario di quello, che dal canto suo ha promesso.

La buona fede di un Principe con altri Principi consiste o in convenzioni fatte da i suoi Maggiori, o in convenzioni che egli stesso abbia fatte. L' una, e l' altra vanno sotto la stessa rubrica. I casi, ne i quali un Principe non sarebbe tenuto a mantenere una convenzione propria, o de' suoi Maggiori, sono due. Il primo è, quando la convenzione ridondasse in rovina, o danno grave dello Stato, nel qual caso si suppone sempre estorta con inganno; e se questa sorte di promesse non tiene *de Jure Civili* tra i privati, molto meno terrà *de Jure publico*, non essendo il Principe D. Chisciotte, che abbia da operare con massime di cavaliere errante, ma bensì per principj della più esatta legalità.

Quanto poi alle convenzioni per forza, milita anche la stessa regola, che *de Jure Civili*, ove non hanno la minima validità. E noi ne abbiamo un esempio in Francesco I. Re di Francia, il quale, fatto Prigione a Pavia, e costretto nella sua cattività a varie promesse, tornato a casa delle ingiuriose non ne tenne alcuna; nè per questo è notato dagli eruditi di Dritto

pub-

pubblico di mancatore di fede. Vi è anche la variazione delle circostanze, che accadono ne i Principati nella successione de i tempi, in cui le convenzioni possono, circa il mantenersi, patire alterazione secondo la prudenza de i Principi, a cui appartengono. In qualunque altro caso deve il Principe essere scrupuloso osservatore delle convenzioni de' suoi Maggiori, e sue; primieramente perchè quello, che la Legge non arriva a scusare, non lo scusa neppur la Morale, e poi perchè tale osservanza è anche moneta contante, la quale fa sì, che siccome gli altri possono fidarsi di lui, ei potrà con maggiore probabilità fidarsi di loro.

Venendo all' ultimo punto di questo Capitolo, che sono le cose attinenti alla guerra, dico, che un Principe dopo di essersi armato di buone Leggi, di buoni Ministri, e di ogni altro presidio per le cose interiori del suo Principato, bisogna che pensi anche a quelle di fuora.

Le cose di fuora, che possono riguardare un Principe, sono massimamente i Vicini, da i quali sempre sarà o temuto, o disprezzato. Dunque l' unico partito, che un Principe deve prendere per assicurare il suo Stato, è quello di farsi temere. Per conseguire questo fine di esser temuto non vi è altro, che stare armato a misura delle forze, che lo Stato ti possa facilmente somministrare.

La Casa de' Medici, perchè non prese il partito di stare armata, con un florido Stato, quale ognuno sa essere la Toscana, non fu mai da alcun altro Principe rispettata, anzi in moltissime occasioni è stata forzata a grossissime contribuzioni; dove al contrario quella di Savoja, per essere stata sulle armi quanto conveniva, non solo ha esatto rispetto dagli altri Principi, ma quasi sempre ha potuto essere l' arbitra del loro fato in Italia con molta sua gloria, e considerabile accrescimento de i suoi Dominj. Munito che un Principe si fosse di un competente numero di Soldati, io vorrei che non solo li tenesse esercitatissimi nelle cose militari, ma vorrei che li occupasse anche moltissimo in altre cose, che coincidono col militare. La maggior parte di un secolo si passa pacificamente. In quegli intervalli di pace migliore uso non crederei, che potesse un Principe fare degli oziosi Soldati, che impiegarli in

co-

costruire pubblici edificj, magnifiche strade, a render fiumi navigabili, e simili; le quali cose tutte contribuiscono tanto alla bellezza, a comodità, e al commercio di un Regno. Così facendo un Principe impedirebbe a' suoi eserciti la licenza, e la pigrizia, dove al contrario manterrebbe la disciplina, e farebbe maggiore la robustezza de i corpi, onde sarebbono nelle occasioni più atti, e più pronti alle fatiche militari.

Questi Soldati io crederei bene che fossero tutti sudditi del Principe che servono, perchè ne i forestieri, non avendo altro impulso che gl' induca a combattere, che quella poca mercede, non può essere quella virtù, e quell' amore, che regna in chi combatte per la Patria, onde desertano più facilmente, e più facilmente tradiscono. Nè per prova di questo vi è più chiaro esempio di quello, che ebbe l' Italia in quei Soldati Tedeschi, che gl' Imperatori di Costantinopoli vi tenevano a guardia, i quali non solo non contesero l' ingresso a quei Goti, e agli altri che vennero a invaderla, ma si accordarono con loro.

Oltre di questo io non sono del parere, che corre ora generalmente, che i Soldati non debbano essere ammogliati, o non si ammoglino. Primieramente i Soldati non ammogliati debbono naturalmente essere più portati alla licenza, e alle Donne; oltre di ciò ogni paese è per loro lo stesso, perchè non hanno l' argomento della moglie, e de i figli, che gli attacchi a quello ove sono nati. Nè questa regola di avere i Soldati ammogliati, o che possano ammogliarsi, potrebbe sussistere se avessero la sola pochissima paga, che si usa presentemente dar loro per mantenersi, ma bensì quando il Principe ne i tempi pacifici gl' impiegasse ne i modi detti di sopra raddoppiando loro le paghe. E perchè il mestiero delle armi non giugnesse loro nuovo nell' età adulta, quando sono buoni per la guerra, vorrei che un Principe istituisse generalmente ne i suoi Dominj una disciplina militare per la tenera gioventù, come si usa nelli Svizzeri, talchè giunti alla maturità fossero subito utili in quel mestiero.

Un' altra cosa io credo che sia da avvertire circa la milizia de i nostri tempi, cresciuta in sommo grado, quale è il lusso del vestire, degli equipaggi, e delle tavole. A questa morbidez-

bidezza io credo, che si debba principalmente la gran disparità, che passa in via di virtù militare tra noi, e gli antichi, e spezialmente i Romani. Un Console, che scalzo, e a capo scoperto batteva la campagna, mangiava, e dormiva rozzamente, non poteva esser nel cuore de i Soldati rimproverato di soverchia delicatezza, poichè non vi era, si può dir, differenza dal modo loro di vivere al suo; ed è naturale, che potesse far di loro qualunque cosa ei volesse, e condurli ovunque stimasse proprio. Ora la tenda, non dirò di un Capitano Generale, ma di un semplice Colonnello fa cattiva figura, se non è una nozza continua; il minimo subalterno non sogna che delicatezze. Da questo nasce la crapula grande, e quella universale ebrietà, per cui sono freschi gli esempj di eserciti intieri, che sono stati sull' orlo di esser tutti tagliati a pezzi da pochi nemici, e di fortezze stimate inespugnabili, che si sono trovate il nemico dentro, senzachè i difensori vi abbiano potuto apportare la minima opposizione.

Quanto al vestire, il Festino, la Corte, il Teatro non hanno maggior fasto di quello che si vede ora negli eserciti; e il resto degli equipaggi è così esorbitante, che impedisce spessissimo le marce, e ogni espeditezza nelle azioni, e vi si impiegano tanti uomini, e tante bestie, quanto importa il restante della somma di tutto l' esercito.

Questa corruzione negli eserciti de i nostri tempi produce tutti i mali, che abbiamo detto, ma ne produce anche un altro, il quale non è minore degli accennati. Questo male si è, che siccome abbiamo detto, che un Principe prodigo per supplire alle sue prodigalità è costretto a tiranneggiare i suoi sudditi; così un esercito, non avendo dal Principe, che lo paga tanto da supplire a quegli eccessi, i Capi bisogna che lo cavino da i Soldati, e tutti insieme dagli amici medesimi, tra cui si trovano, e usino barbarie orribili contro i popoli nemici; i quali, irritati da quelle enormità, fanno poi gli effetti, che veggiamo ogni giorno, onde un esercito ai nemici che avrebbe a combattere in numero eguale a se, vi accresce nazioni intere, che difendono le proprie case, le proprie sostanze, e le proprie famiglie, combattono con ogni sorte di ferocia, e mandano in rovina un esercito.

Quan-

Quanto alla guerra dico, che la sì fa per tre motivi; per difenderſi, per vendicarſi, e per dilatarſi. La prima è la più giuſta, e un Principe non può, nè deve mai diſpenſarſene. In queſta guerra deve il Principe impiegare tutte le forze, poichè queſto è l' oggetto principale, per cui ſi tengono; nè può venire occaſione, in cui elleno poſſano eſſer più utili al Principe, e al Principato. Deve anche il Principe amminiſtrar queſta guerra in perſona, comandando egli gli eſerciti, eſſendo queſto il momento, in cui lo Stato ha maggior biſogno di chi lo regga. Di più, la preſenza del Principe giova a mantener gli ordini in tutti i gradi della milizia, invigoriſce gli animi, impediſce le diſcordie tra i Generali, ſomminiſtra pronti eſpedienti, accelera le azioni, e impediſce finalmente che un Capitano, a cui tu rimetta la ſomma della guerra, ti poſſa tradire, laſciandoſi corrompere dal nemico, o, acquiſtando troppa reputazione co i Soldati, toglierti lo Stato.

Guerra difenſiva ſi dice anche quella, che ſi fa difendendo una Potenza alleata, con cui abbia un Principe comuni gli intereſſi. Queſta guerra, quando ſi faccia lontano da i tuoi Dominj, è bene che un Principe non la faccia con tutte le forze, anzi non con maggiori di quelle, che perdendo il tuo alleato una, o due battaglie, il nemico poſſa volgerſi a te, e, per le poche forze che ti ſono rimaſte, opprimerti.

Non deve queſta guerra farſi dal Principe neppure in perſona, poichè allontanandoſi dal ſuo Stato non è così pronto a impedire, o ſmorzare i torbidi, che inſorgeſſero nel ſuo popolo contro di lui, tentato da quella ſua lontananza. Guerra per vendetta è, quando un altro Principe, o Repubblica abbia praticate oſtilità ne i tuoi Dominj, o contro i tuoi ſudditi, o violate convenzioni, che abbiano contratto teco. Queſta ſorte di guerre è bene quanto ſia poſſibile evitarle per via di mediazioni, o di qualunque altro prudente compenſo, poichè intraprendendoſi allegramente con poca conſiderazione, ti ſuſcitano contro alle volte altri nemici, e allora non puoi ſenza una ſomma fortuna terminarle a tua poſta con onore, e vantaggio.

Queſta guerra, quando ſi faccia vicina al ſuo Stato, può il Principe farla da ſe, e con tutte le forze, ma doven-

dosi perseguitare il nemico lontano, perseguitarlo fino che sia vendicata l'ingiuria, e ridur quello ad accordi; e non far come Zerse, Crasso, e tanti altri, che, per essersi troppo ingolfati in Paesi lontani, rovinarono; o come ai nostri tempi seguì a Carlo XII. Re di Svezia a Pultava, e come sarebbe succeduto al Zar Pietro Alessiovich al Prut, se per quella specie di miracolo, da noi enunciato nel Capitolo de i Beneficj, non fosse stato liberato. Di queste guerre per vendetta costò in massima parte la grandezza de i Romani, i quali ebbero la prudenza di farne sempre una per volta, aspettando di attaccare i nemici qualor fossero sciolti da i loro alleati, e le condussero con tanto giudizio, che poterono sottomettere quasi tutti quelli, che ebbero ardire di offenderli.

Della guerra per dilatarsi noi lasceremo di disputarne per lo stesso motivo, che ci ha fatto non includere in questo Trattato il Principe, divenuto tale per violenza, o per fraude.

Resterebbe a parlare delle Colonie, le quali sono utili in un solo caso, ed è, quando un Principe, o una Repubblica abbiano più popolo, che paese. L'Inghilterra, e l'Olanda sono così, e le usano benissimo. Tutti gli altri Principi di Europa hanno più paese, che popolo, e molti hanno, non ostante questo, Colonie; e sebbene paja loro cavarne utile, io credo che se si facesse un calcolo del pregiudizio, che reca al proprio paese la distrazione degli uomini, che se ne fa ogni anno per popolare le Colonie, si troverebbe che questi è assai superiore all' utile, che credono ritrarre da questa invenzione. Di più, io credo di non ingannarmi, e di non esser solo nel prevedere, che abbia a venire un giorno, in cui di que' Regni, che ora mandano Colonie all' Indie, e in America, abbiano a diventar Colonie di quelle stesse Colonie, e con assai più breve periodo, di quello in cui la Lidia, e l'Egitto si videro Colonie di quei Greci stessi, e Romani, o Italiani, che tanti secoli innanzi erano stati Colonie loro.

Per un Principato, che abbia più paese, che popoli, anzi per qualunque Principato, o Repubblica, io credo bensì utilissimo lasciare libero l'ingresso a tutti gli Stranieri, che volessero andare ad abitarvi, allettandogli col dono della Civiltà; e quelli, che portano capitali da formare un censo competente, am-

met-

metterli agli onori, e cariche del paese; essendo certissimo, che quanto più un paese è popolato, tanto è più potente; che colui, che trasporta i suoi capitali in un luogo, reputerà sempre quel luogo come la vera sua patria; e finalmente uno Stato non è, che un'estensione di paese, dove quelli che vi posseggono, chiunque sieno, e vi abitino, rappresentano lo Stato; a differenza di quelli, che non posseggono, i quali, per non avere cosa che li fissi più in un luogo, che in un altro, sono Cittadini, per così dire, di tutto il mondo, senza rappresentare una particolare civiltà. Così fece Roma, e diventò, si può dire, per questo mezzo la Patria della massima parte del Mondo.

Terminerò finalmente questo Capitolo con avvertire, che un Principe dopo aver messi nel suo Governo tutti gli ordini da noi accennati, quando ei gli abbandoni alla esecuzione de' suoi Ministri, senza avervi spesso gli occhi sopra egli stesso, non saranno mai eseguiti secondo la sua intenzione. Nè io saprei suggerire miglior compenso per ovviare al possibile gli abusi, quanto quello, che un Principe scorresse improvvisamente quando una, e quando l' altra Provincia del suo Principato, e quindi con udire i clamori de i popoli venire in cognizione de i disordini; visitasse improvvisamente le piazze, e fosse spesso presente alle funzioni de' suoi Soldati.

Dalle quali cose tutte resulta, che il Principato, per chi ama una certa quiete filosofica, non è impiego desiderabile, non vi essendo individuo, il cui animo, per la quantità delle cose che dipendono da lui, debba essere più agitato di quello di un Principe, che voglia fare il debito suo.

CAPITOLO XVII.

Del Miniſtero.

NOI abbiamo nel Capitolo precedente figurato il Principe, come il Capo del Corpo politico, o ſia del Popolo, che è ſotto il ſuo Dominio, e parlato in paſſando de i principali Miniſtri, i quali poſſiamo figurar le ſue braccia. Prendendo a trattare queſto aſſunto del Miniſtero, noi ci faremo in primo luogo a eſaminare più minutamente l' articolo di queſti principali Miniſtri, che ſono dopo il Principe li ſtrumenti più importanti di un Principato. Queſti principali Miniſtri ſono i Segretarj di Stato, e qualunque altro abbia influenza nelle deliberazioni capitali dello Stato.

Noi abbiamo moſtrato la neceſſità, che il Principe debba dare a tali Miniſtri ſtipendj riguardevoli, per eſſergli ſcudo alle tentazioni di chi voleſſe corromperli con regali, le quali tentazioni poſſono venire tanto per parte de i ſudditi di quel Principato, come per parte di altri Principi. A queſta neceſſità delle ricchezze abbiamo moſtrato occorrere anche quella degli onori, per render loro maggior decoro, e perchè non abbiano a invidiare anche in queſto genere coſa alcuna a quelli, che devono ubbidire a gli ordini loro.

Un' altra ragione vi è, per la quale il Principe debba contribuir loro tanti ſtipendj, e tanti onori, perchè dovendo eſſer queſti Miniſtri ſoggetti di ſapere, eſperienza, e virtù eminente, quale ſi richiede a ſoſtener degnamente sì grande incarico, chi poſſiede tante prerogative difficilmente ſi piega a fare un intero ſacrificio della ſua libertà, e, per così dire, della direzione delle coſe proprie, per darſi interamente a quella delle pubbliche, ſe non vi è tirato dallo ſplendore de i premj accennati di ſopra.

Circa la condizione, della quale devono eſſere tali Miniſtri, non ſe ne può fiſſare alcuna regola, perchè dimandando,

do, come abbiamo detto, il loro impiego la più sublime capacità, il Principe è necessitato a contentarsi di chi la possegga, qualunque egli sia; ed essendo questa capacità figlia unicamente dell' industria, chiunque l' abbia acquistata, pure che faccia al tuo proposito, sempre potrai farne lo stesso uso, ponendolo nel modo accennato colle ricchezze, e con gli onori, del pari co i più grandi del tuo Principato.

E chi vuole assicurarsi della verità di questo discorso si specchj ne i Richelieu, ne i Mazarrini, ne i Colberti, e in tanti altri simiglianti soggetti de i nostri tempi, i quali hanno condotto con eguale virtù alla maggior grandezza i Regni, nel governo de i quali sono stati impiegati. Non importa anche, che tali Ministri sieno stranieri, o nazionali, dove le Leggi patrie non legano il Principe, perchè, come abbiamo detto nel Capitolo precedente, le ricchezze, e gli onori, di cui il Principe gli riveste, li fanno diventar nazionali.

Perchè un tal Ministro possa far bene l' uficio suo è necessario principalmente, che si faccia a definire il suo impiego. Un Segretario di Stato, o altro principale Ministro, non è altro, che il servitore più cospicuo che abbiano il Principe, e il Popolo, poichè pel suo canale passano le petizioni de i Privati secondo i loro bisogni, e le risoluzioni del Principe coerenti a quelle petizioni in particolare, non meno che le attinenti allo Stato generalmente. Per questo il Ministro è necessario che si armi di una perfetta indifferenza sulle amicizie particolari, e sulle parentele medesime, a fine di non sacrificare ne i suoi consigli la giustizia. Sul quale articolo lo Straniero è molto meno soggetto alla corruzione del Nazionale, per le ragioni, che ognuno vede resultare dall' esser nato fuori di quel Principato ch' egli governa. E perchè la Giustizia, e la Verità debbono essere l' unico scopo de' suoi consigli, e le cose, che gli passano per le mani, sono tante, e sì varie, per questo è necessario, ch' ei sia munito di tanto sapere, e di tanta esperienza, come abbiamo detto.

Per questa ragione tali impieghi non dovrebbono mai conferirsi a chi li ricerca, ma bensì a quei Soggetti, che dopo un maturo consiglio, ed esame sulla loro capacità, e condotta, si trovassero del merito, che si richiede in un incarico tanto impor-

por-

portante. Ma la sventura di alcuni Principi, e in conseguenza de i loro poveri popoli, fa alle volte che in simili elezioni si cada nelle reti della protezione, e della cabala, e così la sede di questo Ministero non sia sempre occupata da soggetti, i quali coll' ajuto degli studj necessarj, e della dovuta esperienza ne i maneggi serj delle cose del Mondo, si sieno formati in maniera da poter facilmente riguardare nel loro vero lume le materie che se gli offeriscono. Da questo nasce la gran confusione, che fa nel loro cervello, entrati che vi sono dentro, quella farragine, e diversità di soggetti, che sono obbligati a trattare; che non conoscano chi gl' inganna, e chi dice loro la verità; e che finalmente un subalterno, un parente, e talvolta un callido domestico sia il tiranno de i loro consigli; onde si vedono distribuiti i favori del Principe come quegli abiti di Omero, cioè i corti e stretti a gli altissimi uomini, e i larghi e lunghi a quei di picciolissima statura.

Nè è da stupirsi di questa mostruosità, perchè pochissimi sono gli uomini, i quali, non ostante la coscienza della propria ignoranza, abbiano la moderazione di contenersi a non concorrere a simili impieghi; essendo tale la vanità umana, e l' ambizione di dominare, che accieca ognuno generalmente in modo, che non dirò un Magnate, avvezzo alla Corte, e a disprezzare per lo splendore della nascita, e delle ricchezze il resto de i viventi, ma il più ignorante popolare, il più basso artefice si crede capace di regolare prudentemente il Mondo; e la minima strada che la fortuna gli apra, la batte fervidamente per pervenirvi.

Ma questo è un' effetto ordinario della Natura, la quale ci sprona sempre al dominio degli altri uomini, come più diffusamente si disputerà nel Capitolo ultimo di questa Istoria, lasciando poche volte alla ragione luogo di esaminare, se vi siamo sufficienti, o nò, onde il biasimo non cada in questo caso in quegli inetti, che vi pervengono, ma bensì in chi, avendo l' autorità in mano, gli ajuta, o non impedisce di pervenire.

Governar popoli non vi sarà uomo di sì poco senno, che non conosca, e non confessi essere la più sublime, e la più

ardua

ardua di qualunque altra arte, o scienza, come si voglia chiamare, convenendogli assai propriamente ognuno di questi due nomi. Un uomo senza una piena informazione delle Leggi, senza una gran pratica delle istorie, nelle quali sono registrati i modi tenuti dagli Antichi nel governare, e gli errori per cui gl' Imperj si sono disordinati, e sciolti, mancherà sempre di compensi, o rimedj, onde curare gl' inconvenienti, che insorgono in quel Governo, di cui tiene le redini in mano; e in ogni suo consiglio sarà soggetto a errare, poichè lo darà sempre alla cieca; e nell' essere consigliato non potrà mai distinguere la bontà, o la malignità del consiglio, onde sarà sempre soggetto a gli equivoci, e a gl' inganni, e sarà sempre, o quasi sempre ingannato. E la malizia degli uomini è così universale, e così raffinata, e veste tanti mantelli di bontà, di giustizia, e di pietà, e di ogni altra virtù morale per occultarsi, che l' uomo non avvezzo a filosofarci sopra lungamente per via di quegli studj, e di quella esperienza, che conduce a svilupparla, e distinguerla, non può mai penetrare i veri fini di chi gli parla; onde dovrà commettere ogni sorte di errori, necessaria conseguenza della ignoranza.

Questa verità è confessata, e conosciuta generalmente; eppure la pratica è così generalmente contraria, che anni sono, trovandosi due Ministri principali assieme per riconciliare i loro respettivi Sovrani da una lunghissima, e sanguinosissima guerra, che avevano avuta uno contro l' altro, e nella quale quei due Soggetti avevano sparsi tanti loro consigli; venuti al punto dell' importanza di un Principato, che faceva uno de i primi capi di quella contesa, quei due Ministri ebbero a ricorrere a un terzo, perchè spiegasse loro il sito, e la importanza di quel Principato.

Un Segretario di Stato, bisogna in primo luogo che sia informato minutamente delle Leggi, colle quali si regolano quei popoli, che sono sotto i Dominj del suo Signore, acciocchè non gli venga mai fatto di consigliare al Principe cosa, che sia contraria a quelle Leggi; perchè quei sudditi che si veggono rotto quel patto tacito, che ha il Principe di governare i popoli con quelle Leggi, ch' ei vi trova, e che egli vi abbia stabilite, qualunque cosa che veggano deliberata contro

tro un tale ordine, la riguardano come oppressione, e tirannia. Per questo prima d'indurre il Principe a deliberare, deve il Ministro consultare i Sapienti più probati del paese, e con quei consigli, che la sua prudenza gli fa riguardare come i più regolari, muovere il Principe, senza mai prendere cos'alcuna sopra di se; la qual regola lo farà errar meno, e gli acquisterà sempre fama di disappassionato, e di giusto.

Non deve mai un Segretario curarsi del biasimo, o della lode, a causa che la fama, su i principj spezialmente di un governo, è bugiarda, mentre i Grandi non dicono bene di te senza qualche favore straordinario, che tu gli ottenga dal Principe; la qual parola straordinario non significa altro, che fuori dell'ordinario, cioè irregolare; e quello, che è irregolare, è sempre ingiurioso a qualcuno, che ha una specie di dritto sull'osservazione di quella regola; e le azioni regolari non ti fanno reputazione, che dopo una lunga serie di cose, che tu abbia fatto, e di tempo, che tu abbia passato nel governare.

E quando avvenga, che tu senta dir male de i tuoi consigli, quando dopo una matura riflessione tu gli trovi erronei, o per inganno che ti sia stato fatto, o per non avere tu veduto chiaro nella materia, devi procurare di emendarli, quando si può, con decoro del Governo, e prendere scuola da quegli errori per l'avvenire, ma non mai risentirsene, poichè questo denota spirito debole; siccome anche segno di somma debolezza è giustificare i buoni consigli, quando dall'universale, per non vederli a prima vista nella loro vera luce, vengano calunniati; ma lasciare quella giustificazione al tempo, il quale, come dice benissimo il Savio, è padre della verità.

Deve un Segretario guardarsi sopra tutto dalla debolezza della compassione, la quale fa aver pietà tanto de i miseri cattivi, o inetti, che de i miseri buoni, e attivi; e se alcuno prendesse questo avvertimento per empio, s'ingannerebbe, poichè chi è involuto ne i pubblici affari tocca con mano, che la pietà non si procura d'eccitar per lo più ne i Ministri, che da i rei, e dagli immeritevoli; dove al contrario gl'innocenti, e i meritevoli non chiedono che la giustizia. E chi promuove un inetto a impieghi pubblici per compassione che abbia della sua miseria, oltre a togliere il pane a chi merita, rende un cattivo ser-

servizio al pubblico, facendolo servire da persone, che lo serviranno male, e conseguiranno indegnamente gli emolumenti, che quel pubblico gli contribuisce. E chi ha pietà de i rei, viene a esser empio con gl' innocenti; i quali, oltre ad aver dritto sulla vendetta pubblica delle ingiurie che ricevono, per le tasse, che pagano al Principe, come abbiamo detto nel Capitolo precedente del Principato, per esser difesi, coll' impunità de i delitti vengono ad essere maggiormente esposti a nuove ingiurie, o dalla disperazione indotti a ricorrere alle vendette private.

Deve adunque il Ministro nella vacanza di un impiego discorrer così: Il pubblico ha bisogno di chi lo serva, dunque cerchiamo di chi lo serva bene. Che se al contrario dirà: un tale ha bisogno di pane, dunque proveggasi di un pubblico impiego senza toccarne con mano la capacità, sarà lo stesso, che se uno dicesse: il tal Medico, ch' io non conosco, ha bisogno di pane, mettiamogli in mano la salute, e la vita delle nostre famiglie, affine ch' ei viva comodamente.

E' in oltre necessario, che un Ministro sia facile, e umano con ognuno assai più, che se fosse in quello stato privato, da cui si partì nell' essere assunto al Ministero; perchè quando era privato, era *sui juris*, cioè padrone di se stesso, e in conseguenza di comunicarsi con chi egli voleva; dove accettato il Ministero, fatto come un Fattore, o Amministratore del pubblico, siccome gli emolumenti, ch' egli ricava provengono dal popolo, così ognuno del popolo viene a pagarlo, perchè sia con ognuno in particolare umano, e facile, e conduca i suoi interessi al conseguimento di quella giustizia, che gli è dovuta. Questo dovere della facilità, e umanità, spezialmente co i poveri, ho io voluto ricordare a un Ministro di primo rango, come una virtù assai raramente praticata, e la cui negligenza ho toccato con mano esser molto pregiudiciale a i popoli. Per esempio: viene alla Capitale dagli ultimi confini del Regno un povero Uomo a chieder giustizia al Principe, ricorrendo al Ministro; tutto quel tempo, che il Ministro differisce a vederlo è di un grandissimo dispendio a quel poveretto, e di sommo danno a tutta la sua famiglia; e talvolta quell' indugio lo stanca, e lo obbliga a partirsene inaudito, e

E e op-

oppresso. Laddove il Potente, quando non è udito, ha mille altri mezzi da farsi sentire dal Principe, e conseguire la sua giustizia.

Sono alcuni che credono, e degli Autori anche lo consigliano, che un Segretario debba molto procedere colla finzione; la qual massima, oltre l'essere disonesta in sommo grado, io credo anche che sia falsissima; perchè a volere che fosse sana, bisognerebbe avere a fare con popoli, i cui individui fossero generalmente sciocchi, la qual cosa non succede: anzi siccome il Ministro viene da ognuno esaminato, specialmente sulle cose, delle quali tratta con quello, attinenti a se in particolare, gli Uomini sono nel loro interesse tanto sapienti, che poco stanno a scoprire l'inganno, che si faccia loro. Oltre di ciò questo procedere denota grandissima debolezza di governo: e siccome noi abbiamo situato la grandezza, e sicurezza di un Governo nella Verità, e nella Giustizia, un Ministro, che vi stia attaccato religiosamente, acquisterà in questo modo molto maggior credito al Governo, e a se, e potrà esiger da i popoli più facilmente di chi si conduca altrimenti qualunque cosa egli intraprenda a favore del Principe, e del Principato. Io conosco un Ministro, sul cui modello ho formate tutte le regole sopraccennate, il quale non ostante la sua qualità di Straniero, e di essere in un Regno nuovo, senza la minima unione co i potenti, colla nuda giustizia, e verità alla mano, non solo ha potuto trionfare valorosamente della calunnia, e della maldicenza, ma ha fatto sempre acquistar maggior credito al Governo, ed ha conseguito dal popolo qualunque cosa la sua coscienza gli ha fatto esigere pel bene del Sovrano, e del Regno.

I doni sono una cosa, da cui un Ministro dovrebbe anche molto guardarsi, poichè rade volte accade, che quello che si dona a un particolare sia gratuito, e innocente, ma quello che si dona a un Ministro sempre ha in corpo il veleno della corruzione o presente, o remota. E io disfido il cuore più forte dell'Universo a mantenere l'indifferenza, e l'illibatezza dopo l'accettazione di un dono. Onde il Poeta, che conosceva questo topico di debolezza umana, esclamò con somma gentilezza:

Mune-

Munera, crede mihi, placant hominesque, Deosque.
Sicchè si può francamente conchiudere, che qualunque Ministro è suscettibile a i doni, è venale; e ogni Uomo venale, è ingiusto.

A i Ministri di Stato succedono quelli di Giudicatura, e di Questura, cioè di amministrazione delle rendite dello Stato. Qui varia molto il mio sistema da quello enunciato di sopra circa i Ministri principali, poichè io non credo ben fatto di ammettere in questa sorte di Ministero del secondo rango nè Forestieri, nè Poveri. Per Forestieri intendo quelli, i quali sono nati fuori di uno Stato, e che non posseggono in quello Stato. Costoro, siccome non rappresentano in conto veruno lo Stato, è molto giusto che non vi abbiano parte alcuna, e che ne lascino il governo, e l'amministrazione a quelli, che vi hanno tutto il dritto, come naturali membri di quello Stato. Per Poveri intendo quelli, che, sebbene nativi, non hanno censo, o sia terreni a sufficienza da poter sussistere senza bisogno d'industria. L'eccezione, che io do a questi Poveri quanto all'aver parte nell'amministrazione dello Stato, è primieramente ch'io li riguardo come Forestieri, cioè come persone ambulanti, a cui sia patria indifferente qualunque parte del mondo, e che, delinquendo in ufficio, il Fisco non ha come compensarsi su i loro beni. Secondariamente, come questa sorte di Ministri, atteso il vasto numero, che in uno Stato ne bisogna, non vi è Stato sì ricco, il quale possa pagarli grandemente, come abbiamo detto de i Ministri di Stato, che sono in pochissimo numero, i poveri, atteso l'avere maggior bisogno, sono i più soggetti alla venalità, e alla rapacità. Io adunque ammetterei in questi Ministerj le persone, che avessero un certo censo fino a una rendita competente da vivere, a quella proporzione che hanno fissato gl'Inglesi per i Membri della loro Camera de i Comuni, ragguagliando la somma a misura, che si richiede ne i luoghi respettivi. Vorrei, che tutti costoro avessero studiato le Leggi, nulla essendo più mostruoso, che un Uomo sia introdotto all'amministrazione, o giudicatura di un paese, e di un popolo, di cui ignori le Leggi, e le consuetudini. Non vi ammetterei in conto alcuno coloro, che avessero reputazione di scostumati, e medesimamente quelli, che han-

hanno debiti; non vi essendo cosa più ingiusta, che dare autorità a chi non sia libero della persona, e della roba, onde i poveri creditori abbiano a restare defraudati delle azioni, che hanno in virtù di tutte le Leggi contro di loro, poichè per la forza, che acquista chi diventa Magistrato, vengono ordinariamente a perderle. Gli antichi Padri della Repubblica di Venezia ebbero in considerazione questo inconveniente, quando stabilirono, che a i nominati a certi impieghi possa darsi l' eccezione di debitori, e se non vi è chi prometta per loro, i Soggetti proposti cadono dalla loro proposizione.

In alcuni Principati è l' uso di vendersi molte cariche. Su questo costume, perchè sia salutare al pubblico, io non ho che dire, se non che quei compratori di cariche bisogna che sieno tutti santi, e che si muovano a comprare a caro prezzo una certa catena, quale è quella di ogni servizio pubblico per puro zelo di servire il suo prossimo. Ma in quei Principati ove io ho veduto dentro minutamente, ho trovato, che chiunque compra, o palesemente, o occultamente le cariche, lo fa sempre con animo di centuplicare il denaro, la qual cosa non può seguire, che rubando il pubblico, e opprimendo i poveri, e gl' innocenti, vendendo la giustizia a i potenti e a gli scellerati. Oltre di ciò un Principe non può mai concorrere tanto risolutamente a che un uomo, che abbia comprato a caro prezzo un impiego, sia punito a misura de i delitti che vi commette dentro; onde conchiudo che poco decoro sarà al Principe in questo consiglio di vender cariche, e gran disordini resulteranno a i popoli, che tali compratori governeranno.

I Romani sentivano tanto gl' inconvenienti, che risultano dal comprare gl' impieghi pubblici, che fecero la Legge *de Ambitu*, la quale non aveva altra mira, che impedire la compra de i voti, e giugneva fino a punire di morte i compratori. E l' Evangelio è sì contrario a questo costume, che Simon Mago, per aver voluto comprar l' impiego dell' Appostolato, ne fu scomunicato, e da lui prese il nome di *Simonìa* il Dritto Canonico, che così chiama la compra de i Beneficj, che è lo stesso, che impieghi Ecclesiastici. Quando questo contegno di vender le cariche regna in un Governo, il popolo biso-

bisogna necessariamente che sia servito da persone ignoranti, cioè che non sanno servirlo, perchè quelli, che hanno del merito, non vogliono comprar quelle cariche due volte, cioè col merito, e col denaro; e continuandosi questo costume, un Principe sta poco tempo a vedere il suo Regno asperso di una generale ignoranza, perchè i sudditi, trovando chiuse le porte al pervenire alle cariche, che sono il pascolo dell' industria delli studiosi, cominciano a reputare per perduto quel tempo, che s' impiega nell' acquistar quell' industria, e si rimangono nell' ozio, che è il padre comune, come più volte si è dimostrato, di tutti i vizzj, e di tutti i disordini di uno Stato.

La Repubblica Fiorentina, per impedir l' Ambito ricorse al ripiego (usato già in qualche occasione dagli stessi Romani) che i Soggetti da promoversi agl' impieghi si cavassero a sorte da una borsa, ove ponevanò tutti i nomi de i Cittadini, che avessero l' età assegnata dalle Leggi; ma siccome quella Cittadinanza era composta di Artisti di ogni genere, e di Famiglie nobilissime e potenti insieme, si vedeva spessissimo accanto a un Signore della prima qualità sedere un Sarto, un Calzolaro, un Barbiere, ec.

Il modo ch' io vorrei tenere per la elezione di queste Magistrature sarebbe di descrivere con pubblico catasto i Benì di tutti i Cittadini, e che, qualunque volta si facesse la elezione, dovessero gli Eletti provare il loro censo, e che dessero idonea fidejussione per i debiti che potessero avere, onde il Principe non avesse notizia, e che quella fidejussione, o promessa, portasse seco l' esecuzione immediata su i Beni del Fidejussore. Questo censo o patrimonio in beni di terra, situati dentro i confini dello Stato, vorrei distinguerlo in tre classi: lauto, comodo, e sufficiente, promovendo alle cariche di maggiore importanza, e splendore i primi, e via via gradatamente i secondi, e i terzi. Questo metodo tiene la Repubblica di Genova esplicitamente, e tacitamente anche quella di Venezia.

Si è anche questa necessità del Censo, per chi vuole aver parte ne i Governi, introdotta ultimamente in Toscana, mercè la prudenza, penetrazione, e costanza del Signor Conte di Richecourt, Capo di quella Reggenza. E dissi costanza, perchè

chè non ci voleva meno del petto Appostolico di sua Eccellenza, per resistere a gl' infiniti clamori di quei poveri, i quali, non ostante la miseria delle loro circostanze, erano, per mancanza di buona politica nel precedente sistema, lasciati governare uno Stato, nel quale, per non vi possedere una sufficiente porzione di terreni, non avevano, come altrove si è dimostrato, dritto alcuno di governare.

Questo metodo tenuto dal Principe per via di Legge non diminuirà nulla della sua autorità, ma produrrà due effetti buonissimi, oltre gli enunciati di sopra, cioè: che la notizia di questa Legge farà a i non capaci alle cariche dirigere la loro industria ad altre mire; e a i Ministri principali, e a i Cortigiani leverà la strada di procacciarsi vantaggio alcuno nella dispensa delle cariche, o di altro impiego pubblico: tanto più, quando il censo sopraccennato dovrà davanti a un Magistrato a parte provarsi legalmente da i promossi, prima di andare al possesso degl' impieghi ottenuti. Vorrei, che il Principe obbligasse ognuno, che ne fosse capace, a esercitar le Magistrature per un certo tempo, e, non accettando l' impiego senza produrre legittimo impedimento, come d' infermità, o altro, pagasse al Fisco tutta quella somma, che porta seco di emolumento quel tempo, che il Principe gli avesse per via di Legge destinato: non essendo giusto, che un Cittadino, che gode il benefizio delle Leggi in uno stato, sia esente da quegli incarichi, che porta seco l' esserne membro. Così, o presso a poco, fa la Repubblica di Venezia, condannando a una certa pena coloro, i quali senza scusa conosciuta dal Senato, o dal Gran Consiglio legittima, si scusano da gl' impieghi, che vengono loro addossati. Questo tempo vorrei, che per ogni Magistrato non eccedesse i due anni, e che qualunque avesse esercitato un impiego due anni, ne avesse poi quattro da potere scusarsi, quando cadesse sopra di lui una nuova elezione. I Senatori vorrei in un Principato perpetui nel titolo, ma variando di due in due anni le commissioni; un anno mostrando l'esperienza esser troppo poco tempo, per perfezionare certi salutari provvedimenti, e per rimediare a certi disordini de i Governi. Senatorie vorrei le Cariche de i Governatori in Capite delle Provincie per maggior dignità, mutandoli però anch'

essi

essi di due in due anni, per evitare la parzialità, e le ingiustizie, che nascono facilmente dalle particolari affezioni, che suol produrre il dimorare troppo lungamente in un luogo. Fisserei l' età da i venticinque anni fino a i sessantacinque. La ragione si è, perchè l' uomo, giunto a sessantacinque anni, comincia, regolarmente parlando, a declinare grandemente di forze, a esser pieno d' incomodi pel guastarsi che fa ora l' uno ora l' altro degli strumenti della macchina del nostro corpo, e ad avere più bisogno di riposo, e di tempo per prepararsi a terminare il viaggio della vita; onde quella costanza, e quel vigore, che è necessario per amministrare con petto Appostolico la giustizia, non può sperarsi in un tal uomo, come quando era in età più vegeta; e neppure l' amore, e il zelo per cose pubbliche, allora che la sua cagionevole costituzione lo chiama ogni momento a curare le proprie infermità, le quali non gli rappresentano, che le immagini tragiche della morte. *Multa Senem*, — dice Orazio a questo proposito — *circumveniunt incommoda; — res omnes timide, gelideque ministrat. — Dilator, spe lentus, iners, pavidusque futuri.*

Vorrei, che tutti i Magistrati fossero ammogliati, poichè i non ammogliati sono più distratti dagli amori, e da altri piaceri, e non hanno veduto tanto da vicino le umane necessità. Il Matrimonio smorza i bollori de i sensi, ispira l' amore della famiglia, e in conseguenza della patria, dove i nostri figliuoli debbono vivere, induce alla parsimonia, per conservare, o per accrescere le facoltà a gli Eredi, rende gli uomini compassionevoli delle calamità altrui, e conduce all' acquisto di quella prudenza e umanità, delle cui virtù su i Libri non s' imparano che le nozioni superficiali, e che dovrebbono esser compagne indivisibili di chi governa. Roma conobbe sì bene questa verità, che gran vantaggio aveva in quella Repubblica nella stima degli uomini l' ammogliato contro il non ammogliato, tanto che nelle concorrenze ove fosse eguale capacità, l' ammogliato otteneva piuttosto che il non ammogliato, e di due Consoli l' ammogliato precedeva, non meno che in qualunque altro impiego.

Circa l' autorità de i Magistrati è in molte parti d' Italia, a mio credere, un grande inconveniente, perchè alcuni

ne

ne hanno troppa, e alcuni altri troppo poca. Quelli che ne hanno troppa, sono i Magistrati delle Capitali, cioè di quelle Città, ove risiede il Principe, tirando a se la cognizione di tutte le Cause gravi delle Provincie, anche in prima istanza, e delle mediocri generalmente per appellazione. Quelli al contrario, che ne hanno troppo poca sono i Magistrati delle Metropoli delle Provincie, perchè quasi niun giudizio di conseguenza, sì civile, come criminale, si consuma avanti di loro.

Da questo regolamento di Magistrati ne nascono infiniti, e capitalissimi inconvenienti. Primieramente quello, che i Giudizj debbano necessariamente ritardarsi pel troppo numero delle Cause, che hanno alle mani quei primi Magistrati della Capitale; in secondo luogo i Potenti hanno più comodo di defatigare i poveri per le gravi spese, che porta seco l' andare a vivere ove sono quei Magistrati, durante il tempo de i loro litigj, e pel danno, che arreca loro il distrarsi dalle proprie case, e faccende; in terzo luogo i rei hanno più comodo e più tempo da procurar colle brighe, onde evitare i rigori della giustizia; e finalmente la spopolazione delle Provincie, per le tante famiglie, che la Capitale tira a se nell' esercizio del foro; o per allettare che ella fa co i suoi piaceri i litiganti, i quali, dopo aver gustato quel soggiorno un certo tempo, anche terminate le liti tornano difficilmente alle case loro, e tratti come da uno incantesimo vi si trapiantano interamente. Dalla quale distrazione di famiglie nasce la minor cultura de i terreni, perchè i proprietarj non vi possono attendere, la negligenza delle manifatture provinciali, e finalmente la rovina del Commercio per la mancanza di quel denaro, che quelle famiglie vi farebbero circolare se rimanessero alle case loro. Onde le Provincie s' impoveriscono, e la Capitale cresce sproporzionatamente, e viene essa sola ad assorbire il frutto di tutto il Regno. Nè io saprei portare un esempio più puntuale a proposito di questo, che il Regno di Napoli, il quale, per averlo gli Antichi disposto in questa maniera, si trova obbligato a fare un sacrificio perpetuo di tutta la sua vastissima fertilità per nutrire la sola Capitale. Londra, e Parigi sono presso a poco lo stesso.

Oltre

Oltre i Ministri che fanno le sue veci entro i Confini del Principato, abbisogna anche un Principe di chi le faccia alle Corti degli altri Principi, co i quali è in correlazione. Questi Ministri non fanno ordinariamente le veci del Principe, come quei di dentro i Confini del Principato in ufficio di Giudici, ma bensì come suoi Avvocati per quelle cose, che il Principe abbia presso le Corti respettive ove li manda; o riguardo a se, ovvero a i suoi sudditi. Per questo il vero nome di questi Ministri è di Oratori. Il solo significato del loro nome basta a definire l' importanza dello impiego. L' importanza dunque del loro impiego è di parlare, cioè di parlar bene. Per parlar bene (la qual cosa è lo stesso che a proposito delle materie, che il Principe gli commette, come ognuno vede) è necessario soprattutto, che tali Soggetti non entrino in questa carriera nuovi delle cose del Mondo. Un Principe, per non ingannarsi nella scelta di questi Ministri, io non crederei potesse tener miglior regola, che destinarvi persone di lungo servizio ne i suoi Magistrati più riguardevoli. Questo metodo lo assicurerà della scelta quanto al far bene l' ufficio loro, e darà lustro sufficiente al Soggetto, quando non ne avesse per altra parte.

Io non mi estendo a insinuare di guardarsi nella scelta di tali Ministri dalle persone vili, e di mala fama, poichè suppongo che ogni Governo sia bastantemente persuaso del discredito, e dello svantaggio, che risulta a i Principi, e alle Nazioni dalla prostituzione di sì riguardevoli impeghi in soggetti tanto obbrobriosi.

Vicquefort nel suo vasto Trattato dell' Ambasciator, e sue funzioni il maggior caso, ch' ei faccia ne i Soggetti, che s' impiegano in questo Ministero, è la qualità della nascita; e quando si viene al punto della capacità del Ministro, giugne a contentarsi di un buon Segretario. Questo discorso pronunziato da un uomo tanto consumato ne i pubblici affari, quando io lo lessi la prima volta, mi recò grandissima maraviglia; tanto più quando consideravo le sue circostanze di esser nato in una Repubblica, che al suo tempo custodiva ancora con dello scrupolo il sistema di riguardare nella provvista di questi impieghi principalmente, e forse unicamente, alla capacità de i

Soggetti. Un buon Segretario di un Miniſtro farà una buona lettera, una buona memoria, una buona ambaſciata; ma non potrà eſſere un Folletto da iſpirar ſempre ragioni a propoſito al ſuo principale, onde diſputar degnamente. E il credere, che la qualità luminoſa della Famiglia dia maggior credito al Soggetto nelle ſue rappreſentazioni, mi pare, a dire il vero, ſomma ſemplicità, e un cattivo complimento a i Governi de i Principi, ove tali Soggetti compariranno, che abbagliati da i raggi di quello ſplendore non abbiano preſto a penetrare l' inſufficienza del Miniſtro.

Gran capitale fa anche Vicquefort, per l' importanza di un Miniſtro, delle Tavole magnifiche, e ſontuoſe, ch' ei faccia preparare, aſſerendo, che la Tavola è la mezzana ſpeſſiſſime volte di concludere importanti negozj. Orazio nell' invito che fa al ſuo amico Torquato di andare a cena ſeco, dopo aver detto che il vino fa obbliare i mali, e che accende di valore i poltroni, eſclama poeticamente:

Fœcundi calices quem non fecere diſertum?

Da che ſi deduce, che l' attributo principale, che il Poeta dà alla Tavola, è di condurre i Commenſali all' obblio; e quella eloquenza procedente da i calici pieni di vino, la piglia per una eloquenza di allegrìa, poichè il bevitore ſi è ſcordato de i mali. E veramente ognuno ſa, e vede continuamente, che le Tavole copioſe, e magnifiche non ſono, che un Teatro, ove i buffoni, e i paraſiti brillano maggiormente, e ſpeſſo, piacendo a qualche potente della brigata, cui rieſca loro di rallegrare, fanno la loro fortuna; ma gli affari ſerj ſi trattano dalle perſone più ſobrie ne i Gabinetti, e in colloquj, ove, ſtante l' importanza del ſegreto, non poſſono eſſere altri teſtimonj, che gl' interlocutori medeſimi.

Nella maggior parte della Germania i Magiſtrati non ſiedono, che prima di deſinare, deſtinando il dopo pranzo alla quiete per digerire il cibo, che hanno preſo; avendo gli ordinatori di quelle Leggi concluſo, che al comparire del pranzo il dominio della ragione ceſſa in gran parte.

Quan-

Quanto all' importanza, e dignità di questo Ministero Vicquefort, e tutti gli Autori di questa materia hanno ragione di dire, ch' ella è grandissima, e tale è stata reputata in tutti i tempi. Tanti Re non isdegnarono di andare in persona a trattare le loro cause nel Senato Romano, per far meglio la corte a quel Popolo e a i Padri, e muoverli più facilmente a conceder loro quello, che domandavano. I Romani mandavano i Luogo-tenenti de i loro Consoli, i quali Luogo-tenenti chiamavano Legati, onde è venuto a noi il titolo di Legato, che si dà a gli Ambasciatori, e ad altri Ministri di tale categorìa; e talvolta uno de i Consoli, secondo che la cosa era importante, s' incaricava di quell' uficio.

Dice benissimo Vicquefort, che l' uso antico delle Ambasciate non era, che per occasione. Da circa due Secoli in qua si è introdotto quello delle Ambasciate fisse. Queste Ambasciate si mandano o per timore che si hà di quei Principi, a cui si mandano, o per bisogno che si abbia di essi. L' una e l' altra di queste cagioni fanno lo stesso effetto, di tenere presso quelle Corti de i Ministri, i quali e come osservatori ne esplorino con somma diligenza gli andamenti, e come Avvocati trattino con esse le materie, che al loro Signore piaccia commettergli. Il Turco, che stante la massima sua potenza non teme alcuno, e non crede di aver bisogno degli altri Principi, non manda Ambasciate, che per occasione.

Costituito che noi abbiamo un Ministro nella necessità di osservare diligentemente gli andamenti della Corte, ove è destinato, e di esercitarvi le funzioni di Avvocato del suo Signore, bisogna che noi gli assegniamo i mezzi, che sono necessarj, perchè egli si acquisti e mantenga nel maggior credito presso di quella Corte. Primieramente deve, come assegna anche Vicquefort, avere assegnamenti da poter vivere con tutto lo splendore; dalla qual cosa, oltre il decoro che ne resulta al Principe che lo manda, ne resulterà anche quello di che il Ministro sia meno soggetto a esser corrotto nelle occorrenze da i doni di quel Principe, a cui è mandato.

Deve soprattutto un Ministro essere costumato, astenersi da i contrabbandi, e da qualunque altra cosa sia contraria alle Leggi del Paese ove vive, e lo stesso procurare, che sia osser-

vato da i suoi domestici; tanto più che il Dritto delle genti in molti luoghi, e in molte cose gli fa immuni da quelle Leggi. Con questo mezzo ei si acquisterà la fama d' illibato e di giusto, e si farà una grande strada a essere creduto, ed esaudito nelle occasioni. Il far mercatura anche per un Ministro, stimo che sia molto indecente, e ingiusto; indecente, perchè non conviene al carattere; ingiusto, perchè le Leggi non possono punirlo delle fraudi, ch'ei facesse in quel commercio, come possono punire ogni altro.

Vi sono delle Corti, ove il dritto de i Ministri pubblici va fino a concedergli le loro Case, e anche un pezzo di territorio allo intorno, immuni dalle Leggi di quel Principato, sicchè sieno un asilo sicuro a qualunque persona ei permettano di ricoverarvisi. Questo dritto non lascia di dare un grande splendore apparente a quei Ministri che lo godono, ma non lascia anche di essere talvolta molto incomodo a quelle Corti dove si permette: poichè dagli Uficiali di quei Ministri se ne fa ordinariamente grandissimo abuso, ammettendosi al benefizio di quell' asilo ogni sorte di contrabbandieri, e talvolta di ladri, e di omicidi. Su questi abusi adunque deve soprattutto un Ministro invigilare, poichè oltre a denigrar grandemente il carattere di probità, e di giustizia, cui deve sempre procurare di mantenere un Ministro, vi è il disgusto che risente quella Corte, presso cui egli sta, da questa condotta, mediante la quale sarà sempre meno accetto, e con meno vigore potrà proteggere presso di essa i dritti de i sudditi del suo Signore, quando egli è il primo a dar mano a far che sieno violati quelli de i sudditi di quella Corte; recando con quell' asilo impedimento a che i Creditori possano perseguitare i loro debitori, e gli offesi conseguire il riparo delle loro ingiurie colla persecuzione de i Magistrati. E io mi stupisco, che tutti i Principi non sieno ormai convenuti insieme ad abolire reciprocamente tali franchigie, seguendo gli altri che l' hanno fatto, tanto più, che l' esperienza ha fatto conoscere, che niuna cosa fomenta più i delitti in ogni Comunità, quanto la facilità degli asili.

Sotto la rubrica degli asili vanno anche le protezioni in scritto, che a i Ministri sono concedute per i loro domestici,

cioè

cioè per quelli, che sono al loro attuale servizio, e che per una certa urbanità delle Corti si lasciano alla buona fede de i Ministri, se essi Protetti sieno all' attuale suo servizio, o no, facendo buona la Patente, che i Protetti esibiscono senza esaminare più oltre. Questi soprannumerarj Protetti, che tali io chiamo quelli, i quali non sono realmente al servizio del Ministro che li protegge, è chiaro, che non procurano quelle protezioni, che per ingannare i loro Creditori, cioè per far debiti impunemente, poichè non possono da i Tribunali esser costretti a pagare ogni volta, che mostrano la Patente. Dunque da tali Protetti soprannumerarj vorrei che il Ministro si guardasse, come da fuoco, poichè venendo essi a far debiti, e non pagandoli in virtù di quella Patente, vengono a rubare a i loro poveri Creditori, e il Ministro proteggendoli viene senza accorgersene a dire -- *io difendo questi rubatori*.

Io non credo neppure buono in un Ministro pubblico il proteggere, e molto meno produrre Soggetti contumaci delle Leggi del suo proprio Principe. La ragione di questo mio discorso si è, che un uomo, cui abbiano giudicato reo i Magistrati del tuo paese, dovendo tu sempre credere che quel giudizio sia retto, perchè quei Magistrati non sono che la voce del tuo, Signore non può esserne che indegno; e proteggendo tali Soggetti, o converlandoli, o producendoli, tu vieni a disapprovare col fatto quei giudizj, che quei Magistrati hanno pronunziato in nome del tuo Signore, e in conseguenza a disapprovare il tuo Signore medesimo; la qual condotta è diametralmente opposta all' uficio di suo Avvocato, e fedel servitore.

Il mescolarsi ancora che un Ministro facesse nelle cose di quel Governo, presso il cui Principe egli risiede, promovendo, o perseguitando sudditi di quel Principe, è cosa totalmente indecente di un tal Ministro, poichè i rifiuti non sono per lui decorosi, e neppure le doglianze, alle quali ei dia occasione contro di sè. La Repubblica di Venezia, stata in ogni tempo fertilissima di saggi provvedimenti, fece quello, non ha molto, che qualunque Ufiziale si facesse raccomandare da Principi, o Ministri forestieri per esser avanzato, s' intendesse cassato immediatamente dagl' impieghi che occupava, e incapa-

ce per sempre di ottenerne de i nuovi. Oltre di ciò, dovendo un Ministro pubblico rappresentare, quanto egli può, il carattere nel suo più grazioso, e plausibile del Signore che serve, l' articolo della buona creanza è molto importante; e Cicerone nel trattato degli Uficj, tra i principali avvertimenti, che dà al suo Figliuolo, come avvertimmo nel Capitolo de i Viaggi, propone quello, che quando ei si ritrovi in una Repubblica che non sia la sua, debba guardarsi di non mescolarsi nelle cose di essa Repubblica, e non corra a biasimarne la condotta, e i costumi; e la ragione che ne adduce, si è, che un forestiero non riceve poco favore a essere ammesso in una Comunità, in cui non abbia natural dritto, e, quello che fa più al nostro caso presente, che una Comunità, e un Governo hanno maggiori ragioni per giustificare le cose, che e' fanno, di quelle che possa avere uno forestiero, il quale non è che un semplice spettatore di quelle cose.

Quanto ai Cerimoniali, preminenze, e simili de i Ministri pubblici, io rimetto il Lettore a gli Autori, che hanno disputato copiosamente questa materia, essendo mio istituto di non passare i limiti della Morale, che è l' unica provincia, che io ho in questa mia Istoria intrapreso.

CAPITOLO XVIII.

Della Vita Felice.

TUTTI gli uomini, dacchè cominciano a essere illuminati dalla Ragione, dirigono i loro pensieri a una Vita felice. Esaminando i gradi di questa Ragione, sebbene Varrone divida in cinque i periodi della vita umana, io li dividerò in sei per maggiore intelligenza dell' ordine del mio assunto: puerizia, adolescenza, gioventù, maturità, vecchiezza, decrepità. Nella prima infanzia noi non siamo capaci di ragionare, perchè la macchina del nostro corpo non è, che abbozzata,

zata, e che assai materialmente sensibile; mentre gli occhi appena veggono, appena sentono gli orecchi, e così di ogni facoltà; e verso i sette anni è vero, che tutti i sensi portano alla mente le immagini di quegli oggetti, che si presentano loro; ma è anche verissimo, che trovandola queste ancor nuova, cioè non ancora istradata alla comparazione, le combinazioni e gli argomenti non possono venire, che assai materiali, e informi. E veramente poco più facciamo a quella età, che materialmente ripetere ciò che ci viene insinuato, e imitare nella stessa maniera ciò che veggiamo, e seguir ciecamente gl' impulsi dei nostri appetiti; fino che, pervenuti all' adolescenza, ridotti capaci di produrre degli altri individui simili a noi, a poco a poco cominciamo a produrre anche delle ragionevoli comparazioni, e a combinare e argomentar rettamente su quello, che sentiamo dentro di noi, come anche su ciò, che è fuori di noi; onde pare, che la Natura si sia prefissa di perfezionare contemporaneamente l' opera delle nostre potenze generative, e delle contemplative, sicchè cominciamo a essere interi uomini a un tempo materialmente, e spiritualmente.

Questa mia osservazione combina molto con ciò, che gli antichi Legislatori Romani pensarono su questa materia; mentre al periodo dell' adolescenza diedero il nome di pubertà, che, secondo l' applicazione ch' ei ne hanno fatto, altro non significa, se non stato generativo; e a i non pervenuti a quella età non era lecito contrar Matrimonio; il testamento, e ogni altro atto civile, anche colla intervenzione del tutore, era nullo; onde si deduce, che l' impubere fu da quei Padri reputato incapace di un costante solido raziocinio.

Giunto adunque l' uomo a questo stato dell' adolescenza o pubertà, come abbiamo detto, per aver la Natura terminata l' opera della struttura del nostro Corpo, cioè a dire ridotte le membra alla capacità di fare le funzioni, a cui ella le ha destinate; gli occhi, gli orecchi, e ogni altro de i nostri sensi s' imbevono facilmente delle immagini degli oggetti, che se gli appresentano, e le portano con maggior chiarezza alla mente, la quale comincia a rifletterle non più come prima disordinate, e confuse, ma con quell' ordine, e con quel lume,

che

che basti per cominciare con franchezza a compararle insieme ragionevolmente, e combinarle, e quindi formarvi retti argomenti sopra.

E si disse cominciare a comparare, e combinare ragionevolmente, e rettamente argomentare, perchè, entrando noi nuovi nel Mondo, abbiamo bisogno di chi c' insegni a muovere i passi nella via della comparazione, della combinazione, e dell' argomento, come appunto abbiamo bisogno di chi c' insegni a muovere i piedi, e a fare tutti gli altri portamenti del Corpo regolarmente. E perchè non tutti i Padri (che dalla Natura, e da Dio hanno questo debito co i loro figliuoli) sono sempre atti, e la maggior parte di quelli che lo sono, non possono, o non vogliono prestarsi a questo penoso uficio, perciò sono istituiti i Maestri delle buone Discipline, i quali a poco a poco, e col metodo istituito da i Sapienti c' imprestino, per così dire, la loro ragione, istradandoci nel pensare, e operar rettamente, cioè a tenore delle Leggi stabilite in quella Società dove siamo costituiti; direzione in cui sta tutto il segreto della educazione, e dalla quale, generalmente parlando, procede quanto ha di buono e di cattivo la civile umanità; onde Cicerone esagerando l' obbligo, che abbiamo ai buoni Maestri, concluse: *A Parentibus habemus ut vivamus, a Magistris ut bene vivamus.*

In questa epoca dell' adolescenza è, che la Natura comincia a spiegare tutte le vele de i nostri sensi nel mare della vita, chiamandoci con ogni sorte d' impulso a trafficare le facoltà, di cui ci ha provveduti; e per disarmarci di qualunque resistenza alle sue chiamate ella ha frapposto nella esecuzione di esse l' incanto del piacere, per rapirci a qualunque argomento potesse persuaderci in contrario. Questi piaceri sono quel terrestre Paradiso, o sia quella felicità, a cui mirano i pensieri di quella età, ed a cui corre dietro la maggior parte sì ciecamente, e con tanto eccesso, qualora non vi sia chi la impedisca costantemente, che molti vi periscono dentro, tanti se ne risentono per tutto il restante della vita; e predilezione Divina sono da reputarsi quei, che scampano illesi da i pregiudizj di quella età in questa materia.

Da

Da questo discorso parrebbe che la Natura, nello stesso tempo che ci arricchisce di tutto quello, che dee servirci per mantenerci, e per propagare la nostra specie, fosse rea di tutti i parricidj accennati di sopra; a che è da rispondere, che l' uficio della natura è quello unicamente di provvederci, la distribuzione di quei provvedimenti essendo stata da Dio data alla Ragione, la quale procedendo nel modo da noi accennato, beati possono chiamarsi coloro, che ne i loro teneri anni abbiano avuto Padri prudenti, o altri Precettori, i quali gli abbiano imprestata una buona ragione, onde coltivare la loro in modo da munirsi a buon' ora contro la veemenza di quegli impulsi. Sono questi impulsi quello, che noi diciamo Passioni, lo sfogo delle quali, mentre ci promette il colmo delle contentezze, è il fonte di ogni nostra infelicità, quando noi vi ci abbandoniamo senza la dovuta economìa.

A questa epoca della adolescenza succede quella della gioventù, quando, passati i venticinque anni, entrando l' uomo nel Mondo più serio per via del maneggio delle cose proprie, o di quelle del pubblico, o degli altri privati, non meno che colla pratica delle persone consumate negli studj, e negli affari, libero dalla direzione violenta de i Parenti, o de i Precettori, per cui era obbligato a pensare dietro la traccia che essi gli proponevano, quei pensieri, che egli aveva nutriti fino allora, cominciano a poco a poco ad alterarsegli, talora rettificandosi a misura della esperienza che ei vada acquistando, e il più delle volte guastandosi secondo l'impressione, che fanno nel suo cuore gli errori, onde è ripiena la maggior parte degli uomini. E quando questa alterazione si faccia in bene, l' amore della virtù, quello del sapere, l' onesta ambizione di avanzarsi negl' impieghi per servir degnamente la Patria, e simili, sono gli oggetti di felicità, che l' uomo in quella età si propone.

Il numero di quelli, i quali, avuta una buona educazione, si sentano infiammati di questa felicità, è su quei principj grandissimo; ma siccome questi proposìti pascono allora solamente il pensiero di quando potremo giugnere a quelle felicità, i sensi intanto ci fanno una guerra così gagliarda per

le forze grandissime, che somministra loro tuttavia la Natura, che pochissimi proseguono in quei voti lodevoli costantemente, deviati dagli amori, dalle crapule, e da ogni altro ingannevole passatempo; tanto che, venuti ne i trenta a trentacinque anni, le forze del Corpo cominciando a cedere o per l'uso immoderato che ne abbiamo fatto, o perchè la Natura stessa, conseguito già il suo fine di ridurci a una valida capacità di propagare la nostra specie, cominci a esser più parca nel somministrarcele, la nostra mente arricchita di oggetti, di combinazioni, e di argomenti, che vale a dire, di facoltà ragionevoli, comincia a poter usare di quelle facoltà più liberamente. In questo stato i nostri maggiori tiranni sono il passato, e l' avvenire. Il passato ci fa guerra co i rimorsi di non avere adempiti i consigli dei nostri Maggiori, e seguita puntualmente quella via, in cui ci avevano incamminato: allora cominciamo a toccar con mano, che essi erano i veri nostri amici, e che le loro mire non tendevano che al nostro bene, prevedendo quei mali, a cui quel nostro traviamento ci avrebbe potuto condurre; alcuni dolendosi invano disperati di rimediare, e la maggior parte occupati ne i mezzi per trovare i rimedj; e quei pochi, che generalmente sono pochissimi, i quali per buona sorte abbiano profittato di quei buoni consigli, e avviamenti., pieni di ardore per continuare e procacciarsi un solido avvenire per viver felici.

Lo scopo comune è moltiplicar la famiglia, arricchire i ricchi, aumentare le ricchezze, salire a gli onori, e i pervenutivi già avanzarvisi in infinito. La Mercatura, l'Avvocatura, la Medicina, il Magistrato, la Guerra, ec. sono i veicoli, o mezzi a conseguire i varj fini della Società. Chi potesse leggere ne i pensieri degli uomini in quella età, ogni Mercante si propone milioni, l' Avvocato aggiugnerà Cicerone, il Medico Esculapio, ogni Magistrato sarà il Mazarrino de i Re, tutti gli Eserciti non respirano, che le conquiste di Alessandro Magno. Di queste vanità sono occupate generalmente le menti degli uomini in quella età progressiva, proponendosi ognuno su quelle visioni la sua felicità.

Nè questa esorbitanza di pensieri è tanto da disprezzarsi, perchè dei propositi umani segue come della generazione delle

le

le cose, che, per vederne secondare un certo numero, ci bisogna progettare una quantità sommamente maggiore di semi, che non importano quelle piante che veggiamo germogliare, e degli uomini, e degli animali segue lo stesso. Ed a questa vastità di pensieri, che per lo più è sproporzionata alle circostanze presenti dei pensatori, si devono quelle straordinarie progressioni, che li sciocchi, e i savj egualmente ammirano tanto.

E perchè la rettitudine, la onestà, la sincerità, la giustizia, e ogni altra vera virtù il mondo conosce, che quantunque commendate da ognuno, rarissimi nondimeno sono quei che le praticano, e in conseguenza quei che le favoriscono, (per le ragioni, che si diranno nel seguente Capitolo) il Mercante delle fraudi, il Curiale della bugìa, il Magistrato della ingiustizia, il Cortigiano della cabala, della ippocrisìa quei che calcano la strada, ove credono che questa convenga, si servono come di mestrui per render maggiormente efficaci i mezzi o professioni, che hanno intrapreso, onde venire al conseguimento de i loro propositi.

In somma in questa media età è che l' uomo, cioè la maggior parte fa il massimo sforzo de i suoi talenti, poichè allora è massimamente in istato di permutar le sue arti con quella fortuna, ch' ei si sia prefisso per la sua felicità. Quando all' accostarsi de i cinquanta, o cinquantacinque anni, corsa la più fervorosa carriera del pervenire, cominciando a sentire i forierri della vecchiezza, ognuno si volta indietro a dare un' occhiata al passato, e i più, toccando con mano la vanità degli esorbitanti intrapresi progetti, inclusivi quelli che sieno riesciti felicemente, quasi tutti rallentano il loro corso; il Mercante non arrischia più tanto i suoi capitali, il Politico sente il ridicolo della sua ambizione, e chiunque è nel grado della maggiore eminenza non brama che ritirarsi alla quiete; e quei che non fanno questo ritiro sono sempre combattuti da quella vera felicità, che promette loro quello stato, e insieme dà quella bugìa, o vanità dello stato luminoso, nel quale gemono, per cui essendosi abituati a pensare fino allora falsamente, non hanno cuore bastante di abbandonar quella vita, cui be-

 stem-

ſtemmiando ſempre, ſempre però come tanti pazzi, martiri di queſta contraddizione, vi continuano dentro fino alla morte.

Quello, che gli fa riguardar tanto in queſta età al paſſato, e in gran parte ravvederſene, ſono i mali, ch' ei prevedono ſovraſtargli nell' avvenire; poichè cominciando la Natura, dove fino allora gli aveva ſempre ajutati, ad aver eſſa biſogno di ajuto, cominciano eſſi a ſentirſi mortali, e mancando le forze, ſi diffidano di poter fare maggiori acquiſti, e molti diventano deboli, che anche, ricchiſſimi eſſendo, diffidano che quelle ricchezze poſſano baſtargli a terminare agiatamente la poca vita, che reſta; onde naſce la viliſſima avarizia, che a miſura dell' età ſi avanza anch' eſſa, a ſegno di rendere i cuori, che ella poſſegga, eſſeri, per così dire, aſtratti dalla umanità, ſpogliandogli affatto di ogni traccia di compaſſione per gli altri individui, fino di quei del proprio ſangue; tanto che non vi è di queſti meſchini oggetto nella ſocietà più diſprezzato, nè per verità più diſpregevole.

La Gotta, i Reumatiſmi, la viſta che s' indeboliſce, lo ſtomaco che non fa le ſue digeſtioni validamente, e tutte le membra che vanno mancando, quali a poco a poco, e quali come tocchi da un fulmine, della loro leggiadrìa, (frutti la maggior parte di averne troppo generoſamente ſpeſe le facoltà nell' età florida) ſono tanti argomenti affliggenti di una morte, non tanto fino allora temuta; e di queſti penſieri occupato l' uomo maſſimamente, parte pentiti degli errori paſſati, e quei ſoprattutto, cha hanno viſſuto bene, conſolandoſi colla fiducia di una vita eterna, e altri rivolti a una vita immaginaria, ch'ei credono continuare (quelli che ne hanno) nelle loro ricchezze; onde ſono nati quei perpetui Fedecommeſſi, che hanno rovinato la Società, (come ſi è moſtrato nel Capitolo delle Leggi) e quei tanti ſontuoſi monumenti, che tanta vecchiaja ſi è laſciata, e laſcia per dopo morte, la quale in vita non avrebbe dato un ſorſo di acqua a Lazzaro, che glie l' aveſſe chieſta per amor di Dio. Così mancando ſempre più le forze corporali, anche quelle della mente vengono meno, ed ecco la languente decrepità, ove l' uomo ſi riduce alla ſteſſa imbecillità dell' infanzia, e finiſce ſenza aver

real-

realmente goduto di quelle felicità, che di mano in mano si era proposte.

Da questo discorso parrà a chi legge avere io voluto concludere, che in questo Mondo niuno possa giugnere a una vita felice. E veramente quando si parli di una perfetta, o sia intera felicità, dirò di noi, come Gesù Cristo disse di sè, che il suo Regno non era di questo Mondo; poichè attesa la fragilità de i nostri sensi, o sia la loro passibilità a tante alterazioni, onde nasce il non mai costante perfetto accordo tra loro, la nostra mente, che è la sede del piacere, non può essere mai perfettamente contenta, o sia godere perfetta felicità. E per un saggio di questa verità ritraggasi chi legge a pensare ad alcun sogno, ch' ei si ricordi di aver fatto piacevole, e vedrà, che il piacer di quel sogno in comparazione de i piaceri avuti vegliando sarà stato, quanto umanamente può concepirsi, perfetto; e la ragione di questo si è, che quel piacere sognato non ha avuto veruno intoppo corporeo, che interrompesse le linee, di cui era composto. Lo stesso troverà chi si revochi alla memoria, per esempio, di aver desiderata ardentemente una bella Sposa, un posto luminoso, un Regno, nel cui possesso si sia figurato infinito piacere; pervenuto a quei tali possessi il piacere sarà stato sempre meno perfetto di quando ei si tratteneva nel figurarselo, perchè quella immaginazione non era affetta da quei corporei necessariamente dispiacevoli, che interrompono la perfezione del diletto. Sicchè, cristianamente, e filosoficamente parlando, colui sarà più felice, il quale sarà meno infelice degli altri.

Noi abbiamo detto, che il piacere dell' uomo sta nel pensiero, o sia nella mente. I suoi sensi sono i termini, nel cui potere sta per lo più d' interrompere questo piacere. Dunque il segreto di pervenire a questa felicità con manco interruzione che sia possibile, è quello di farsi padrone quanto mai si possa de i sensi. Nella adolescenza i nostri educatori possono bene mostrarci i mezzi da pervenire a questo dominio, ma pel conseguimento di questo fine ci vuole quasi un miracolo della Divina Provvidenza, che spossi tutta la violenza degli impulsi della umanità, e supplisca alla mancanza della esperienza, che suol essere la sapiente Maestra; e nella gioventù

al

al bollore de i sensi si aggiugne la maggior libertà di soddisfar gli appetiti; verso la maturità comincia l' uomo a poter esser capace di una vera felicità, perchè allora può con maggior maturità di conoscimento porre a i suoi sensi qualunque Legge.

Lo stato più prossimo alla felicità è quello dei poveri. Consideriamo un Villano, un Muratore, un Calzolaro, nel tempo, che i Civili gli stimano più infelici, che è quello del loro lavoro, noi li vedremo per lo più lieti accompagnar le fatiche con delle piacevoli canzonette, e fino burlarsi di quei che vedono girarsi intorno, i quali godono maggior ozio di loro.

La ragione di questa loro felicità, esaminandola bene, troveremo non esser altro, che il non aver nozioni più sublimi, che li tormentino, e gli impediscano di contentarsi di quello stato, nel quale vivono. Noi dunque abbiamo da armarci per combattere quelle nozioni sublimi, riguardo allo stato nostro, le quali ci possono far desiderare circostanze superiori a quelle, in cui ci troviamo situati; *Serviet æternum qui parvo nesciet uti*, dice il moralissimo Orazio; non potrà mai esser padrone di se stesso colui, il quale non saprà fare col poco. Questo saper fare col poco, non vuol dir altro, che prender le mire proporzionate a quelle facoltà, che noi possediamo.

Perchè questa proporzione non ci manchi fra mano, la vera regola è di prendere quelle mire sempre più basse, che allora l' inganno è sempre soave; e all'opposto, quando le mire si sono prese più alte delle facoltà, l' inganno è sempre disgustoso. Un uomo che abbia di entrata dieci, se nel disegnar le sue spese ei si limiti a cinque, sebbene ei si sarà ingannato a uno a due, onde si trovi in capo all' anno avere speso sei, o sette, sempre si troverà in avanzo di tre, o quattro. Ma se egli avrà preso le mire a dieci, siccome di ordinario l' uomo non può mai misurarsi con una perfetta esattezza, si trovi avere speso dodici, questo sarà un dispiacere, che lo farà sempre servo di quel due di più, che gli manca, e gli impedirà di viver felice.

I più

I più soggetti a questa infelicità sono gli abitatori delle Città grandi, ove il lusso martirizza i cuori di quelli, che hanno, e di quelli che non hanno. Questo lusso fa impazzire i più savj, perchè tanti che per i loro proprj principj l' abborrirebbero, una Moglie, una Madre, un Figliuolo, che si trovi infetto di questo morbo, disordina tutta una famiglia. Considerando in se stesso che sia questo lusso, si troverà, che niuna cosa rende più ridicolo un Uomo, o una Donna, di questa passione. Quando un Uomo, o una Donna hanno un bel vestito di panno, o di seta indosso, hanno soddisfatto al comodo, e al decoro, senza alterare le misure delle loro entrate, e in conseguenza il sistema della loro felicità; ma il lusso, che non vuole questa felicità, suggerisce un gallone, un ricamo, il quale non so quanto contribuisca al decoro, ma al comodo non contribuisce nulla, e sbilancia quasi sempre le misure delle rendite di una Famiglia. Io voglio un gran bene alla Plebe di Londra, la quale di niuna cosa si compiace maggiormente, che quando le riesce di sporcare con qualche lordura un Uomo, ch' ella incontri per le strade a piede, carico di galloni di argento, o di oro. Le trine ancora sono un articolo il più dispendioso, e il più inutile che sia al Mondo, e più di tutti quello de i Diamanti, e altre pietre preziose, per cui non solamente le Famiglie s' impoveriscono del necessario alla vita, ma gli Uomini diventano così ingiusti, che terranno morti per esempio cinquanta mila scudi in un simile capitale, e lascieranno languire impagati dei poveri creditori alla somma di non più di dieci, o dodici mila, e talvolta di poche centinaja, oltre il danno di tanto denaro, che l' Europa prodiga in simili bagattelle, e che non ricircola più nelle borse donde si parte.

Ma del tormento di tutti questi, e di ogni altra sorte di rovinosi superflui, il tiranno più grande è l' Ambizione di prepotere nella Società, o sia dominare altrui. In questa abbiamo veduto vacillare i più Savj. Niuno era più in istato di farsi felice di Cicerone dopo di essersi riconciliato con Cesare. In una sua lettera ad Attico si protesta di esser tanto contento della vita solitaria, e filosofica che allora stava gustando in una sua Villa, che vorrebbe aver barattato con essa il suo

Con-

Consolato. Eppur, morto Cesare, si lasciò ritentare dall' ambizione di dominare, e per un mezzo di ritornare sulla scena si accostò al giovane Augusto, istigandolo a vendicare la morte del Padre; e fu su questo venerabile avanzo della Libertà Romana, che quell' imberbe Tiranno fece le prime prove della sua gratitudine, dando la Testa di sì illustre Cittadino per prezzo della sua riconciliazione con Antonio.

Scipione, e Lucullo, tanto lodati da Cicerone medesimo, furono assai in questa materia più saggi; poichè disingannati ambidue dall' ingratitudine di una patria, che avevano servita con tanta gloria, e spezialmente il primo, che aveva liberata dalle mani di Annibale, e condotta a distruggere i Cartaginesi, si ridussero alle loro Ville, ove finirono la vita felicemente. Pomponio Attico, Soggetto di cui lo stesso Cicerone fe' tanto caso, fu anche più saggio di tutti questi, poichè ammaestrato da i pericoli de i virtuosi suoi Compatriotti, fu buon amico de i Grandi, ma si tenne sempre lontano dalle cure pubbliche, e da i partiti, e visse lungamente felice. Ed è questo quell' uomo, che io trovo in tutta l' Antichità più degno d' imitazione, spezialmente da i ricchi, che sebbene non si curò di servir la sua Patria dominando coll' esercizio de i grandi impieghi, pure servì sempre tutti quei privati, che ricorsero a lui, sì di consiglio, come di ajuto, tanto che niuno si trova lodato quanto egli, non meno per la umanità, che per la prudenza. Non ostante, perchè il servire la patria ne i pubblici impieghi è sempre lodevole e necessario in chi si trovi in circostanze, che lo permettano, Caton Maggiore è per questo il più imitabile, spezialmente da i Cittadini di Patria libera, poichè ei soddisfece sempre onoratamente a quegl' incarichi, che la Patria volle conferirgli, e, appena terminate le sue incumbenze, tornava sempre a quel periodo di vita solitaria, e campestre, onde s' era ritirato nell' intraprendere quegl' impieghi. E Giovanni de' Medici prima di morire insinuò ai suoi Figliuoli di non prendere dello Stato più di quello che la Repubblica avesse voluto dargli, che così conosciutasi questa loro moderazione vi avrebbero avuto parte maggiore di quella avessero desiderato, e sarebbero meno perseguitati dagl' invidiosi della loro grandezza.

Anco

Anco nella vita più attiva può l' uomo trovar la sua quiete, o sia la sua felicità, purchè ei si prefigga di combattere i suoi desiderj, e non si lasci da essi trasportare oltre i confini di una certa moderazione proporzionata alle sue circostanze; perchè altrimenti gli conviene far troppa guerra co i pensieri, e appetiti degli altri, i quali o vogliono le medesime cose di noi, o vedendoci acquistar più terreno di quello credono appartenerci, per pura invidia si muovono a combatterci, affine d' impedire, o interrompere i nostri progressi; da i quali impedimenti nasce la nostra amarezza, o sia la nostra infelicità.

Ma questa limitazione di desiderj, o sia moderazione di pensare, che è uno de i principali canoni della morale, non può acquistarsi, che per una buona educazione, che ci si dia a buon' ora, e per un' altra educazione che l' uomo dia nel crescer degli anni a sè medesimo, avvezzandosi a considerare spesso la condizione delle cose umane in generale, e in particolare, e quanto breve sia il viaggio di questa vita, quanto poco ci voglia per mantenere il nostro individuo, e quanto frivole e passaggiere sieno quelle, che volgarmente chiamiamo umane grandezze; e tutti quelli, i quali nel loro pensiero si reputano infelici, per poco che si facciano a esaminare la loro condotta, troveranno che essi furono i fabri della loro infelicità con avere ecceduto quella moderazione.

Ma noi siamo quasi sempre ingiusti nel giudicar noi medesimi, poichè seguendo troppo ciecamente le chiamate della Natura, la quale è sempre progressiva, soddisfatto un desiderio, somministrandocene sempre de i nuovi, siamo per lo più sordi alla ragione, la quale non lascia di mostrarci in qualunque occasione li scogli, che bisogna superare in quelle progressioni; e in vece d' incolpare la nostra debolezza di aver ascoltato più i consigli pericolosi della prima, che le prudenti insinuazioni di quest' ultima, quando alcuna cosa non ci succede felicemente incolpiamo in un certo modo la Divina Provvidenza, che non abbia secondato i nostri disegni, piuttosto che la nostra temerità di avere intrapresi progetti di troppo difficile riescita. Il Mercante, che per troppa avidità di guadagno confidò troppo i suoi capitali alla sorte, in cambio di attribuire i

ſuoi infortunj a quella ſua troppa avidità, ne dà tutta la colpa alla ſorte; mirando a quei pochiſſimi ſolamente, cui la ſorte abbia ſecondato in ſimili impreſe, ſenza piuttoſto conſiderare a quei tanti, i quali medeſimamente com' egli, e come era più ragionevole, vi erano periti.

L' Ambizioſo, che ſi era prefiſſo di comandare il Mondo a ſuo modo, tutti quei progetti che ſi trova fruſtrati, in cambio di metterli a conto della ſua ſmiſurata ambizione, beſtemmia tutti quelli che ſi oppongono al compimento di quei progetti. Io ho conoſciuto un ſapientiſſimo uomo, il quale eſſendo uno de i primi Miniſtri di un Regno molto conſiderabile, ogni volta ch' ei vedeva alcuno de' ſuoi conſigli ottenere diverſo fine da quello, che egli ne aveva concepito, ſene affliggeva fino a venirgli la febbre; tanto che io mi trovavo ſpeſſiſſime volte a conſolarlo, e tutti i miei argomenti conſiſtevano in ricordargli che queſto Mondo non era noſtro, e che tutti gli altri, che potevano averci parte, facevano ogni poſſibile per diſporne a loro modo. E ſebbene queſto grand' uomo non ſi moveva, che per principj di zelo pel bene del Regno che governava, e pel decoro del Principe cui ſerviva, non ſi può nondimeno non attribuire in un certo modo a ſua colpa quella infelicità, che gliene riſultava. Su che è da riflettere che molto rari ſono quegli uomini, i quali dotati di un certo fervore per la verità, e per la giuſtizia, che è lo ſteſſo, abbiano poi pronto un vaſe di acqua freſca, o ſia una perfetta raſſegnazione per iſmorzar quel fervore, ſubito che abbiano ſoddisfatto al debito loro di promovere il bene, tanto che il contrario eſito de i loro conſigli non abbia da turbar punto la quiete dell' animo loro, o ſia la loro felicità.

Catone Juniore, a cui io comparo, quanto alla maſſima integrità, queſto mio Eroe, aveva anch' egli queſto eccesso di fervore e di zelo, che a forza di pertinacia nel perſeguitar quei provvedimenti, ch' ei credevá utili alla Repubblica, ſomminiſtrò (a mio credere) non poca materia a quel fuoco, che acceſe quei gran partiti; e piuttoſto che vederla deviare dal buon ſiſtema, in cui l' aveva trovata, eleſſe di darſi la morte. Queſto fatto di Catone, tanto lodato generalmente, fa nondimeno vedere, che Catone non penſò giuſto, poichè ſe,

dati

dati i consigli che ei credeva salutari, vedendo che la maggior parte non voleva seguirli, si fosse fatto una ragione, che egli solo non era tutta la Repubblica, ed avesse preso il partito di temporeggiare, e riserbarsi a occasioni migliori (come faceva Aristide ogni volta che qualche sedizione lo attraversava) o quei partiti si sarebbero sedati, e la Repubblica sarebbe tornata al vivere di prima (che forse senza l' ostinazione di Catone contro Cesare, e il suo attacco a Pompeo vi sarebbe tornata) o egli avrebbe potuto finire la vita tranquillamente, e non ci sarebbe stato bisogno del rimedio del pugnale per por fine alle angustie dell' animo suo: espediente, che denota piuttosto una brutale impazienza, che una vera filosofia; tanto più che le proposizioni di Cesare lo esimevano da qualunque viltà avesse potuto diminuire la dignità del suo carattere. Dunque anche Catone con quella indomita pertinacia fu il fabro della sua infelicità.

Ma se le guerre oneste, che gli uomini fanno agli altri uomini, quali sono quelle di cui abbiamo parlato fin' ora, sono di grande impedimento a conseguire la quiete, o sia felicità umana; le disoneste poi sono un vero inferno a quei che vi militano dentro: poichè oltre la forza de i nostri avversarj, che ci bisogna combattere, vi sono anche i tormenti continui della nostra coscienza, che ci rimorde, e che è il nostro giudice inesorabile.

L' amministratore del pubblico, e de i privati, il quale esercita la sua amministrazione infedelmente, sarà più ricco del fido amministratore; ma tutta quella ricchezza non compenserà il minimo de i timori di un prossimo, o remoto scoprimento della sua infedeltà; e il rimorso di essere infido non cesserà un momento di rimproverarlo. Lo stesso sarà di un Giudice che venda la giustizia, e di ogni altro mercenario di scelleraggini.

Un terzo genere di guerra si fanno gli uomini, che non meno delle altre due sorti accennate di sopra li rende grandemente infelici; quali sono la prodigalità, l' avarizia, i pazzi amori, il giuoco, per cui trovandosi l' uomo sempre alterate le proprie misure o mentali, o fisiche, non può mai pervenire a quella tranquillità di animo, o sia felicità ch' ei desidera.

 A tut-

A tutte queste guerre se ne aggiugne un' altra, ed è la comparazione che noi facciamo tra il nostro stato, e quello di coloro, che sono situati in circostanze superiori alle nostre; al qual mancamento è molto pronto il rimedio, che è di fare tutto il contrario, cioè compararsi con quegli infiniti, che stanno peggio di noi, e allora in cambio d' invidiare i maggiori, compiangeremo quei che sono più infelici di noi, e ringrazieremo la Divina Provvidenza di averci prediletto col dono di uno stato più dovizioso, o meno infelice.

Oltre tutte le sorti d' infelici da noi fin qui nominati, noi abbiamo in Italia un numero infinito di persone infelici per sistema, o sia necessariamente, e in questo abbiamo per compagni la Francia, la Spagna, e molte altre Regioni di Europa. Questi sono tanti Nobili poveri, i quali non hanno di che vivere secondo i principj, ne i quali sono stati educati. Questo disordine, il quale è grande, rispetto alle persone che concerne, ma anche maggiore rispetto alle Società in cui regna, procede dalla falsità di un principio. Il principio, che io credo falso, e che però è sacrosanto nelle menti dell' Universale a causa de i respettivi governi che lo favoriscono, è, che la Nobiltà sia un pregio che non si perde mai. Il dire che la Nobiltà sia un pregio imperdibile, è lo stesso che dire, che la nobiltà è eterna, e che questa è il solo topico, che degenera dal sistema universale della Natura, la quale ha disposto un periodo comune a tutti gli uomini, e a tutte quelle cose che li circondano, di principio, e di fine.

Gl' Inglesi hanno a mio parere pensato in questa materia più giusto di ogni altra Nazione, poichè non danno titolo di Nobile, che a i Pari del Regno, i quali hanno tutti facoltà bastanti da sostenere la dignità; e quando ad alcuno vengano a mancare le ricchezze in modo da non poter sostenere il loro carattere, il Governo supplisce con delle cariche lucrose, che li somministrano quell' ajuto, o il Re assegna loro pensioni, che facciano l' equivalente. Nè i Fratelli, o Figliuoli loro, oltre il Primogenito che è nobile di presunzione, sono chiamati Nobili, ma semplici Gentiluomini, a i quali è lecito l' esercizio di ogni arte, di quelle che si chiamano liberali, per vivere; tanto che il primo Pari del Regno non isdegna

gna

gna di vedere un ſuo parente, ancorchè gli foſſe Fratello o Figliuolo, il quale pratichi la mercatura, il Foro, la Medicina, ec.

Di queſto metodo avrebbe biſogno in grandiſſima parte l' Italia più di ogni altra delle ſopra accennate altre Provincie, le quali paſcono moltiſſimi, anzi la maggior parte di quei famelici poveri Nobili col pane della Guerra, ciò che non può far certamente l' Italia, atteſa la poſizione delle ſue circoſtanze. Nè queſti Nobili, che noi abbiamo detto, d' Inghilterra hanno ſolamente il nome di Nobili, ma ſono membri nati della Camera detta de i Pari, ed hanno la forma de i Giudicj della perſona differente da quella de i loro parenti e degli altri, che non ſono Pari, e in conſeguenza che non ſono detti Nobili, differente anche la qualità delle pene, e godono molte preeminenze, che li diſtinguono da tutti gli altri. Queſto eſempio Ingleſe, ſebbene non ſarebbe praticabile in Italia letteralmente, poichè, a riſerva della Sicilia, non ſono tali Camere di Parlamento da ſomminiſtrare occaſione a tali diſtinzioni, viene però ſeguitato da molti altri governi, nelli quali vi ſono in quella vece i Senati; e in quelle Provincie, e Città, ove non è queſto nome di Senato, ſono Magiſtrati equivalenti, a i quali non potendoſi pervenire (come abbiamo detto che ſarebbe eſpediente di farſi nel precedente Capitolo del Miniſtero) ſenza un certo cenſo conſiſtente in beni di terra, come ſi uſa in Inghilterra per i Membri della Camera de i Comuni; quei Nobili, che ſi trovaſſero di non avere un tal cenſo, e per queſto inabili a quei Senati o Magiſtrati, ſarebbero neceſſariamente come gl' Ingleſi, i quali ricorrono a quelle oneſte induſtrie da noi poco ſopra nominate per vivere, e potrebbero avanzarſi a quella felicità, a cui ognuno ſecondo le ſue circoſtanze aſpira di pervenire, incluſavi quella di rientrare, per via delle ricchezze che acquiſtaſſero, in quel cerchio nobile, da cui la povertà li aveva diviſi.

Così queſta ſorte d' infelici, che ora coll' ozio, e molti colla violenza che iſpira loro quella preſunzione di nobiltà, che li fa concepire una ſpecie d' ipoteca ſul rimanente del popolo ch' ei chiamano inferiore, viene a far le veci delle oziofe Api cattive, le quali vivono del miele raccolto dalle api buone, verrebbono ad eſſere api buone anch' eſſi, utili a loro

me-

medesimi, e alle respettive Società in cui vivono; laddove presentemente sono a carico a sè, a i particolari che li circondano, e a tutta la Repubblica insieme. Ed è sì vero questo mio discorso, che io mi ricordo di aver sentita quantità grande di tali Nobili poveri bestemmiare la propria condizione di Nobile, come un impedimento a intraprendere certe professioni, per le quali vedevano chiarissimo, che avrebbero potuto sanar le piaghe della loro povertà.

Da quanto abbiamo esposto fin ora in questo Capitolo risulta chiarissimo, che siccome noi siamo i fabbri de i nostri mali morali, o sia della nostra morale infelicità; così noi possiamo essere gli autori della nostra morale beatitudine, ciocchè non può conseguirsi, che per via di una guerra costante, che noi facciamo a i nostri disordinati appetiti, conducendo le nostre circostanze alla possibile indipendenza dal volere degli altri col mezzo dell' industria delle nostre mani, e del nostro ingegno; quelli che sono poveri, e quelli che hanno comodi bastanti colla moderazione; e gli uni, e gli altri colla rassegnazione a quello stato, in cui, dopo usati quei mezzi che Dio e la Natura ci somministrano, ci troviamo situati. Allora niun superfluo sproporzionato alle nostre circostanze sarà il nostro Tiranno, la superbia, l' ingiustizia, l' ambizione, l' invidia non avranno alcuna forza sopra di noi; la verità, la semplicità, ed ogni onesto modo di vivere saranno le basi de i nostri piaceri.

Ed è da avvertire, che quello si dice quanto alla rassegnazione allo stato in cui siamo situati, non solo si riferisce allo stato mediocre, o povero, o oscuro, ma anche al ricco, al comodo, e al luminoso. Per esempio un Principe ha bisogno di una grandissima rassegnazione per non tediarsi del peso del suo Principato; poichè quanto più avrà di conoscimento, più toccherà con mano, che ogni mediocremente ricco privato potrà essere più felice di lui, e tanto più sarà tentato di scuoter quel peso, e particolarizzarsi per conseguire quella felicità. Ma questo è per lo più un rimedio peggiore del male di esser Principe, perchè divenuto privato viene a sentire i mali, che porta seco quella condizione, i quali non conosceva prima di entrarvi dentro, e a conoscere e sospirare le dolcezze, che allora

lora ſolo ſi accorge poterſi guſtare nel Principato. E ſono piene le iſtorie di Re, i quali infaſtiditi dagl' incomodi del regnare hanno depoſto con gran riſolutezza l' Impero, e hanno paſſato il reſto della vita pieni di rimorſi, e di pentimenti di quelle loro rinunzie. Quello che io dico de i Principi deve intenderſi di qualunque altro, che ſi ſpogli d' impieghi grandi che lo rendevano riſpettabile, o de i proprj beni per donarli ad altri, eſſendo ripieni i Tribunali di liti intentate da i donatori per ſpogliare de i loro doni le perſone donate. Nè io dico queſto per biaſimare la morale di queſti doni o renunzie, ma ſolo per la ſtoria de gli effetti che elleno producono, quando i rinunzianti, e i donatori non abbiano impetrato prima da Dio la grazia di non incorrere poi in quei pentimenti, nel qual caſo non ha l' umanità atto nè più grande, nè più virtuoſo.

Con queſti preſidj l' uomo potrà facilmente medicare i mali dell' animo ſuo, e conſeguire facilmente la ſanità di cui il ſuo corpo ſarà capace, onde la vita ſarà più lunga e meno penoſa, e la ſua coſcienza non turberà il ſuo ripoſo, che è quanto può concludere una vita moralmente felice.

CAPITOLO XIX.

ED ULTIMO.

Della Libertà.

DELLA eccellenza dell' uomo ſopra ogni altro individuo della Terra non ſi può aſſegnare più invincibile teſtimonianza di quella, che noi troviamo nella Geneſi per bocca dello ſteſſo Divin ſuo Creatore, allora che nel formarlo diſſe, che lo faceva a immagine e ſimilitudine ſua.

Ma per concludere queſta verità anco filoſoficamente io dico, che quattro ſono le prove principali che lo dimoſtrano. La prima è, che l'uomo è il ſolo vivente, che riconoſca un

Dio

Dio che lo ha creato. La ſeconda è, che egli conduce tutte le altre Creature all' uſo, che a lui piaccia di farne. La terza è, ch' ei giugne a dominare gl' individui della ſua ſpecie medeſima, o ſieno gli altri uomini, e finalmente le proprie paſſioni, che è lo sforzo più grande del ſuo valore. La ſua forza preponderante ſta nella eſtenſione del ſuo raziocinio. Con queſto raziocinio viene l' uomo a moltiplicare qualunque ſua facoltà quanto gli biſogna per conſeguire quei fini ch' ei ſi propone. Quindi è ch' egli è capace di molti vizzj, e di molte virtù. I ſuoi biſogni ſono le ſorgentl de i ſuoi appetiti. Queſti biſogni altri ſono i puri naturali, cioè i nati con lui per indurlo a procacciarſi il proprio ſoſtentamento, e a preſtarſi alla propagazione della propria ſua ſpecie; altri ſono invenzione della Società. I primi, che conſiſtono nel puro vitto, nel puro veſtito, nel puro tetto, ec. ſono i più ſemplici, e di più facile acquiſizione. I biſogni introdotti dalla Società non ſono, per così dire, che una ſublimazione de i biſogni inſeriti in noi dalla natura. Per eſempio, la Natura ci neceſſita a prender cibo quanto baſta a tenere in vita il noſtro corpo; la Società ci ſublima queſto biſogno con ſedurci a prenderne con varietà e delicatezza per aguzzar maggiormente il noſtro appetito. La Natura ci chiama a veſtirci quanto baſta per difenderci dalle ingiurie delle ſtagioni; la Società ci vuole veſtiti pulitamente, luſſurioſamente; e così di ogni altro noſtro biſogno.

Fino che l' uomo è per la ſua coſtituzione obbligato a ſupplire a i puri biſogni impoſtici dalla Natura vive ſempre in material ſervitù. L' unico penſiero, che occupi l' uomo, mentre è obbligato a procurarſi il ſupplimento a queſti primi biſogni, è quello di emergere da una tal ſervitù, o ſia di porſi in uno ſtato da non dover più dipendere dal lavoro delle ſue braccia per vivere, che è il primo grado, o ſtato di Libertà.

Se all' uomo foſſe dato comunemente il dono di limitare i proprj appetiti a quello, che gli è puramente neceſſario per vivere, giunto a termine di moral ſicurezza per ottener queſto fine ſarebbe di già emerſo dalla ſervitù, che abbiamo detto, e potrebbe contarſi tra i liberi interamente. Ma la Natura ci

ha

ha fatto talmente progreſſivi ne i noſtri deſiderj, che adempitone uno, ſubito ce ne ſomminiſtra de i nuovi, e così in infinito; tanto che, fatto l' acquiſto del puro neceſſario alla vita, noi ne meditiamo ſubito un altro per quei ſuperflui che li ſono più vicini, e fatto l' acquiſto di quei ſuperflui, combattiamo per altri ſuperflui, e poi per altri; talmente che ſi può dire, che la noſtra vita non è, che un continuo vortice di deſiderj, agitato da un perpetuo moto, e che non giugne alla quiete, che colla morte.

E' queſta idea della Libertà nata con noi, come quella del cibarſi, della generazione, e con noi l' hanno comune tutti gli altri Viventi; anzi le Piante ſteſſe, gli Elementi medeſimi non reſpirano che libertà. Ma la Divina Provvidenza ha alle Beſtie, alle Piante, a gli Elementi impoſte certe neceſſità, per cui la loro libertà è limitata onninamente, onde non poſſono eccederne i termini. A noi parimente ha la Divina Provvidenza con certe leggi, o neceſſità limitata la libertà materiale, ma ci ha laſciato il campo aperto alla libertà metafiſica o mentale, che è quello che ſi dice *libero arbitrio*; ſebbene ci ha colla Legge rivelata, e colla ragione preſiſſi i termini di detta libertà. Contro queſte limitazioni o leggi, che Dio ha impoſte alla libertà materiale de i noſtri membri, non meno che contro quelle appoſte alla libertà della mente, combatte l' uomo continuamente, credendo che la ſua maggiore felicità ſtia ſituata in una libertà infinita sì nell' operare, che nel penſare.

E quanto alla libertà materiale niuno è che ſia contento, o almeno rariſſimi, delle facoltà de i proprj membri sì intrinſeche, come acquiſite. Per eſempio: la Natura ci ha dato la facoltà di muovere i piedi per iſprigionarci dalla neceſſità di ſtare ſempre fermi in un luogo, e poterci traſportare in qualunque altro luogo fuori di quello ove ſiamo, quando ci pare di muouerci. Vedendo altri uomini che ſi muovono con maggiore velocità di noi, ſubito ci uiene il deſiderio d' imitare quei che corrono più velocemente, che noi non corriamo; dipoi giunti ad agguagliare quella velocità, deſideriamo di ſuperarla, e quando avvenga che noi riportiamo queſta vittoria, non ci rimanendo altri individui della noſtra ſpecie da ſuperare, un

Can Levriero, un Cavallo da corsa, un Cervo divengono gli oggetti della nostra invidia nel corso, e in quella funzione di correre li reputiamo più felici di noi. Di più, a gli Uccelli stessi invidiamo il volo; e tanti pazzi si son trovati, che talvolta a spese del proprio collo si son provati a volare; e a i Pesci invidiamo la facoltà di trascorrere a loro talento i Fiumi, e i Mari. E Mari, e Monti, e i Pianeti e le Stelle tutte, e gl' immensi spazj dell' Universo ognuno, o quasi tutti vorressimo poter trascorrere a nostro talento. Lo stesso segue riguardo alla forza delle braccia, e di qualunque altro de i nostri membri, sicchè sentendo nominar Ercole, Achille, siamo subito nel nostro Capo Ercoli, e Achilli anco noi; e, trascorsa tutta la umana generazione forzuta, passiamo a invidiare le corna al Toro, le unghie al Leone, la proposcide all' Elefante, e simili. Tale è la nostra pazzìa quanto alla material libertà delle membra.

Quanto alla libertà metafisica o della mente, qui sta il nostro più crudele martirio.

Niuno uomo, generalmente parlando, vorrebbe esser dominato da altri, onde non vi è Legge, quando la incontriamo farci ostacolo all' adempimento di qualche nostro appetito, la quale non ci pesi. Le Leggi Divine, le quali sono il principale ostacolo, che c' impedisce di adempiere le chiamate de i nostri sensi, o sieno le tentazioni in quelle cose che da Dio ci sono vietate, quando il soddisfare quegli appetiti non sia anche dalle Leggi Civili colla minaccia delle pene proibito, sono da gli uomini generalmente le meno osservate: e come il trasgredire a dette Leggi Divine è quello, che noi diciamo Vizio; così la religiosa osservanza di dette Leggi si dice Virtù. Questa parola virtù vuol dire far forza a sè stesso, o sia dominare le proprie passioni, che è quello, in cui si disse nel principio di questo Capitolo che consiste il valor più grande dell' uomo, o sia la sua maggior perfezione.

Anco le Leggi Civili ci sono co i loro divieti moltissimo a carico, e quando crediamo di poter evitare le pene, che esse minacciano, quasi tutti quelli, che possono non osservarle, non le osservano. Testimonio di questa verità sono i Ricchi, i quali, potendo colle loro ricchezze intimorire i Magistrati, o cor-

corromperli, sono i meno osservatori delle suddette Leggi. Testimonio di questa verità sono anco tutti quelli, i quali, non avendo ricchezze, che gli rendano rispettabili, procurano di farsi proteggere da i Potenti; le quali protezioni essi non procurano per altro, che per render vano, o più debole che essi possono, il potere, che le Leggi hanno sopra di loro.

Qualunque dipendenza abbiano gli uomini dagli altri uomini, sia per incarichi pubblici, come per impieghi privati (che è quello che si dice subordinazione) viene generalmente abborrita, e si fa da ognuno il possibile per sottrarsene, o non potendo sottrarsene affatto, per sottrarsene in parte; onde molti prendono gli Uficj pubblici, e non gli esercitano, o non gli esercitano puntualmente; e allora vengono a rubare allegramente il quasi sempre rubato Pubblico di quegli emolumenti, che a titolo di quegli Impieghi ricevono, in tutto o in parte, a misura del mancare che essi fanno al loro dovere, e così a proporzione segue di quelli che stanno sotto private subordinazioni.

In somma qualunque cosa, e qualunque persona si opponga alla nostra libertà di operare, viene dalla maggior parte abborrita generalmente.

Osserviamo a questo proposito un Geloso, e vedremo, che chiunque lo impedisce di godere l' oggetto amato è da lui nel suo cuore distrutto a ogni momento; anzi un sospetto immaginario gli fa bramar talvolta la morte d' innocenti Rivali, che non sognarono mai di posseder quell' oggetto.

Eguali, e forse maggiori sono le tragedie immaginarie, e anche molte volte effettive, che produce quel morbo pestifero dell' ambizione. Noi abbiamo detto, che ognuno vorrebbe essere sempre maggior cosa di quel che è; e abbiamo mostrato l' odio perpetuo, che abbiamo contro le cose, e le persone, che c' impediscono di progredire. Dal qual odio ne nasce l' invidia, che generalmente si porta a quelli, ne i piedi de i quali vorressimo esser noi situati. Un servitor di Livrea non medita, che entrare ne i piedi di quello, che è in più alto grado di lui presso del suo Padrone; e quel maggior servitore forse cento volte il giorno si situa col desiderio ne i piedi del suo Padrone medesimo.

Un Secondogenito, a riserva di pochi forniti di una solida Cristiana Morale, non sospira che di succedere al suo Maggior nato, e lo stesso fanno infiniti figliuoli, come altra volta si disse, a riguardo de i loro padri medesimi.

Ma le Corti de i Principi sono i Campi più vasti, ove ogni giorno, ogni momento seguono le maggiori stragi mentali del povero genere umano. Questo è il luogo ove il cuore, e la lingua non sono quasi mai, o molto rare volte, di accordo; ognuno simula svisceratа amicizia co i suoi eguali, rispetto co i Superiori, affetto verso degli inferiori, e tutti insieme fervidissimo zelo verso il Sovrano. Quivi ognuno corre, per qualunque via la speranza gli mostri, al primato, onde prevalere nel cuore del Principe, e dominare più dispoticamente, che sia possibile, la Società. Niun Superiore è sicuro, anco a costo della sua propria fortuna, reputazione, o vita, di non essere supplantato dagli stessi suoi beneficati, da i suoi parenti medesimi; e se il Principe potesse vedere nell' intimo del cuore di quelli che lo circondano, (e forse di ogni suo suddito) oh quanto pochi, inclusivi quelli che gli hanno mostrato maggiore attacco, attenzione, e zelo, vedrebbe astenersi dal torgli la Corona per porla sul proprio capo, e forse por lui in un luogo assai inferiore a quello, a cui dalla di lui benevolenza furono sollevati!

Ma neppure all' acquisto di un Regno si limita l' umano appetito: e come Alessandro Magno mostrò chiaramente, che la sua ambizione lo portava a farsi Signore universale della Terra; così tutti gli ambiziosi, e sono questi la maggior parte degli uomini, hanno in qualche periodo della loro vita fatti de i Castelli in aria simili a quelli di Alessandro su questo proposito.

Io dissi che molto pochi vedrebbe il Principe astenersi dal torgli la Corona di capo, e vestirsene essi, perchè i buoni, rispetto allo Universale, non sono in tutte le Popolazioni, come ognun sa, mai più di pochi. Ma per quasi generale che sia dappertutto questo morbo della illimitata ambizione, sono nondimeno in ogni Società venerabili Magistrati, i quali esercitano la Pubblica Autorità colla dovuta moderazione, e con castità scrupulosa di giustizia; e in tutte le Corti si trovano Sog-

getti,

getti, i quali sacrificano i proprj comodi col retto fine di servire al Principe, e al Principato con quella fede, e sincerità, che da ogni onesto suddito è dovuta all' uno, e all' altro.

Quello che rende più copiosa e più libera la facoltà delle nostre operazioni, sono, sopra ogni altro mezzo, le ricchezze. Da che è seguita la divisione de i Dominj, l' umano appetito ha sempre passati tutti i termini della moderazione nel bramare ricchezze. Qualcuno in ogni età vi è stato, che è giunto a conoscere la sciocchezza di tali insaziabili desiderj, e sono questi quelli, che con giusto titolo si sono acquistati il nome di Savj; ma la maggior parte è sempre corsa, e corre a briglia sciolta a bramare tutto l' oro del Mondo.

Considerando a che servano le ricchezze noi diremo, che il primo grado della loro potenza è quello di assicurare all' uomo la pura necessaria sua sussistenza per vivere. I Romani, quando i confini del loro Imperio erano angusti, avevano l' animo grande, cioè i principali Cittadini si contentavano di quanto terreno bastasse a mantenere in vita semplice le loro famiglie, e molti si compiacevano di lavorare i loro campi personalmente; tanto che Cincinnato passò dall' aratro alla Dittatura, e dalla Dittatura se ne tornò tranquillamente all' aratro.

Il secondo grado della potenza delle ricchezze è quello di farci vivere comodamente. Caton Maggiore fu anche un esempio Romano di quei, che si contentavano di una vita sufficientemente comoda, poichè tenne conto da buon Padre di Famiglia di quello possedeva, ma non volle accettare le maggiori facoltà che i suoi amici, ammiratori del suo merito, volevano procurargli: e come Cincinnato era dalla Dittatura tornato tranquillamente all' aratro; così anch' egli tornò a quella vita sufficientemente comoda e rurale, da cui, andando ad assumere il Consolato, si era partito.

Il terzo grado delle ricchezze è quello di por l' uomo in istato di vivere deliziosamente, lautamente, lussuriosamente, superfluamente. Come i due primi gradi ammettono limiti o moderazione, quale abbiamo mostrato essere stata quella di Cincinnato, e di Caton Maggiore, così questo terzo, credo che

non

non ammetta limite alcuno, ſiccome moſtrarono Craſſo, e Lucullo, laſciando di parlar di tanti altri, i quali, ſiccome al loro tempo tutta la Repubblica aveva ſciolto il freno alla ſua ingordigia di ſpogliare, e dominar tutto il Mondo, così avrebbero eſſi voluto poter diſporre di tutte le umane ricchezze; non vi eſſendo topico di avarizia, che ſpezialmente Craſſo non uſaſſe per acquiſtarle, nè prodigalità e ſtravaganza, che ambidue non faceſſero, per ſoddisfare con ogni ſorte di sfrenatezza in qualunque genere i loro appetiti, che vale a dire, per dilatare colla più illimitata libertà le loro operazioni. E fu queſta sfrenata fame delle ricchezze che corruppe i cuori generalmente de i Cittadini Romani, onde penſando più alle proprie circoſtanze ognuno per ſe in particolare, abbandonarono l'amore dell' utile pubblico, e, divenuti generalmente vizioſi e diſcordi, ne nacque le rovina della Libertà, la quale era nata, e creſciuta a forza di una univerſale concordia, e moderazione.

Le armi, o ſieno i mezzi per acquiſtare queſte ricchezze ſono tanto varj, quanti ſono gli ſtati differenti degli uomini. Si riducono nondimeno a tre generi. Indiretti, equivoci, e retti. I mezzi indiretti ſono quelli, i quali ſono affatto contrarj alle Leggi tanto Divine, che Umane. Gli equivoci ſono quelli, a i quali repugna una delicata coſcienza, ma che le Leggi Civili non giungono a punire. I retti ſono quelli, a i quali niuna legge ſi oppone.

Tra i mezzi indiretti tiene il primo luogo la violenza, la quale non può uſarſi impunemente ſe non da quelli, i quali hanno grande autorità in mano, o propria, o confidata loro da altri. Quelli, che hanno l' autorità confidata, ſono i riveſtiti d' impieghi ſuperiori, i quali non hanno che il Sovrano, a cui render conto. Non vi è occaſione dove ſi ſpieghi maggiormente la ſacra fame dell' oro, quanto quella della Guerra, dove tra quelli, che la amminiſtrano rari ſi trovano, che non ſieno tanti Craſſi, e che non trattino tanto gli amici, che i nemici egualmente, devaſtando e ſpogliando infinito, povero, innocente genere umano; onde poi ſi veggono, tornati che quei rapaci Avoltoj ſono alle loro caſe, di umili e anguſte che le avevano nell' andare a quelle guerre laſciate, ridotte in poco

tem-

tempo magnifiche, e sontuose assai superiormente allo stato privato, e il numero di due o tre servitori cresciuto a grado, che il Padrone non sa il nome della minima parte, come appunto seguì in Roma di Crasso, e di Lucullo nominati di sopra.

In secondo luogo vengono i Governatori delle Provincie, spezialmente di quelle, che sono più distanti dagli occhi del Principe, i quali fanno guerra a gli averi di quei poveri Provinciali colla spada nel fodero, vendendo la giustizia apertamente a i potenti, o stancheggiando i giudizj per ridurre a contribuzione i litiganti, o facendo ogni sorte di estorsioni sopra qualunque genere di Popolo, come fece Verre in Sicilia, il quale è uno de i rarissimi esempj di eccellenti Ladri del pubblico, giustamente punito mercè la costanza e il credito di Cicerone, il quale si adoprò tanto per vendicare col supplicio di quel scellerato i poveri Siciliani stati da lui sì indegnamente trattati.

Era in Roma, dopo che la virtù della moderazione si era rarefatta, generalmente in quella Repubblica ridotta tanto usuale la rapacità de i Governatori Provinciali, che tornati dalla Questura, e passati come per grado ordinario a essere Edili, il Popolo si aspettava che essi gli dessero i Giuochi pubblici a spese loro; le quali spese può ognuno immaginarsi a che somma dovevano montare, trattandosi di divertire un numero così grande di Spettatori di ogni gerarchia, quale portava seco la allora immensa Città di Roma; tanto che Catone, tornato dalla sua Questura della Bitinia, e passato a essere Edile, perchè non aveva come gli altri, o la maggior parte di essi, spogliati i Popoli da lui governati, non potè giugnere ne i Giuochi, che diede a Roma, alla magnificenza de' suoi predecessori; onde il Popolo già fatto ingiusto e nemico di ogni virtù, in cambio di ammirare la moderazione, e giustizia di Catone, attribuì a di lui avarizia quella parsimonia de i Giuochi, e per questo delitto gl' impedì di ottenere il Consolato.

I Ministri o altri Cortigiani, che vendono i pubblici impieghi, vengono in terzo luogo. Questa è una di quelle violenze, la quale non incontra nella mente dello universale ignorante,

rante, o ingiusto, la minima disapprovazione; anzi non vi sono ricchezze più generalmente invidiate di quelle, fatte per questi mezzi, anche dalle persone, le quali non credono di essere di mala coscienza. A mio parere non vi è differenza veruna tra le ricchezze fatte mediante i due antecedenti modi di rubare il pubblico, e questo. La ragione si è, perchè, come nel Capitolo del Ministero si disse, chi ha merito non vuol comprare gl' incarichi pubblici due volte, cioè col merito, e colle ricchezze; oltre che non sono infiniti i Soggetti, i quali abbiano insieme ricchezze, e merito. E poi, entrando un uomo all' amministrazione di cose pubbliche (qual' è ogn' incarico pubblico) per via di una corruzione, quale è quella di quel denaro pagato per ottenere, è moralmente impossibile, che l' incaricato non si lasci ne i suoi impieghi corrompere medesimamente da gli altri. La qual cosa non ha bisogno di maggior prova per mostrare di che atrocia sia il delitto, che commette colui, il quale prende denaro per intercedere la collazione di un pubblico impiego. Eppure non ostante che questa verità sia tanto per sè manifesta, per poco che ci si voglia rifletter sopra, la corruzione è tanto grande, e sì generale su questa materia, che non solo sono invidiate universalmente, come si è detto, le ricchezze de i venditori d' impieghi pubblici, ma si riguarda come uno stolto, e come meritevole di morir di fame colui, che trovandosi, o essendosi trovato in posti da potere arricchire con tali iniquissimi mercimonj, si lasci, o si sia lasciato fuggire occasione sì favorevole senza approfittarsene.

Vi sono le violenze scoperte, che fanno gl' inferiori privati ne i loro impieghi, o sciolti da qualunque incarico, su gli averi del loro prossimo; ma questi come più soggetti a i meritati supplicj, o presto o tardi viene per lo più, anco mentre vivono su questa Terra, il loro giorno di punizione, che eccede quella di qualunque rimprovero possano dare alla loro coscienza queste nostre osservazioni.

I mezzi equivoci per arricchire, come quelli che, secondo si è detto, non sono soggetti alle pene Civili, ovvero come i più facili a coprirsi con pretesti onesti, o con sutterfugj, onde eluder le leggi Civili, sono in numero assai superiore a gli enunciati di sopra.

Io

Io credo beniſſimo, che qualunque intraprende una profeſſione, o qualunque ſtato di vita, vi entri dentro con animo ſincero, e deliberato di procedervi ſin al fine per le vie più rette, o ſia ſecondo tutte le Leggi. Ma credo ancora, che il mantenerſi in queſti buoni propoſiti non ſi poſſa ottenere ſe non dagli uomini moderati, cioè da quelli, i quali non ſi laſciano ſedurre dalla curioſità e ardore di eſtendere la libertà de i loro ſenſi in infinito; poichè, laſciato il freno a queſta curioſità, e ardore immoderato di eſtendere infinitamente la libertà de i ſenſi, anche nelle coſe per loro ſteſſe indifferenti, i mezzi proporzionatamente allo ſtato di ciaſcuno vengono finalmente a mancare, come ſeguì allo ſteſſo Nerone, il quale ſino che viſſe moderatamente, cioè tenendo in freno la curioſità de i ſenſi, ſi comportò colla dovuta moderazione anco nel reſto; ma datoſi a sfogare con pieniſſima libertà qualunque paſſione, giunſe a rendere inſufficienti per lui le entrate immenſe dell' Imperio Romano: onde per proſeguire in quegli eccelli fu coſtretto a disfare buoni, e cattivi per impadronirſi delle loro ricchezze. Coſa, che ſarebbono infiniti Privati, ſe, come Nerone, prepoteſſero ſulle leggi, i quali per timore di eſſe ricorrono a i mezzi equivoci, di cui parliamo.

Cominciano adunque gli uomini, generalmente parlando, la loro carriera, in qualunque ſtato trovanſi eglino incamminati, allora che ſono padroni di dirigere eſſi ſteſſi le proprie azioni, con animo retto, e con propoſito di continuarvi medeſimamente ſino al fine. Nel proceder del tempo, a miſura del loro meſcolarſi co gli altri uomini, vengono ad adottare i loro vizzj, o paſſioni, le quali accreſcono la ſomma di quelle paſſioni, che eſſi avevano già, onde vengono a moltiplicare i loro biſogni. Queſti nuovi biſogni, venendo a richiedere nuovi mezzi perchè i ſenſi abbiano la libertà di ſoddisfargli, le miſure, che ſi erano preſe dapprincipio, quando quei biſogni erano in minor numero, vengono ad alterarſi, ed ecco il penſiero di come comparſi quei nuovi mezzi. Eſaminato che l' uomo ha tutto l' Orbe di quei mezzi oneſti, i quali le ſue circoſtanze poſſono ſomminiſtrargli, e trovato che non è poſſibile per lui di aggiugnere alcuno a quelli da eſſo fino allora praticati; ſe la moderazione veniſſe toſto a ſoccorrerlo, il rimedio ſarebbe pronto, poichè reſi-

ſtendo alla tentazione di quelle eſtranee paſſioni, verrebbono a mancargli i biſogni di ſoddisfarle, e così a ceſſare anco la neceſſità di ricorrere a nuovi mezzi per ottener queſto intento. Ma ſiccome la fragilità, l' ambizione, l' invidia ſono nemici, che ci ſtanno ſempre a i fianchi per ſedurci a entrar ſempre in gara in tutte le ſtravaganze del noſtro proſſimo; e pochiſſimi ſono quelli, che abbiano la grandezza di animo di diſprezzare queſti nemici, o l' ardire di combatterli: venendo eſſi nemici a trionfare di noi, vengono a eſſere anco noſtri Conſiglieri, e a perſuaderci di ricorrere a tutte quelle diſoneſtà, di cui è ripiena l' umana generazione.

Venendo a parlare della terza ſpecie de i mezzi, a i quali l' uomo ricorre per compararſi la libertà di ſupplire a i proprj biſogni, io dirò che queſti ſi riferiſcono tutti a due punti, cioè alla Verità, e alla Giuſtizia, le quali hanno inſieme una perpetua correlazione, e ſono per lo più una coſa medeſima. Queſta Verità e Giuſtizia, come ſi diſſe nel Capitolo del Matrimonio, ſono come le altre nozioni, ed hanno biſogno di eſſere ricercate con dello ſtudio per eſſere imparate. La ragione ſi è, perchè queſti ſono lumi che Dio ci manifeſta per via della ragione, la natura non ci iſpirando per via de i ſenſi ſe non quello, che eſſi appetiſcono, e che il più delle volte non ſi accorda nè colla verità nè colla giuſtizia.

Nè baſta lo imparare ſtudioſamente queſte nozioni della Verità, e della Giuſtizia, ma biſogna armarſi di una ferma coſtanza per ſeguirle perpetuamente, troppo frequenti eſſendo le occaſioni, nelle quali eſſe ſono contrarie o alle noſtre inclinazioni, o al noſtro intereſſe. Ed è queſta la ragione, per cui tanto ſono pregevoli, e tanto rari gli uomini, i quali nelle loro azioni ſieno ſempre giuſti, e veraci.

Sono queſti due punti della Verità, e della Giuſtizia le baſi della vera Libertà umana, perchè colla loro guida unicamente può la noſtra mente redimerſi dalla ſchiavitù de i rimorſi della noſtra coſcienza, e liberarſi da i lacci di ogni vano deſiderio. L' effetto, che eſſeno producono in ogni individuo in particolare, lo producono anco generalmente, facendo eſſe l' armonia generale della Società; e per queſto tutta la cura de i Governi deve eſſere d' iſpirarle univerſalmente nel Popolo colla iſtituzione di buo-

ne

ne leggi, e colla esatta esecuzione di esse; come tutta la cura di ogni padre di famiglia deve essere d' ispirarle a buon' ora nel cuore de i teneri figli, e incamminargli nel modo di custodirle religiosamente, ed esattamente osservarle.

E' tale il valore della Verità, e della Giustizia, e in generale di tutto quello, che noi diciamo Virù morale, che anco quelli che non le praticano, pagano loro nel cospetto degli altri il tributo di approvarle, e lodarle. Di più, pochissimi sono li scellerati, i quali, trovandosi o per mancanza di educazione, o per qualche altra loro disgrazia, fuori del cammino della Verità e della Giustizia, non invidino spessissime volte coloro, che le praticano, e non pensino di porsi un giorno in istato di praticarle. Ma la maggior parte di quelli, che non le praticano, non solo le lodano, e approvano in cospetto de gli altri, ma fanno ogni sforzo per dare a credere al Mondo di esserne religiosi custodi.

Confessano anco gli uomini non seguaci di queste virtù, che in esse unicamente consiste il merito, e che colui che le pratica deve esser preposto in ogni grado della Società. Per questo ognuno procura di coprire i suoi vizzj, almeno a gli occhi di chi deve promoverlo; per questo si ama l' adulazione, e si premia.

E perchè ognuno affetta queste virtù per averne quei premj e quelle lodi che sono loro dovute, per questo gli uomini giusti e veraci sono da i cattivi sempre calunniati e perseguitati, affinchè venga impedito loro quel premio, o quella distinzione, o posto che essi meritano, e fuggire in questa guisa la comparazione, che il Principe o il Popolo farebbe tra quei virtuosi, ed essi cattivi; e finalmente perchè l' autorità in mano de i giusti tiene i cattivi, come queglino che hanno la coscienza sempre macchiata in sospetto, nè la corruzione può aver luogo per assicurarli.

Per questo, come dice benissimo Giovenale - *Probitas laudatur & alget* - la virtù è generalmente lodata; ma perchè ella è sempre modesta, e per lo più disarmata, non si fa strada a cose, che generalmente sono stimate grandi, come ricchezze, e onori; ed è questa la cagione, per cui ella non è generalmente seguita. Che se la virtù a tali grandezze conducesse, l' uomo ne è così sitibondo, che il numero de i giusti, e de i veraci eccederebbe quello che ora esiste, de i falsi e malvagj.

La differenza, che paſſa tra quelli che ſeguono veramente la verità, è quelli che non la ſeguono, è, che, i primi non riguardano le molte ricchezze e i grandi onori, che come tante catene le quali inceppano l' animo, e lo impediſcono di godere alcuna ſorte di vera libertà; e nella virtù, oltre all' eſſere la unica guida, che conduce alla eterna vita, riconoſcono tutto quel bene, a cui ſi poſſa anche in queſta vita aſpirare, che è la libertà dell' animo, non tormentato da niuna colpa che lo rimproveri - *Nil conſcire ſibi, nulla palleſcere culpa*- Dove al contrario gli altri alle ricchezze, e agli onori attribuiſcono una facoltà univerſale di porre in libertà i ſenſi, che è il ſommo bene a cui eſſi aſpirano in queſta vita.

Ed eccomi oramai pervenuto a quel termine, che nell intraprendere queſta mia Opera mi ero prefiſſo, al cui aſſunto, avuto riguardo alla importanza ed ampiezza della materia, per poco che io abbia ſoddisfatto - *Pars mei vitabit libitinam.*-

IL FINE.

INDICE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
Che si contengono nel presente Volume.

A

quan-

Com-

Diffi-

E

F

Figli

Legge

N

No.

Q

R

S

T

To-

Uso

FINE DELL' INDICE.

Vidit

Vidit D. Paulus Josephus Scati Clericorum Regularium Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Sanctissimo Domino Nostro BENEDICTO XIV. *Archiepiscopo Bononiæ.*

Die 4. Januarij 1754.

IMPRIMATUR.

Fr. Cæsar Antoninus Velasti Provicarius Sancti Officii Bononiæ.